

Storia e Società

Renzo De Felice

Mussolini e Hitler
I rapporti segreti 1922-1933

 *Editori Laterza*



Storia e Società

Renzo De Felice

Mussolini e Hitler

I rapporti segreti
1922-1933

con documenti inediti

Prefazione di Christian Goeschel

© 2013, Gius. Laterza & Figli

www.laterza.it

Si riproduce qui il testo dell'edizione
Le Monnier, pubblicato per la prima
volta nel 1975 e poi ripubblicato
nel 1983 con una nuova Introduzione
di Renzo De Felice e l'aggiunta
di due documenti.

La Prefazione di Christian Goeschel,
appositamente scritta per
la presente edizione, è stata tradotta
da Michele Sampaolo

Prima edizione settembre 2013

						<i>Edizione</i>
	1	2	3	4	5	6

Anno

2013	2014	2015	2016	2017	2018
------	------	------	------	------	------

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Questo libro è stampato
su carta amica delle foreste

Stampato da
SEDIT - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
ISBN 978-88-581-0429-3

È vietata la riproduzione, anche
parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche
ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è
lecita solo per uso personale *purché*
non danneggi l'autore. Quindi ogni
fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia
la sopravvivenza di un modo
di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette
a disposizione i mezzi per fotocopiare,
chi comunque favorisce questa pratica
commette un furto e opera
ai danni della cultura.

PREFAZIONE*

di Christian Goeschel

I.

Nel giugno 1931 Adolf Hitler scrisse a Benito Mussolini, da quasi un decennio capo del governo italiano, per ringraziare il suo idolo di un ritratto con dedica che gli aveva fatto recapitare. Il *Führer* ricambiò il gesto di attenzione mandando a Mussolini una propria fotografia con autografo accompagnata da una lettera. Hitler affermava:

Le relazioni spirituali esistenti tra i canoni fondamentali ed i principi del Fascismo e quelli del movimento da me condotto, mi fanno vivamente sperare che dopo la vittoria del nazionalsocialismo in Germania, vittoria alla quale ciecamente credo, si potrà ottenere che anche tra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista si formino le stesse relazioni per il bene delle due grande nazioni¹.

Questo scambio fu l'inizio di un contatto diretto fra Mussolini e Hitler, e fra il governo fascista d'Italia e i nazionalsocialisti. Alcuni mesi prima, i nazisti di Hitler avevano sfondato nel teatro politico tedesco, con un brillante risultato elettorale nelle elezioni per il Reichstag del settembre 1930 che li aveva trasformati da gruppo marginale in movimento di massa, minando ulteriormente la sempre più fragile Repubblica di Weimar.

* Ringrazio Lucy Riall e David Laven per le loro osservazioni su una prima stesura di questa Prefazione, e Marta Bonsanti per il suo aiuto nel corso della ricerca.

¹ Vedi documento 25 in questo libro, lettera di Hitler a Mussolini, 8 giugno 1931.

Ma ben presto il rapporto fra i due dittatori cambiò. Dopo la nomina a Cancelliere il 30 gennaio 1933, Hitler acquistò rapidamente sempre maggiore autorevolezza. Nell'estate del 1934, in netto contrasto col Duce, non esistevano più limiti costituzionali al potere del *Führer*. Il potere all'interno trovava corrispondenza nei colpi messi a segno sulla scena internazionale, dove una serie di successi in politica estera – in particolare soprattutto la rimilitarizzazione della Renania nel 1936 – fecero guadagnare punti alla reputazione di Hitler. Egli ormai non aveva più ragione di guardare a Mussolini. Un primo incontro fra i due dittatori, che era sempre stato una priorità per Hitler, ebbe luogo a Venezia nel giugno 1934. Le relazioni italo-tedesche erano allora estremamente tese, soprattutto a causa della irrisolta questione dell'unificazione dell'Austria alla Germania. Ma nel 1937, ogni frizione sembrava scomparsa. Mussolini aveva annunciato l'Asse fra Roma e Berlino nel novembre 1936, e circa un anno dopo, nel settembre 1937, si recò in visita in Germania. Il regime nazista allestì la più pomposa visita di Stato del Terzo Reich, ostentando la potenza militare della Germania ed esaltando le sue sempre più strette relazioni politiche, culturali ed economiche con l'Italia fascista. Lì si incontravano le prime due dittature fasciste del mondo, ora apparentemente unite nella solidarietà, che rappresentavano i «115 milioni» di tedeschi e italiani contro le potenze occidentali ostili e il bolscevismo. Il 28 settembre 1937, verso la fine della visita del Duce, si tenne un'adunata all'esterno dello stadio costruito per le Olimpiadi di Berlino nel 1936, che culminò nei discorsi di Hitler e Mussolini. Parlando in un tedesco quasi scorrevole, sotto una pioggia torrenziale, il Duce celebrò il rapporto fra l'Italia fascista e la Germania nazista.

E quantunque il corso delle due rivoluzioni non sia stato uguale, l'obiettivo che entrambe volevano raggiungere, e hanno raggiunto, è identico: l'unità e la grandezza del popolo. Fascismo e nazismo sono due manifestazioni di quel parallelismo di posizioni storiche che accomunano la vita delle nostre nazioni, risorte a unità nello stesso secolo e con la stessa azione².

Quale era, dunque, il rapporto fra l'Italia fascista e la Germania nazista? Questa importante domanda rimanda a una questione più

² *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, La Fenice, Firenze 1959, vol. XXVIII, pp. 249-50.

profonda: l'Asse, formalizzato poi come alleanza militare nel Patto d'Acciaio del maggio 1939, fu il risultato di consonanze ideologiche e di somiglianze fra l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler o fu il risultato di considerazioni strategiche?³

Un abbozzo di risposta a questo interrogativo si può trovare in questo libro importante, pubblicato la prima volta nel 1975 ma rimasto per molto tempo fuori commercio. Curato da Renzo De Felice (1929-1996), lo storico più prolifico, influente e controverso dell'Italia del dopoguerra, esso offre una raccolta affascinante di documenti sulle origini della relazione fatale fra Mussolini e Hitler e fra l'Italia fascista e il nazismo. Nel titolo del libro, *Mussolini e Hitler*, Mussolini compare al primo posto rispetto a Hitler; e a buona ragione, dal momento che Mussolini fu il primo dittatore fascista del mondo, che divenne modello e ispirazione per molti politici di destra di tutta Europa. Hitler, in quanto semplice sobillatore antisemita e leader di un gruppo dissidente di estrema destra all'epoca in cui Mussolini prese il potere nel 1922, non faceva eccezione.

De Felice, autore della più completa biografia del Duce⁴, è probabilmente lo storico che più di ogni altro della sua generazione ha influenzato il modo in cui gli italiani si sono raffigurati il fascismo. Eppure egli è stato spesso accusato di aver mostrato troppa simpatia per il Duce e, peggio ancora, di aver cercato di riabilitare il fascismo⁵. Il messaggio implicito nell'opera di De Felice era che l'Italia fascista fu un regime abbastanza innocuo, rispetto alla Germania nazista, male estremo di barbarie, efferata efficienza e sterminio di massa motivato da criteri razziali. Dopo il 1945, gli italiani poterono prendersela con l'occupazione tedesca, l'Olocausto e i crimini di guerra perpetrati dai tedeschi in Italia e altrove. Benché milioni di italiani fossero stati complici del regime fascista in una maniera o nell'altra,

³ Hans Woller, *I rapporti tra Mussolini e Hitler prima del 1933: Politica del potere o affinità ideologica?*, «Italia Contemporanea», 196 (settembre 1994), pp. 491-508.

⁴ Renzo De Felice, *Mussolini*, Einaudi, 4 voll., Torino 1965-1997.

⁵ Vedi per esempio i saggi in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Feltrinelli, Milano 1976; per una critica più recente, vedi Denis Mack Smith, *Mussolini: Reservations about Renzo De Felice's biography*, «Modern Italy», 5 (2000), pp. 193-210; Richard J.B. Bosworth, *The Italian Dictatorship: Problems and Perspectives in the Interpretation of Mussolini and Fascism*, Edward Arnold, London 1998.

questo atteggiamento nei confronti della Germania nazista permise loro di ridimensionare l'Italia fascista come regime autoritario ma tutto sommato bonario⁶. Per De Felice, le differenze fra il fascismo italiano e il nazismo superavano le somiglianze.

[...] in sostanza fra fascismo italiano e nazismo, le differenze sono enormi; sono due mondi, due tradizioni, due storie, talmente diversi, che è difficilissimo riunirli poi in un discorso unitario. Io non sono dell'opinione che non si possa trovare un minimo comun denominatore; però si tratta di individuarlo, di stabilirlo bene, in concreto. Oggi posso fare delle ipotesi, e dire che per questo e questo esiste, e per tutte queste altre cose no. Ma occorrono ancora studi, molto seri, molto approfonditi, molto concreti, per stabilire che cosa è questo minimo comun denominatore. Ecco perché sono contrario alle generalizzazioni⁷.

De Felice espresse questa opinione nella sua famosa intervista con lo storico americano di destra Michael Ledeen, uscita nel 1975, lo stesso anno del presente libro. Per De Felice, un confronto fra i due regimi aveva poco senso a causa della singolarità dell'Olocausto e della centralità del razzismo nella dottrina e nella pratica nazista⁸. Oggi molti storici giustamente respingono questa argomentazione, ricordando la forte corrente di razzismo durante il *ventennio* e mettendo in luce le radici propriamente italiane dell'antisemitismo e delle leggi razziali del 1938⁹. De Felice sosteneva che l'Asse venne fuori nella metà degli anni Trenta, quando Italia e Germania erano sempre più isolate sulla scena diplomatica a causa delle loro politiche estere espansionistiche; non fu affatto il risultato inevitabile di consonanze ideologiche, affermava, ma nacque dal calcolo strategico di Mussolini¹⁰. Viceversa, mol-

⁶ Gianpasquale Santomassimo, *Il ruolo di Renzo De Felice*, in Enzo Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 415-29, qui p. 416.

⁷ Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael A. Ledeen, introduzione di Giovanni Belardelli, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 24-25.

⁸ Renzo De Felice, *Il fenomeno fascista*, «Storia contemporanea», X (1979), pp. 619-32, qui pp. 626-27.

⁹ Enzo Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Firenze 1989, p. 11; vedi, in particolare, Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa, 1940-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

¹⁰ De Felice, *Intervista*, pp. 70-73.

ti storici concordano oggi che l'Asse fu motivato da fattori ideologici oltre che strategici¹¹.

Certo, De Felice ammetteva che esistesse un minimo comun denominatore di base, «negativo», fra l'Italia fascista e il Terzo Reich: essi erano uniti da ciò a cui si opponevano, ossia dal loro anticomunismo viscerale e dal loro rifiuto della democrazia parlamentare. Ma, al di là di queste somiglianze superficiali – insisteva – non c'erano sintonie ideologiche o politiche straordinarie tra fascismo e nazismo¹². Affermazione, questa, che appare tuttavia molto dubbia dal momento che sia l'Italia fascista sia il Terzo Reich puntavano a una incessante espansione territoriale, all'uso della violenza e al dominio razziale. Per De Felice, il fascismo era differente dal nazismo. Era un movimento delle classi medie emergenti e aveva le sue radici nelle tendenze rivoluzionarie dell'illuminismo e della Rivoluzione francese; aveva un proprio modo di concepire la costruzione dell'«Uomo Nuovo» e quindi possedeva un potenziale rivoluzionario¹³.

Ancora: per De Felice il fascismo come movimento fu un compromesso fra Mussolini da una parte, e le forze reazionarie e conservatrici dall'altra. C'era una differenza tra il fascismo come movimento e il fascismo come regime. Per De Felice, prima che arrivasse al potere il fascismo era un movimento progressista. Ma il regime fascista dovette negoziare con forze conservatrici come la monarchia, l'esercito e la Chiesa. Al contrario, De Felice liquidava il nazionalsocialismo come reazionario, e sosteneva che di conseguenza aveva poco in comune con il progressista fascismo italiano¹⁴.

¹¹ Denis Mack Smith, *A Monument for the Duce*, «Times Literary Supplement», 31 ottobre 1975. Vedi anche il recente studio di Lutz Klinkhammer, Amedeo Osti Guerrazzi e Thomas Schlemmer (a cura di), *Die «Achse» im Krieg: Politik, Ideologie und Kriegsführung 1939-1945*, Schönningh, Paderborn 2010.

¹² De Felice, *Intervista*, p. 89.

¹³ De Felice, *Intervista*, p. 41.

¹⁴ De Felice, *Intervista*, pp. 27-42. Vedi anche Renzo De Felice, Introduzione all'edizione italiana, in George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, il Mulino, Bologna 1975, p. XIX; vedi pure l'articolo *Fascismo*, scritto da De Felice prima dell'*Intervista* ma pubblicato dopo: Renzo De Felice, *Fascismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1977, II, pp. 911-20. Per lo sfondo, vedi Emilio Gentile, *Renzo De Felice: lo storico e il personaggio*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 102-104.

Le pubblicazioni di De Felice nella metà degli anni Settanta, soprattutto l'*Intervista*, suscitarono una furiosa polemica in Italia. Erano gli *anni di piombo*, segnati da agitazioni sociali e politiche di massa. Il dibattito sulle tesi di De Felice mise a nudo le ferite non sanate delle memorie italiane del fascismo e della guerra e la cultura politica estremamente polarizzata dell'Italia. Molti storici italiani e stranieri accusarono De Felice di sottovalutare i crimini dell'Italia fascista. La distinzione di De Felice tra fascismo come movimento progressista di sinistra, ai cui ideali Mussolini si attenne fino alla morte, e il fascismo come regime autoritario fu subito liquidata come tendenziosa poiché il fascismo fu sempre, anche prima del 1922, un compromesso fra idee radicali e tradizioni e strutture di potere esistenti. Inoltre, forti critiche sollevò la sua contrapposizione fra gli obiettivi del fascismo – progressisti – e quelli del nazismo – reazionari –; se il fascismo ebbe qualche obiettivo progressista, lo stesso si poteva dire del nazionalsocialismo¹⁵.

Quello che maggiormente infastidì molti italiani di sinistra fu l'affermazione di De Felice secondo cui Mussolini aveva goduto di un'ondata di popolarità dalla fine degli anni Venti fino al 1936, quando gli italiani conquistarono l'Abissinia. Le violenze e le repressioni fasciste, e anche l'uso di gas tossici nella campagna d'Etiopia, avevano un posto marginale nel racconto di De Felice. Il volume della sua biografia di Mussolini uscito nel 1974 fu perciò provocatoriamente intitolato *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*¹⁶. Molti inorridirono davanti a questa tesi dello storico *controcorrente*, e non tardarono a sottolineare che il termine *consenso* era del tutto fuori luogo per qualificare il comportamento del popolo in una dittatura autoritaria¹⁷.

De Felice ribadì la sua opinione, sottolineando che il «consenso» era superficiale. Ma, essendo uno dei primi storici italiani ad affermare che il comportamento degli italiani durante il fascismo non fu

¹⁵ Vedi, per esempio, Adrian Lyttelton, *E il fascistologo inglese ha risposto così*, «L'Espresso», 29 giugno 1975. Per la critica di De Felice, vedi i saggi in Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*.

¹⁶ Renzo De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1996 [1974].

¹⁷ Per una buona rassegna di questi dibattiti, vedi Paul Corner, *Italian Fascism: Whatever Happened to Dictatorship?*, «Journal of Modern History», 74 (2002), pp. 325-51.

sempre di resistenza e di opposizione al regime, come avrebbe voluto l'idea corrente della Resistenza nel dopoguerra, era inevitabile che le sue opinioni dessero luogo a controversie. In effetti, questa liquidazione della Resistenza culminò, verso la fine della sua vita, in numerose interviste e scritti. All'inizio degli anni Novanta, nel bel mezzo del crollo del sistema politico italiano, De Felice fece risalire le origini della crisi politica dell'Italia alla sua resa dell'8 settembre 1943, piuttosto che alla più ovvia data dell'entrata di Mussolini nella seconda guerra mondiale nell'estate del 1940, e di nuovo provocò un enorme dibattito pubblico. Nel clima politico di inizio anni Novanta, che vide l'elezione di Silvio Berlusconi e la prima presenza neofascista in un governo italiano del dopoguerra, De Felice fu accusato da molti di aver riabilitato il fascismo come forza politica in Italia¹⁸. Dalla metà degli anni Settanta, inoltre, De Felice era andato sempre più decontestualizzando il fascismo italiano, insistendo sulla sua unicità e la sua totale diversità rispetto al nazismo¹⁹. In sintesi, De Felice sosteneva che il fascismo non era stato poi tutto quel gran male, soprattutto se paragonato al nazismo. Il razzismo ebbe scarsa rilevanza per il regime italiano, e il nazismo fu molto più totalitario del fascismo. E durante gli anni Trenta la maggioranza degli italiani in sostanza sostenne il fascismo. Affermando tutto questo, De Felice dava l'impressione di offrire un alibi agli italiani cercando di rimuovere la memoria della loro complicità col fascismo durante il *ventennio*, e durante la guerra in cui il Terzo Reich e l'Italia di Mussolini avevano combattuto fianco a fianco dal 1940 al 1943. Enzo Collotti, uno dei pochi storici italiani della sua generazione ad aver lavorato sulle relazioni fascisti-nazisti, respinse le opinioni dello storico romano ed espresse disappunto per la riluttanza di De Felice a studiare il fascismo italiano e il nazismo come manifestazione di un più generale fenomeno di fascismo²⁰.

Ma torniamo al presente libro, un documento chiave che riflette le opinioni di De Felice all'inizio degli anni Settanta. Come si inserisce nel più ampio contesto dell'opera di De Felice? Egli fu

¹⁸ Renzo De Felice, *Rosso e nero*, Baldini & Castoldi, Milano 1995; per un aspro attacco, vedi Bosworth, *The Italian Dictatorship*, pp. 17-20.

¹⁹ Più in generale, vedi De Felice, *Il fenomeno fascista*, pp. 619-32.

²⁰ Per una dura critica di De Felice, vedi Enzo Collotti, *Fascismo e nazional-socialismo*, in Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, pp. 137-58.

abbastanza lungimirante da raccogliere documenti sulle relazioni fascisti-nazisti, originariamente ad uso di un corso di lezioni sull'argomento nelle università di Salerno e di Roma²¹. Ai suoi studenti De Felice suggeriva di impegnarsi in una storia comparata, una pratica ancor oggi rara nei dipartimenti di storia italiani. Nel libro De Felice raccolse avvincenti documenti da lui scoperti in archivi italiani – ma non in quelli tedeschi – mentre lavorava alla sua biografia di Mussolini. Nell'ottobre 1975, a pochi mesi di distanza dunque dalla pubblicazione dell'*Intervista* avvenuta nel luglio dello stesso anno, questo libro apparve nella prestigiosa collana «Quaderni di storia» di Le Monnier, diretta da Giovanni Spadolini, all'epoca ministro (per il partito repubblicano) dei Beni Culturali. L'inclusione del libro di De Felice in questa collana fa pensare che l'area più liberale della classe dirigente dell'Italia condivideva almeno alcune delle sue posizioni sulle relazioni fascisti-nazisti.

Il mantra che De Felice ripeteva in continuazione era che stava modificando la sua interpretazione alla luce di nuovi documenti, seguendo in tal modo le orme dei suoi grandi maestri storicisti Delio Cantimori e Federico Chabod. Mentre andava approntando questo libro alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, De Felice era ancora impegnato in studi ad ampio spettro sul fascismo fra le due guerre, prima che arrivasse a respingere risolutamente qualsiasi somiglianza significativa tra il fascismo e il nazismo. Diviso in nove capitoli – ognuno aperto da un'introduzione non sempre chiara, anzi a volte tortuosa, di De Felice –, il libro va da un articolo di Benito Mussolini su *Maschere e Volto della Germania*, scritto durante la sua visita in Germania del marzo 1922, a un rapporto del maggiore Giuseppe Renzetti, scritto alla vigilia della brutale eliminazione, da parte di Hitler, dei suoi rivali interni al partito nel 1934. De Felice aveva scoperto l'importanza di Renzetti quale principale contatto di Mussolini con Hitler che lavorava al di fuori dei canali diplomatici ufficiali, durante la sua ricerca per la biografia di Mussolini²².

²¹ Vedi la precedente versione di questo libro: Renzo De Felice, *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo fino all'andata al potere di Hitler (1922-1933): Appunti e documenti. Anno accademico 1970-1971*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1971.

²² Renzo De Felice, *Una pagina ignota dei rapporti Mussolini-Hitler prima dell'ascesa nazista*, «Corriere della Sera», 19 febbraio 1968.

Forse perché il dibattito pubblico sull'*Intervista* era ancora in pieno svolgimento, il volume *Mussolini e Hitler* non ricevette al suo apparire tutta l'attenzione che avrebbe meritato. Ciononostante, Leo Valiani, il giornalista veterano della Resistenza, già protagonista di scambi di battute con De Felice a proposito dell'*Intervista* e della biografia di Mussolini, lo criticò in una recensione molto sarcastica sull'«Espresso» all'inizio del 1976. Valiani giustamente sottolineava che i documenti selezionati da De Felice contraddicevano clamorosamente la famosa tesi dello storico che fascismo e nazismo fossero fra loro fundamentalmente diversi. I documenti dimostravano piuttosto l'esatto contrario, e cioè che fascismo e nazismo erano molto simili. Alla critica di Valiani si potrebbe aggiungere che concentrare l'attenzione sugli anni prima del 1933 era piuttosto tendenzioso in quanto fu dalla fine degli anni Trenta in poi che fascismo e nazismo andarono sempre più intrecciandosi. L'alleanza dell'Asse non fu una semplice manovra tattica – come fu il trattato Hitler-Stalin del 1939 – ma scaturì da consonanze ideologiche, come Valiani osservava a ragione²³.

In più, De Felice minimizzava altri più ampi e cruciali paralleli ideologici fra il fascismo e il nazismo, come ad esempio il fatto che entrambi i regimi e movimenti erano espansionisti, imperialisti e, a mio avviso, intrinsecamente violenti²⁴. La cosa interessante è che De Felice, anche se alla fine passò sotto silenzio significative somiglianze tra fascismo e nazismo, fu uno dei primi storici italiani a studiare il rapporto del fascismo con la Germania nazista e ad aprire il dibattito italiano sul fascismo. Nonostante le idee poco convincenti di De Felice sulle relazioni fascisti-nazisti, il libro *Mussolini e Hitler* è qualcosa di più che semplicemente un pezzo importante della controversa opera dello storico. Esso continua a conservare il suo valore perché i documenti che vi sono raccolti permettono al lettore di immergersi nel complesso argomento delle relazioni fascisti-nazisti.

II.

Al di là dei testi introduttivi di De Felice, non particolarmente incisivi, è necessario fornire qualche altro elemento di contesto per

²³ Leo Valiani, *Hitler cattura il fascismo*, «L'Espresso», 25 gennaio 1976, p. 50.

²⁴ Collotti, *Fascismo e nazionalsocialismo*, p. 148.

capire il rapporto tra fascismo e nazismo dalla *Marcia su Roma* nel 1922 fino alla *Machtübernahme*, la presa del potere nazista nel 1933. A quasi quarant'anni dalla prima pubblicazione del libro di De Felice, è ancora relativamente scarsa la letteratura sulla relazione tra fascismo e nazismo²⁵. Molti storici italiani, anche se non tutti, sono riluttanti a dedicarsi alla storia comparata; e rifiutano di riconoscere serie analogie fra l'Italia fascista e la Germania nazista e si spingono a volte fino a considerare l'Italia fascista, esplicitamente o implicitamente, come una dittatura morbida, seguendo in ciò le orme di De Felice. Gli storici tedeschi, per parte loro, insistono molto sul Terzo Reich come una forma unica di Stato razziale e dubitano che possa essere fruttuosamente paragonato all'Italia fascista o, in realtà, con qualsiasi altro regime. Come i documenti di questo libro dimostrano chiaramente, l'Italia fascista fu il primo regime fascista del mondo e la strategia con la quale i fascisti arrivarono al potere servì da significativo punto di riferimento per l'emergere e l'arrivo al potere dei nazisti²⁶.

La nomina di Mussolini a presidente del consiglio dei ministri nell'ottobre 1922 suscitò un dinamismo senza precedenti ed entusiasmo dentro e fuori d'Italia, non soltanto nell'estrema destra ma anche fra i conservatori. In Germania, e soprattutto in Baviera, focolaio dell'estremismo di destra vicino all'Italia, i nazisti, un gruppo marginale di estrema destra fra tanti altri, furono pronti a imparare la strategia dei fascisti italiani per arrivare al potere. Dall'ottobre 1922 i giornali bavaresi, adottando la nuova terminologia politica divulgata dai fascisti italiani, erano pieni di articoli sui «fascisti bavaresi» e il loro capo Hitler, «il Mussolini tedesco»²⁷. Molti commentatori

²⁵ Vedi Christian Goeschel, «*Italia docets?* *The Relationship between Italian Fascism and Nazism Revisited*, «European History Quarterly», 42 (2012), pp. 480-92.

²⁶ Per il contesto più ampio, vedi Hans-Ulrich Thamer, *Der Marsch auf Rom – ein Modell für die nationalsozialistische Machtergreifung*, in Wolfgang Michalka (a cura di), *Die nationalsozialistische Machtergreifung*, UTB, Paderborn 1984, pp. 245-60; per un argomento analogo, vedi Wolfgang Schieder, *Das italienische Experiment: Der Faschismus als Vorbild in der Weimarer Republik*, «Historische Zeitschrift», 262 (1996), pp. 73-125.

²⁷ Wiener Library, London, NSDAP Hauptarchiv, MF 29, fascicolo 26 A: «Fränkische Tagespost», 17 ottobre 1922; ivi, *Pester Lloyd*, 12 novembre 1922. Vedi anche «The Times» del 18 ottobre 1922 sui «fascisti tedeschi» in Baviera, guidati da «Herr Hitler».

tedeschi di destra, non solo della destra estrema, sottolineavano la funzione di modello della Marcia su Roma per la Germania. Per molti l'avvento al potere del fascismo, un movimento di giovani, era solo questione di tempo per la Germania; così la pensava anche Moeller van den Bruck, colui che coniò il termine «Terzo Reich», il quale sintetizzò la sua convinzione nelle parole «Italia docet»²⁸.

La prima menzione documentata di Mussolini da parte di Hitler si ebbe nel novembre 1922, in una dichiarazione di ammirazione per il modo deciso e spietato in cui Mussolini aveva conquistato il potere²⁹. Ma Hitler e i nazisti devono avere avuto notizia di Mussolini e dei fascisti già in precedenza. A quanto pare, già prima della Marcia su Roma Hitler aveva mandato un suo emissario a chiedere consiglio a Mussolini per la «marcia su Berlino» dei nazisti³⁰. Mussolini non conobbe Hitler in questa fase e pare lo liquidasse – almeno fino all'inizio degli anni Trenta – come un clown³¹. Tuttavia, si incuriosì del personaggio, e mandò il giornalista fascista Leo Negrelli a Monaco per un'intervista a Hitler. Pubblicata nell'ottobre 1923, poche settimane prima del *putsch* della birreria, Hitler vi affermava che il giorno di una rivoluzione tedesca sarebbe arrivato presto e riconosceva la funzione di modello della Marcia su Roma³². Durante gli anni di Weimar e dopo di essi i dirigenti nazisti, inclusi Hitler, Göring e Goebbels, sottolinearono che la Marcia su Roma di Mussolini aveva il valore di un precedente per la loro strategia di conquista del potere. In effetti, l'archivio storico del partito nazista è pieno di ritagli di giornale e altre pubblicazioni sulla Marcia su Roma e il fascismo italiano. Anche nella memoria ufficiale del partito nazista, dunque, il fascismo italiano e la Marcia su Roma erano rappresentati come un precedente per i nazisti³³. Senza la Marcia su Roma, Hitler probabil-

²⁸ Moeller van den Bruck, *Das Recht der jungen Völker. Sammlung politischer Aufsätze*, a cura di Hans Schwarz, Verlag Der Nahe Osten, Berlin 1932, pp. 123-25.

²⁹ Conversazione con Hitler, 14 novembre 1922, pubblicata in Eberhard Jäckel e Axel Kuhn (a cura di), *Hitler: Sämtliche Aufzeichnungen*, DVA, Stuttgart 1980, p. 729.

³⁰ Vedi documento 2 in questo libro, dalle memorie di K. Lüdecke.

³¹ Denis Mack Smith, *Mussolini*, Weidenfeld and Nicholson, London 1981, p. 172 [trad. it. *Mussolini*, Rizzoli, Milano 1983].

³² «Il Corriere italiano», 16 ottobre 1923, riprodotto in Jäckel e Kuhn (a cura di), *Hitler: Sämtliche Aufzeichnungen*, p. 1037. Vedi anche p. 14 del presente libro.

³³ Vedi sopra, nota 27.

mente non si sarebbe deciso a tentare di conquistare il potere con un colpo di Stato il 9 novembre 1923. Il *putsch* nazista della birreria fallì. Deriso dalla stampa fascista, esso nondimeno rese Hitler e i nazisti famosi in tutta la Germania e l'Europa.

Quali elementi concreti del fascismo italiano Hitler e i nazisti imitarono? Questa domanda ne solleva un'altra importante, cui abbiamo accennato sopra: in quale misura l'intreccio tra fascismo e nazismo fu ideologico o fu strategico – o l'una e l'altra cosa insieme? Hitler e i nazisti avevano costruito la loro ideologia, incentrata largamente sull'antisemitismo e sullo spazio vitale, ben prima che avessero mai sentito parlare di Mussolini e il fascismo. Inoltre, entrambi i partiti erano movimenti di tipo nuovo, guidati da forti leader carismatici, che miravano ad attrarre ampie fasce rispettivamente del popolo italiano e tedesco, e non soltanto classi o gruppi di interesse particolari. Per Hitler e i nazisti, il fascismo era un modello utilissimo non soltanto per le sue somiglianze ideologiche ma anche per il modo in cui Mussolini e i fascisti riuscirono a conquistare il potere e misero in pratica l'ideologia fascista. Hitler fu abile nel sottolineare un legame ideologico diretto con l'Italia fascista, che per tanti nazisti risultava molto poco convincente. In un saggio del 1926, per esempio, egli lodava la lotta condotta dall'Italia fascista contro «le tre principali armi dell'ebraismo: ...[con] la messa al bando delle società segrete massoniche, la persecuzione della stampa internazionale e misure restrittive permanenti nei confronti del marxismo internazionale»³⁴.

Hitler e i nazisti probabilmente non sarebbero arrivati al potere nel fragile contesto della Repubblica di Weimar senza il modello della presa del potere del fascismo in Italia. Durante il graduale consolidamento del regime fascista nel corso degli anni Venti, Hitler e i nazisti furono sempre più attirati verso Mussolini e i fascisti. La doppia strategia dei fascisti per conquistare il potere era estremamente seducente per i nazisti. In primo luogo, c'era stata la brutalità della violenza politica alimentata dai fascisti contro la Sinistra; in secondo luogo, c'era stata la ricerca della conquista del potere attraverso un'attività politica apparentemente legale (ricordiamo che il re aveva nominato Mussolini presidente del consiglio dei ministri di un

³⁴ *Die Südtiroler Frage und das Deutsche Bündnisproblem*, 12 febbraio 1926, riprodotto in Clemens Vollnhals (a cura di), *Hitler: Reden, Schriften, Anordnungen. Februar 1925 bis Januar 1933*, Saur, München 1992, I, p. 291.

governo di coalizione). Questo secondo aspetto fu particolarmente importante per la strategia di Hitler dopo la ristrutturazione del partito nazista nel 1925, seguita al rilascio di Hitler dalla prigione, per assicurarsi il sostegno delle classi medie, desiderose di legge e ordine davanti alla minaccia che sembrava venire dalla Sinistra³⁵. Lo stesso Hitler enfatizzò questa tattica legalistica in un dibattito giudiziario – parte di un processo per diffamazione nel 1929-1930 – alla fine di settembre 1930, pochi giorni dopo il primo successo elettorale del partito nazista nelle elezioni per il Reichstag³⁶. I giornalisti fascisti italiani seguirono questo processo molto da vicino e gli articoli su di esso diedero loro l'opportunità di presentare i sempre più popolari discepoli nazisti in una luce positiva. La retorica sulla lotta dell'Italia fascista al marxismo, nonché l'ammirazione per l'ideologia e l'azione fascista, sono caratteristiche di molti discorsi e interviste di Hitler, incluse quelle rilasciate a giornali italiani. Il giornalista che intervistò Hitler per la «Gazzetta del Popolo» il 6 dicembre 1931 ebbe il piacere di riferire che Hitler concluse l'intervista con il «saluto romano», un elemento che i nazisti ripresero dai fascisti e introdussero ufficialmente come saluto hitleriano nel 1926³⁷.

Tuttavia, come sottolineava De Felice, non c'era nulla di inevitabile nel sostegno dei fascisti italiani ai nazisti. In effetti, Mussolini era andato coltivando buone relazioni con vari gruppi e fazioni di destra dal tempo della sua visita in Germania nel 1922, soprattutto con l'esercito tedesco e l'associazione di veterani di estrema destra *Stahlhelm* (noti in Italia come «Elmetti d'Acciaio»), forze che a suo avviso erano le migliori candidate ad assumere il potere in Germania. Per questi gruppi di destra, il fascismo era un esempio riuscito di

³⁵ Thamer, *Der Marsch auf Rom*, pp. 245-60; Schieder, *Das italienische Experiment*, p. 75.

³⁶ «Zeugenaussage vor dem IV. Strafsenat des Reichsgerichts in Leipzig», 25 settembre 1930, stampato in Christian Hartmann (a cura di), *Hitler: Reden, Schriften, Anordnungen. Februar 1925 bis Januar 1933*, Saur, München 1995, III/3, pp. 448-49.

³⁷ *Con Adolfo Hitler alla «Casa Bruna»*, «Il Popolo d'Italia», 12 maggio 1931, stampato in Constantin Goschler (a cura di), *Hitler: Reden, Schriften, Anordnungen. Februar 1925 bis Januar 1933*, Saur, München 1994, IV/1, pp. 342-46. *A colloquio con Hitler*, «Gazzetta del Popolo», 7 dicembre 1931, stampato in Christian Hartmann (a cura di), *Hitler: Reden, Schriften, Anordnungen. Februar 1925 bis Januar 1933*, Saur, München 1996, IV/2, pp. 240-44, qui p. 241; sul saluto romano, vedi Schieder, *Das italienische Experiment*, p. 108.

come un governo ultranazionalista, implacabilmente anti-Sinistra, si fosse integrato nella monarchia italiana. Esso suscitò la speranza che una restaurazione sarebbe stata possibile in Germania se un regime di destra e autoritario, modellato sull'Italia fascista, fosse arrivato al potere. Mussolini, insoddisfatto del Trattato di Versailles e della posizione piuttosto debole dell'Italia a livello internazionale, fu abile nell'alimentare un forte regime antidemocratico, di destra e antifrancese in Germania che si sarebbe poi alleato con l'Italia³⁸. Il sostegno fascista, finanziario e di altro tipo, ai nazisti negli anni Venti non fu così rilevante come alcuni osservatori affermarono in seguito. L'Italia fascista ospitò volentieri alcuni personaggi nazisti coinvolti nel *putsch* della birreria, in esilio in Italia, in particolare Hermann Göring, che, più tardi, incontrò Mussolini in varie occasioni. Nel 1926, Göring scriveva articoli per il quotidiano del partito nazista, «*Völkischer Beobachter*», enfatizzando i parallelismi ideologici fra il nazismo e il fascismo, come il loro odio comune per il Trattato di Versailles, il rifiuto della democrazia parlamentare e la credenza nella violenza politica. Göring sottolineava anche che sia i nazisti sia i fascisti stavano essenzialmente lavorando contro gli ebrei, benché il regime fascista non perseguitasse ancora gli ebrei³⁹.

Per i nazisti, dunque, il fascismo italiano – che essi non compresero nelle sue sfumature e nelle sue interne contraddizioni – era un modello potente. Ma non tutti i leader nazisti volevano collaborare con i fascisti. Alcuni di loro, fra cui Alfred Rosenberg, ritenevano che la razza italiana fosse debole, degenerata e perfida, e che gli italiani producevano soldati di scarsa qualità, codardi e inaffidabili. Dopotutto, gli italiani avevano abbandonato le Potenze Centrali e si erano rivoltati contro la Germania durante la prima guerra mondiale. Ancora più importante, forse, era il tema spinoso dell'annessione dell'Austria e soprattutto del Sudtirolo/Alto Adige, le terre di lingua tedesca a sud del passo del Brennero, che erano state cedute all'Italia alla vigilia del Trattato di Versailles. Ma Hitler era così pieno di ammirazione per Mussolini e il fascismo che nella metà degli anni Venti rinunciò alle

³⁸ Jens Petersen, *Hitler-Mussolini: Die Entstehung der Achse Berlin-Rom, 1933-1936*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1973, p. 7 [trad. it. *Hitler e Mussolini, la difficile alleanza*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 17-18].

³⁹ Michael Palumbo, *Goering's Italian Exile 1924-1925*, «*Journal of Modern History*», 50 (1978), D1035-D1051.

pretese sul Sudtirolo. Di fatto egli sacrificò un pezzo essenziale della fede nazista secondo cui tutti i territori di lingua tedesca appartenevano alla Germania pur di costruire un'alleanza con l'Italia fascista⁴⁰.

Nel 1930, il coinvolgimento fascista nella politica tedesca subì un graduale cambiamento. Fin allora, i funzionari fascisti in Germania, soprattutto il sopra citato maggiore Renzetti, presidente della Camera di Commercio italiana, e figura enigmatica molto ben introdotta presso la élite politica e sociale di Berlino, avevano coltivato buone relazioni con il filomonarchico (ma politicamente molto debole) *Stahlhelm*, che andò sempre più copiando caratteristiche fasciste. Attraverso Renzetti, Mussolini cominciò a sostenere via via Hitler e i nazisti dopo la loro prima importante affermazione elettorale del settembre 1930. Questo rappresentò il momento di svolta nelle relazioni tra fascisti e nazisti, e rapidamente divenne quasi ufficiale. Ben presto, il governo italiano consentì ai nazisti di costituire organizzazioni del partito nazista per espatriati tedeschi in Italia. Inoltre, una fila di nazisti di primo piano cominciarono a recarsi in pellegrinaggio a Roma: non per vedere il papa, ma per vedere il Duce⁴¹. Molti funzionari italiani, soprattutto i più moderati, rimanevano scettici sul nazismo, esprimendo dubbi sulla sua molto aggressiva retorica anticattolica⁴². Ciò nonostante, il giornale fascista di punta «Gerarchia» commentava il successo elettorale del settembre 1930 affermando che «l'idea fascista fa strada nel mondo»⁴³.

Ma come uomo di Stato Mussolini seppe anche mantenere buone relazioni con il governo tedesco. Fu per questo che in un'intervista del maggio 1930 con il giornalista ebreo tedesco Theodor Wolff volle ribadire che il fascismo non era «un articolo d'esportazione»⁴⁴.

⁴⁰ Richard J.B. Bosworth, *Mussolini*, Edward Arnold, London 2002, pp. 264-66 [trad. it. *Mussolini: un dittatore italiano*, Mondadori, Milano 2004]. Vedi anche documento 13.

⁴¹ Vedi Meir Michaelis, *I nuclei nazisti in Italia e la loro funzione nei rapporti tra fascismo e nazismo nel 1932*, «Nuova rivista storica», 57 (1973), pp. 422-38.

⁴² Vedi documento 41 in questo libro.

⁴³ Citato sotto, p. 138.

⁴⁴ Citato in Wolfgang Schieder, *Faschismus im politischen Transfer: Giuseppe Renzetti als faschistischer Propagandist und Geheimagent in Berlin 1922-1941*, in Sven Reichardt e Armin Nolzen (a cura di), *Faschismus in Italien und Deutschland: Studien zu Transfer und Vergleich*, Wallstein, Göttingen 2005, pp. 28-58, qui p. 49; vedi anche Theodor Wolff, *Bei Mussolini*, «Berliner Tageblatt», 11 maggio 1930.

Mentre riceveva il Cancelliere del Reich Heinrich Brüning in Italia nell'agosto 1931, tuttavia, Mussolini lanciava siluri contemporanea-mente contro il governo tedesco attraverso Renzetti. Nell'ottobre 1931, lo *Stahlhelm* e il partito conservatore nazionale (la DNVP) si unirono con i nazisti nel Fronte Harzburg. È improbabile che questa alleanza fra la destra conservatrice e i nazisti fosse frutto unicamente dell'intensa azione di gruppi d'interesse della cerchia di Renzetti su Hitler e altri. Tuttavia, il risultato che ne seguì, ossia la coalizione della destra con l'estrema destra, fu importante in quanto rese più accettabile agli occhi di vasti settori della società la presa del potere da parte dei nazisti, analogamente a quanto era successo in Italia con la coalizione dei fascisti con i nazionalisti di Federzoni e le squadre dei «Sempre Pronti» negli anni Venti.

Alla luce di tutto ciò, è facile cadere nella tentazione di sopravvalutare l'importanza di Renzetti. È vero, egli consigliò Hitler sulla strategia politica, ma non c'è prova sicura e diretta che fu il consiglio di Renzetti da solo a portare Hitler al potere. Certamente fu cruciale il sincero sostegno popolare ed elettorale ai nazisti, in una misura molto più grande di quanto non fosse stato per i fascisti nel 1922⁴⁵. Rimane tuttavia innegabile l'influenza di Renzetti sulla strategia politica di Hitler. Fu Renzetti che, con altri, incoraggiò Hitler a perseguire l'ascesa al potere attraverso attività apparentemente legali e a respingere gli inviti ad entrare come partner di complemento in un governo nazional-conservatore. Hitler sottolineò questa strategia di legalità (non condivisa da alcuni fra i nazisti) nell'ottobre 1932, un mese prima delle elezioni per il Reichstag, in un'intervista rilasciata a «Il Tevere», pubblicata dal noto fascista antisemita Telesio Interlandi: l'intervistatore italiano di Hitler dovette essere impressionato dal busto di Mussolini a grandezza naturale che ornava l'ufficio del *Führer* nel quartier generale del partito nazista a Monaco⁴⁶.

Tutto sommato il Duce, nonostante tutte le sue riserve su Hitler, era sempre più convinto che un governo nazista, alleato con i nazionalisti tedeschi (DNVP), fosse nell'interesse dell'Italia. Mussolini

⁴⁵ Cfr. Woller, *I rapporti*.

⁴⁶ *Un colloquio con Hitler alla Casa Bruna*, «Il Tevere», 4/5 ottobre 1932, stampato in Christian Hartmann e Klaus A. Lankheit (a cura di), *Hitler: Reden, Schriften, Anordnungen. Februar 1925 bis Januar 1933*, Saur, München 1998, V/2, pp. 9-13, qui p. 11.

ricevette Renzetti almeno undici volte fra il 1925 e il 1933, mentre Hitler incontrò Renzetti almeno 36 volte fra il 1929 e il 1934. Attraverso Renzetti, Mussolini conobbe i nomi dei membri del primo governo Hitler addirittura giorni prima che il *Führer* fosse nominato Cancelliere di un governo di coalizione nazisti-DNVP⁴⁷. In effetti, Hitler apprezzava Renzetti al punto che lo volle alla Cancelleria del Reich per assistere alla parata della vittoria dei nazisti attraverso Berlino la notte della nomina del *Führer* a Cancelliere del Reich il 30 gennaio 1933⁴⁸. Per ragioni diplomatiche, tuttavia, Mussolini rimase ambiguo sul nuovo governo tedesco e rimandò una visita di Hitler, più ansioso che mai di incontrare il suo idolo a Roma⁴⁹. Ma nonostante queste solide prove del sostegno più o meno diretto fornito a Hitler e ai nazisti da Mussolini, De Felice qualificò gli atteggiamenti del Duce verso Hitler come misti, spingendosi fino ad affermare che Mussolini guardò all'ascesa di Hitler con sospetto e paura. In realtà, Mussolini in questo periodo sottovalutava Hitler e non aveva idea che la sua ascesa al potere avrebbe cambiato così drammaticamente il destino dell'Europa⁵⁰. Qui è la radice della tendenziosa visione che De Felice propone di Mussolini come persona non del tutto malvagia e di Hitler come spaventoso spaccone.

L'interpretazione generale di De Felice del rapporto tra fascisti e nazisti come una semplice alleanza strategica e la sua negazione delle significative somiglianze tra fascismo e nazismo, ebbero un effetto fondamentalmente fuorviante. È vero che i rapporti tra fascisti e nazisti furono ambivalenti sia prima che dopo il 1933, ma questo non inficia l'opinione che Mussolini e Hitler, e i loro regimi, si allearono dopo il 1936 per ragioni tanto ideologiche quanto strategiche. I due regimi andarono intrecciandosi sempre più l'uno con l'altro.

Tuttavia, l'insistenza storicistica di De Felice sullo studio concreto del fascismo ci ricorda utilmente che la teoria del fascismo da sola non ci aiuta a capire l'importanza del fascismo. Prima del 1933,

⁴⁷ Vedi documento 34 in questo libro, rapporto del maggiore Renzetti, 23 gennaio 1933.

⁴⁸ Su Renzetti, vedi in questo libro i documenti 23-39 e 44 e l'Appendice [1]; più in generale, vedi Schieder, *Faschismus im politischen Transfer*; dettagli degli incontri a pp. 45-47, 49-50.

⁴⁹ Vedi sotto, pp. 215 sgg.

⁵⁰ Vedi sotto, pp. 141 e 177 sg.; cfr. Woller, *I rapporti*, p. 507.

la bilancia dei trasferimenti andava dall'Italia alla Germania, ma a metà degli anni Trenta la direzione dei trasferimenti sarebbe cambiata e sarebbe stato il nazismo ad esercitare un'influenza di primo piano sul fascismo. Lo studio dell'«intreccio fascista» fra Italia e Germania è un passo in avanti rispetto alle discussioni teoretiche sul fascismo e all'opinione assolutamente dominante che sia il fascismo sia il nazismo fossero unici. È anche un passo in avanti rispetto alle storie comparate del fascismo che mirano semplicemente a ricercare somiglianze e differenze. Inutile dire che i legami e gli intrecci non significano che i due regimi fossero sostanzialmente la stessa cosa. Si richiede un nuovo dibattito sulle connessioni concrete e le reciproche influenze fra Italia fascista e Germania nazista, i due più importanti regimi fascisti e i loro leader carismatici, e su quell'intreccio che avrebbe avuto conseguenze fatali per l'Europa e il mondo durante la seconda guerra mondiale. I documenti proposti in questo libro forniscono la base per un simile dibattito, magari abbastanza ironicamente, vista l'insistenza di De Felice sull'idea che fascismo e nazismo fossero fondamentalmente diversi l'uno dall'altro.

INTRODUZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE (1983)

Gli otto anni che separano questa edizione dalla precedente non hanno visto l'apparizione di alcun contributo specifico sui rapporti Mussolini-Hitler negli anni precedenti l'andata al potere del nazionalsocialismo. Né il tema è stato comunque trattato in altri lavori in modo tale da indurci a rivedere quanto da noi scritto. Da qui la nostra decisione di ristampare questo volume, nell'ambito della collezione «Quaderni di storia» diretti da Giovanni Spadolini, senza apportarvi alcuna modifica.

Nel frattempo abbiamo ricevuto nel corso delle nostre ricerche alcuni nuovi documenti che ci pare possano arricchire il quadro da noi tracciato e che confermano alcune nostre singole affermazioni. Il lettore troverà in Appendice* due di questi nuovi documenti, quelli cioè che ci sono sembrati più importanti.

Il primo proviene dall'archivio privato di Luigi Federzoni (per la cui consultazione siamo assai grati alla signora Federzoni-Argentieri) ed è tratto dal diario che lo stesso Federzoni tenne del suo «Viaggio automobilistico in Germania» da lui fatto nell'estate del 1930. Il secondo proviene invece dall'archivio privato di Giovanni Giuriati (da noi potuto studiare grazie alla gentilezza della signora Foschetta Giuriati) ed è una sorta di verbalino di un colloquio avuto il 26 aprile 1931 a Roma dallo stesso Giuriati, allora segretario generale del PNF, con H. Göring.

I due documenti ci pare rendano bene sia il clima che contraddistingueva all'epoca i rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo, sia quanto da parte nazionalsocialista non si prevedesse un'andata al potere su tempi così brevi come in realtà sarebbe invece avvenuto. E

* Vedi Appendice [2] (N.d.R.)

ciò senza dire che dal resoconto di Federzoni del suo colloquio con Hitler risulta chiaro come, a poco più di un mese e mezzo, neppure Hitler prevedesse l'entità dell'affermazione che il suo partito avrebbe avuto nelle elezioni del 14 settembre 1930. Sempre a proposito delle pagine di diario di Federzoni, va infine detto che questi, appena rientrato in Italia, ne trasse materia per una relazione a Dino Grandi, allora ministro degli Esteri.

R.D.F.

INTRODUZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE (1975)

L'oggetto di questo libro – i rapporti Mussolini-Hitler prima dell'andata al potere dei nazionalsocialisti – ha per chi scrive dei precedenti ormai abbastanza remoti.

Sino ad una decina di anni fa di questi rapporti si sapeva assai poco. Di essi, certo, non mancavano accenni sia a livello storiografico sia, specialmente, memorialistico. Si pensi, per fare solo alcuni nomi, allo studio della Wiskemann sull'Asse Roma-Berlino e alle opere di Anfuso, Bastianini, Luccioli (Donosti) e soprattutto di Lüdecke. Quasi sempre si trattava però di accenni non solo assai rapidi, ma imprecisi, talvolta errati e che non di rado riuscivano fuorvianti, dato che si riferivano in modo generico al problema, senza fare distinzione tra i rapporti intercorsi prima del 1933 e quelli che, invece, avevano avuto luogo dopo l'andata al potere di Hitler. E ciò per non parlare di alcune testimonianze, apparentemente molto precise e insospettabili, ma in realtà completamente sbagliate; frutto, assai probabilmente, di quegli strani scherzi che a distanza di anni suole fare spesso la memoria e in virtù dei quali la datazione di un episodio è spostata di vari anni o, addirittura, ne muta qualche protagonista. Tipica è in questo senso quella di Anton Giulio Bragaglia, secondo la quale nei primi anni del fascismo Hitler avrebbe frequentato – durante i viaggi che allora («accompagnato da Arnaldo [Mussolini] e pilotato da Pippo Naldi») avrebbe fatto in Italia «per chiedere soldi a Mussolini per potenziare il Nazismo» – il *night club* romano dello stesso Bragaglia¹, per la quale (poiché è assolutamente sicuro che Hitler sino al 1934 non mise mai piede in Italia) l'unica ipotesi verosimile è una involontaria – anche se indubbiamente molto stra-

¹ Cfr. A.G. Bragaglia, *Il poeta Bottai*, in *abc*, 1° marzo 1959, pp. 32 sg.

na – confusione tra Hitler e Göring. Né i pochi volumi di *documenti diplomatici* allora disponibili offrivano elementi più consistenti.

In questa situazione, quando nel corso delle nostre ricerche per la biografia di Mussolini trovammo nelle carte della *Segreteria particolare del Duce* alcuni dei rapporti inviati a Roma dalla Germania nel 1931-33 dal maggiore Renzetti sugli sviluppi della politica nazionalsocialista e sui suoi contatti con Hitler e in quelle del generale Capello la relazione sulla situazione tedesca e gli incontri da lui avuti nel marzo 1924 con una serie di esponenti delle destre tedesche nel corso di una missione *ad hoc* svolta in Germania per incarico di Mussolini, ci sembrò giusto anticipare – sia pur sommariamente – quanto risultava da questo duplice ritrovamento. Da qui la pubblicazione sul *Corriere della Sera* del 19 febbraio e dell'8 settembre 1968 di due articoli dedicati, appunto, alle missioni di Renzetti e di Capello.

A queste due anticipazioni facemmo seguire tre anni dopo la pubblicazione di buona parte di quegli stessi documenti in un corso di lezioni da noi tenute nelle Università di Salerno e di Roma². Nel frattempo erano però usciti alcuni nuovi volumi dei *Documenti diplomatici italiani* in cui erano pubblicati vari documenti inerenti i rapporti Mussolini-Hitler negli anni Venti e, soprattutto, aveva visto la luce in Germania l'importante studio di Klaus-Peter Hoepke su la destra tedesca e il fascismo³ in cui erano utilizzati numerosi documenti tedeschi sull'argomento. Grazie a questi nuovi documenti e alle nostre personali ricerche, nelle pagine di quel corso abbozzammo così un primo tentativo di discorso sui rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo fino all'andata al potere di Hitler, giungendo a conclusioni che in larga parte sono state successivamente condivise dai più autorevoli studiosi del problema, dallo Hoepke nella edizione italiana della sua opera già ricordata e da Meir Michaelis nella prima parte di uno studio pubblicato due anni orsono sulla *Rivista storica italiana*⁴.

² R. De Felice, *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo fino all'andata al potere di Hitler (1922-1933). Appunti e documenti*, Napoli, 1971 (corso litografato).

³ K.-P. Hoepke, *Die deutsche Rechte und der italienische Faschismus*, Düsseldorf, 1968; trad. it. *La destra tedesca e il fascismo*, Bologna, 1971. L'edizione italiana è preceduta da una introduzione di D. Veneruso, a cui si deve anche il saggio *I rapporti tra fascismo e destra tedesca*, in *il Mulino*, novembre-dicembre 1971, pp. 1073 sgg.

⁴ M. Michaelis, *I rapporti tra fascismo e nazismo prima dell'avvento di Hitler al potere (1922-1933)*, I, 1922-1928, in *Rivista storica italiana*, settembre 1973, pp. 544 sgg.

Rispetto al corso di lezioni del 1971, il presente volume si avvale – oltre, ovviamente, che dei contributi apparsi nel frattempo (a parte quelli del Michaelis, in realtà tutti marginali) – di una serie di ricerche da noi compiute per il primo tomo del terzo volume della nostra biografia di Mussolini (*Il duce. Gli anni del consenso - 1929-1936*). L'impianto del volume e in particolare la sua struttura documentaria sono così rimasti solo parzialmente gli stessi, il numero dei documenti riprodotti è molto accresciuto e alcuni documenti che nel '71 riproducemmo solo parzialmente qui sono dati integralmente. Un simile impianto di tipo prevalentemente documentario necessita di una spiegazione, specie perché i lettori della biografia di Mussolini potrebbero giustamente notare che se, per un verso, il quadro dei rapporti Mussolini-Hitler da noi tracciato in questo volume è indubbiamente più ampio, più articolato e sistematico, per un altro verso, sotto il profilo, cioè, della ricostruzione complessiva di tali rapporti e soprattutto della loro valutazione d'insieme, questo volume non aggiunge pressoché nulla a quanto da noi già scritto, appunto, nella biografia di Mussolini.

Dopo gli studi degli ultimi anni, siamo dell'opinione che la specifica vicenda dei rapporti Mussolini-Hitler e, più in genere, tra fascismo e nazionalsocialismo sino al 1933 sia sostanzialmente chiara. Indubbiamente – dato il carattere tutto particolare di tali rapporti e in specie la molteplicità e l'atipicità dei canali per i quali essi passarono – molte tessere del mosaico ancora mancano e non è affatto detto che nuove ricerche non possano portarne alla luce delle nuove. Per limitare il discorso solo alla parte fascista, di alcune abbiamo notizia: sappiamo, per esempio, che nella seconda metà del 1928 Mussolini incaricò Nino D'Arma di svolgere in Austria e in Germania una sorta di inchiesta personale su Hitler⁵ la cui relazione finale non dovrebbe essere impossibile ritrovare e lo stesso si può dire, probabilmente, per un'altra relazione a Mussolini, fatta nel 1933, subito dopo l'andata al potere di Hitler, da Giuseppe Bottai⁶; di altre si può supporre l'esistenza nelle carte, sempre per esempio, dei Fasci italiani all'estero, sino ad oggi mai studiate. Siamo però altresì convinti che ben difficilmente nuovi documenti, nuove tessere potranno mo-

⁵ Cfr. N. D'Arma, *Hitler. Rapporto a Mussolini*, Roma, 1973. Il libro è in parte fondato, come afferma l'autore, sul rapporto da lui redatto nel 1928.

⁶ Cfr. G. Bottai, *Vent'anni e un giorno*, Milano, 1949, p. 116.

dificare la sostanza di quanto già sappiamo. Renderanno il mosaico più completo, ma non sostanzialmente diverso.

Ciò spiega perché – pur essendo consapevoli che, lavorando ulteriormente, si sarebbe potuto ritrovare e far quindi conoscere altri documenti – abbiamo ritenuto opportuno non tardare oltre la pubblicazione di questo volume, la cui periodizzazione all'andata al potere di Hitler ha – a nostro avviso – una duplice giustificazione: sotto il profilo sostanziale, quella del salto di qualità impresso ai rapporti Mussolini-Hitler e fascismo-nazional-socialismo dall'andata al potere, appunto, di Hitler (da cui il loro trasformarsi per moltissimi aspetti in rapporti Italia-Germania); sotto il profilo formale, quella della ormai imminente pubblicazione in Germania, a cura di Josef Schröder, della corrispondenza Hitler-Mussolini: un lavoro di cui sempre più ormai si sentiva l'assoluta necessità e in attesa del quale sarebbe assurdo avviare ricerche specifiche sui rapporti tra i due uomini nel periodo coperto da una fonte tanto importante.

E ciò tanto più, poiché la documentazione da noi raccolta per questo volume ci pare possa essere utile anche per un discorso più generale e storiograficamente più importante di quello particolare relativo agli immediati rapporti Mussolini-Hitler e fascismo-nazional-socialismo. Un discorso che, fuori d'Italia, è stato ormai avviato da varî anni e si può dire sia stato già largamente recepito – sia a livello di ipotesi e di ricerca sia a livello di conclusioni di massima – da buona parte della più recente storiografia, soprattutto statunitense; ma che in Italia è ancora pressoché ignorato o aprioristicamente rifiutato. Quello delle differenze, non solo marginali ma di fondo, tra i varî fascismi e in primo luogo tra quello italiano e quello tedesco. Nella sua formulazione più generale, questo discorso, tendendo ad approfondire l'analisi delle rispettive concezioni del mondo e le rispettive proprie proiezioni nel futuro del fascismo e del nazional-socialismo, può apparire a prima vista attinente soprattutto alla tematica delle interpretazioni del fenomeno fascista, dello studio della sua natura culturale e socio-politica. In realtà, a ben vedere, esso – traducendosi nella consapevolezza della necessità di una sempre più netta distinzione a tutti i livelli tra le due realtà – ha una importanza, una incidenza assai più vaste.

Sotto il profilo della storia politica, esso – tra l'altro – ripropone un problema che molti studiosi hanno dato per scontato: quello del carattere dei rapporti tra l'Italia fascista e la Germania nazionalso-

cialista. Furono essi o no essenzialmente *ideologici* o furono soprattutto *politici*? L'Asse e il Patto d'acciaio erano, per così dire, insiti nella logica di una «comune natura» dei due regimi – qualcosa, cioè, di praticamente ineluttabile – o furono solo atti politici, rispondenti ad esigenze particolari, sostanzialmente tattiche e contingenti (come il patto Hitler-Stalin), che assunsero un valore strategico essenzialmente per una serie di circostanze politiche che con l'ideologia e la natura dei due regimi avevano certo un rapporto, ma non così decisivo come è stato tante volte sostenuto?

Rispondere a questi interrogativi è difficile. Essi non possono però, in sede storica, essere elusi. Le ricerche, gli approfondimenti da compiere sono molti. In questa ottica, i precedenti dei rapporti tra i due regimi, la loro «preistoria» sino all'andata al potere di Hitler al livello dei due capi e dei due partiti, possono costituire un momento di ricerca e di approfondimento non certo secondario. Da qui l'utilità, a nostro avviso, di questo volume e la ragione della sua struttura essenzialmente documentaria. Troppo spesso in questo tipo di ricerche e di approfondimenti – che implicano valutazioni di fondo di notevole portata e conseguenze interpretative d'ordine generale – si tende soprattutto ad affermare un determinato punto di vista. Al contrario, questo libro – pur non nascondendo ovviamente il punto di vista dell'autore – tende essenzialmente a fornire ai lettori una serie di documenti sui quali essi possano valutare il punto di vista loro prospettato e farsi una propria idea della questione.

MUSSOLINI E HITLER
I RAPPORTI SEGRETI 1922-1933

I

1922: MUSSOLINI E LA GERMANIA

L'articolo di Mussolini *Maschere e volto della Germania* apparve nel fascicolo di marzo del 1922 della rivista *Gerarchia* (diretta dallo stesso Mussolini) e fu ripubblicato il 7 aprile successivo da *Il popolo d'Italia*. Esso rispecchia bene il punto di vista di Mussolini sulla situazione tedesca e i suoi timori per l'«irrefrenabile desiderio della rivincita e della vendetta» che animava il «popolo tedesco».

All'origine immediata dei giudizi e dei timori espressi in questo articolo era un breve soggiorno in Germania di pochi giorni prima¹. A Berlino Mussolini si era incontrato con alcuni esponenti di primo piano del governo, della vita politica e della diplomazia tedeschi (tra i quali Wirth, Rathenau, Stresemann e Tucher) e con vari giornalisti italiani e tedeschi. Oltre che della situazione politica ed economica generale, si era vivamente interessato della consistenza e dei programmi delle destre tedesche. Sebbene manchino elementi positivi per affermarlo e nonostante le sue esplicite smentite delle voci in questo senso messe in circolazione dalla stampa socialista tedesca ed italiana², non è improbabile che si fosse anche incontrato con qualche loro esponente. Tutto induce però a ritenere: a) che non

¹ Sul viaggio di Mussolini in Germania cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, Torino, 1966, pp. 229 sgg. e spec. pp. 233 sgg.; S. Casmirri, *Il viaggio di Mussolini in Germania nel marzo del '22*, in *Storia e politica*, gennaio-marzo 1973, pp. 86 sgg.; nonché, più in generale, W.W. Pese, *Hitler und Italien 1920-1922*, in *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*, aprile 1955, pp. 113 sgg.; E.R. Rosen, *Mussolini und Deutschland 1922-23*, ivi, gennaio 1957, pp. 27 sgg.; A. Cassels, *Mussolini and German Nationalism (1922-1925)*, in *The Journal of Modern history*, giugno 1963, pp. 137 sgg., rifiuto in Id., *Mussolini's early diplomacy*, Princeton, 1970, pp. 146 sgg.

Per gli articoli sulla situazione tedesca scritti in Germania e pubblicati da *Il popolo d'Italia* tra il 12 e il 18 marzo cfr. Mussolini, XVIII, pp. 90 sgg., 94 sgg., 100 sgg., 103 sgg.

² Cfr. M. Michaelis, *art. cit.*, p. 551.

avesse avuto nessun contatto con elementi hitleriani, della cui esistenza, forse, non era neppure a conoscenza³, come, del resto, a quest'epoca quasi tutti in Italia⁴; b) che l'opinione che si era fatto sull'estrema destra tedesca dovesse essere nel complesso negativa, soprattutto a causa dell'esasperato pangermanesimo e delle pretese sull'Alto Adige di essa.

La valutazione della situazione tedesca fatta da Mussolini in questo articolo è confermata nella prefazione che lo stesso Mussolini scrisse nel settembre 1923 per il libro del corrispondente in Germania de *Il popolo d'Italia* R. Suster, *La Germania repubblicana* (Milano, 1923)⁵.

1

«MASCHERE E VOLTO DELLA GERMANIA»

DI B. MUSSOLINI

(GERARCHIA, MARZO 1922)

I

Io pensavo che, spezzata la tracotanza non soltanto verbale del bolscevismo italiano, il fascismo dovesse diventare la vigilante coscienza della nostra politica estera. Pensavo che il fascismo doves-

³ Per le sue smentite cfr. Mussolini, XVIII, pp. 98 sg., 129 sg. e 305; per le notizie (non) raccolte dai servizi di polizia tedeschi cfr. M. Michaelis, *art. cit.*, pp. 552 sg.

⁴ A livello di stampa i primi accenni ad Hitler e ai suoi «fascisti» cominciarono ad apparire in Italia verso la fine del 1922. Il *Corriere della Sera* ne parlò per la prima volta il 9 novembre; l'*Avanti!* il 28 dello stesso mese. Col '23 le notizie – un po' per il progressivo aggravarsi della situazione bavarese un po' in conseguenza dell'attività di Lüdecke in Italia – si fecero più numerose e con esse i riferimenti al «fascismo tedesco» e al «Mussolini bavarese» e le accuse circa presunti contatti e accordi tra i due partiti. Tra le prese di posizione più significative si possono ricordare quelle del *Corriere della Sera* del 26 gennaio (in cui accennava al *disinteresse* di Hitler per l'Alto Adige) e del 21 ottobre (*Il programma di Hitler*), quelle dell'*Avanti!* del 7 aprile (*La loro internazionale*) e quelle de *Il popolo* del 20-21 aprile e del 3-4 maggio (in cui si stabiliva un chiaro parallelismo tra fascismo e nazionalsocialismo). In novembre tutta la stampa si occupò, anche ampiamente, del fallito *putsch* di Monaco, che tutti ritennero segnasse la fine di Hitler e del suo movimento e molti, anche tra i giornali vicini al fascismo (cfr., per es., *Il nuovo paese* dell'11 novembre), considerarono una «tragicommedia». L'anno dopo un certo spazio fu dedicato al processo contro Hitler, Ludendorff e gli altri autori del fallito *putsch*. Dopo di che per alcuni anni la stampa italiana si disinteressò pressoché completamente del nazionalsocialismo, limitandosi a parlarne quasi solo per ricordare il suo esasperato antisemitismo.

⁵ La si veda riprodotta in Mussolini, XX, pp. 29 sgg.

se preparare una generazione di uomini nuovi, sprovincializzata e scampanilizzata, che «sentisse» il problema italiano, come problema di conoscenza, di espansione, di prestigio italiano nell'Europa e nel mondo: e a questo obiettivo adeguasse lo spirito e i mezzi.

L'Italia è politicamente – nel suo interno – oramai completa; la sua unità è raggiunta. Ha dei confini al nord e all'oriente. Ha una massa demografica imponente all'interno e fuori. Ha una storia grande. Il suo intervento decisivo in guerra le ha concesso di partecipare alla politica mondiale. L'Italia chiamata a trattare problemi lontani, come quello dell'Alta Slesia, o addirittura remoti, come quelli del Pacifico, non può essere più l'Italia del piede di casa, inteso nel senso morale della parola. Se l'Italia vuole giocare questa sua parte direttrice nel mondo; se l'Italia ha l'orgoglio di ciò e deve averlo, deve anche prepararsi: preparare cioè una minoranza di tecnici, di studiosi, che portino amore e competenza nell'esame delle singole questioni e nello stesso tempo suscitare fra masse sempre più vaste l'interesse per i problemi di politica estera. Solo a questo patto l'Italia può diventare una grande nazione, e può, presentarsi valorizzata all'estero come entità fusa e compatta, meglio salvaguardare la sua unità politica all'interno. Per questi motivi, che non vale la pena di prolissamente sviluppare tanto sono ovvii, io andai a Cannes e mi sono recentemente recato in Germania: si trattava e si tratta di sradicare il fascismo dalle sue posizioni e dalle sue acerbe passioni provinciali e comunali per farne l'elemento direttivo della nostra politica estera. Fatica ingrata e aspra, ma necessaria. O il fascismo sarà questo o, cessata la lotta contro il bolscevismo, per mancanza di nemici, il fascismo non avrà più scopo e lo attenderà il miserabile destino del Rinnovamento e di altri analoghi movimenti politici, o quasi, del dopoguerra.

II

Non v'ha dubbio che in questo momento l'asse della storia europea passa per Berlino. Il dramma di Cannes non è ancora giunto all'epilogo e Berlino, febbricitante, attende Genova. La parte dell'Italia in questa formidabile partita, può essere decisiva. Si tratta di fare due contro uno. O fare due coll'Inghilterra o due colla Francia. Prima di gettare il peso dell'Italia sull'uno o sull'altro piatto della bilancia, bisogna approfondire il problema germanico, vedere quale

volto stia sotto le maschere. L'indagine non è semplice. Se conoscere gli individui è difficile, più difficile ancora è conoscere i popoli, cioè vasti aggregati di umanità, pesanti, lenti, crepuscolari, che hanno esaltazioni improvvise. Né si può affermare di raggiungere la conoscenza profonda dei popoli attraverso la indagine compiuta fra quelle minoranze che si chiamano partiti. Spesse volte i partiti sono lontanissimi dalla realtà storica e dall'anima delle masse che presumono di rappresentare. Esempio classico: il crollo della socialdemocrazia tedesca nel 1914. L'indagine non può, quindi, essere che approssimativa e condurre a risultati approssimativi. Bisogna accontentarsene. Del resto, anche la verità scientifica non è mai definita e assoluta: è sempre approssimativa.

Ciò premesso, lo studioso che si reca in Germania è tratto a domandarsi: la Repubblica è una maschera? il pacifismo è una maschera? la miseria è una maschera? In altri termini, la Germania d'oggi è sinceramente repubblicana, è lealmente pacifica, è seriamente povera, e quindi incapace di fronteggiare la scadenza delle riparazioni? Qual è, sotto le maschere, il vero, unico, immortale volto della Germania? Le nostre risposte non hanno valore di vangelo. A tre anni di distanza si può, vedendo, leggendo, ascoltando, affermare che la Repubblica germanica è una maschera, che nasconde il volto della Germania fatalmente e storicamente monarchica.

La Repubblica in Germania, è nata in un mondo singolare: non ci fu un assalto di masse repubblicane alla monarchia, di masse diventate repubblicane attraverso le stragi e le miserie della guerra, repubblicane di esasperazione, se non di convinzione, ma ci fu una diserzione della dinastia. Fuggito il Kaiser, non si poteva non proclamare la repubblica. Scheidemann fu il personaggio storico di quell'ora. Ma fin dagli inizi, la neoRepubblica tracciò duramente i suoi confini soltanto a sinistra, non a destra; fu violenta a sinistra, non a destra; fu severa, sino alla strage collettiva ed individuale, contro gli elementi di sinistra, ma lasciò assolutamente indisturbati tutti i personaggi e le caste del vecchio regime. Tutta la storia della Repubblica tedesca è racchiusa nella lotta contro i tentativi di sinistra. Interessante è notare che i più feroci in questa lotta, sono stati i bassi funzionari del nuovo regime, la polizia subordinata della Repubblica, gli agenti di infimo ordine. Già a Weimar, si volle bandita la parola repubblica dalle carte della nuova costituzione, e si confermò Reich. Così fu conservata tutta l'armatura interiore ed esteriore del vecchio regime.

La magistratura, la polizia, la scuola (dall'Università alle elementari), la burocrazia in tutte le sue categorie, la diplomazia, l'industria, il commercio, l'agricoltura, tutti gli ufficiali e moltissimi soldati del vecchio esercito non amano, non sentono, detestano la Repubblica. Aggiungasi una duplice delusione: gran parte della popolazione tedesca si acconciò alla Repubblica, perché sperava – conformemente ai discorsi degli uomini dell'Intesa e di Wilson – di avere una buona pace, ispirata ai famigerati quattordici punti. Il gioco è stato in pura perdita. Non si sarebbe potuto umanamente imporre al Kaiser una pace più draconiana di quella sottoscritta a Versailles, in nome del Governo tedesco, dal social-democratico Müller. Pace dura, dunque, malgrado la Repubblica. In altre masse della popolazione tedesca – in quelle prevalentemente industriali – fra i sei milioni, ad esempio, di organizzati dei sindacati rossi, la Repubblica ha deluso enormemente le aspettative anche le più modeste, inquantoché non c'è stata nessuna reale attenuazione del potere e prepotere dei ceti capitalistici.

Il capitalismo in Germania, è – economicamente e politicamente – nelle stesse posizioni di prima della guerra, forse migliorate. Ebert è un povero uomo a paragone di Stinnes. I social-democratici e simili pretendevano, ad esempio, una parziale confisca del capitale. Stinnes ha vinto, sostituendo alla confisca, un prestito forzoso di un milione di marchi d'oro, e ponendo condizioni categoriche, come il ritorno delle ferrovie e delle poste alla industria privata.

Ho domandato a parecchi uomini di tutti i partiti: ci sono, nel momento attuale, in Germania, centomila uomini pronti a morire per la Repubblica? Unanime risposta negativa. La stessa unanimità nell'affermare, invece, che ci sono, in Germania, mezzo milione di uomini pronti a morire per la monarchia. Mi diceva Teodoro Wolff, uno dei pochi giornalisti veramente democratici di Berlino – egli è stato, fra l'altro, tredici anni a Parigi – che a poco a poco, dopo la Repubblica, verranno i repubblicani «*Nous étions douze républicains à Paris en 1789*», diceva Desmoulins; e dopo appena tre anni l'ultimo rappresentante di una gloriosa e secolare dinastia lasciava la testa sulla ghigliottina. Io comincio col mettere in dubbio che ci siano dodici repubblicani a Berlino; ad ogni modo è certo che non si fa nulla per dare i repubblicani alla Repubblica. Questa appare come una parola priva di contenuto. Il crollo dell'impero ha creato un vuoto nell'anima tedesca. La Repubblica non l'ha riempito. Berlino è una

città imperiale. Il suo *décor* è troppo fastoso per una Repubblica di piccoli borghesi presieduta da un sellaio. Berlino anela segretamente a ritornare lo scintillante palcoscenico di un impero. C'è una tragedia delle cose, che si adegua alla tragedia degli spiriti. Malgrado la repubblica e, forse, in conseguenza della Repubblica, tutto il mondo germanico volge a destra con moto uniforme e progressivo. Gli estremisti si sfaldano all'infinito; il grosso della social-democrazia è parte integrante della coalizione borghese. Ogni elezione indica i progressi di questo orientamento a destra. La Baviera è già di fatto monarchica. Berlino stessa, la città più rossa dell'impero, ha dato la maggioranza – nelle elezioni comunali – ai partiti borghesi. Nei piccoli centri delle campagne, la Repubblica non è mai arrivata. La Repubblica come ideale, come passione, come avvenire, non ha mai scaldato l'animo torbido e inquieto del Michele tedesco. Perché non si celebrano le esequie formali di una istituzione già morta negli spiriti? Per ragioni di politica estera. Per un residuo di calcolato pudore dinanzi agli occhi del mondo.

III

Maschera è la Repubblica; maschera il pacifismo. Bisogna avere il coraggio di dire che la Germania non è repubblicana e non è pacifista. Il suo pacifismo è forzato. Non ha più un esercito: i centomila uomini che il Trattato di Versaglia le ha concesso, non dispongono, fra l'altro, di artiglierie, se non in proporzione ridicola.

La flotta di guerra è stata inabissata nei gorghi del mare; milioni di fucili, migliaia di cannoni e di mitragliatrici sono stati metodicamente consegnati e rastrellati. La Germania è pacifica perché «non può» fare la guerra. Ma quello che importa indagare e conoscere, non è già se nascoste nei sotterranei delle officine o nelle grotte delle foreste ci siano ancora delle mitragliatrici; importa indagare e conoscere qual è lo stato d'animo delle nuove generazioni tedesche. C'è una massa del popolo tedesco che è pacifista; non è il pacifismo idealistico che giungerebbe sino all'eroismo o al martirio; no, è un pacifismo di riposo, di convenienza. Gran parte delle famiglie dei morti, dei mutilati, dei feriti, sono ostili al pensiero di nuove guerre. Ma non v'ha dubbio che la gioventù è tormentata dai desiderî della rivincita e non soltanto la gioventù degli universitari e degli ufficiali. In fondo è umano. Secondo l'opinione media tedesca, la Germa-

nia non ha perduto militarmente la guerra. L'armistizio fu segnato in terra nemica. Senza il blocco, la Germania aveva ancora energie sufficienti per tenere il fronte. Non c'è stata una disordinata rotta di eserciti tedeschi. Non colle armi, ma colla fame, è stata atterrata la Germania. Poi è venuto il Trattato di Versaglia. La totalità dell'opinione tedesca lo considera come un patto d'infamia e di vergogna; come un patto di schiavitù e di miseria. E insegue, per giunta, anche ammesso e non concesso che la buona volontà ci fosse di eseguirlo. Una delle più alte personalità tedesche mi diceva:

«Una volta le guerre erano bilaterali: da Versaglia in poi si è dimostrato che la guerra può essere unilaterale, cioè fatta da un solo belligerante contro un inerme. Quello che si è stipulato a Versaglia, non è un trattato di pace; è un trattato di guerra: fatta ancora nello spazio, con occupazioni territoriali e dislocata nel tempo per alcuni decenni».

Da questa convinzione del popolo tedesco, al segreto, ma irrefrenabile desiderio della rivincita e della vendetta, è logico e fatale il passo. L'odio contro la Francia si accentua ogni giorno di più sino a diventare parossismo. Guai alla Francia, se i tedeschi potessero domani fare una nuova guerra e vincerla! Gli ultimi francesi sarebbero gettati nell'Atlantico! Per fortuna che il problema della riscossa tedesca non è soltanto francese, ma è anche inglese e italiano. Qui si appalesa tutto il dramma di Versaglia e il terribile dilemma che fu impossibile risolvere: largire alla Germania un benigno trattato di pace, significa rivederla in piedi, dopo un brevissimo periodo di tempo; ma coll'infliggere alla Germania un durissimo trattato di pace, si otteneva sì, lo scopo di paralizzarla militarmente per qualche decina di anni, ma si accendevano nell'anima tedesca, sempre più implacabili, i desiderî della rivincita.

IV

La Germania non è repubblicana e non può essere pacifica. (Torna a fiorire la letteratura militarista dell'anteguerra!). Sotto la maschera della miseria, quale volto si cela? Qui si può rispondere che nonostante la fiera di Lipsia, nonostante il vertiginoso aumento delle esportazioni tedesche, nonostante la penetrazione in Russia, nonostante il lavoro in pieno nelle officine, la economia tedesca è profondamente malata. Essa deve reggere questo triplice, oneroso-

simo peso: riparazioni, specie di occupazione, deficit del bilancio statale. Il compromesso fiscale è un palliativo; la inflazione cartacea attinge cifre fantastiche; il torchio gira continuamente. E più gira e più il marco perde del suo valore. Nei confronti del dollaro è 1 a 300. Non mi sembra provato che la Germania abbia voluto volontariamente deprezzare il suo marco. Bisognerebbe pensare a propositi di bancarotta. Comunque si ha l'impressione di un popolo che lavora, di una borghesia tecnica e produttiva che fa sforzi erculei per evitare l'abisso, ma si ha anche l'impressione che tutto ciò potrebbe essere inutile. Il mito della ricostruzione europea, la frase che più ricorre sulle labbra tedesche è in questo momento *Wiederaufbau Europas*. Non è una trovata tedesca, non risponde, cioè, soltanto ad un interesse tedesco. Ci sono già, in Europa, spalancate una piccola e una grande voragine: l'Austria e la Russia. Ci sono, cioè, due paesi nei quali l'economia è gravemente sconvolta e paralizzata. Si tratta ora di sapere se conviene all'Europa e al mondo che una terza voragine si apra nel centro del nostro continente, che non ha un solo arto del suo organismo immune dalla crisi. Si tratta di sapere se un nuovo caos economico deve aggiungersi agli altri esistenti. Non v'ha dubbio che la catastrofe tedesca sarebbe disastrosa per l'avvenire politico ed economico di tutta l'Europa.

La conclusione è una sola: l'Italia deve accettare e sostenere il punto di vista inglese. Poiché repubblica e pacifismo in Germania sono maschere e non volto, ombre e non realtà, è necessario che le potenze occidentali garantiscano se stesse e la Francia dalle possibilità di una impresa offensiva della Germania. Non v'è altro mezzo per assicurare un relativamente lungo periodo di pace all'Europa. Secondo, poiché la catastrofe dell'economia tedesca pregiudicherebbe gli interessi di tutto il continente e frustrerebbe i risultati della vittoria, è necessario pur mantenere integre le clausole territoriali del Trattato di Versaglia, e mitigarne le clausole economiche-finanziarie.

In altri termini: patto di garanzia fra le nazioni occidentali; moratoria alla Germania. Dare un respiro alla Germania, vigilarla, costringerla – dopo un determinato periodo di tempo – a pagare.

Questo potrebbe essere, alla vigilia di Genova, il punto di vista del fascismo.

II

1922-1923: I PRIMI CONTATTI CON I NAZIONALSOCIALISTI. LA MISSIONE LÜDECKE

Allo stato delle fonti, i primi a prendere l'iniziativa di cercare un contatto tra fascisti e nazionalsocialisti furono i tedeschi. Né la cosa può meravigliare. Nel 1922 Hitler era ancora un oscuro agitatore e il suo movimento era praticamente limitato alla Baviera. Non vi è dunque nulla di strano nel fatto che Mussolini non ne conoscesse l'esistenza o, almeno, non lo considerasse un personaggio con cui valesse la pena avere rapporti. Per Hitler era invece tutto il contrario. Mussolini, infatti, era già una personalità di rilievo della vita politica italiana ed era noto anche all'estero, se non altro per l'esecrazione che verso di lui dimostrava la stampa socialista e comunista e per gli echi delle imprese fasciste. Da qui l'interesse con cui sin dal '21 Hitler aveva seguito gli sviluppi del fascismo e la sua via via crescente ammirazione per Mussolini. Se a ciò si aggiunge poi che – come hanno messo in rilievo lo Schubert, l'Hoepke e il Michaelis¹ – sin dal '20, ancor prima dunque dell'affermazione del fascismo, Hitler era convinto che – essendo la Francia il vero nemico della Germania – fosse necessario «guadagnare l'Italia alla nostra parte», è più che logico che, affermatosi il fascismo come una forza reale, egli cercasse di entrare in rapporti con esso e col suo capo².

¹ G. Schubert, *Anfänge nationalsozialistischer Aussenpolitik*, Köln, 1963, pp. 54 sgg.; K.-P. Hoepke, *op. cit.*, pp. 175 sgg.; M. Michaelis, *art. cit.*, pp. 544 sgg.

² Prima della prima missione di Lüdecke, nel luglio '22, un «hitleriano» aveva avuto un incontro a Roma con Giovanni Preziosi. Più che un significato veramente politico, questo incontro ebbe però il valore di una presa di contatto tra elementi antisemiti. L'incontro è comunque importante perché esso fu all'origine della pubblicazione il mese dopo sulla rivista di Preziosi, *La vita italiana* (agosto 1922, pp. 97 sgg.) dell'articolo UN BAVARESE, *Gli ebrei, la passione e la resurrezione della Germania* (*Il pensiero di un tedesco*). Su chi si celasse sotto lo pseudonimo «Un bavarese»

In questa prospettiva il fatto che l'idea di inviare da Mussolini un proprio emissario, Kurt G.W. Lüdecke³, sia stata di Hitler o gli sia stata suggerita dallo stesso Lüdecke è praticamente irrilevante. Ciò che importa è che egli autorizzò la missione e che ciò avvenne nella seconda metà del settembre '22; prima dunque della «marcia su Roma»; e ancor più importa è che essendosi conclusa la missione con un nulla di fatto ed essendo emerso chiaramente dal colloquio che Lüdecke ebbe in ottobre a Milano con Mussolini che il «duce» si rifiutava di considerare la questione ebraica un problema reale per l'Italia e, soprattutto, che per lui l'italianità dell'Alto Adige era fuori discussione, non solo Hitler incaricò qualche mese dopo Lüdecke di una nuova missione in Italia, ma, per spianargli il terreno e raggiungere un accordo politico (l'appoggio o la neutralità italiana in caso di un conflitto franco-tedesco) ed economico (aiuti in denaro) con il nuovo governo italiano, lo autorizzò a dire a Mussolini e a far sapere all'opinione pubblica italiana che i nazionalsocialisti

non vi è accordo. Nel luglio '38 il direttore dell'agenzia Weltdienst di Erfurt lasciò intendere che l'articolo dovesse essere attribuito ad Hitler personalmente. Sia pure non esplicitamente, l'attribuzione fu accettata due anni dopo da G. Trevisonno nella introduzione (p. XVIII) agli *Indici per autori e materie de La vita italiana* (Cremona, 1940) e successivamente dallo stesso Preziosi, prima nel volume *Giudaismo-Bolscevismo-Plutocrazia-Massoneria* (cfr. 3^a ed., Milano, 1944, pp. 20 sg. e 54, nonché pp. 179 sgg. dove è riprodotto anche l'articolo) e poi nella serie di sei articoli pubblicati nell'ottobre-novembre 1943 sul *Völkischer Beobachter*. M. Michaelis (*art. cit.*, pp. 553 sg.) ha negato l'attribuzione ad Hitler sulla base sia dello stile, «molto diverso da quello del führer», sia perché – egli asserisce – che Preziosi stesso avrebbe scritto l'articolo sulla base di quanto dettogli dal suo visitatore, sia, infine, perché esplicitamente Preziosi non l'avrebbe mai confermata. A parte il fatto che storicamente l'importanza della presenza dell'articolo sulla rivista di Preziosi non cambia se l'articolo era o non era personalmente di Hitler, di cui comunque rispecchiava le idee, a nostro avviso le riserve del Michaelis sono di scarso peso: a) perché lo stile può essere stato modificato in sede di traduzione per rendere l'articolo più leggibile; b) perché il passo di Preziosi su cui il Michaelis si fonda per asserire che fu il direttore de *La vita italiana* a scrivere l'articolo sulla base di quanto dettogli dal suo visitatore «hitleriano» (*Hüiler*, in *La vita italiana*, settembre 1930, pp. 211 sg.) è talmente vago ed ambiguo da non permettere alcuna deduzione; c) perché l'assenza di un esplicito riconoscimento della paternità dell'articolo da parte di Preziosi si giustifica col fatto che quando, nel '22, pubblicò per la prima volta l'articolo stesso Preziosi vi premise una breve nota redazionale di parziale riserva, il che spiega bene perché egli negli anni successivi preferisse fingere di non sapere chi ne fosse l'autore.

Su G. Preziosi, cfr., per il periodo in questione, R. De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931)*, in *Rivista storica del socialismo*, settembre-dicembre 1962, pp. 493 sgg.; per il suo antisemitismo, Id., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1972 (3^a ed.), *passim*.

³ Su Lüdecke cfr. G. Schubert, *op. cit.*, pp. 138 sgg.

si sarebbero disinteressati dell'Alto Adige⁴ e, per rendere più credibile quest'assicurazione, si affrettò a fare pubbliche dichiarazioni in merito⁵ e ad avviare un'azione per predisporre il partito – nella sua grande maggioranza tutt'altro che ben disposto verso l'Italia e lo stesso fascismo – a non osteggiare troppo duramente questa sua svolta⁶.

Il secondo incontro di Lüdecke con Mussolini avvenne a Milano, probabilmente il 10 settembre '23, ed ebbe un seguito nella notte successiva sul treno che riportava il «duce» a Roma. Mussolini fu affabile, ma, come Lüdecke ha scritto nelle sue memorie, «era evidente che non voleva impegnarsi in alcun modo». Né a Roma Lüdecke riuscì più a vedere Mussolini, sicché dovette accontentarsi di essere ricevuto dal suo capo di gabinetto Giacomo Barone Russo, che mostrò di interessarsi alle sue *avances*, ma «non offrì alcun aiuto o particolare impegno». Sicché, in pratica, la missione dell'inviato di Hitler dovette limitarsi ad una serrata azione presso la stampa fascista e fiancheggiatrice romana per influenzarla in senso favorevole al nazionalsocialismo⁷.

In questa direzione Lüdecke sembrò in un primo momento ottenere risultati non del tutto trascurabili. Riuscì ad influenzare in qualche misura *Il Corriere italiano* e *L'epoca* e a far parlare di Hitler anche da *L'Idea nazionale* e da *Il Messaggero*⁸. Oltre alla possibilità di poter egli stesso illustrare ampiamente le tesi hitleriane⁹, il maggior successo conseguito da Lüdecke fu quello di far intervistare dagli inviati de *Il Corriere italiano*

⁴ Per tutti i particolari riguardanti Lüdecke l'unica fonte è costituita dalle memorie dello stesso K.G.W. Lüdecke, *I Knew Hitler*, London, 1938, pp. 70 sgg., 80 sgg. e 132 sgg.

⁵ Cfr. *Bayerischen Kurier*, 15 gennaio 1923, nonché quanto riferito a Mussolini già il 17 novembre 1922 dal delegato italiano presso la commissione interalleata di Bad Ems, in D.D.I., s. VII, I, pp. 78 sgg. e più oltre *documento n. 6*.

⁶ Cfr. M. Michaelis, *art. cit.*, pp. 555 sgg.

⁷ Cfr. K.G.W. Lüdecke, *op. cit.*, pp. 138 sgg. e più avanti *documento n. 2*.

Oltre a Lüdecke risulta che nella seconda metà del '23 erano in Italia altri due esponenti nazionalsocialisti, Hermann Esser, che non pare però sia andato oltre Bologna, e un certo Zimmermann, che probabilmente era però in Italia per motivi commerciali e non politici. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1923), bb. 21 e 22, *ad nomen*, e M. Michaelis, *art. cit.*, pp. 561 sgg.

⁸ Cfr. in particolare *L'Idea nazionale*, 10 ottobre 1923; *Il Corriere italiano*, 13, 16 e 26 ottobre 1923; *L'epoca*, 14 e 26 ottobre e 4 novembre 1923; *Il Messaggero*, 14 ottobre 1923.

Per l'allarme suscitato in campo socialista da questa attività cfr. *Il signor Lüdecke*, in *Avanti!*, 30 ottobre 1923.

⁹ Cfr. D. Manganello, *Il Governo di Berlino accusato di tradimento dal rappresentante di Hitler in Italia. Intervista de «L'epoca» col sig. Lüdecke*, in *L'epoca*, 25 ottobre 1923, e più avanti *documento n. 3*.

e de *L'epoca* Hitler. Delle due interviste la più importante politicamente fu quella rilasciata a Leo Negrelli, de *Il Corriere italiano*. In essa infatti Hitler affermò di star conducendo «una lotta disperata per far capire qui [cioè in Baviera] che fra l'Italia e la Germania la questione dell'Alto Adige non deve affatto costituire elemento di discordia fra i due paesi»¹⁰. Fu probabilmente proprio questo atteggiamento di Hitler che indusse dieci giorni dopo il Negrelli a scrivere un articolo che lasciava trasparire una certa simpatia e considerazione per il leader nazionalsocialista¹¹.

In un colloquio che ebbi indi con Hitler egli mi affermò ancora una volta il suo principio politico di rimanere con l'Italia in amicizia cordiale. «Io – disse – sono sempre stato antiaustriaco e il mio pensiero è quindi sempre andato al nord verso Brema e Amburgo e non verso l'Adriatico. Ho imparato anche dalla storia che l'Italia è stata la tomba di tanti tedeschi per molti secoli. I nostri occhi devono essere rivolti al Reno, Strasburgo è per il sentimento tedesco una città sacra assai più che Bolzano e Merano. La nostra via va verso il nord». In ogni argomento ho riconfermata in me la mia precedente impressione su Hitler. Egli è l'uomo dell'oggi e sarà l'uomo del domani. Ogni vecchio stampo della mentalità tedesca, fredda, pedante, analitica, barbara quasi, impolitica e grossolana non si adatta per codesto temperamento. Hitler è l'uomo che dal passato non trae che ammonimenti, esperienze e idealità, non metodi, non principî.

In una frase: è l'uomo della rivoluzione europea del dopo guerra.

Se si pensa che prima che egli cominciasse a «lavorarsi» la stampa fascista e fiancheggiatrice questa o aveva ignorato Hitler e il suo partito o li

¹⁰ L. Negrelli, *La giovane Germania prepara i rapporti italotedeschi circa l'Alto Adige. Dichiarazioni di Hitler al nostro inviato speciale*, in *Il Corriere italiano*, 16 ottobre 1923. Per l'altra intervista, assai meno ampia e significativa (anche se vi si affermava di avere «molta amicizia» per l'Italia e di credere «che Italia e Baviera non dovranno essere separate dalla questione del Tirolo meridionale»), cfr. G. Traglia, *I movimenti separatisti e la riforma nella costituzione del Reich. Un colloquio tra Hitler e il nostro inviato speciale*, in *L'epoca*, 4 novembre 1923.

A proposito della prima intervista è interessante quanto il 24 novembre 1923 il ministro italiano a Vienna riferì a Roma: «Per quanto postuma, è interessante la seguente notizia pervenuta da fonte serissima: l'intervista concessa dall'agitatore bavarese Hitler al corrispondente de *Il Corriere italiano*, dove si affermava che i nazionalsocialisti consideravano la questione del Sud-Tirolo come superata, destò grandissima eccitazione negli ambienti nazionalsocialisti austriaci, che fecero pervenire a Hitler le loro lagnanze: egli mandò immediatamente un emissario ad assicurare che le sue non erano state che parole pronunziate a fine politico, ma che la questione del Sud-Tirolo gli era cara come a tutti i tedeschi». Cfr. D.D.I., s. VII, II, p. 327.

¹¹ L. Negrelli, *La vigilia d'armi in Germania. La lotta tra la stella semita e la croce ariana. Un discorso di Hitler ai social-nazionalisti bavaresi*, in *Il Corriere italiano*, 26 ottobre 1923.

aveva definiti delle infelici parodie di Mussolini e del fascismo¹², qualche successo indubbiamente Lüdecke lo aveva conseguito. Si trattava però di un successo limitato e superficiale; per un verso connesso all'interesse che in quel momento suscitava la crisi interna bavarese e, in genere, tedesca e, per un altro verso, strettamente determinato dal compiacimento per la posizione di Hitler a proposito dell'Alto Adige. E ciò tanto più che questa poteva essere sfruttata propagandisticamente come una sorta di riprova del «nuovo prestigio» e «rispetto» che il fascismo aveva assicurato all'estero all'Italia. Al di là di ciò, a leggere con attenzione quel che in ottobre e nei primi giorni di novembre venne scritto dai giornali influenzati da Lüdecke, è evidente che l'inviato di Hitler non riuscì né a far accettare l'esasperato antisemitismo del suo movimento né a dissipare i sospetti per il suo acceso pangermanismo.

Ciò aiuta a spiegare perché, sopravvenuto il fallito *putsch* di Monaco del 9 novembre 1923¹³, di tutto il lavoro di Lüdecke non rimase in piedi nulla, anche la stampa fascista parlò di tragicommedia, accusò Hitler di improvvisazione e di incapacità e lo considerò politicamente liquidato. Tipico è il commento che al *putsch* dedicò l'11 novembre *Il Corriere italiano* per la penna di Giulio Benedetti¹⁴:

Fino ad un anno fa Hitler aveva la coscienza della sua forza limitata; ma il successo della sua arte oratoria, che trascinava facilmente le masse lo illuse. L'esempio di Mussolini lo aveva affascinato. Ne copiava le idee, il programma e sovente perfino i gesti. Ne era diventata quasi una ridicola caricatura. L'otto novembre volle imitare anche la Marcia su Roma ed il tentativo di passare dalle parole ai fatti gli fu fatale. Che Ludendorff fosse al suo fianco lo si può comprendere. Questo grande generale... come Hitler non ha né intuito, né capacità politica.

E politicamente anche più significativa è la posizione di una delle più autorevoli riviste fasciste, la bottaiana *Critica fascista*, che al *putsch* dedicò, direttamente o indirettamente, tre scritti in due fascicoli successivi¹⁵. In questi scritti il discorso si ampliava infatti notevolmente, al punto

¹² Cfr., per esempio, *Una parodia del fascismo in Germania*, in *Il popolo d'Italia*, 22 dicembre 1922; G. Benedetti, *Una caricatura del fascismo italiano. Nostra intervista con Adolfo Hitler «il veggente»*, in *Il Corriere italiano*, 24 marzo 1923; P. Solari, *Monaco contro Berlino*, in *Il nuovo paese*, 7 ottobre 1923; nonché R. Suster, *op. cit.*, pp. 199 e 285.

¹³ Sul *putsch* di Monaco cfr. H. Hubert-Hofman, *Der Hitlerputsch. Krisenjahre deutscher Geschichte 1920-1924*, München, 1961; G. Bonin, *Le putsch de Hitler à Munich en 1923*, Paris, 1966.

¹⁴ G. Benedetti, *Le illusioni di Hitler*, in *Il Corriere italiano*, 11 novembre 1923.

¹⁵ Cfr. *Critica fascista*, 15 novembre e 1° dicembre 1923.

da lasciar intravedere *in nuce* quella che sarà anni dopo la contraddizione di fondo dell'atteggiamento di molti ambienti fascisti verso il nazionalsocialismo. Da un lato si negava che l'ideologia nazionalsocialista potesse essere paragonata a quella fascista. Come scriveva W. Cesarini Sforza, «le traiettorie dei due movimenti si equivalgono in un punto, ma hanno origini e mete molto diverse». Il punto di contatto era quello dell'«identica affermazione nazionalista contro la negazione dei valori nazionali e dell'ostracismo alle forze disgregatrici dell'unità spirituale e materiale dello Stato». Le differenze stavano nell'«antisemitismo più conseguente e feroce» che caratterizzava il movimento hitleriano e che costituiva il suo *mito* originario da cui tutto discendeva, sino ad assumere un valore, una prospettiva «universale» che rendeva la meta ultima del nazionalsocialismo diversa da quella del fascismo. Da un altro lato – forse illudendosi che, specie dopo lo scacco subito, esso potesse correggere o almeno moderare il suo primitivo carattere e subire l'influenza del fascismo – si riteneva però che nonostante ciò il nazionalsocialismo «potrebbe ancora essere uno dei movimenti che contribuiranno a fissare le linee maestre della futura storia d'Europa»¹⁶.

In questa contraddizione è quasi certamente una parte notevole della spiegazione dell'atteggiamento che dopo il *putsch* di Monaco il fascismo assunse verso il nazionalsocialismo. Dopo l'arresto di Hitler, questo fu preso in mano da un gruppo di accesi italofofi che alle vecchie ostilità verso l'Italia aggiungevano il rancore verso Mussolini e il fascismo per non averli voluti aiutare nei loro progetti eversivi¹⁷. Questo indubbiamente contribuisce a spiegare perché da parte fascista per alcuni anni si evitò ogni rapporto ufficiale con i nazionalsocialisti e, salvo brevi notizie di cronaca, la stampa italiana stese su di essi il velo di un oblio quasi completo. Fermarsi a questa spiegazione sarebbe però insufficiente. Altri motivi del prendere le distanze dal nazionalsocialismo furono certo la volontà di Mussolini di non crearsi difficoltà con il governo di Berlino e con le destre tedesche ostili agli hitleriani. Né va sottovalutata un'altra considerazione: il desiderio di non apparire in alcun modo partecipi di una sconfitta «fascista». Tutto ciò non impedì però che dopo il novembre '23 i contatti con i nazionalsocialisti, interrotti a livello politico, fossero continuati a livello personale, soprattutto con alcuni elementi dell'*entourage* hitleriano che mostravano di voler rimanere fedeli alla concezione del loro capo dei rapporti italo-tedeschi e specialmente con quelli tra di

¹⁶ W. Cesarini Sforza, *Socialnazionalismo*, in *Critica fascista*, 15 novembre 1923, pp. 217 sgg. e più avanti *documento n. 4*.

¹⁷ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista* cit., I, p. 235 n.

essi – come Frank ed ancor più Göring – che per sfuggire all'arresto si rifugiarono in Italia¹⁸.

Detto questo per il fascismo, va per altro detto che nel '23 la posizione di Mussolini fu anche più netta. A quest'epoca infatti il «duce» non doveva nutrire alcuna considerazione per Hitler e per il suo movimento e – cosa anche più importante – doveva ritenere la loro attività e le loro prospettive di lotta in Baviera contrarie agli interessi italiani. Un successo dei separatisti bavaresi avrebbe infatti indebolito la Germania ed aumentato il peso della Francia sia in generale sia in particolare sul governo di Berlino. E ciò Mussolini non poteva volerlo assolutamente. Senza dire che nella posizione dei separatisti bavaresi non tutto era chiaro e non si poteva escludere che, consapevolmente o no, una parte di essi non fossero degli strumenti della politica francese. A riprova di questa posizione di Mussolini vi è innanzi tutto il fatto che egli non volle impegnarsi ad aiutare Hitler e i suoi¹⁹. Vi è poi il tono secco e sprezzante con cui alla prima occasione – una intervista rilasciata ad Oscar Levy del *New York Times*²⁰ – negò ogni «parentela» tra il fascismo e il nazionalsocialismo («la banda di Hitler, Wulle e Ludendorff») e disse: «Uno di essi, non ricordo quale, è anche venuto a chiedermi di riceverlo. Io ho rifiutato, naturalmente, d'aver nulla a che fare con essi». E soprattutto vi è l'ampio rapporto che il console a Monaco, Durini Di Monza, gli inviò il 10 novembre '23 sul *putsch* del giorno prima. In esso si legge infatti questo passo conclusivo veramente rivelatore dell'atteggiamento di Mussolini verso Hitler già prima del *putsch*²¹:

Per finire l'impressione riportata da tutte le persone serie degli avvenimenti di questi giorni è estremamente penosa. Ministri, Commissari, Generali, Hitler,

¹⁸ Secondo G. Bastianini, *Uomini cose fatti. Memorie di un ambasciatore*, Milano, 1959, pp. 147 sg. e 183 sgg., Göring, rifugiandosi in Italia, avrebbe portato con sé una lettera per Mussolini di Hitler, nella quale questi avrebbe riconfermato le sue assicurazioni circa l'Alto Adige. Di questa lettera si è perduta però ogni altra traccia e, del resto, i ricordi di Bastianini (che l'avrebbe trasmessa a Mussolini) sono abbastanza vaghi per autorizzare e pensare che egli, scrivendo le sue memorie, abbia anticipato l'episodio di qualche anno.

¹⁹ Di aiuti italiani ad Hitler nel '23 si scrisse e parlò molto dopo il *putsch* di Monaco e ancora di più negli anni successivi. Queste accuse ebbero anche in Germania degli strascichi giudiziari. In realtà nulla di concreto è mai emerso e gli studiosi più attenti del problema hanno escluso la veridicità di tali accuse; cfr. K.-P. Hoepke, *op. cit.*, pp. 348 sgg., e M. Michaelis, *art. cit.*, pp. 567 sgg.; nonché D.D.I., s. VII, VIII, pp. 437 sg., 445 sg. e 500 sg.

²⁰ La si veda ampiamente riprodotta in L. Mandin, *Nietzsche et Mussolini*, in *Mercure de France*, 1° novembre 1924, pp. 840 sgg.

²¹ Cfr. D.D.I., s. VII, II, p. 318.

nazional-socialisti, tutti in blocco fecero pessima figura: leggerezza, incoscienza, mancanza di lealtà, di coraggio, di energia, di stile, bollarono i due partiti contendenti d'un marchio indelebile. Permetterò V. E. a questo proposito che ricordi la definizione «monosillabica» [*sic*] che Ella ebbe a dare di questa gente in occasione della mia recente visita a Roma: «buffoni», definizione alla quale come allora sottoscrivo anch'io pienamente più che mai oggi.

Stando così le cose, è evidente che il significato dei rapporti che Mussolini ebbe nel '23 con Lüdecke e, sulla loro scia, dei rapporti che in Germania vi furono tra alcuni gruppi nazionalsocialisti e i Fasci all'estero (e che furono subito interrotti dopo il *putsch*) vanno notevolmente ridimensionati e ricondotti sostanzialmente ad un preciso denominatore: al desiderio di non perdere il contatto con l'unica formazione politica della destra tedesca per certi aspetti affine al fascismo (e, almeno nel suo capo, disposta a non contestare lo *statu quo* alto atesino) e soprattutto – in un momento in cui non era da escludere una secessione bavarese – di avere buoni rapporti con i possibili secessionisti e tenerli in qualche modo sotto controllo.

2

DALLE MEMORIE DI K. LÜDECKE
(pp. 71-74, 80-88, 138-143)

...Giunto a Milano, cercai di prendere le informazioni più complete possibili su Benito Mussolini e le sue Camicie Nere, e mi resi conto che la sua posizione era molto più forte di quel che pensavamo. Le condizioni per una chiarificazione in Italia erano molto più mature qui che in Germania.

Telefonai al *Popolo d'Italia* e chiesi del signor Mussolini, spiegando che ero venuto espressamente da Monaco per portare un messaggio importante di persone importanti. Un momento dopo Mussolini era in linea e si diceva lieto e pronto a ricevermi. Sarei potuto andare alle tre di quel pomeriggio stesso? Fui stupito e grato per la facilità con cui la cosa fu sistemata...

Fui molto franco con lui, perché fu subito evidente che dovevo cominciare dal principio. Mussolini non aveva mai sentito parlare di Hitler. Infatti questi due uomini, ora così costantemente alla ribalta degli affari mondiali, erano allora così oscuri che un qualsiasi uomo ragionevole, al mio posto, si sarebbe sentito – parlando da un punto

di vista politico – come una lineetta che unisce due zeri. Ma essere nazista a quei tempi richiedeva una buona dose di fervida irrazionalità.

Feci un breve ma esauriente quadro delle condizioni della Germania, e parlai del nostro movimento come di un inarrestabile processo verso risultati ben definiti. Cercai in particolare di sottolineare l'importanza di Hitler e del partito nazista come entità politiche. Egli ascoltò con evidente simpatia e comprensione, e mi pose delle domande acute; ma da buon politico esperto disse solo quel che intendeva dire e nulla più.

Convenne con me che il sistema creato a Versailles era insostenibile per la Germania e per tutti gli altri interessati; che non sarebbe durato a lungo – un punto di vista di notevole indipendenza nel 1922, anche se l'Italia aveva ricevuto un meschino trattamento al tavolo della pace.

Parlammo poi del bolscevismo e del marxismo, del fascismo e del liberalismo e lui mi fece un quadro della situazione interna italiana. Quando parlò dell'avanzata delle sue Camicie nere gli occhi gli brillarono di orgoglio.

Toccando il problema della finanza internazionale, trovai che le sue opinioni collimavano con quelle di Hitler. Proseguendo su questo argomento parlai poi degli ebrei. Convenne con la realtà che gli prospettavo, ma fu evasivo sulle misure che essa richiedeva. Pur ammettendo di controllare attentamente gli ebrei, sostenne che in Italia la questione ebraica non costituiva un problema come in Germania. A quel tempo io non sapevo che Margherita Sarfatti, sua amica devota e biografa, era ebrea, e che uno dei suoi primi seguaci e importante elemento di collegamento era un ebreo convertito...

Infine, cautamente, mi avventurai a sondare Mussolini su un problema veramente delicato – il suo atteggiamento sul Tirolo, ora Alto Adige, che, tolto dagli italiani agli austriaci, costituiva da sempre una ferita aperta per i tedeschi, poiché i suoi abitanti erano tedeschi nell'anima.

Prima che la mia domanda fosse semplicemente espressa, egli mi interruppe come un fulmine, sottolineando le sue parole con pugni simili a colpi di manganello.

«Questo non si discute nemmeno – mai!». Non c'era più affabilità ora, solo forza. «L'Alto Adige è italiano e tale deve rimanere. Ma

anche se non lo fosse, le sole ragioni militari rendono imperativo che non si ritorni all'inammissibile vecchio confine».

Bruscamente tornò alle questioni interne tedesche, parlando di Gustav Stresemann più tardi cancelliere e ministro degli esteri della Repubblica, come di un capo in grado di risolvere i problemi tedeschi. Mi aveva messo a posto così risolutamente circa l'Alto Adige che non esitai a fare altrettanto con lui, denigrando Stresemann come un pericoloso opportunista e carrierista, un egoista pronto al compromesso, inaccettabile per i nazisti.

Vi erano state voci che il re non avrebbe potuto sopravvivere a un colpo di stato fascista. Affermando che per noi la forma del governo era di secondaria importanza, sollevai la questione della monarchia in Italia domandandogli esplicitamente cosa ne pensava. Replicò con voce piatta: «dipende dal re»...

Di ritorno dall'Italia, telefonai al quartier generale e Hitler mi disse che sarebbe subito venuto a trovarmi alla mia *pension*, cosa caratteristica questa dei nostri rapporti in quel periodo.

Venni subito ai fatti facendogli un dettagliato rapporto su quel che Mussolini aveva detto, su quanto mi aveva colpito, su come giudicavo la situazione. Poi insieme cominciammo a esaminare queste notizie.

Cercai, per quel che ne ero capace, di fargli comprendere la mia reazione intuitiva. Hitler non sapeva assolutamente nulla sulla situazione italiana – la situazione reale, non quella di cui parlavano i giornali. Fu facile convertirlo alla mia idea, e ciò che, tra poche settimane o pochi mesi, dire Italia avrebbe voluto dire Mussolini. Sottolineai la felice somiglianza tra nazismo e fascismo: ambedue ferventemente nazionalisti, anti marxisti, anti parlamentari; insomma tutti e due consacrati a un ordine radicalmente nuovo. E feci anche notare la somiglianza tra i due capi: ambedue uomini del popolo, reduci di guerra, fattisi da sé e quindi pensatori originali; ambedue straordinari oratori politici, con una grande capacità di risvegliare la commozione e l'immaginazione delle masse. Erano fatti che si sarebbero naturalmente dimostrati di grande importanza per il futuro: Hitler e Mussolini si sarebbero per lo meno compresi.

Mussolini, dissi, parlava poco il tedesco, ma molto bene il francese; conosceva la letteratura tedesca, specialmente Goethe e Nietzsche e attraverso questi due autori aveva un'idea della mentalità tedesca. Per un momento il volto di Hitler si indurì: aveva afferrato il punto.

Egli era allora, e lo è ancora, estraneo, in un certo senso, alla mentalità degli altri paesi europei perché non conosce altra lingua che non sia la sua, un'ignoranza, questa, che lo mette in svantaggio nelle questioni di politica estera.

Ci addentrammo in una seria discussione su Mussolini e l'Italia. Per la prima volta Hitler esaminava nella realtà le fondamentali possibilità di successo del suo programma in relazione con il resto dell'Europa e cercava di vedere il problema internazionale da un punto di vista del tutto realistico.

La naturale futura alleata della nostra nuova Germania, concludemmo, sarebbe dovuta essere l'Inghilterra e in seguito gli stati dell'Europa settentrionale; logicamente, una volta giunti al potere, ci saremmo dovuti sforzare di allontanare l'Inghilterra dalla Francia. Come corollario logico della nostra organica crescita un'alleanza anglo-tedesca era perciò imperativa. Ma noi dovevamo naturalmente tenere in considerazione il reale schieramento internazionale. Le forze attualmente al potere in Inghilterra erano, e sarebbero rimaste indefinitamente, contrarie a quella Germania nazista da noi immaginata. Con la Francia in possesso della carta vincente in campo militare e la Germania isolata politicamente ed economicamente, non eravamo in condizioni di contrattare con l'Inghilterra. Se c'era per noi, una speranza di venire a un'intesa con le principali potenze questa era riposta nell'Italia, se Mussolini arrivava al potere.

Un'intesa con Mussolini avrebbe voluto dire una minaccia contro la Francia in caso di conflitto e avrebbe probabilmente suscitato uno spirito di cooperazione in Austria, Ungheria e Bulgaria. In breve, poteva dipendere da Mussolini e dalla sua buona volontà una ristrutturazione dello schieramento europeo a nostro beneficio. Il Tirolo, Hitler conveniva, non era un prezzo troppo alto per ottenere l'amicizia di Mussolini, perché se la posizione della Germania rispetto al resto dell'Europa veniva rafforzata grazie a una forte alleata, noi potevamo contare sul tempo per completare la nostra riorganizzazione interna senza timori di interferenze.

Hitler prestò la massima attenzione quando gli parlai della diretta sfida di Mussolini al debole governo di Roma e di come la sua organizzazione di Camicie nere si adoperava attivamente per far fallire gli scioperi e per sostenere una dura lotta contro i consigli dei soviet, già forti in parecchie città del nord. Egli divenne sempre più pensieroso

ascoltando come le Camicie nere marciavano sulle città bolscevizzate e se ne impadronivano, mentre i presidi militari si mantenevano in una benevola neutralità e, in qualche caso, appoggiavano persino i fascisti. Mussolini stava dimostrando quanto si poteva ottenere con nervi saldi e capacità di iniziativa allorché si aveva a che fare con un governo irresoluto.

Discutendo sulle ripercussioni che la lotta italiana poteva avere su quella che conducevamo noi in Germania, convenimmo che, se non altro per motivi puramente propagandistici e per risultati psicologici, sarebbe stato per noi di enorme vantaggio avere un gruppo di attivisti in tutti quei paesi che fossero riusciti a vincere il marxismo e l'inefficienza parlamentare.

Più parlavamo della probabile futura importanza di Mussolini nelle questioni europee e più diventava evidente che la lotta dei nazisti per il potere non era solo un fatto interno, ma anche un problema di politica estera della massima importanza, che sarebbe diventato sempre più importante a mano a mano che i nostri progetti all'interno progredivano. Questo era un aspetto del futuro politico nazista che sino a quel momento era stato considerato solo molto superficialmente, una pericolosa trascuratezza da parte nostra a meno che non allargassimo immediatamente la nostra visione sino ad includere anche quello schieramento internazionale che avremmo avuto di fronte allorché il nostro programma interno fosse giunto al suo punto culminante.

Hitler era turbato e insieme compiaciuto dall'allargarsi delle nostre prospettive, frutto del mio viaggio a Milano, comunque mi ringraziò con effusione. Da tempo, disse, aveva sentito bisogno di un aiutante che fosse un uomo indipendente, un uomo di mondo, che parlasse le lingue straniere e avesse una visione sufficientemente ampia per guardare oltre i suburbi di Monaco...

Soddisfatto delle assicurazioni ricevute a Budapest partii, alla fine di agosto [1923], via Venezia per Milano. Mussolini vi era atteso per il giorno successivo, ed era la prima volta che vi ritornava dopo essere andato al potere; il motivo del viaggio era costituito dall'inaugurazione delle corse automobilistiche nella vicina Monza che doveva essere presenziata dal dittatore amante della velocità.

Giunsi presto, chiedendomi se il Mussolini dittatore mi avrebbe ricevuto con la stessa cordiale franchezza e liberalità del Mussolini rivoluzionario.

Arrivò puntualmente con il suo entourage...

Avanzai di un passo e mi inchinai. Con mio sollievo mi riconobbe subito, mi parlò cordialmente, questa volta in ottimo tedesco, e continuò a chiacchierare mentre leggeva le credenziali di Hitler che gli avevo presentato. Era cortese, ma era evidente che era primo ministro e il suo tono era più riservato della volta precedente.

Presentandogli i più rispettosi saluti di Hitler gli dissi che avrei avuto molto piacere di avere un lungo colloquio con lui ed egli mi propose di tornare a Roma con lui in treno quella notte stessa.

Il viaggio di ritorno fu un trionfo per Mussolini. La sua carrozza privata fu attaccata a un treno normale e lungo tutto il viaggio e per tutta la notte ad ogni stazione vi erano moltitudini acclamanti. Naturalmente io vedevo con la fantasia Hitler che viaggiava, nello stesso modo, da Monaco a Berlino.

Dopo le quattro del mattino mi fu detto che Mussolini mi voleva vedere, ma sua eccellenza aveva avuto tanto da fare e l'ora era così avanzata che avrebbe potuto concedermi solo un momento. Riuscii comunque a dirgli che la situazione tra Monaco e Berlino era tesa, che lo spirito nazionalista aveva quasi raggiunto il punto di ebollizione, che Berlino aveva perduto ogni autorità e che la Germania si sarebbe presto potuta trovare a dover affrontare decisioni molto gravi; che non ero in Italia per ammirare Raffaello o il paesaggio, ma per incrementare la simpatia dell'Italia per Hitler e la sua comprensione per il problema tedesco.

Mussolini fu cortese, ma era evidente che non voleva impegnarsi in alcun modo. Sarebbe stato stupido e indiscreto da parte mia cercare di dir di più; così espressi solo la speranza di poter avere da lui, a Roma, l'opportunità di discutere queste questioni. Egli annuì affabilmente e mi congedò...

Incoraggiato, cercai di avere un altro colloquio con Mussolini. Mi ricevette in sua vece il suo segretario agli Esteri, a quell'epoca Barone Russo, che mi disse che potevamo parlare liberamente e che avrebbe comunicato al duce le mie informazioni.

Barone Russo mi ascoltò con interesse, ma, come mi aspettavo, non offrì alcun aiuto o particolare impegno. Mussolini, nella sua veste ufficiale di primo ministro d'Italia, un paese che aveva rapporti amichevoli col governo di Berlino, non poteva occuparsi ufficialmente del rappresentante di un partito oppositore di quel governo.

Potevo solo sperare che le mie parole fossero veramente riferite al duce e che avrebbero dato frutto.

Per il momento la stampa era più accessibile.

Il nome di Hitler mi conferiva ora un'autorità maggiore di quella di qualche mese prima, perché all'estero già correvano vaghe voci, circa una sua possibile futura importanza. Facendomi deliberatamente forte del suo nome stabilii tali rapporti con i maggiori giornali che nel giro di un mese il loro tono cambiò. Fu prestata maggiore attenzione alla situazione tedesca e in tutta Italia apparvero interviste e articoli che davano ai fascisti un quadro della crisi ben differente da quello dipinto da Berlino.

I miei rapporti con l'*Idea nazionale* e altri giornali filofascisti erano eccellenti. I direttori del *Corriere italiano*, allora organo semi-ufficiale del governo, mi colmavano di speciali gentilezze. Seguendo un mio suggerimento essi inviarono a Monaco un corrispondente, il dott. Leo Negrelli, che già aveva prestato servizio a Budapest. Grazie alle mie lettere di presentazione, riuscì ad avere interviste da prima pagina con Hitler e Ludendorff. Il partito a Monaco gli fece un'accoglienza regale che non andò sprecata.

Riuscii anche a fare delle importanti conoscenze tra i corrispondenti di altri paesi, e questi parlavano della mia attività a Roma sulla stampa dei loro paesi facendo così un'ulteriore propaganda favorevole o, in pochi casi, contraria, ai nazisti. Ma il lavoro che stavo facendo non piaceva a tutti.

L'*Avanti!*, l'organo socialista di Milano, che a quell'epoca andava ancora forte, fu tanto indispettito dalle notizie da me ispirate che mi onorò di un articolo di prima pagina intitolato «Il signor Lüdecke – L'anima dannata di Hitler», in cui deprecava violentemente il fatto che fosse tollerata in Italia una propaganda di questo genere contro un governo riconosciuto. Se un socialista tedesco avesse osato parlare come Lüdecke, affermò, sarebbe stato immediatamente accompagnato alla frontiera dai carabinieri. Questo inatteso complimento mi riempì di gioia...

Per esempio il giornale filofascista *L'Epoca*, nel suo numero del 25 ottobre 1923 dedicò quasi l'intera prima pagina a una mia intervista dal titolo «Il Governo di Berlino accusato di tradimento dal rappresentante di Hitler – Intervista de *L'Epoca* col sig. Lüdecke».

L'accusa di tradimento contro Berlino era in verità molto audace, ma suscitò il clamore da me voluto e mi diede l'opportunità

di inserirvi una concisa affermazione del credo e del programma nazista grazie ai quali, affermavo, Hitler avrebbe guarito i mali della Germania...

Essendo state riportate sulla stampa le mie schiette opinioni, in cui sempre veniva nominato Hitler, era naturale che importanti fascisti dovessero dimostrare un maggior interesse per la nostra causa. Come portavoce di Hitler, fui molto indaffarato dal lavoro con la stampa, da contatti personali e dai rapporti che, con i ritagli stampa, dovevano essere inviati a Monaco.

3

L'INTERVISTA DI LÜDECKE A L'EPOCA
(25 OTTOBRE 1923)

Mentre la situazione interna dell'Impero Germanico si complica e s'aggrava sempre più e i movimenti separatisti renano e bavarese minacciano l'unità del Reich abbiamo creduto interessante chiedere al signor Luedecke, rappresentante in Italia di Hitler, il capo dei nazional-socialisti bavaresi, qualche schiarimento su la situazione e le sue impressioni su i moti separatisti e le condizioni generali dell'Impero. Riferiamo testualmente il colloquio da noi avuto con lui; e lasciamo naturalmente a lui ogni responsabilità su i suoi apprezzamenti e le sue informazioni.

Il finanziatore del tradimento

Il signor Luedecke ha cominciato col dirci:

– Devo fin dal principio metter in rilievo la necessità di prima conoscere a fondo il carattere della politica mondiale giudaica e la sua stretta connessione con la situazione politica internazionale per comprendere le cause e le premesse della completa assurdità degli eventi odierni, e la pazzia della situazione politica nella Germania, della quale la proclamazione della Repubblica Renana non è che una piccola parte. È naturalmente impossibile di dare in una intervista una idea chiara di ciò che oggi succede nella mia patria; si dovrebbe scrivere, per darla, un libro di gran mole.

– Qual è la sua impressione su la proclamazione della Repubblica Renana?

– La proclamazione della Repubblica Renana – se la notizia in tutta la sua estensione è esatta – non è che l'effetto naturale della vile capitolazione dei traditori berlinesi. Di fatto la Renania così come anche la Ruhr, sono già da molto tempo separate dal Reich; le continue chiacchiere su la intangibile sovranità ed unità del Reich sono ridicole pagliacciate di un parlamentare miserabile, che parla ma non agisce.

Il piano francese

«La segreta istigazione francese e la moneta giudaica (uno dei principali capitalisti che hanno sovvenzionato la nuova repubblica, è il multimilionario – in dollari – Louis Hagen, banchiere ebreo di Colonia) hanno finalmente potuto realizzare ciò che già da anni era progettato, ma si era dovuto parecchie volte rimandare.

«Fino a che punto singoli rappresentanti della industria renana hanno partecipato a questo nuovo tradimento, io da qui non posso giudicare, ma è molto probabile che certa gente nella sua avidità per la valuta francese, e nella speranza della riorganizzazione dell'economia abbia lavorato a questo scopo.

«Il progetto francese di ottenere la egemonia assoluta sul continente europeo per mezzo del completo smembramento e isolamento della Germania è così trasparente che non vi è bisogno di parlarne.

«Non vi è dubbio che i nuovi governanti della Renania in un prossimo avvenire coll'aiuto delle baionette francesi e di traditori tedeschi pagati, sopprimeranno tutti gli elementi patriottici e nazionali, tutti coloro che avranno il coraggio di parlare germanicamente: e così, dal punto di vista strategico, l'esercito 'francese' della 'repubblica di Rothschild', che oggi non è altro che l'usciera del capitale internazionale giudaico, avrà dietro di sé una tappa militarmente sicura per eventuali nuove operazioni militari oltre il Reno, come per esempio l'occupazione della linea del Main, se la politica mondiale giudaica pensi tal cosa necessaria per la protezione del 'popolo eletto'».

– Crede la Repubblica Renana durevole?

Si chiede un Silla

– La Repubblica Renana durerà fin che, dopo l'esecuzione dei traditori del novembre 1918, la repubblica giudaica di Berlino non sarà portata via da una dittatura nazionale simile a quella di Lucio Cornelio Silla nella Roma antica, e il popolo tedesco, avendo terminato la liberazione interna, potrà alzar il suo braccio per l'ultimo colpo al di fuori.

– La sua proclamazione avrà gravi conseguenze?

– Un nuovo grande aumento della miseria già oggi indescrivibile, e della disperazione del popolo tedesco, al quale fin dal tradimento di novembre è stato rubato il suo più caro possesso: la fede nel suo proprio valore e la speranza nel suo avvenire. I signori che siedono a Berlino hanno belle parole per il salvamento del popolo, ma agiscono soltanto nel loro proprio interesse.

– E qual è la situazione della Baviera davanti alla Repubblica Renana?

– La Baviera si trova adesso nella assoluta necessità di agire subito: e cioè di forzare con tutti i mezzi possibili la decisione con Berlino, perché ogni esitazione e procrastinazione adesso, al cospetto della proclamazione della nuova Repubblica Renana, significherebbe una debolezza imperdonabile ed una completa incapacità di vedere le cose come sono. Ma il signor von Kahr molto probabilmente non farà altro che conferire con il Consiglio dei Ministri della «bayerischen Volkspartei» sulla «serietà della situazione», e così niente si farà fin che i Bavaresi, finita la loro pazienza, non metteranno la fine anche a questo simulacro di dittatura.

«Hitler disse in una intervista pubblicata nel *Corriere italiano*, che è 'come un ragno che attende un giorno che dovrà venire'. Ebbene, io credo che questo giorno è prossimo: il giorno in cui un altro spirito soffierà attraverso le terre germaniche».

Baviera e Austria

– La Baviera farà la progettata unione con l'Austria?

– Soltanto una Baviera che risolve il suo grande compito storico di salvare la Germania potrà anche unire l'Austria a questa Germania.

– Quali sono i veri rapporti d'oggi tra la Baviera e il Reich?

– La risposta non è tanto facile. Né il «dittatore» Stresemann né il «dittatore» Kahr mostrano nel loro modo d'agire grandezza d'ingegno o forza di volontà. Stresemann già non sa più come salvar sé stesso con tutte le sue miserabili aderenze, senza curarsi seriamente del popolo tedesco, e Kahr non vede alcuna strada per tirare comodamente i Bavaresi ed i Tedeschi fuori della palude. All'uno manca la diabolica grandezza per fare il male, perché non è che un ciarlantano; all'altro manca il vigore per agire, perché è un buon uomo, sì, ma un burocrate freddo e rigido, che dinanzi a un grande compito come l'attuale viene meno. L'uno come l'altro temono una decisione netta: ma non dimentichiamo, che all'uno l'ebreo siede sulla nuca ed all'altro il partito popolare bavarese siede sul naso.

Impiccarli!

«Questa è la spiegazione del continuo tentennare tra Berlino e Monaco, nel quale sempre alla fine l'uno e l'altro fanno una piccola concessione per 'salvare l'unità del Reich' ecc. E questo triste gioco durerà e durerà fin che non venga l'uomo che con un potente colpo taglierà il nodo gordiano.

«Il modo di procedere del Reich contro la Sassonia, per un inasprimento del conflitto destramente messo in scena dagli ebrei, era soltanto una dimostrazione per procedere contro la Baviera ricalcitante.

«Frattanto il generale Muller si è messo d'accordo col presidente del Consiglio sassone dott. Zeigner, bolscevico, invece di arrestare questo altro traditore ed impiccarlo sul più vicino albero.

«Così gli spiriti parlamentari di Berlino e Monaco eviteranno sempre la decisione fin che un giorno la decisione non verrà da sé stessa, con elementare violenza, loro malgrado.

– Qual è la forza armata della Baviera?

– Abbiamo abbastanza braccia per impiccare i traditori in Sassonia e far sventolare la bandiera nera, bianca e rossa con la croce uncinata sul palazzo reale di Berlino.

– Vi sono possibilità d'accordo definitivo tra la Baviera e il Reich?

– Con l'attuale governo di Berlino, mai! E se Kahr capitolerà dinanzi a Berlino, sarà finito lui e sarà venuta l'ora nostra.

L'organizzazione bavarese

– Può darci qualche più precisa informazione sul vostro movimento e il vostro capo?

– Nella più chiara conoscenza che oggi due campi immensi stanno in faccia l'uno all'altro come nemici mortali (il marxismo giudaico internazionale da una parte ed il radicale-nazionalismo dall'altra), il duce della lotta germanica per la libertà Adolf Hitler, ha creato il movimento nazional-socialista di Germania, e con esso l'arma che deve liberare e libererà la Germania dagli artigli del molosso giudaico. Hitler, sempre crescendo insieme col suo compito immenso, ha fatto del nostro movimento ciò che oggi è: l'ariete d'assalto, portatore di quella *Rivoluzione germanica*, che nessuna forza terrestre può impedire.

«La personalità di Hitler ha restituito a noialtri nazional-socialisti, ed a tutti coloro che non vogliono essere né borghesi né proletari ma semplicemente tedeschi, la fede e la volontà di agire, sole capaci a creare eroi pronti a sacrificare la loro vita per salvare la patria dalla sua profonda disgrazia.

«Ogni idea è senza valore, se il volerla non si trasforma in azione. Per la volontà pratica ci vuole il potere ed essa non si trova mai nella grandezza di un numero morto, ma nella forza viva dell'organizzazione dell'energia.

«Ma l'energia, come ogni cosa grande, non si trova che nella minorità degli uomini: parlamenti e partiti non salvano un popolo.

«Il nostro movimento è nazionale con tutto il fervore del risuscitamento di un essere antichissimo momentaneamente sotterrato: socialista per la coscienza che al collaboratore nella creazione ed erezione di uno stato non si deve, nel caso più favorevole, soltanto offrire una elemosina sociale, ma che lo stato, come tale, deve essere il soprintendente di tutto ciò di cui i suoi membri abbisognano. E nella coscienza che questo non si può realizzare se non è stato prima fatto innocuo il bacillo che avvelena il nostro sangue e la nostra anima, cioè il giudeo e lo spirito giudaico coi suoi aderenti nel campo tedesco, è stata iniziata una lotta senza riguardi e senza concessioni contro questi corruttori del popolo tedesco, e questo significa al tempo stesso la lotta di tutti i lavoratori produttivi, sia intellettuali, sia manuali, contro scrocconi e parassiti. Per il nazional-socialismo non vi sono proletari da una parte e borghesi dall'altra, come classi

ostili l'una all'altra, ma tedeschi tutti, compagni di sangue e di destino, tedeschi the creano.

L'ultimo argine al bolscevismo

«La Germania è l'ultimo ostacolo nella via del bolscevismo giudaico. La distruzione della Germania significa l'inevitabile egemonia brutale francese sul continente europeo, dai Pirenei fino a Mosca, sotto una direzione puramente giudaica e con una gigantesca riserva di negri.

«Noi sappiamo che abbiamo da risolvere un compito immenso, sappiamo che siamo soli in questa lotta sovrumana, e che il destino ci distruggerà di diritto, se in noi stessi – ad onta di ogni ostacolo – non cresca la forza di resistere alla perdizione che ci minaccia e di ottenere combattendo l'alloro della vittoria. Siamo pronti e risoluti all'estremo: o la Germania sarà una nazione libera, indipendente, od essa con noi tramonterà! Sapremo morire!

La scuola di Mussolini

– Si dice che il vostro movimento sia stato ispirato dal fascismo.

– Benito Mussolini, il salvatore dell'Italia, ha mostrato all'umanità odierna appestata che, ad onta dei parlamenti e del marxismo, un paese può essere governato in senso nazionale se una personalità dominante, con audace colpo, prende in mano i destini del suo popolo. Come nel secolo del Rinascimento così ancora questa volta l'Italia si è precipitata avanti, spinta dalla volontà irresistibile di un solo uomo che già oggi è immortale. Nella sua forza nazionale fanatica il fascismo, con fuoco e spada, ha rimosso tutto quello che gli sbarrava la via, ma un risanamento durevole dell'Italia non è concepibile se si combattono soltanto le escrescenze del giudaismo, come il marxismo, ecc., ma non si combatte l'ebreo stesso.

«Purtroppo è un'opinione diffusissima persino nei circoli dirigenti del fascismo che la questione giudaica non ha importanza per l'Italia: ebbene, questo è, a mio parere, un errore fondamentale.

«Senza badare che già spesso ebrei si sono trovati in posti dominanti del governo italiano, che ebrei in posti dominanti controllavano e ancora controllano l'economia italiana, e che l'economia

nazionale italiana alla fin fine dipende anche essa dall'economia mondiale giudaica, almeno si deve ammettere che la politica estera italiana avrà da combattere la politica mondiale giudaica, se non le si vuole sommettere.

«Soltanto la cognizione che il fronte ebreo nella Germania deve essere spezzato e che alla politica giudaica mondiale deve essere opposta una lega mondiale nazionalista, può garantire la definitiva vittoria e la vera libertà dei popoli nel senso nazionale, non nel senso giudaico».

– Che cosa volete dire con la «politica mondiale giudaica in rapporto con la Germania?».

– Il trionfo della politica mondiale giudaica per completamente poter dominare la razza bianca fa necessaria la distruzione senza pietà dello spirito nazionale nel popolo tedesco, nel quale, in cognizione della peste ebraica, un ingente movimento per la liberazione della patria sta crescendo di giorno in giorno; movimento che presenta per l'ebreo un eminente pericolo, perché la perdita della sua posizione dominante nella Germania significa per lui la caduta nell'abisso, non soltanto nella Germania stessa, ma anche più tardi nel resto dell'Europa e forse nel mondo.

L'internazionale semita

«È per questo che nella Francia, la quale come nessun altro Stato si trova completamente dominata dagli ebrei, lo 'chauvinisme' nazionale è irritato fino all'estremo, con la stampa giudaica e con altri mezzi; è per questo che i francesi colle loro truppe ausiliarie stanno sul Reno e sulla Ruhr; è per questo l'alleanza con la Piccola Intesa; per questo i colloqui significativi del Presidente Masaryk a Parigi; per questo la riorganizzazione finanziaria dell'Austria, allo scopo di spingere un cuneo tra la Germania e la Ungheria risvegliata; per questo il futuro prestito concesso all'Ungheria; per questo il fine gioco diplomatico francese del quale la missione del generale Castelnau a Roma, è un modello, allo scopo di completamente isolare la Germania e assestare ad essa il colpo mortale; per questo la proclamazione della Repubblica Renana; per questo la bolscevizzazione della Germania e per questo finalmente i quaranta miliardi di marchi per un dollaro: il tedesco, divenuto uno scheletro, pelle e ossa, senza

muscoli, non sarà più un avversario temibile, capace di evitare la spada di Giuda.

«Ma, per fortuna, siamo ancora vivi!».

Diego Manganella

4

«SOCIALNAZIONALISMO» DI W. CESARINI SFORZA
(*CRITICA FASCISTA*, 15 NOVEMBRE 1923)

Intorno al movimento socialnazionalista di Hitler parve per ventiquattro ore che si raccogliessero tutti coloro che vogliono risolvere la patria tedesca dalla triplice vergogna, come essi dicono, della pace di Versailles, della repubblica socialdemocratica e della dominazione giudaica. E senza dubbio, se il movimento fosse riuscito, avrebbe rappresentato uno dei fenomeni più significativi tra quelli prodotti dallo sforzo di riassetto nazionale in cui dopo l'immane guerra i popoli d'Europa gettano le loro più vitali energie. In questo senso, nonostante l'insuccesso, interessa conoscere l'ideologia del socialnazionalismo che spesse volte, ma a torto, si è voluto paragonare a quello fascista.

Le traiettorie dei due movimenti si equivalgono in un punto, ma hanno origini e mete molto diverse. Il punto di contatto è dato dall'identica affermazione nazionalista contro la negazione dei valori nazionali causata in Germania dalla disfatta e in Italia dal disconoscimento della vittoria, cioè del disfattismo. Fascismo e socialnazionalismo significano il ritrovamento della coscienza nazionale e l'ostracismo alle forze disgregatrici dell'unità spirituale e materiale dello Stato. Ma mentre in Italia la disgregazione ha dovuto arrestarsi di fronte alla realtà gloriosa e infrangibile di un grande trionfo bellico e la riscossa nazionale è consistita nel riconoscimento delle nuove esigenze e delle nuove responsabilità che questo fatto creava nelle varie classi della popolazione, in Germania la riscossa dovrebbe cominciare col cancellare la sconfitta e disperderne il triste corteo di rovine morali ed economiche. In altri termini, tutto è da riparare in Germania; e i socialnazionalisti vorrebbero affrontare questo compito con un programma di rivolgimenti radicali, prendendo di mira non solo il bolscevismo e la socialdemocrazia, ma anche quello che

ritengono il responsabile primo del precipizio in cui la loro patria è ormai scivolata, cioè l'internazionalismo giudaico.

L'antisemitismo più conseguente e feroce è infatti il carattere principale del movimento hitleriano, che aspira perciò a una significazione universale. La critica che i socialnazionalisti fanno al Fascismo è appunto di aver rivolto la sua azione solo contro manifestazioni secondarie della malefica potenza internazionale giudaica – bolscevismo, socialismo – trascurando di colpire il male alle radici. Ma pure apprezzando certe giustificazioni «locali» dell'antisemitismo socialnazionalista, non ci si può sottrarre all'impressione che il mito giudaico sia veramente... un mito, in quanto si pretende di ricondurre manifestazioni politiche e sociali molteplici, collegate a circostanze e condizioni storiche diversissime, ad un'unica causa: la volontà di dominio della razza ebraica sopra i popoli occidentali. La tendenza, propria della mentalità tedesca, alle costruzioni sistematiche e trascendentali, che in questo caso riescono a basarsi sulla constatazione di alcuni fatti innegabili (come il predominio ebraico nell'alta finanza) ma grandemente esagerati, trascurando altri fatti contraddittori ai primi, e la passione patriottica di gente che nella lotta disperata contro il tragico destino del proprio paese ha necessariamente perduto ogni freddezza di ragionamento e di visione politica, spiegano abbastanza l'impostazione così drammatica, perché insieme semplicistica e complicatissima, del movimento socialnazionalista al quale bisogna però riconoscere una grande forza logica. Ammesso il punto di partenza – l'incombente pericolo semita – tutto il programma dei socialnazionalisti appare della massima evidenza, sia sul terreno politico che su quello sociale: eliminazione dei traditori della patria, dei disfattisti al servizio dell'Internazionale giudaica, dai monarchici ancor ligi all'ex-Kaiser che è fuggito nell'ora del supremo cimento, ai repubblicani socialdemocratici e bolscevicofili, e riorganizzazione delle forze incorrotte della nazione per proteggerle dal parassitismo di uomini e di partiti, che, coscientemente o no, mirano, col disfacimento dello Stato tedesco, al trionfo definitivo della dominazione semita.

La questione ebraica in Germania – ha detto Hitler ad un suo intervistatore italiano – è la questione dell'esistenza stessa dello Stato. Gli ebrei tedeschi sono nazionalisti della loro razza e quindi avversari della nazione tedesca. Essi lavorano poco e si danno alla speculazione, traviando anche i tedeschi cristiani. In Germania si svolge

una battaglia decisiva per le sorti dell'Europa, così come avevano importanza europea le lotte di tre secoli fa contro i turchi: si tratta della lotta fra il principio nazionale e il principio ebreo-marxista. Se il bolscevismo si impadronisse della Germania esso dilagherebbe per tutta Europa, e da Wladivostok al Reno si avrebbe un solo impero semita. Due sono le possibilità per un'Europa futura: o un sistema di liberi Stati nazionali o un sistema di Stati sotto la dittatura di Mosca e della banca giudaica.

Anche l'esercito francese – ha detto in un'altra intervista il signor Luedecke, rappresentante in Italia di Hitler – non è che una specie di usciere del capitalismo internazionale giudaico, il quale si serve della forza militare della «repubblica di Rotschild» per dare il colpo di grazia, d'accordo coi traditori interni, alla nazione tedesca. E fino a che i responsabili della disfatta, tuttora patteggianti con il nemico, non saranno violentemente soppressi, e non cadranno recisi gli artigli che il semitismo ha piantato nell'industria, nella banca, nella stampa, in tutti i centri della vita politica della nazione, non solo in Germania ma nell'intera Europa i popoli agonizzeranno sotto la stretta della politica mondiale giudaica.

Vi è, crediamo, una ragione psicologica di portata generale in questo esasperato antisemitismo, ragione a cui le presenti terribili condizioni della Germania danno poi un immediato rilievo. L'antisemitismo significa in fondo la rivolta dei produttori contro gli speculatori, delle forze economiche più profonde e incorrotte della nazione contro la finanza internazionale. In realtà oggi la Germania offre il tragico spettacolo di grandi masse di popolazione economicamente rovinate di fronte a una piccola minoranza di finanzieri pei quali la contesa intorno alle riparazioni si è risolta in un fonte di straordinari guadagni. Perfino la «Reichsbank», affermano i socialnazionalisti, è un istituto privato in mano alla finanza internazionale ebraica, cioè uno dei congegni per lo sfruttamento a sangue dei popoli. Ora se è ancora possibile distinguere fra un capitalismo industriale, tutto volto alla produzione della ricchezza, e un capitalismo bancario, che considera le energie produttive di un paese solo come elementi e mezzi di speculazione finanziaria, è certo che il secondo domina attualmente il mondo economico, ed è logico che ove regna il contrasto fra la gente che lavora (intellettuali e operai) e la gente che sfrutta il lavoro altrui, e dove esso assume, come in Germania, delle forme crude e crudeli, scoppia la rivolta degli sfruttati.

Anche la rivoluzione comunista avrebbe voluto essere un tentativo di organizzare i produttori contro gli speculatori, ma essa, secondo i socialnazionalisti, si è praticamente risolta, per colpa del giudaismo bolscevico, in una nuova colossale forma di sfruttamento, sempre a vantaggio dell'Internazionale giudaica, delle vergini forze del popolo russo. La Russia deve ancora fare la *sua* vera e nazionale rivoluzione, quella che sta per fare la Germania e che dovrebbe essere compiuta da tutti i popoli per liberarsi dall'organizzazione internazionale del semitismo sfruttatore.

Uno degli strumenti più temibili che questo maneggia per la disorganizzazione degli Stati e l'indebolimento delle nazioni è – sempre secondo i socialnazionalisti – la lotta del proletariato contro la borghesia, invenzione dell'ebreo Marx. Cercando di stradicare le masse operaie dalla realtà nazionale, sostituendo alla nozione della solidarietà delle classi entro i limiti storici di questa realtà una fantastica alleanza, ispirata da Mosca fra i proletari di tutti i paesi contro le borghesie nazionali, il marxismo, di cui il bolscevismo rappresenta la suprema esperienza, sconvolge gli Stati ed apre alla loro base una voragine in cui essi dovrebbero precipitare. Il marxismo, con i vari e pericolosi movimenti socialisti e rivoluzionari che ne sono derivati, è il capolavoro del semitismo nella sua battaglia contro le libere nazioni. Ma se queste vogliono salvarsi, debbono espellere dal proprio organismo il veleno giudaico, eliminando così anche tutte le sue derivazioni: internazionalismo, bolscevismo, socialdemocrazia. I popoli debbono raccogliersi e stringersi ai fortissimi blocchi di nazionale purezza, in organizzazioni di produttori senza differenze di classi e dallo Stato controllate e protette. Il socialnazionalismo significa perciò socialismo di Stato. «Noi siamo nazionalisti – ha detto il rappresentante di Hitler – perché non vogliamo essere né borghesi né proletari, ma semplicemente tedeschi; ma siamo socialisti ritenendo che all'individuo collaboratore nella creazione dello Stato non si debba solo offrire un'elemosina sociale, ma ai suoi bisogni debba completamente provvedere appunto lo Stato». Tutto ciò è molto lontano dal marxismo, ma si trova viceversa nel solco della più solida tradizione tedesca per ciò che riguarda la politica sociale; d'altronde è certo che la gestione dell'economia nazionale da parte dello Stato può essere il modo migliore di renderla indipendente dal capitalismo internazionale ed antinazionale degli speculatori. Nell'antitesi fra socialismo di Stato e speculazione finanziaria si può anche vedere un'e-

strema forma di reazione a quello spirito individualistico, antistorico e antinazionale, che è la caratteristica della mentalità giudaica, e che ha potentemente agito sulle origini parallele del liberalismo e del capitalismo moderno.

Il Fascismo ha dimostrato in Italia che alcuni dei problemi posti dai socialnazionalisti in Germania, naturalmente nei termini conformi alle specialissime condizioni del loro paese, possono essere positivamente risolti. Certo il Fascismo non aveva da cancellare una sconfitta, come quella che rappresenta il più formidabile scoglio del socialnazionalismo, il quale poi ha creato ostacoli portando alle ultime conseguenze sia la tradizione tedesca del socialismo sia di Stato, sia quella, ancor più radicata in Germania, dell'antisemitismo. Ma in quanto esso significa lo sforzo di una minoranza per imporre alla nazione, devastata da ideologie dissolvitrici, un ordine nuovo, per irrigidirla nella coscienza della sua sovranità all'interno e della sua autonomia verso l'estero, il socialnazionalismo potrebbe ancora essere uno dei movimenti che contribuiranno a fissar le linee maestre della futura storia d'Europa.

III

1922-1930: I RAPPORTI TRA IL FASCISMO E LE DESTRE TEDESCHE

Il carattere non ideologico ma immediatamente strumentale (avere la possibilità di seguire da vicino l'evoluzione della situazione interna tedesca e in particolare bavarese ed eventualmente far leva sulle destre tedesche per contrastare l'influenza francese sul governo di Berlino) dell'atteggiamento di Mussolini subito dopo la sua andata al potere verso il nazionalsocialismo è confermato dal fatto che, contemporaneamente ai primi rapporti con gli hitleriani, il «duce» si preoccupò di documentarsi sulle reazioni suscitate dalla costituzione del governo fascista tra le destre tedesche e di farle sondare direttamente attraverso sia le rappresentanze diplomatiche e consolari italiane in Germania sia propri inviati di fiducia, che potevano farlo meglio (dati i loro rapporti personali con esponenti di esse) e senza le difficoltà che contatti ufficiali avrebbero potuto creargli tanto con i suoi «interlocutori» quanto con il governo tedesco.

Anche a questo proposito, è difficile allo stato della documentazione dire se l'iniziativa di questi contatti fu presa da Mussolini o gli fu suggerita da qualcuno dei suoi collaboratori. Un certo ruolo è comunque probabile abbia avuto il generale Luigi Capello. Alla vigilia della «marcia su Roma» costui si trovava in Germania per un viaggio di studio e, in particolare, per incontrarsi con alcuni capi militari tedeschi del periodo bellico, allo scopo di raccogliere materiale per un'opera storico-difensiva sulla guerra e la parte da lui avuta in essa. Al ritorno in Italia il Capello – a quest'epoca fascista – doveva aver fatto conoscere a Mussolini le sue impressioni sulla situazione tedesca e riferito l'interesse che, specie negli ambienti militari e di destra, vi era per il fascismo¹.

¹ Le impressioni del gen. L. Capello sulla Germania del 1922 sono riassunte in un suo ampio scritto, *Le condizioni della Germania (Impressioni di viaggio)*, conservato nelle sue carte private in possesso della figlia, signora Laura Capello-

Comunque sia, ciò che qui importa è che, appena giunto al potere, Mussolini chiese alle rappresentanze diplomatiche in Germania notizie su come la «rivoluzione fascista» era giudicata in quel paese, ricevendo una serie di risposte che denotavano un certo interesse e, forse, «entusiasmo» delle destre tedesche (anche se in esse prevaleva un atteggiamento ostile all'Italia per la questione dell'Alto Adige)². Nei mesi successivi, in connessione con il difficile momento che stavano attraversando i rapporti italo-jugoslavi (e per riflesso italo-francesi) e con la crisi bavarese, l'interesse di Mussolini per la Germania e le destre tedesche si fece vieppiù vivo e vi furono contatti (oltre che con i nazionalsocialisti) con i tedesco-nazionali, ostili alla «politica di formale dedizione di Stresemann» verso la Francia e favorevoli ad un riavvicinamento italo-tedesco, e con esponenti militari (tra cui il generale von Seeckt)³. La piega favorevole che assunsero, dopo le prime difficoltà, i rapporti italo-jugoslavi e il fallimento del *putsch* di Monaco non posero però fine all'interesse di Mussolini per le cose tedesche, tanto più che la situazione bavarese continuava a rimanere incerta e non mancavano elementi per ritenere che alla sua instabilità non fossero estranee mene francesi⁴. Al contrario si può dire che fu proprio dopo questi due avvenimenti che in Mussolini dovette diventare più vivo il desiderio di farsi una idea precisa della situazione tedesca e delle possibilità che alla politica estera italiana si sarebbero dischiuse con un

Borlenghi. La parte di tale scritto riguardante l'atteggiamento verso il fascismo è riprodotta pressoché integralmente in un appunto (firmato) pure conservato nelle suddette *Carte Capello*, che ha tutto il carattere di una copia di un testo preparato per qualcuno, forse proprio per Mussolini. Lo si riproduce come *documento n. 5*.

² Cfr. D.D.I., s. VII, I, pp. 12 (l'ambasciatore a Berlino Frassati a Mussolini, 2 novembre 1922) e 78 sgg. (il delegato italiano presso la commissione interalleata di Bad Ems Tedaldi a Mussolini, 17 novembre 1922). Cfr. il secondo di questi rapporti riprodotto come *documento n. 6*.

³ Cfr. D.D.I., s. VII, II, pp. 238, 265 e 328 sgg.

Da questi documenti risulta che Mussolini (forse accettando il punto di vista del nuovo ambasciatore a Berlino, De Bosdari) non ritenne opportuno dare seguito per il momento a questi contatti, anche se da parte tedesca si mostrava l'intenzione di proseguirli e renderli più stretti.

Cfr. anche K.-P. Hoepke, *op. cit.*, pp. 309 sgg.; M. Michaelis, *art. cit.*, pp. 565 sg., nonché E.R. Rosen, *Die deutsche Rechte und das faschistische Italien*, in *Zeitschrift für Politik*, 1961, pp. 334 sgg.

⁴ Per le presunte mene francesi in Baviera è da vedere il *documento n. 7*, un rapporto di un informatore a Monaco, il maggiore F. Grammacini, conservato in copia nelle carte del gen. Capello, a cui dovette essere trasmesso (insieme ad un altro in data 1° dicembre, relativo ad una conversazione dello stesso Grammacini con von Kahr sul *putsch* di Monaco, in cui venivano riferiti giudizi assai duri su Hitler) in occasione della sua missione del '24. Sul Grammacini cfr. K.-P. Hoepke, *op. cit.*, pp. 307 e 374.

più stretto rapporto con le destre borghesi tedesche. Da qui una serie di contatti più o meno segreti ed ufficiosi con esse sui quali siamo pochissimo informati, ma che finirono per trapelare e suscitare negli ambienti governativi tedeschi una certa diffidenza, tanto che lo stesso ministro degli esteri Stresemann ne fece cenno «discretamente» all'ambasciatore De Bosdari e questi ne riferì a Mussolini, avanzando l'opinione che fosse opportuno riconsiderare il problema e sospendere l'invio di «agenti ufficiosi» in Germania per non pregiudicare i rapporti con «questo governo apertamente nemico e sospettosissimo delle mene nazionaliste»⁵.

Di tutte queste «missioni» la più importante fu certamente quella che nel marzo 1924 svolse, su incarico personale di Mussolini, il generale Capello. Dalla relazione che lo stesso Capello scrisse per Mussolini al ritorno dalla Germania (oggi conservata in copia tra le carte del generale) ci si può fare una idea abbastanza precisa sia dei gruppi con i quali egli ebbe contatti sia del loro atteggiamento verso l'Italia e il fascismo⁶.

Per comprendere le ragioni della scelta del generale Capello (da un anno non più iscritto al PNF, da cui si era dimesso in quanto massone, e che di lì a meno di due anni sarebbe stato arrestato e successivamente condannato sotto l'accusa di avere organizzato con T. Zaniboni un attentato contro Mussolini) bisogna tenere presente l'alto prestigio e le amicizie che egli aveva negli ambienti militari tedeschi e che ne facevano pertanto un «agente» assai autorevole e in grado di avere contatti come nel '22 ai massimi livelli.

È interessante notare che dalla relazione risulta che Capello non ebbe alcun contatto con i nazionalsocialisti (mentre si incontrò con esponenti di tutti i settori, politici, economici e militari delle destre). L'unico accenno ai nazionalsocialisti è contenuto nella parte della relazione nella quale è riferito l'incontro con il generale von Cramon e laddove sono riassunte le conclusioni alle quali era pervenuta, il 5 febbraio 1924, un'assemblea di capi e rappresentanti delle «associazioni patriottiche e di combattimento» della Baviera, della Prussia e di altre parti della Germania. In tale riunione – riferiva Capello – si era cercato di appianare i dissidi tra i vari *leaders* delle destre e i contrasti di indirizzo tra le varie organizzazioni; erano stati fatti voti «perché si ricercasse l'aiuto italiano» e si era convenuto «di mettere, almeno per il momento, da parte le particolari tendenze dei seguaci di Hitler, di von Kahr etc. riconoscendo tutti che

⁵ Cfr. D.D.I., s. VII, III, pp. 56 sg.

⁶ Accenni alla «missione Capello» sono rintracciabili anche in D.D.I., s. VII, III, pp. 27, 30 sg., 56 sg. e 115 sg. Da essi risulta che Mussolini volle che ufficialmente l'ambasciata italiana rimanesse estranea alla missione.

era di suprema ed urgente necessità essere uniti di fronte ai pericoli che la situazione può in un avvenire prossimo presentare».

Oltre che alla relazione dello stesso Capello, notizie sulla missione si hanno anche da una lettera privata del conte Zech a von Neurath del 30 giugno 1925⁷, che, per altro, sembra poco attendibile: le dichiarazioni di von Cramon in essa riferite hanno, infatti, tutta l'aria di un tentativo di smentire alcune indiscrezioni giornalistiche alterando i ruoli delle parti. Secondo von Cramon (riferito dal conte Zech) non sarebbero stati i tedeschi a chiedere le armi, ma Capello ad offrirle. La relazione del generale afferma però il contrario e non si vede perché egli dovesse alterare i fatti, tanto più che da tutta la relazione traspare la sua diffidenza e ostilità verso un eventuale accordo con le destre tedesche.

Dopo la missione Capello i contatti tra le destre tedesche e l'Italia andarono progressivamente diminuendo e (almeno per quanto risulta dalla documentazione a noi nota) si ridussero quasi esclusivamente ai rapporti che l'ambasciata a Berlino aveva con alcuni esponenti di esse e in particolare del partito tedesco nazionale⁸.

Oltre che più cauti e più radi, con il 1925 e soprattutto con il 1926, i rapporti tra le destre tedesche e l'Italia si fecero via via meno cordiali e addirittura tesi. La causa di questo mutamento della situazione va ricercata da un lato nell'evoluzione della politica mussoliniana verso la Germania e, più in genere, nei timori di Mussolini di un riavvicinamento franco-tedesco; da un altro lato nella ferma opposizione dello stesso Mussolini al delinarsi in alcune capitali europee di una certa tendenza a rivedere la precedente politica di opposizione ad un eventuale *Anschluss* dell'Austria; e, infine, da un altro lato ancora, dalle crescenti proteste tedesche e austriache contro la politica di italianizzazione ad oltranza messa in atto dal fascismo in Alto Adige⁹.

Il culmine della crisi fu raggiunto in seguito ai durissimi discorsi pronunciati da Mussolini il 6 e il 10 febbraio 1926 rispettivamente alla Camera e al Senato sui rapporti italo-tedeschi e «in difesa dell'Alto Adige». Tali discorsi¹⁰ provocarono infatti la violenta reazione di larghissima parte dell'opinione pubblica tedesca e dei vari partiti e movimenti di destra tedeschi.

Una ripresa e via via una intensificazione di contatti si ebbero solo con la seconda metà del 1927 e col 1928. Nel complesso, nel periodo di

⁷ Cfr. K.-P. Hoepke, *op. cit.*, pp. 313 sgg., 375 sg. e in particolare pp. 392 sg.

⁸ Cfr. in particolare D.D.I., s. VII, III, p. 117; IV, pp. 51 sg. e 73; nonché G. Stresemann, *La Germania nella tormenta*, Milano-Roma, 1933, II, p. 83.

⁹ Cfr. su questo problema M. Toscano, *Storia diplomatica dell'Alto Adige*, Bari, 1967, pp. 96 sgg.

¹⁰ Cfr. Mussolini, XXII, pp. 68 sgg. e 74 sgg.

cui ci occupiamo, non si trattò tuttavia di contatti da parte italiana molto impegnativi. Ciò che però importa rilevare è che ora gli interlocutori privilegiati non furono più i tedesco-nazionali (ai quali evidentemente l'insuccesso elettorale del dicembre '24 aveva fatto perdere credibilità e quindi interesse) e tanto meno i nazionalsocialisti (che, come si vedrà più avanti, tornato Hitler alla loro testa, pure cercavano in tutti i modi di collegarsi con Roma), ma lo Stahlhelm (gli Elmi d'acciaio), la potente organizzazione degli ex combattenti di destra¹¹. Questa scelta può essere spiegata con almeno tre motivazioni convergenti. Per un verso, con la disponibilità di alcuni dirigenti dello Stahlhelm a non sollevare – pur di giungere ad un avvicinamento italo-tedesco – la questione dell'Alto Adige e, in qualche caso, persino a sconfessare la campagna anti italiana delle organizzazioni irredentiste e pangermaniste più accese come l'Andreas Hofer Bund; per un altro verso, con gli stretti rapporti che lo Stahlhelm aveva con le Heimwehren austriache, che, a loro volta, erano collegate con l'Italia; per un altro verso ancora, con le simpatie che la posizione nazional patriottico combattentistica – unitaria e al tempo stesso priva sia delle punte estremistiche che caratterizzavano il nazionalsocialismo sia dell'«opportunismo parlamentaristico» delle altre formazioni di destra – dello Stahlhelm doveva trovare negli ambienti responsabili di palazzo Chigi e presso lo stesso Mussolini¹². Detto questo va per altro pure detto che anche con lo Stahlhelm in questi anni da parte italiana si ebbe cura di mantenere i rapporti entro limiti cordiali ma non impegnativi e tali da non crearsi difficoltà con il governo tedesco e che comunque essi cominciarono a farsi veramente intensi solo con gli ultimi mesi del '29¹³. E che appena ciò avvenne, l'ambasciatore a Berlino Orsini Baroni (da poco arrivato in sede) si affrettò a proporre a palazzo Chigi (che accettò

¹¹ Sullo Stahlhelm cfr. V.R. Berghahn, *Der Stahlhelm. Bund der Frontsoldaten (1918-1935)*, Düsseldorf, 1966.

¹² Cfr. a questo proposito le osservazioni di K.-P. Hoepke, *op. cit.*, pp. 289 sgg.

¹³ Le forme assunte da questi rapporti furono da parte tedesca la costituzione di gruppi di Stahlhelm a Venezia, Roma, Milano e Firenze e l'organizzazione di gite e visite di dirigenti e di gruppi di iscritti in Italia. La più importante di queste visite fu organizzata dall'Automobil club tedesco, praticamente controllato dallo Stahlhelm, e vi partecipò anche il duca Carlo Edoardo di Sassonia Coburgo Gotha. I suoi partecipanti non riuscirono però a farsi ricevere dal «duce». Un altro gruppo fu invece ricevuto dal segretario del PNF Augusto Turati e da Arnaldo Mussolini, nella sua qualità di direttore de *Il popolo d'Italia*. Da parte italiana l'atto formalmente più impegnativo fu, nel '30, la partecipazione dell'on. Roberto Maltini, in rappresentanza di Turati, alla «Giornata del soldato» tenuta a Coblenza. Cfr. per tutto ciò D.D.I., s. VII, VI, pp. 119 e 130; VII, pp. 382 sgg.; VIII, pp. 216 sgg., 387 sgg. e 493 sgg.; nonché K.-P. Hoepke, *op. cit.*, pp. 317 sgg.

prontamente la proposta) che i rapporti con i partiti di destra e con lo Stahlhelm non fossero tenuti dal personale diplomatico, ma affidati ad una persona estranea all'ambasciata, al maggiore Giuseppe Renzetti, presidente della Camera di commercio italiana di Berlino¹⁴. Come si vedrà, questa decisione non sarebbe però stata attuata con rigidità: un po' per la difficoltà per il Renzetti di tenere da solo tutti i fili dei contatti, specie di quelli fuori Berlino, un po' perché spesso tali contatti si basavano su relazioni personali stabilite ed intrattenute da alcuni diplomatici e non facili quindi ad essere delegate ad altre persone.

Il maggiore Renzetti viveva in Germania ormai da molti anni, dapprima come membro della missione militare italiana nell'Alta Slesia e poi con tutta una serie di altri incarichi più o meno di copertura per conto dei Fasci italiani all'estero e del Ministero degli Esteri. Uomo intelligente e dinamico, il suo giro di relazioni si era fatto di anno in anno sempre più vasto, soprattutto negli ambienti militari e di destra, presso i quali godeva di vasto credito e di non poche amicizie (nel '24 era stato lui che aveva accompagnato a Roma Göring). Mussolini lo aveva conosciuto a Berlino nel '22 e proprio da lui era stato più che da ogni altro informato sulla realtà del multiforme mondo delle destre tedesche. Divenuto con l'aprile del '30 – in un momento cioè in cui tutta la situazione sociale e politica tedesca era in movimento e i partiti si preparavano alle prossime elezioni generali di settembre – il responsabile dei rapporti con queste, Renzetti non solo intensificò notevolmente tali rapporti, ma diede ad essi una impronta nuova, sia sotto il profilo dinamico sia sotto quello più propriamente politico, che andava oltre le istruzioni avute, tanto da suscitare a palazzo Chigi delle preoccupazioni¹⁵, che, se non fosse soprav-

¹⁴ Cfr. D.D.I., s. VII, VIII, pp. 493 sg. (Orsini Baroni a Grandi, 12 marzo 1930) e p. 585 (Fani a Orsini Baroni, 9 aprile 1930).

¹⁵ Ne fa fede il seguente telespresso inviato il 4 agosto 1930 da palazzo Chigi all'ambasciatore Orsini Baroni (ASAE, *Serie politica*, 1184):

«Trasmetto qui acclusa a V.E. copia di una relazione che il signor Renzetti ha inviata direttamente a S.E. Turati in data 15 luglio corrente.

La prego di farmi conoscere se lo stesso Renzetti abbia o meno data previa visione di tale relazione a V.E., giacché pur avendole questo Ministero impartite istruzioni col citato telespresso di far mantenere per il suo tramite qualche contatto con gli 'Stahlhelm' non sarebbe ammissibile che il Renzetti non tenesse minutamente informato l'E.V. della sua attività, specialmente poi perché sembra dalla relazione acclusa che tale attività cominci ad oltrepassare i limiti opportuni.

V.E. che conosce le direttive generali del Governo fascista per la nostra attuale politica verso la Germania (mio teleg. 3 corr. [sic] n. 147) dovrà fare in modo che l'azione del Renzetti (sia pure privata) non venga a nuocere all'applicazione di tali direttive.

«Prego assicurarmi in proposito».

venuto l'inatteso risultato delle elezioni di settembre, forse, avrebbero potuto portare ad una sua rimozione dall'incarico o, almeno, ad un suo ridimensionamento.

A parte il dinamismo (e, in particolare, il moltiplicare i contatti con gli esponenti delle destre e con i loro organi di stampa¹⁶), l'impronta che Renzetti pare tendesse a dare alla sua azione si può così riassumere: puntare ad un accordo vero e proprio con lo Stahlhelm e attraverso di esso a favorire la costituzione di un *fronte nazionale* Hugenberg (tedesco-nazionali) – Hitler (nazionalsocialisti) – Seldte-Düsterberg (Stahlhelm) in grado di giungere in un prossimo futuro al potere, sfruttando il prevedibile rapido deterioramento che, sotto i colpi della crisi, l'economia tedesca avrebbe subito nei mesi successivi¹⁷. Un piano, come si vede, indubbiamente ambizioso e, dati i contrasti tra le destre tedesche, difficile da realizzare e che, soprattutto, comportava da parte italiana rischi notevolmente maggiori di quelli che a palazzo Chigi i più erano disposti in quel momento a correre, ma che, altrettanto indubbiamente, aveva il pregio di dare una prospettiva a una serie di rapporti e di maneggi che sino allora non ne avevano avuta alcuna e a lungo andare avrebbero finito per alienare all'Italia e al fascismo le simpatie di ogni parte politica della Germania.

5

«INTERESSE IN GERMANIA PER IL FENOMENO FASCISTA».
APPUNTO DEL GEN. L. CAPELLO (FINE DEL 1922)

Ero a Berlino da un mese quando il 28 ottobre vidi stampato a grandi caratteri in prima pagina sui giornali tedeschi della sera il titolo: «*I Fascisti marciano su Roma*».

¹⁶ Nei primi mesi del '30 i contatti con le destre tedesche ebbero, del resto, un notevole impulso anche fuori dal canale Renzetti. Tra gli altri furono in Germania, in febbraio, Alberto De Stefani, che, oltre con vari ministri, finanziari e pubblicitari, si incontrò col *leader* tedesco nazionale A. Hugenberg (cfr. in *documento n. 9* la relazione sul colloquio, conservata in ACS, Segr. part. del Duce, Cart. ris. [1922-1943], fasc. 4/R, «A. De Stefani», sottof. 5), e, in luglio, Luigi Federzoni, che si incontrò a Bayreuth anche con Hitler, rimanendone, secondo l'ambasciatore Orsini Baroni, «entusiasta» (cfr. *documento n. 18*).

¹⁷ Cfr. a questo proposito i rapporti di Renzetti a Orsini Baroni (e da questo trasmessi a Roma il 28 aprile 1930) e ad A. Turati da Berlino il 15 luglio 1930 (ASAE, *Serie politica*, 1184), riprodotti in *documenti n. 10 e n. 11*.

Ho preso senza indugio il treno e sono giunto a Roma, non per assistere alla battaglia, ma al trionfo pacifico della rivoluzione Fascista. Meglio così!

È stata una vittoria dello spirito nuovo che ha trascinato con sé le energie latenti della nazione, che ha convinto i titubanti, animato i timidi e reso consenzienti anche molti avversari.

In Germania ho avuto contatto con uomini del popolo; con commercianti; con personalità eccelse di tutti i partiti. Ogni qualvolta il discorso si portava sull'Italia era la stessa domanda che mi veniva rivolta: «Il Fascismo che cosa è?». Oppure: «Che cosa fanno i Fascisti?». E la domanda racchiudeva una viva curiosità di conoscere che cosa fosse questo *fenomeno* incomprensibile per la loro mentalità. Era realmente una curiosità in cui stupore ed incomprensione costituivano la base fondamentale.

Non senza un certo timore si attendeva da me la risposta per quello che potesse essere l'azione del Fascismo fuori dei limiti del nostro confine nazionale. E questo timore si riferiva non solo alla politica estera che avrebbe seguito lo Stato Fascista quando questi avesse trionfato, ma anche alla possibilità di contagio della idea nei paesi stranieri.

In questo tormentato dopo-guerra la necessità nazionale nella sua più nobile ed elevata funzione non soltanto si è manifestata fra noi, ma è sentita anche in Germania, e variamente intesa dai vari partiti, siano i seguaci della antica tradizione imperiale, o piuttosto delle nuove teorie democratiche: gli uni e gli altri combattuti dal comunismo il quale, per altro, in Germania si sente sempre, a differenza di quanto è avvenuto fra noi, nazionale più che internazionale.

Così è che, in molti e per diverso scopo specifico, a seconda delle varie tendenze politiche, la curiosità di sapere che cosa sia il movimento fascista italiano non dipende soltanto dal naturale desiderio di conoscere un *fenomeno* importante e nuovo, ma anche dal bisogno di comprendere se tale fenomeno possa manifestarsi o presto o tardi anche in Germania.

I Tedeschi chiamano *fenomeno* il nostro movimento e per restare in questa idea si deve ammettere che perché un fenomeno si manifesti è necessario che speciali condizioni di ambiente ne rendano possibile la manifestazione e lo sviluppo.

Le tristi condizioni economiche in cui la Germania ora si trova, le costrizioni terribili del trattato di pace, le difficoltà politiche che

ne rendono agitata la vita interna, fanno temere se non prevedere la possibilità di gravi disordini interni, a meno che il ben noto spirito di disciplina di quel popolo non gli dia la forza per superare la crisi.

Comunque la necessità di mantenere saldo ed integro lo spirito nazionale potrebbe far nascere una delle condizioni atte a far nascere in Germania un *fenomeno* arieggiante al Fascismo. Ma questo non potrà mai essere uguale al nostro, né avere azione così travolgente e profonda, perché vi mancherà sempre il maggiore dei coefficienti il propulsore vero: vi mancherà l'anima italiana!

6

RAPPORTO

DEL DELEGATO ITALIANO A BAD EMS, A. TEDALDI,

SULLA SITUAZIONE BAVARESE A MUSSOLINI:

17 NOVEMBRE 1922

Tutti questi circoli sono nettamente separatisti, ma pur avendo dietro a sé la grande maggioranza del paese, non vogliono passare all'azione fin quando il verificarsi di avvenimenti d'altronde assai probabili e forse prossimi la giustifichi, sicché non possono essere tacciati di traditori dell'idea tedesca, ma ne appaiono invece i salvatori di fronte al disordine comunista dilagante nel nord e nel centro della Germania.

Ecco ora qualche dettaglio sui singoli colloqui:

Gli ambienti governativi. – Ho incontrato il ministro signor Wutzelhofer in casa del conte Leyden di cui ho già parlato in altro rapporto. Il signor Wutzelhofer è un «piccolo borghese» che parla si può dire, non tedesco, ma il dialetto del suo villaggio; nel resto, spirito pratico e conoscitore delle cose affidate al suo dicastero. Data la sua posizione ufficiale di ministro in carica, si è tenuto discretamente abbottonato; la nostra conversazione, durata oltre tre ore, ha avuto essenzialmente per argomento questioni economiche di attualità immediata sulle quali mi è anche difficile esser preciso in questo rapporto senza troppo dilungarmi; tuttavia la questione politica faceva capolino ad ogni istante, ed il W. pur affettando di non credere al pericolo di rivolgimenti immediati, riconosce la gravità estrema della situazione che «certo arriverebbe al separatismo qua-

lora un regime comunista si instaurasse nel nord o nel centro della Germania». Quanto all'Italia, il W. riconosce l'interesse vitale per la Baviera di intensificare i suoi rapporti col nostro Paese, di servirsi dei porti di Venezia e Trieste anziché di Brema e di Amburgo, e sospira «una frontiera comune coll'Italia per modo che gli scambi siano più rapidi, più sicuri e più economici». Il W. si è scagliato con parole abbastanza veementi contro la mala amministrazione berlinese, la quale, col suo sistema di centralizzazione sta rovinando la Baviera; ha avuto anche amare parole per l'accordo italo-tedesco di Berlino, che «ricorda a vantaggio esclusivo della Prussia mentre danneggia Baviera ed Italia». Praticamente poi il signor W. ha formulato desideri relativi soprattutto alla concessione di agevolazioni tariffarie portuali per facilitare alla Baviera il suo vettovagliamento, ed alla costituzione in Italia ed in Baviera di consorzi per lo scambio di merci, ma di ciò parlerò più avanti, nella questione economica.

I Leaders del Partito Bavarese del popolo. – Nei locali della *Münchener Zeitung* ho incontrato il direttore di quel giornale, signor Buchner, con alcuni suoi amici, fra cui mi piace rammentare il signor Kühles, direttore dell'ufficio statale bavarese per i carboni, come un tecnico in materia, oltre ai soliti che ho già più volte nominati.

Ho avuto l'impressione che in questi elementi ci sia una strana contraddizione. Infatti, da un lato essi sono indiscutibilmente dei pangermanisti, e dall'altro sono i separatisti più arrabbiati, quelli che fanno del separatismo non solo una questione di necessità per il caso in cui si verificchino avvenimenti deprecabili, ma addirittura di attualità immediata, e giungono quasi a desiderare che tali avvenimenti si producano. Avrei bisogno di poter star con loro a contatto più a lungo per comprendere veramente la loro psicologia; ritengo tuttavia di potermi spiegare la cosa ricordando che essi sono anzitutto monarchici ed antisemiti, mentre il regime attuale del Reich è filosemita e tende all'unitarismo. Nei riguardi dell'Italia questo gruppo è il più pericoloso, perché alcuni dei suoi membri, pur non dicendolo apertamente, fa *in pectore* la restrizione mentale dell'Alto Adige, e sarebbero lieti di poter porre la questione sul tappeto, non foss'altro che come argomento per mercanteggiare.

Apertamente essi vagheggiano la separazione della Baviera dal Reich, con conseguente restaurazione monarchica; ma sognano una Baviera ingrandita del Tirolo austriaco, della Carinzia, del Salisburgo e del Vorarlberg. Se tuttavia questa annessione non fosse possi-

bile, essi vagheggerebbero uno Stato Tirolese composto di queste regioni, unito all'Italia ed alla Baviera mediante una convenzione economica e dalla neutralità militare garantita. In ogni modo essi tengono assolutamente ad avere una frontiera comune coll'Italia.

Il Cardinale Faulhaber. – L'ho incontrato in casa del barone Cramer-Klett ed in presenza del conte Leyden, come per caso. Desideravo infatti che il colloquio avesse carattere assolutamente personale come gli altri; avevo infatti per questo stesso motivo declinato la offerta fattami di un incontro col principe Rupprecht.

Il Cardinale Faulhaber ed i suoi amici affermano di non desiderare il distacco della Baviera dal Reich, ma affermano in pari tempo che questo sarà forse tra breve «una dura necessità alla quale la Baviera non potrà sottrarsi se non vorrà andare completamente in rovina». Anch'essi vagheggiano la frontiera comune coll'Italia, e come mezzo per raggiungerla, la costituzione di uno Stato Autonomo Tirolese, nei confini già accennati.

Quanto alla questione dell'Alto Adige, dichiarano di considerarla come ordine interno italiano e confidano che «l'Italia, fedele alle sue tradizioni di libertà, permetta che il patrimonio linguistico tedesco si conservi indisturbato».

Hitler, il capo dei fascisti. – È un giovane. Nel temperamento, nella voce e nel gesto ha più del latino che del tedesco. Parla bene quantunque con foga un po' tribunizia, e si comprende come possa trascinare le folle. Il suo programma, come il nome, è in gran parte ripreso dal *Fascio* italiano. Restituire l'autorità allo Stato; abolir gli scioperi, la corruzione, lo sperpero, ridurre la burocrazia, in una parola rimetter l'ordine: ecco il programma. Quanto ai mezzi: la propaganda più attiva per marciare alla conquista ideale e morale dello Stato se basta; ma esser pronti, ove occorra, alla conquista materiale. Hitler desidera se è possibile, prender contatto diretto coi fascisti italiani per averne delle direttive e delle indicazioni sul metodo da seguire.

In tema di politica estera, ha idee chiare e precise; e nei riguardi speciali dell'Italia, ha fatto dichiarazioni non equivocate e senza sottintesi; e, cosa da notare, non in un colloquio privato a quattr'occhi, ma in una riunione alla quale assistevano anche tutti i leaders del gruppo *Münchner Zeitung*. Hitler ha detto in sostanza:

«La Germania deve persuadersi che, avendo perduto la guerra, deve pagare quanto è nelle sue forze di fare. Per riuscirvi, deve la-

vorare assai più di quanto oggi non faccia. Le otto ore devono esser abolite e si deve ritornare agli orari di ante guerra; gli scioperi devono esser soppressi con mezzi draconiani se occorre. Bisogna chieder ai tedeschi enormi sacrifici se vogliamo riacquistare la considerazione e la stima del mondo. Ma tali sacrifici può chiederli al popolo tedesco solo un governo di uomini nuovi egualmente immuni dalle responsabilità della dichiarazione di guerra come da quelle della pace di Versailles e da tutti gli errori che ne sono seguiti».

Alla possibilità che la Baviera rimanga a far parte del Reich, il Hitler non crede; anche per lui il distacco è inevitabile:

«Dalla situazione attuale noi non possiamo tirarci che con l'aiuto di una grande Potenza, e fra tutte la più indicata è per mille ragioni l'Italia. Ma verso l'Italia disposta ad aiutarci, noi abbiamo il dovere di assoluta lealtà oggi ed in avvenire. Noi non dobbiamo, per un sentimento per quanto umano di fratellanza verso 200.000 tedeschi trattati bene, dimenticare che altrove vi sono milioni di tedeschi veramente oppressi, e che innanzi tutto è in gioco l'esistenza della Baviera. Noi dobbiamo dichiarare apertamente e sinceramente all'Italia che *per noi la questione dell'Alto Adige non esisterà mai più* e tali dichiarazioni lealmente mantenere e dimostrare veraci coi fatti».

È sui fascisti che, a mio avviso, noi possiamo maggiormente contare per risolvere la questione dell'Alto Adige in modo definitivo e senza contrasti.

La frontiera coll'Italia e la questione tirolese. – La grande aspirazione bavarese è in questo momento quella di avere una frontiera comune coll'Italia. Tutte le persone colle quali ho parlato sostengono che solo col raggiungimento di una tale frontiera la Baviera ha assicurato il commercio coi porti adriatici.

In realtà il Danubio scorre economicamente a rovescio almeno nei riguardi della Baviera e non è perciò seriamente utilizzabile per recare a questo paese le merci di cui ha bisogno. Inoltre, il passaggio attraverso tanti Stati differenti crea tali difficoltà e tante spese, che come il ministro Wutzelhofer mi ha detto, si è dovuto assolutamente rinunciare ad incanalare merci per quella via.

Anche la via del Reno costa troppo cara e presenta ogni serie di inconvenienti.

Migliorare la ferrovia della Valsugana e concedere qualche agevolazione tariffaria vorrebbe dire anche per noi ottenere un incremento di traffico non indifferente.

Anche politicamente la Baviera ha bisogno di confinar direttamente coll'Italia per poterne avere quell'appoggio che le è necessaria per vivere sicura e tranquilla.

Il raggiungimento di una tale frontiera può esser ottenuto mediante la creazione di uno Stato cuscinetto tirolese, come ho già esposto. Debbo aggiungere che, secondo i miei informatori, nel Tirolo si sarebbe delineato e si andrebbe fortemente accentuando un movimento per il distacco da Vienna (Los von Wien Bewegung) analogo al movimento separatista bavarese, e tendente precisamente alla costituzione di uno statarello come quello di cui si parla. Sempre a detta dei miei interlocutori, questo statarello avrebbe in sé le condizioni di vita, dato il suo carattere di paese essenzialmente agrario. Pare anche che notevoli ricchezze minerarie si rinserrino nei suoi monti, ma che per sfruttarle occorran grandi lavori sul tipo di quelli eseguiti dalla ditta Ansaldo in val di Cogne; i progetti sarebbero già fatti, ma mancano i quattrini.

È interessante di notare che, proprio nei giorni in cui ero a Monaco, pervenne ai giornali, rimandata da Berlino e da Vienna, notizia di alcuni commenti di giornali di Innsbruck e di Vienna ad un articolo del *Popolo d'Italia* riguardante appunto la costituzione di un tale stato tirolese. Orbene, i due giornali del Partito Bavarese del Popolo, la *Münchner Zeitung* e la *Bayerische Zeitung Staatszeitung* riportarono quella notizia senza commenti e senza prendere posizione o scagliarsi contro il famoso «imperialismo italiano», e solo la *Münchner Zeitung* aggiunse: «Data l'energia di Mussolini è ben probabile che egli persegua un tale piano».

Ma siccome un «tale piano» rientra perfettamente nel quadro delle loro aspirazioni, essi non se ne adontano più. (*Omissis*).

Agevolazioni ferroviarie e portuali. – Ho già accennato a questo punto perché è uno di quelli che rinvengono più frequentemente in tutte queste conversazioni. Venezia e Trieste sono i porti naturali della Baviera; ma per attirare completamente il traffico verso di essi, sarebbe necessario accordare qualche agevolazione specie dopoché le tariffe austriache di transito sono terribilmente aumentate.

Per quanto riguarda le ferrovie, so che la questione è già stata discussa in Italia e che la direzione generale delle ferrovie si è opposta nel modo più assoluto protestando necessità di bilancio. Io mi permetto pregare che la questione venga nuovamente esaminata non considerando però il solo bilancio delle ferrovie ed astraendo

da tutti gli altri fattori economici e politici, ma tenendoli invece nella dovuta importanza, ben presenti. Io mi permetto di domandare se, all'infuori del bilancio delle ferrovie non sia utile anzi necessario riattivar verso i nostri porti dell'Adriatico che ora languono, tutta la corrente del traffico che sta deviando ogni giorno più a beneficio di altre nazioni. Non dimentichiamo che il solo acquirente naturale per molti nostri prodotti è la Germania, e precisamente la Germania del Sud. Noi abbiamo, io credo, un interesse vitale a che si ricostituisca quella corrente commerciale che una volta traversava tutta l'Europa secondo l'asse longitudinale dell'Italia. Il considerare *il solo bilancio delle ferrovie* come una cosa vivente fuori del mondo o come il solo fulcro su cui poggia tutta la nostra economia sarebbe a mio debole avviso un gravissimo errore politico ed economico insieme.

Se la Baviera si staccasse. – Come ho già detto, la possibilità di un distacco della Baviera dal Reich non deve più esser presa ora in esame come una eventualità lontana, ma come una probabilità che, date certe premesse, può essere una realtà anche tra poche settimane.

È, a mio avviso, necessario essere pronti per tale evenienza, anche se in fine non dovesse verificarsi; sarebbe invece un delitto di lesa Patria lasciare che si produca essendo noi impreparati. Vediamo dunque che cosa i separatisti bavaresi chiedono all'Italia in tale caso.

Alla guerra civile essi non credono; la Landwehr prussiana, affermano non marcerebbe mai contro la Baviera; ma rappresaglie economiche da parte del governo comunista di Berlino sarebbero sicure. La Baviera dovrebbe sormontare una crisi terribile proprio nei mesi più crudi dell'inverno. Per quanto da tempo si vadano facendo tutte le economie per immagazzinar delle provvigioni, queste non bastano. Sarebbe inoltre necessario non dover sottoporre il popolo a privazioni troppo dure proprio quando dovesse resistere alle pressioni prussiane.

Si vorrebbe quindi che l'Italia, nel caso di un aperto distacco della Baviera, potesse inviare prontamente alcuni treni di derrate ed aiutare il nuovo Stato a risolvere la gravissima questione del carbone estero.

V'è inoltre il problema finanziario che la Baviera si appresta a risolvere mediante una riforma finanziaria, emettendo una nuova valuta coperta mediante garanzie reali. Ma anche una siffatta operazione richiede un certo tempo, e nel periodo di transizione, per quanto breve, la Baviera avrebbe bisogno di un credito che dovrebbe essere rimborsato ad operazione finanziaria conclusa.

Un altro punto importante è quello delle ferrovie. Com'è noto, il Reich ha conglobato tutte le ferrovie tedesche. Non esistono più ferrovie prussiane, bavaresi, sassoni ecc., ma soltanto Ferrovie del Reich. Però, riscattando le ferrovie degli Stati, il Reich avrebbe dovuto pagarle, sia pure in marchi carta; invece non ha ancora pagato neppure la prima rata; circostanza che dà alla Baviera il diritto di rescindere semplicemente il contratto e di riprendere le sue ferrovie che – si afferma – presenterebbero addirittura un piccolo utile anziché un deficit, se questo utile non sparisse nel mare magno della mala amministrazione berlinese. Potrebbe anzi questo delle ferrovie, essere il fatto determinante il distacco.

La riserva aurea della Reichsbank comprende anch'essa una parte di proprietà della Baviera, che non è affatto disposta a rinunciarvi; ma qui, come per tutte le altre questioni riferentisi alle varie casse ora statizzate e centralizzate in mano del Reich, si presenta la difficoltà enorme di far valere praticamente le ragioni della Baviera. Ritengono i bavaresi che una via di soluzione sarebbe data da un ricorso alla Lega delle Nazioni (alla quale la Baviera intenderebbe di chiedere l'ammissione) e che potrebbe fungere da arbitra in tutte queste questioni sorgenti per la liquidazione degli interessi fra Prussia e Baviera.

Quali sono i vantaggi che l'Italia potrebbe ricavare da un distacco della Baviera quando questa si venisse a porre sotto l'egida dell'Italia?

Economicamente sarebbe assicurato ai porti di Venezia e Trieste il traffico verso il loro retroterra naturale, mentre i nostri prodotti agricoli ed industriali troverebbero uno sbocco non indifferente.

Politicamente sarebbe risolta davvero in modo definitivo la questione dell'Alto Adige a nostra intera soddisfazione; e l'Italia acquisterebbe una preponderanza indiscutibile su tutta la Germania meridionale e sull'Austria. Inoltre si rinforzerebbe la barriera che separa la Jugoslavia dalla Cecoslovachia, impedendo così la formazione di un blocco ai nostri danni.

Non è necessario neppure accennare ai danni che deriverebbero all'Italia se per caso il distacco della Baviera dovesse avvenire, anziché sotto il nostro, sotto il controllo di un'altra potenza.

Ho dovuto, sotto pena di diventare eccessivamente prolisso, riassumere in modo troppo scheletrico le somme linee del piano separatista bavarese; molte altre cose avrei da dire, molte da preci-

sare in più minuti dettagli; ma non posso far ciò in un rapporto che diverrebbe un volume.

Ho voluto qui accennare semplicemente alcune questioni per farne rilevare l'importanza piuttosto che trattarle a fondo. Se V.E. ritiene che le cose da me dette presentino qualche interesse e meritino di essere maggiormente approfondite, voglia compiacersi di pormi quesiti specifici, ai quali mi sforzerò di dare risposte, per quanto sta in me, chiare e concise.

Mi permetto infine di pregare V.E. di volermi far sapere se io debba ritenere esaurito il mio compito con questo rapporto oppure se io possa ancora essere utile in qualche modo. In tal caso mi permetto di sottoporre rispettosamente la utilità di una mia chiamata a Roma onde possa riferire più dettagliatamente su tutti i punti e rispondere alle domande che mi venissero rivolte, ed infine ricevere eventualmente le istruzioni necessarie.

7

RAPPORTO DI F. GRAMMACINI SULLA SITUAZIONE BAVARESE:
19 DICEMBRE 1923

Alcuni mesi fa circolò insistente la notizia che in Baviera si stesse elaborando il progetto per la costituzione di una Donau-Monarchie comprendente in forma federativa alcuni dei più importanti Stati danubiani.

Per qualche tempo la cosa fu considerata e seguita con un certo interesse, ma poco la volta finì per essere dimenticata, anche perché avvenimenti importanti e problemi economici gravissimi assorbirono l'attenzione dei più.

In questi giorni la notizia è tornata ad essere ventilata ed ha ripreso tale forma da richiamare ad una seria meditazione tutti quelli che con un certo interesse seguono gli avvenimenti politici di questo paese: in special modo a mettere sul chi vive i più seri ed autorevoli ambienti dei *nazionalisti tedeschi*.

La ricchezza dei dettagli è stata tale da indurmi ad occuparmi seriamente della cosa, tanto più che in tutti i salotti a tinta nazionalista viene incessantemente agitato lo spauracchio della Donau-Monarchie.

Considerato che ogni ricerca diretta mi sarebbe stata impossibile, in considerazione della impenetrabilità e della segretezza che sono mantenute, la mia attenzione e le mie indagini invece si sono rivolte nel campo che presumibilmente, per la conoscenza che ho dell'ambiente politico bavarese, ero autorizzato a ritenere contrario a quello dei fautori di tale idea. Non mi è riuscito difficile d'incontrare in casa di comuni amici di esponenti dei *Deutschnationalen*:

Schiketanz, Prof. Eckart de Moulin
Graf Holstein, Prof. Kattwinkel

Ad inquadrare ed a completare le mie ricerche è intervenuto Ludendorff in un incontro procuratomi dalla cortesia di una Signora amica e dallo stesso Ludendorff sollecitato. Senza esitazione alcuna e senza preamboli ebbe subito a dichiararmi che egli stesso aveva voluto l'incontro per mettermi al corrente di una trama ordita ai danni del germanesimo.

Vi prego, egli mi disse, di comunicare quanto sto per dirvi al vostro Governo, poiché ritengo che la realizzazione di tale progetto non costituirebbe soltanto la causa della rovina della grande Germania, ma anche un attentato alla sicurezza dell'Italia. Ritengo inutile dirvi quanto io tenga a che il mio nome non sia fatto.

Il Ludendorff mi ha quindi comunicato che gli risultava in maniera non dubbia che in Baviera si stesse attivamente elaborando il progetto della costituzione di uno Stato federativo danubiano, sotto gli auspici della Francia, della Chiesa, dei separatisti bavaresi, dei partiti monarchici austriaci-ungheresi e della Granduchessa Karl Theodor nata Braganza.

Nel salotto di questa pericolosa e potente intrigante, egli ha detto, alla spicciolata e in periodi differenti, si raccolgono gli artefici ed i fautori principali di tale idea.

Sembra che un accordo sarebbe stato raggiunto per quanto riguarda l'adesione dei vari Stati, però non si può dire ugualmente per ciò che riguarda la persona designata al trono di tale confederazione. Gli uni, e con questi la Francia, vorrebbero Sisto di Borbone di Parma; altri, fra cui il forte nucleo di separatisti bavaresi, vorrebbero Rupprecht.

Non posso pronunciarmi con precisione su questo interessante dettaglio. Conosco Rupprecht per averlo avuto ai miei ordini e

posso assicurarvi che è uno spirito debole, indeciso e facilmente influenzabile, sicché sono sicuro che nonostante il suo fondo non separatista egli non sarà in grado di resistere al suo entourage nel momento in cui questo lo ponesse di fronte al fatto quasi compiuto.

«Ad ogni modo, egli continua, è ormai sicuramente provato con il Graf Soden, fiduciario del Re, si sia recato a Parigi nella seconda quindicina del mese di Ottobre, dove ha avuto una serie di colloqui colla presidenza della repubblica e col Governo.

Il risultato di tale viaggio non si conosce, però indiscrezioni di qualche elemento dello stretto circolo (Kreis) mi sono state riportate e pare che da parte della Francia sarebbero state fatte promesse formali alla Baviera, per un trattamento amichevole e di favore nel campo delle riparazioni».

Ieri, martedì 17, ho visitato Ludendorff nella sua villa. Egli mi ha detto di aver avuto altre conferme su quanto ebbe a dirmi nel colloquio precedente.

Il Conte Soden trovasi attualmente per la seconda volta a Parigi e cardinale Faulhaber è a Roma.

«Ritiene Eccellenza che il pericolo possa essere imminente?»

Imminente no. Ma grave sì, dato che la Chiesa da una parte e la Francia dall'altra possono eliminare i più gravi ostacoli e i non pochi fattori contrari a quell'idea».

Chiedo poi a Ludendorff dove sia ora l'ex Re Ferdinando di Bulgaria. Egli ritiene che soggiorni a Monaco però dice di mancare da tempo di sue nuove. Chiedo notizie sull'eventuale attività politica di Ferdinando di Coburgo.

Egli è sicuro che l'ex Re di Bulgaria sia in un modo o nell'altro interessato nella faccenda degli Stati danubiani. Certo è, egli soggiunge, che Ferdinando è ai completi servigi della Chiesa. Mi permetto di chiedere a Ludendorff se la fonte o le fonti delle sue informazioni non siano un po' a tinta anticattolica.

Egli comprende perfettamente quanto io voglia dire e dopo aver sostenuto calorosamente che egli non è contrario né combatte la religione cattolica, dice però di essere invece contrario alle mene della politica gesuitica che fu sempre contraria alla Germania e che nel caso speciale, sostenendo e patrocinando la causa degli Stati danubiani, vuole il crollo del germanesimo e l'asservimento dell'Europa alla Francia ed al Vaticano.

Il professor Kattwinkel, ammiratore, con certe riserve, del Lüdendorff, ritiene fondata la tema di una costituzione della Monarchia danubiana. Egli è amico d'infanzia del Re che ama e stima, però teme che la giovane moglie ed il suo entourage possono molto sulle sue decisioni.

Non ritiene che il Re sia perfettamente al corrente delle mene politiche del suo entourage.

Il professore Eckart de Moulin, rettore dell'Università di Monaco, ritiene che la potenza dei fautori di questa Donau-Monarchie, in concomitanza con le tristi situazioni economiche e politiche attuali costituiscano un enorme pericolo allo stato potenziale.

Benché le finalità, le aspirazioni e la vita dei popoli chiamati a formare lo stato danubiano siano in apparente contrasto fra di loro, nonostante che le odierne costellazioni politiche indurrebbero a tutta prima a far considerare con un certo scetticismo tale possibilità, nonostante tutto ripeto sono convinto o per meglio dire ho le prove, che il pericolo sia grave.

La Chiesa è un potentissimo *reagente* che trasformando l'aspetto la struttura e l'affinità degli elementi con cui viene a contatto rende probabile ogni combinazione.

I lambicchi in cui si distilla l'alcolide puro del separatismo sono i salotti (schwarze salons come qui amano definirli) della Duchessa Karl Theodor a Monaco ed a Bad Kreut, quello della Contessa Töring in Carolinenplatz e l'altro della Granduchessa di Parma a Grünwald.

La Karl Theodor è vedova del Duca Karl Theodor fratello della defunta Kaiserin Elisabetta d'Austria, della Regina di Napoli e della Contessa di Trani. Queste ultime abitano a Monaco. La Duchessa Theodor è madre della Regina dei Belgi, della prima moglie di Rupprecht e della Contessa Töring, ed è sorella della Granduchessa di Parma madre della Zita di Sisto e della Granduchessa di Lussemburgo. Nel suo salotto si incontrano gli alti dignitari del clero, delle antiche corti d'Austria e Ungheria, di Baviera, nonché i più alti papaveri della politica e della diplomazia della passata monarchia austro-ungarica (Cardinale Faulhaber, Monsignore Pacelli, Berchtold). Risulta in modo certo che la Zita abbia trascorso 3 giorni a Sollen vicino a Monaco, presso l'Arciduchessa Maria Jospa madre del defunto Imperatore Carlo.

Per quanto riguarda l'Italia posso affermare che da parte dei partiti separatisti monarchici e del clero vien condotta la più vasta

propaganda d'odio contro l'Italia. Non si lascia passare la più piccola occasione per attaccarci, e quando le occasioni mancano le si inventano. Come ebbi a dire altre volte le associazioni che conducono attivissima propaganda contro l'Italia sono l'Andreas Hofer e l'Heimat aderenti ai separatisti bavaresi e da questi sussidiate. Tutte le occasioni sono buone per dare il pretesto a questa gente per attaccarci anche quando si tratti dei nostri morti vittime del freddo e della fame patita specialmente nei durissimi campi di prigionia bavarese. Accludo copia di una protesta della Lega Andreas Hofer indirizzata al Consiglio Municipale di Monaco.

Persona degnissima di fede mi comunica in questo momento: Ferdinando di Bulgaria si è recato a Bad Reichenhall ieri per pregare Rupprecht di astenersi per il momento da qualsiasi tentativo a favore della Donau-Monarchie.

In questo momento il movimento sarebbe sicuramente votato all'insuccesso e compromesso per sempre.

8

RELAZIONE DEL GEN. L. CAPELLO A MUSSOLINI
SULLA SUA MISSIONE IN GERMANIA (MARZO 1924)

I

Nella presente relazione sono forse indicati alcuni fatti nuovi o poco noti e considerazioni originali, ma vi sono anche certamente fatti già noti o maturati in questi giorni e considerazioni già fatte da altri. Ciò è, a mio parere, necessario per dare una forma definitiva e possibilmente completa a questo mio scritto che vuole, ciò non ostante, essere breve e conciso quanto più lo consentano l'ampiezza e l'importanza dell'argomento.

Certo io narro e commento per visione diretta, senza lasciarmi indurre a giudizi da ciò che è stato scritto su questo argomento in libri o giornali.

Debbo pure notare che quanto dico deriva essenzialmente dalle osservazioni fatte presso una delle tendenze politiche che attualmente si dibattono in Germania. Alludo alla tendenza di destra che aspira ora al potere. In essa ho le maggiori conoscenze e da essa ho raccolto le maggiori notizie e la più grande copia di osservazioni. Un

lavoro completo avrebbe richiesto una indagine ugualmente larga ed accurata nei partiti di sinistra. Ciò non mi è stato possibile: non vi ho larghi contatti, né ho potuto ricercarli per non dare sospetti agli altri. Non mancherà modo a chi conosce la contro parte di mettere a giusto punto i miei rilievi. Qualche confronto l'ho fatto io stesso servendomi di alcune relazioni coi partiti discordi, qualche critica l'ho pure fatta io stesso annacquando il soverchio ottimismo dei nazionalisti, laddove ciò mi parve opportuno.

Tuttavia, a malgrado delle naturali imperfezioni ed incompletezze, ritengo che questo scritto possa recare qualche utilità.

La politica mondiale (specie quella europea) attraversa un periodo di crisi. Tutti sono incerti sul domani. Si crede tuttavia da molti che il momento delle chiarificazioni si avvicini. In parecchi dei maggiori paesi si avranno presto le elezioni politiche. Dovunque i corpi legislativi eletti nell'immediato dopo guerra non rispondono più alle idee del popolo che li ha nominati. Questo è il caso della Germania. Può giovare alle accennate chiarificazioni il conoscere il pensiero ed il programma del partito che in questo Paese si avvia ad assumere il potere.

La Germania è ancora – malgrado tutto – uno dei grandi fattori nel complesso problema della politica europea.

I successi tedeschi militari del secolo scorso avevano meravigliato il mondo; a questi si aggiunsero i successi nel campo economico, industriale, commerciale, scientifico e, diciamo pure, anche nel campo diplomatico e politico. Così si vennero man mano attribuendo al popolo tedesco anche le doti che non aveva.

Quali sono le vere condizioni attuali della Germania? Quale il suo prossimo avvenire?

Quando rivolgete queste domande a persone che per lunga permanenza in paese e che per ragioni di studio o di ufficio dovrebbero essere in grado di dare un giudizio, sarete meravigliati di sentire una profonda diversità di pareri. Qualcuno crede fermamente ad una pronta rinascita, e forse pecca di ottimismo e giudica valutandone la situazione sui fattori dell'ante guerra. Altri giudica la Germania a terra per lunghi anni e forse non tiene conto degli elementi di resistenza, di disciplina, di volontà che, malgrado tutto, permangono in questo popolo.

La guerra, specie per effetto del blocco, ha imposto al popolo tedesco sacrifici sconosciuti agli stranieri. Chi ha visto le condizioni

di vita in Germania dopo l'armistizio ne è rimasto profondamente colpito.

La sconfitta è piombata su questo popolo come una sventura impensata. Per quanto si sia cercato di indorare la pillola (cinque anni di guerra sempre vittoriosa – soli contro tutto il mondo – la pugnalata nella schiena ecc.) per sostenere lo spirito pubblico, tuttavia la compagine germanica, ha subito una forte scossa, i cui sintomi più appariscenti e più gravi si riscontrano nei seguenti fenomeni:

- a) nel diminuito prestigio dell'autorità;
- b) nelle manifestazioni più o meno larvate di antipatie verso l'egemonia prussiana e l'autorità di Berlino.

Il cambiamento della costituzione ha privato il popolo di una autorità superiore e definita alla quale ubbidire, ed ha seriamente minacciato il prestigio del Governo. Il popolo tedesco non è fatto e preparato per la repubblica, esso assiste scettico o disgustato agli episodi politici parlamentari ai quali non era abituato, ed al continuo succedersi di governi che si muovono incerti fra le lotte di partito e le gravi difficoltà del dopo guerra. Conviene notare che il regime parlamentare in atto da soli cinque anni ha già portato il mal costume politico allo stesso grado – se non oltre – di quanto sia avvenuto in altri paesi che lo hanno in uso da molto maggior tempo.

Il popolo tedesco ha perduta la fiducia nei poteri dello stato e si trova disorientato, mentre avrebbe bisogno di un capo, capo che ancora non vede.

Per questo stato d'animo, assai diffuso nel paese, e così conforme del resto alla psicologia ed alla tradizione di quel popolo, l'attenzione della grande maggioranza dei tedeschi si rivolge con particolare interesse all'Italia. Non vi è tedesco reduce dal nostro paese, che non ne vanti la rinascita e non riconosca il profondo mutamento avvenuto nel nostro popolo da un anno ad oggi. Ed a questa constatazione fa seguito un amaro rimpianto: «*Noi disgraziatamente non abbiamo Mussolini!*».

Tengo bene a dichiarare che io riporto questa constatazione non per ispirito di cortigianeria (chi mi conosce mi renderà giustizia) ma per necessità di esporre completamente ed obiettivamente lo stato d'animo di quella gente. Tutte le *nuances* sono necessarie per avere una pittura esatta ed efficace dell'ambiente, tutti i sintomi sono indispensabili per comprendere la tendenza, così diffusa in certi am-

bienti, ad una più stretta unione della Germania coll'Italia. Ma di ciò parleremo in seguito.

La fine della guerra non ha voluto dire per i tedeschi l'inizio del ritorno alla vita normale; l'anormalità ha cambiato forma ma permane, e forse il popolo tedesco non ha ancora superato il periodo massimo della sua crisi economica. Conseguenza prima di questo stato di fatto la ripercussione nel campo industriale e commerciale di cui non è facile valutare le conseguenze.

La guerra ed il dopo guerra hanno profondamente intaccato la base morale di questo popolo. L'onestà è divenuta una virtù rara. La nota correttezza commerciale tedesca è del passato. Il furto è assai diffuso. Il ladro comune arrestato è rilasciato subito perché gli stabilimenti delle carceri preventive non sarebbero in grado di contenere i rei di furti.

Anche la morale dei costumi è molto rilassata per le difficoltà della vita e per il diffondersi della licenza. Il rigido istituto della famiglia è profondamente intaccato. La grave crisi monetaria che la Germania ha attraversato e forse non ha ancora superato, ha fatto perdere al popolo il principio dell'economia domestica. Vi si è sostituito il desiderio dei rapidi e forti guadagni con qualunque mezzo e la sete del divertimento. Economizzare voleva dire, fino a poco tempo fa, perdere pel continuo deprezzamento della moneta, quindi spendere, spendere ad ogni costo.

Anche l'amore al lavoro è diminuito. La famiglia ha perduto il suo carattere di ambiente sereno, di riposo, di educazione morale per i figli. Le necessità materiali della vita assorbono interamente l'attività dei capi di famiglia e li inducono ad indulgere su molti fatti.

La donna distratta dalle sue missioni di moglie e di madre, ed obbligata a gettarsi nella lotta per l'esistenza, ha perduto molto del suo prestigio in famiglia e fuori, e troppo spesso, trascinata dalla sete del godimento e dal bisogno, ha dimenticati i suoi doveri imitata in ciò dalle ragazze, cioè dalle madri della futura generazione.

È il trionfo del materialismo e dell'egoismo. Completa indifferenza per le sofferenze altrui. Ciascuno per sé e solo per sé. Anche le idealità nazionali subiscono, in alcuni ambienti, una attenuazione sulla quale ha presa il germe della corruzione. Avventurieri, opportunisti, spostati sfruttano la situazione.

In questo ambiente anormale sta crescendo una generazione, quella nata durante la guerra e dopo. Fisicamente porta in sé la

conseguenza delle privazioni subite. Moralmente è stata concepita in un periodo di eccitazione e di dolore ed è destinata a crescere in un ambiente eccezionalmente anormale, per non dire corrotto. Quali uomini sortiranno da essa? Quale forza avrà in essi il sentimento dell'onestà ed il concetto del lavoro? Quali idealità li animerà?

L'educazione nazionale era data in Germania dalla famiglia, dalla scuola e dall'esercito.

Ora nella famiglia l'azione educativa è molto diminuita, tanto da assumere in molti casi una forma negativa.

La scuola ha conservato in parte la sua efficacia perché la massa degli educatori consci della loro missione vi si mantengono fedeli.

L'esercito in Germania aveva una decisiva influenza nella formazione del carattere tedesco, era la vera scuola della disciplina e la sua scomparsa non può non avere conseguenze.

Chi ha visto le condizioni di vita in Germania subito dopo l'armistizio e le successive crisi economiche si è certo meravigliato come questo popolo abbia sopportato e sopporti certe privazioni senza lasciarsi trasportare ad eccessi.

Si può ben dire che la stessa rivoluzione della fine del 1918 si sia svolta in modo piuttosto pacifico, se si pensa al momento tanto favorevole allo sfogo dei sentimenti di odio e di vendetta.

I moti della Ruhr prima e quelli della Germania centrale non sono che episodi di una fallita propaganda bolscevica sfruttati ed alimentati forse dal governo e dall'estrema destra per i loro fini particolari.

Come spiegare questo speciale adattamento del popolo tedesco alle sofferenze, senza reazione e con reazione così blanda?

Ha esso tutto sopportato per un cosciente senso della necessità, o ha esso tutto sopportato per un eccesso di apatia, perché incapace di vere e proprie reazioni spontanee?

Il popolo tedesco costituisce la massa ideale per un paese in condizioni normali. Posto in un ambiente favorevole può essere sottoposto alle più grandi sofferenze, ma nulla si può sperare se mancano i capi. Esso non può dare quelle spontanee reazioni che, se alle volte conducono ad eccessi, spesso sono la fortuna dei popoli.

In una tale massa il valore dei capi ha un'influenza decisiva.

II

Le condizioni politiche

Era facile prevedere che il Reichstag sarebbe stato sciolto e le elezioni indette a breve scadenza.

Il Reichstag, come la maggior parte dei Parlamenti dei vari paesi eletti nell'immediato dopo guerra, non rappresentava più il pensiero del popolo tedesco.

È fuori dubbio che ormai la tendenza di quel popolo va decisamente orientandosi verso destra.

Gli errori dei governi di sinistra che hanno condotto la Germania all'orlo della rovina hanno favorito tale orientamento dello spirito tedesco. Questi errori sono stati abilmente sfruttati dai partiti di destra i quali si sono, con metodo costante, tenuti lontani dal potere, rifiutando ogni partecipazione al governo, per lasciare che esso si svalutasse di fronte al popolo, per raccogliere poi l'eredità al momento opportuno.

La propaganda che i capi dei partiti di destra stanno facendo in tutto il paese è intensissima e sapientemente organizzata, sono stati mobilitati a questo scopo tutti i più influenti capi dell'esercito imperiale i quali, tutte le domeniche, scendono in campo per la propaganda elettorale. Il loro compito è facilitato dall'antico ordinamento territoriale militare. Gli ex comandanti di reggimento, brigata, divisione ecc. possono, recandosi al centro regionale di reclutamento del corpo che comandavano, radunare gli ufficiali e gran numero dei soldati che una volta da loro dipendevano; e poiché è ancora grande l'influenza che questi ex capi esercitano, così è naturale che la loro parola abbia grande efficacia. Questo fatto spiega l'incremento che si prevede nel Völkischepartei, perché quasi tutti questi capi militari appartengono a tale partito, che è quello di estrema destra ed il più decisamente ed esclusivamente tedesco ed intinto di pangermanesimo.

Fra i gruppi parlamentari di destra e gli elementi di azione dei «Bund» e segnatamente fra questi ed il Deutschnationalpartei che fa capo a Hergt, Helfferich ecc. vi è una divergenza fondamentale di idee abbastanza sensibile la quale potrebbe infirmare l'unità di indirizzo dell'azione comune.

Due sono infatti le concezioni che si hanno circa il modo da seguire per raggiungere il successo:

Alcuni hanno una concezione tutta legale e parlamentare, sono questi i civili che seggono in Parlamento ed i loro seguaci; altri confidano nell'azione violenta ed armata, sono questi i capi delle corporazioni dei combattenti ed i militari del vecchio regime imperiale che tendono a risolvere più decisamente il problema e cambiare più profondamente lo stato attuale delle cose.

Il partito parlamentare tende a compromessi con altre parti, ad accordi magari anche con i francesi, per raggiungere piccoli e parziali vantaggi parlamentari e soddisfare ambizioni personali.

Il partito militare che fa capo alle organizzazioni (Bund) è invece intransigente ed assoluto e naturalmente più incline a ricorrere alla violenza. I due gruppi risentono della psicologia degli individui che li dirigono.

Nei pochi anni trascorsi dopo la guerra, l'elemento politico parlamentare germanico si è già talmente inquinato, si è così impicciolito nelle mene di corridoio, nelle bizze, nei dispetti da uomo a uomo, da sorpassare per decrepitezza e per mal costume politico i parlamenti degli altri paesi da più lungo tempo abituati alla vita parlamentare.

I Bund invece, composti in gran parte di militari e patrioti più fieri ed ardenti, non possono seguire tale linea di condotta.

Tuttavia una modificazione è avvenuta in questi ultimi giorni nell'orientamento delle varie correnti nazionali, modificazione verso idee più pratiche e più positive. In seguito, pare ad un consiglio di v. Tirpitz, il Generale Cramon aiutato da altri, fra cui figura interessantissima il maggiore Gunther, ha riunito sotto la sua direzione la massima parte delle Corporazioni. Non si può forse parlare di direzione effettiva, meglio forse sarebbe di dire che tutte queste organizzazioni militari sono state poste sotto la sua influenza.

Devesi notare che il Cramon è in buoni rapporti col Generale v. Seeckt capo della Reichswehr col quale ha avuto in questi giorni frequenti colloqui. Questo fatto e la triste esperienza dei passati «putsch» ha forse condotto ad una più equa ed obiettiva valutazione delle condizioni del paese. Sembra quindi si sia deciso che ogni movimento ed ogni azione politica nei riguardi del futuro trionfo della destra, sarà fatto d'ora in poi d'accordo con il v. Seeckt che ha in mano la forza armata nazionale.

Forse ha influito su questa decisione anche la speranza (forse la quasi certezza) che il risultato delle prossime elezioni possa dare ai

partiti di destra una superiorità tale da consentire la loro assunzione al potere in via pacifica e legale.

Sintomo non dubbio di questa orientazione più calma dei Bund è stata la preghiera che mi fu rivolta dal Generale v. Cramon perché io stesso dicessi al v. Seeckt che nulla si sarebbe tentato per l'avvenire senza il pieno accordo con lui.

Il generale v. Watter aderente al partito di Helfferich in un interessante colloquio che ebbe con me il 19 febbraio disse che il cambiamento del governo è prossimo, ma che esso non avverrà in seguito ad un rivolgimento come da noi in Italia.

«È attraverso il parlamento – egli mi ha detto – che noi riusciremo a colpire il parlamento stesso. I recenti fatti di Baviera attestano che un moto violento da noi non ha probabilità di riuscita. Occorre attenersi alle vie legali».

Che il momento sia favorevole ad un cambiamento di governo lo dimostrano le elezioni per il Landtag in Turingia ed in Pomerania. In Turingia, paese essenzialmente democratico, i destri si sono di molto avvantaggiati, in Meklenburgo hanno ottenuto una maggioranza schiacciante.

Il Generale v. Watter afferma che il movimento verso destra ha ormai invaso tutto il paese specialmente nella parte settentrionale ed orientale; benché egli sia del sud (Wurtemberg) riconosce che la forza della Germania è nelle province del Nord. Non sembra che abbia molta fiducia nella Baviera, forse gli ultimi avvenimenti lo hanno un po' disilluso.

L'Helfferich ammette che la diversità di concezioni fra parlamentari e gli uomini di azione possa far nascere delle difficoltà. Egli in fondo in fondo deplora la eccessiva attività dei «Bund» perché teme che la loro azione possa determinare l'intervento armato della Francia – per quanto egli convenga che in questo momento la Francia sia sulla difensiva su tutte le fronti.

Questo giudizio dell'Helfferich è naturalmente intonato anche al suo interesse personale. Se il cambiamento del governo avverrà per azione parlamentare, egli è sicuro di prendere uno dei primi posti – in caso diverso sarà lasciato in disparte.

L'Helfferich è dipinto come ambiziosissimo pronto a qualunque concessione alle sinistre pur di arrivare al potere.

Ho avuto pure un interessante colloquio a quattr'occhi con il v. Seeckt nel suo ufficio. Quando sotto forma di mia impressione personale, gli dissi quanto il v. Cramon mi aveva dichiarato, cioè che nulla egli avrebbe fatto senza prendere accordi con lui, il v. Seeckt non seppe nascondere la sua profonda soddisfazione e gliela lessi negli occhi.

Il v. Seeckt mi ha fatto l'impressione di una persona veramente superiore, intelligente, ambizioso senza dubbio, conscio della responsabilità che la sua posizione gli dà, ma giudice sicuro di ciò che l'avvenire forse prossimo riserba al suo paese ed a lui. Ed egli è uomo da non rinunciare a ciò che, a suo avviso, l'avvenire gli riserba.

Sotto la rigida e stilizzata figura del soldato prussiano e specialmente berlinese, la sua fisionomia è aperta, l'occhio è vivo penetrante e chiaro, in contrasto con lo sguardo freddo e tagliente e con la fisionomia immobile ed impenetrabile così caratteristiche dei militari tedeschi.

In lui squisitamente si sposano e il rigidismo militare *ancien régime* e la duttilità politica necessaria anche in Germania nei momenti attuali.

Così mentre al fine osservatore appare chiara e decisa la linea che egli segue, ad altri la sua condotta appare enigmatica per gli adattamenti, di forma più che di sostanza, coi quali egli cerca di essere, in fondo, d'accordo coi nazionalisti, mentre rabbonisce, quando è necessario, anche i socialisti ed i comunisti. Tale fu la condotta sua nel Palatinato. Conseguentemente quando i francesi, ben consci del suo valore e ben sapendo come egli rappresenti per essi il maggior pericolo, puntarono gli strali contro di lui, egli seppe fare il bel gesto di rinunciare ai pieni poteri che gli erano stati conferiti, e ciò per disarmare appunto l'opposizione francese.

La sua adesione al movimento di destra appare sincera.

Egli è, come si è detto, persona ambiziosa e cosciente del suo valore, mira ad avere nell'avvenire una posizione sempre più preminente; questo fatto può anche spiegare la sua condotta nei riguardi del «putsch» bavarese tendente a svalutare il Ludendorff.

Egli è, malgrado tutto, un uomo forte ed abile.

Il v. Seeckt gradirebbe molto, al momento opportuno, mettersi in relazione con S.E. Mussolini a mezzo di un ufficiale del suo Stato Maggiore, persona a lui devota e fidatissima tanto da avermelo definito (non ne conosco il nome) «anima della sua anima». Questo

ufficiale dovrebbe venire in incognito a Roma ed egli potrebbe, se non vi è di meglio, mettersi in rapporto con me, secondo accordi già presi, per giungere inosservato e poter conferire col presidente del Consiglio senza destar sospetti. Questo ufficiale potrebbe anche parlare, con precisione di dati, sulla quantità e qualità di materiale di guerra che potrebbero occorrere alla Reichswehr, sempre quando un simile discorso potesse interessare l'Italia.

Di ciò dirò in seguito.

A proposito però dell'accordo fra tutti gli esponenti di destra per raggiungere il potere è necessario chiarire bene la cosa e dare a questo accordo il suo vero valore.

L'esperienza degli insuccessi delle sommosse passate e la speranza di poter raggiungere legalmente il potere hanno fatto comprendere che era impossibile agire senza l'accordo colle forze militari legali dello Stato e che conveniva quindi attendere che, con l'avvento della destra al potere, le forze della Reichswehr, per questo solo fatto, divenissero forze legali della destra.

Fino a questo punto l'accordo è quasi completo e forse sincero, ma esso ha carattere più opportunistico che sostanziale, più contingente che permanente. Quando saremo *al dunque* sorgeranno le difficoltà e le divergenze.

È evidente l'aspirazione del v. Seeckt alla dittatura o a qualche cosa di più. Su questa via non lo seguiranno i Bund. Gli antichi capi dell'esercito imperiale che ancora, come ho detto, hanno grande prestigio ed influenza non si adatteranno a fare il gioco di v. Seeckt.

Perciò i Bund e gli stessi organi dirigenti dei partiti di destra vogliono conservare una personalità propria, vogliono essere a lato della Reichswehr per fronteggiare ogni pericolo interno od esterno, ma non amano confondersi, almeno per ora con essa. Perciò vogliono avere armi e mezzi d'azione propri. Fra gli uomini che domani saranno al Governo molti la pensano in tal modo.

È questo un fatto di cui bisogna, a mio avviso, tener conto in caso di trattative con i vari elementi politici della Germania.

Comunque i capi dell'organizzazione militare non disarmano e si tengono pronti ad agire sia all'interno sia contro pericoli esterni.

I capi dei Bund ritengono che il momento opportuno per impiegare la forza per assicurare la riuscita dei loro piani possa sorgere dopo le

prossime elezioni specialmente se queste non permettessero un governo completamente di destra e si rendesse quindi necessario, per ragioni parlamentari, di includere nel gabinetto qualche elemento di sinistra.

L'azione violenta potrebbe essere allora necessaria per superare il punto morto imposto dalle necessità parlamentari.

Le ultime previsioni presentatemi da v. Kemnitz, che fa parte dell'ufficio di propaganda del Volkspartei, sul risultato delle elezioni sarebbero tali da eliminare completamente questa probabilità.

Secondo queste previsioni, indicate nel seguente specchio, i partiti borghesi acquisterebbero al Reichstag una maggioranza complessiva di circa 80 voti.

	Reichstag attuale	previsioni per le prossime elezioni	
Deutschvölkische Freiheitspartei	3	50	} 276
Deutschnational Volkspartei	67	85	
Deutsche Volkspartei	66	51	
Bayerische Volkspartei	20	20	
Zentrum	68	66	
Deutsch Hannoversche partei	2	4	
Bayerischer Banerband	4	4	
Deutsche Demokratische partei	39	24	
Vereinigte Sozialdemokratische partei	173	85	
Unabhängige Sozialdemokratische partei	2		
Kommunistische partei	15	70	
	459	459	

Non tutti sono d'accordo su queste previsioni. Io, però data la serietà e l'ufficio di v. Kemnitz, le ritengo abbastanza attendibili.

Le elezioni già avvenute in vari stati del Reich provano che l'opinione pubblica tende veramente a destra.

Il tedesco non ama il pericolo comunista, è impressionabile di fronte alla minaccia di disordini, capisce che occorre salvare il paese e le industrie, perciò guarda a destra come un'ancora di salvezza dopo la triste esperienza dei governi di sinistra.

L'avvento di una dittatura che riuscisse ad affermarsi senza gravi disordini sarebbe accolto favorevolmente dalla maggioran-

za della popolazione nella speranza che sapesse rimettere un po' dell'antico ordine.

Il fine al quale da molti si tende è evidentemente la restaurazione monarchica attraverso una transitoria repubblica di destra. Da ogni parte si conferma che le azioni del Kronprinz sono in rialzo specialmente in Prussia. Questo avviene anche per naturale reazione alla minacciata prevalenza bavarese ed anche perché si ritiene che il principe Rupprecht, che ebbe per un momento il favore generale, sia troppo ligio alla Chiesa di Roma.

I Bund sono quelli che più apertamente e più decisamente vagheggiano la restaurazione monarchica. Ad essi aderiscono la gran massa dei militari. Vi è però in questo campo qualche eccezione, e fra queste notevole quella del generale v. Watter, attivissimo propagandista che è completamente nell'orbita di Hergt e di Helfferich, cioè del Deutschnationale partei.

Naturalmente, avvenuto il cambiamento di governo coll'avvento dei partiti di destra, si verrà presto o tardi ad un cambiamento del presidente del Reich.

La caduta di Hebert dalla Presidenza del Reich si può considerare certa a non lunga scadenza. Egli ha perduto molto il favore pubblico.

Si è potuto dimostrare che egli capeggiò, nella primavera del 1918, durante la guerra, uno sciopero di operai delle munizioni. Nelle ultime crisi di governo si è mostrato incerto e partigiano, tendente a sostenere il suo vecchio partito e ad escludere dal ministero uomini che l'opinione pubblica indicava a ricoprire cariche di prima importanza.

Chi può essere il suo successore?

Le figure al primo piano, secondo l'opinione degli elementi più volti ad un'azione decisa, sono: Hindenburg, Tirpitz e Mackensen.

Hindenburg rappresenta il salvatore della patria, ma è ridotto ad una semplice figura rappresentativa. Inoltre il suo avvento alla Presidenza potrebbe dar luogo a complicazioni all'estero.

Mackensen è un valoroso soldato e niente più.

Tirpitz è politicamente di gran lunga superiore a tutti per intelligenza e per preparazione politica; si teme però che possa essere troppo invisibile all'Inghilterra come antico creatore della flotta tedesca e tenace fautore della guerra sottomarina.

Fra le altre figure, come ho detto, ha notevole rilievo il v. Seeckt.

Le azioni di Ludendorff sono alquanto in ribasso: Egli si è dimostrato troppo rudemente militare e poco politico, quindi pare che lo si possa escludere da ogni possibilità di assunzione alla più alta carica della Repubblica.

I Deutschnational vorrebbero come presidente del Reich il Valraf, antico ministro e antico borgomastro di Colonia, recentemente espulso dai francesi da Bonn. Sembra persona equilibrata ed intelligente, ma non pare abbia probabilità di riuscita.

Non si fanno i nomi di altre persone civili.

Il Valraf presidente porterebbe l'Helfferrich al cancellierato. Questi però è ferocemente avversato da molti che riconoscono in lui attitudini tecniche nel campo economico finanziario, non in quello politico. I socialisti sono i più accaniti contro di lui, essi dicono e scrivono che preferirebbero i francesi ad Helfferrich e che sono decisi a tutto (?) pur di non vederlo al potere.

Fra gli uomini di governo più discussi è l'attuale ministro degli esteri Stresemann. Egli è molto scaduto nell'estimazione pubblica specie dopo il suo ultimo discorso di Dresda e più ancora dopo le attenuazioni officiose che egli fece pubblicare.

Gil si fa carico di non avere il senso di opportunità e di misura che è necessario per il suo delicato ufficio.

Von Helfferrich dice che è ormai assolutamente impossibile potersi accordare con lui. Una parte notevole degli uomini del suo partito ora dissentono da lui e si orientano verso destra.

Prima di chiudere questo capitolo stimo conveniente riportare testualmente le opinioni di alcuni fra i personaggi più rappresentativi dei partiti di destra coi quali ho conferito e credo pure opportuno di aggiungere alcune considerazioni che spero non siano prive di qualche interesse e forse anche di qualche valore.

Debbo premettere che io ero atteso in Germania con grande impazienza. Mi sono, naturalmente, affrettato a dichiarare a tutti in modo esplicito che io non avevo alcuna veste ufficiale e che dovevo essere considerato come un privato cittadino. Ma quei signori videro in me il mezzo per far pervenire al Capo del mio Governo le espressioni della loro grande considerazione... e delle loro grandi speranze. A questo fatto esclusivamente attribuisco la gentile accoglienza fattami dovunque e le molte cortesie di cui fui colmato.

Molti personaggi eminenti vollero parlarmi:

Il Principe Oscar, quintogenito dell'imperatore, espresse il desiderio di vedermi.

L'ex cancelliere dell'Impero v. Helfferich mi invitò a pranzo a casa sua. Erano presenti v. Hergt capo del Deutschnational; v. Westarp l'oratore del partito «il Cigno canoro» e v. Valraf il candidato *in pectore* del partito alla presidenza del Reich.

Il Maresciallo v. Mackensen – l'eroe delle 53 vittorie – come lo chiamano e come egli stesso ama chiamarsi, venne da Stettin a Berlino appositamente per parlarmi.

Con S.E. v. Kemnitz, antico diplomatico appartenente a quella parte dei Volkspartei che ora dissente dallo Stresemann e sta appoggiando a destra, ho avuto diversi colloqui: è un parlamentare influente che avrà certo una posizione diplomatica col prossimo governo di destra.

Ho pure due volte conferito col Maggiore v. Gunther (anima dannata del noto capitano di corvetta v. Erhardt) vero tipo di nostro squadrista, pronto a parlare senza eufemismi e più ancora ad agire senza scrupoli.

Ho parlato più volte col Generale v. Cramon sotto la cui influenza si trovano, come ho già detto, attualmente quasi tutti i Bund militari della Germania.

Parecchi colloqui ho avuto col Dott. Roosen, uno dei principali avvocati di Berlino e manegione fra tutti questi capi di partiti e di organizzazioni militari.

Così pure mi sono intrattenuto a lungo con il Generale v. Watter instancabile propagandista elettorale fra l'elemento militare; col Generale v. Dommèz addetto all'Imperatore durante la guerra, uomo di fiducia dei principi Eitel, Oscar ed Adalberto ed amico intimo di v. Seeckt; col Generale v. der Goltz «*il Balticus*», assai influente negli ambienti militari; con il conte di Moltke attuale aiutante di campo dell'Imperatore.

Pure il v. Seeckt volle, come ho detto, parlarmi riservatamente nel suo ufficio.

Ed infine anche il Generale Ludendorff m'invitò ad andarlo a vedere a Monaco.

Tralascio naturalmente di elencare le persone di minor conto.

IL PRINCIPE OSCAR, forse il più mite dei principi Hohenzollern, dall'aspetto bonario e tranquillo, vive in istrettezze in una piccola

villa dei dintorni di Postdam, mi ha ricevuto in casa del suo fido generale v. Dommèz. È sorvegliato dalla polizia e dovette recarsi al convegno *en cachette*.

Il lungo colloquio non ebbe nulla di particolarmente interessante salvo la dichiarazione che egli non condivide l'ottimismo dei più sull'esito delle prossime elezioni. Forse in questo suo giudizio influisce la preoccupazione personale di carattere dinastico. Egli naturalmente ritiene che debba veramente chiamarsi destra quella parte che nutre aspirazioni decisamente monarchiche. Ora, è noto che, per le ragioni che ho già esposte altrove, il fatto della restaurazione imperiale non è visto dalla maggioranza (anche da molti monarchici) come questione di immediata e nemmeno prossima attuazione. I più dicono: «Cominciamo colla Repubblica di destra, il resto verrà dopo... se sarà necessario ed opportuno».

S.E. v. HELFFERICH conferma in massima, a riguardo delle elezioni, quanto ha detto il v. Kemnitz. I socialisti perderanno il 50% circa dei loro seggi, giacché gli esperimenti di governo da loro fatti in Sassonia e Turingia hanno disgustato le popolazioni. E ciò si è di già visto in alcune elezioni parziali avvenute qua e là. Anch'egli spera che i partiti di destra uniti al Centro, con esclusione assoluta non solo dei socialisti, ma anche dei democratici, possano costituire un forte governo parlamentare. Allora il presidente attuale del Reich sarebbe cambiato, la Reichswehr sarebbe agli ordini dei partiti di destra e questi sarebbero così veramente i padroni del paese.

Anche nella dannata ipotesi che, dopo le elezioni, si dovesse ricorrere per la formazione del Gabinetto a qualche democratico, la prevalenza degli elementi di destra, e specialmente del Deutschnational Partei, sarebbe sempre così forte da assicurare a questi la direzione della politica interna ed estera. La nuova politica nei riguardi della Francia sarà caratterizzata da una linea di condotta più forte e più risoluta: «...*Noi siamo stati ridotti a tal punto perché fino ad ora fummo remissivi e supini, se la Francia si convincerà che noi, volendolo, possiamo darle dei gravi pensieri e costituire un vero pericolo attenuerà le sue pretese e ci tratterà in altro modo*».

Ed infine, sintetizzando il suo giudizio sulla politica francese, egli ha espresso il parere: «Poincaré è molto abile. Egli giuocherà MacDonald servendosi della Società delle Nazioni, come Clemenceau giocò Wilson collo stesso mezzo».

Altre cose interessanti mi disse v. Helfferich sulla valuta tedesca, ma di ciò parleremo in altra parte di questa relazione.

V. KEMNITZ nel consegnarmi lo specchietto colle previsioni dei risultati delle prossime elezioni, che ho già riportato, ha espresso alcune idee che credo opportuno trascrivere testualmente.

Fatte le elezioni si ha fondata speranza di poter comporre un ministero di destra, con esclusione assoluta dei partiti di sinistra.

«*Un forte governo borghese*» deve essere instaurato in Prussia ed in Germania. Se non si riesce sarà il caso di vedere – ad elezioni finite – se si deve ricorrere alla forza; ma sarebbe molto meglio risolvere la cosa parlamentariamente.

Egli soggiunse anche che, dato lo stato d'animo delle popolazioni essenzialmente legittimiste, dato che non si vede nessun uomo che dia affidamento di prendere con mano abile e risoluta le redini dello Stato, il problema tedesco sarebbe magnificamente risolto mettendo alla testa del Reich un principe di sangue reale. Ma ciò, le potenze non lo permetteranno, almeno per ora.

Come risulta dallo specchietto riportato, i partiti di destra, compreso il Zentrum, che è la solita massa grigia informe che si trova in tutti i parlamenti pronta a rivolgersi al più forte, avranno la maggioranza. Non si è però sicuri che gli iscritti al «*Volkische*», per le loro idee ultraspinte d'azione diretta ed immediata, vogliano entrare nel governo ed appoggiarlo incondizionatamente. Se essi non vorranno ciò, bisognerà far entrare nel blocco anche i democratici. È escluso assolutamente il caso che i socialisti possano ancora avere la forza per pretendere qualche posto sia pur minimo nel Gabinetto.

Il v. Kemnitz fece anche alcune interessanti osservazioni su ciò che può chiamarsi *l'antagonismo fra Prussia e Baviera per l'egemonia in Germania, e fra gli Hohenzollern ed i Wittelsbach* per la corona imperiale.

«I Wittelsbach cattolici, ligi alla Santa Madre Chiesa Romana, forse sotto l'imperio morale dei gesuiti, non potrebbero regnare in un paese la cui maggioranza non solo non è cattolica, ma che ha pochissima simpatia per questa religione la quale talvolta tenta (come anche di recente) di influire sulla politica in modo contrario agli interessi veri della Germania. Il partito così detto 'ultra montano' essenzialmente bavarese non è punto ben visto dalla immensa maggioranza dei tedeschi».

«D'altra parte, sia per un *revirement* dell'opinione pubblica sia per naturale reazione verso un possibile pretendente cattolico per le azioni del Kronprinz sono decisamente in grande rialzo. Egli, e non altri sarà il futuro imperatore; suo padre non è più da contarsi».

«Si dice che di recente il Principe Rupprecht abbia fatto dichiarazioni di lealismo agli Hohenzollern, ciò toglierebbe di mezzo ogni incertezza circa la questione dinastica».

«Anche il primato della Prussia è indiscutibile; essa costituisce i 3/5 di tutto l'Impero ed ha diritto di avere l'egemonia che ha avuto dal '70 in poi. Togliergliela sarebbe un distruggere completamente l'opera di Bismarck. Anche diminuita come è, la Prussia è troppo grande e la Baviera troppo piccola – occorrerebbe che la prima fosse addirittura distrutta perché l'egemonia potesse passare ad altri, senza contare che la questione religiosa, come influisce su quella dinastica, influisce anche su questa seconda questione».

«La Baviera è cattolica, spesso ha subito in politica estera ed interna, influenze venute dall'esterno. La cosa non può continuare e tanto meno deve generalizzarsi, e siccome queste influenze esterne sono sempre state contrarie anche agli interessi dell'Italia, così è chiaro che Germania ed Italia hanno su questo soggetto identità di scopi e quindi necessità di perfetto accordo».

Per dare un giusto valore a queste affermazioni del v. Kemnitz conviene tener presente che egli è in ottimi rapporti col Kronprinz e che a lui si deve, in gran parte, il ritorno del principe in Germania.

Il Maggiore GUNTHER dal canto suo non esita a dichiararmi che le organizzazioni militari sono pronte ed impazienti di agire.

Con quel suo fare spiccio che deriva dalla sua psicologia speciale mi afferma, con aria di grande sicurezza: «La guerra di rivincita avverrà tra due anni!».

Il Generale V. CRAMON mi ha dato interessanti informazioni.

L'insuccesso dei vari *putsch* tentati in Germania hanno dimostrato in modo evidente il disaccordo esistente fra le varie organizzazioni militari: disaccordo di pensiero e di metodo. La triste esperienza ha consigliato i capi più influenti a ricorrere alle autorità supreme dell'antico esercito imperiale perché colla loro grande autorità si ponesse fine al dannoso dissidio.

Il Maresciallo v. Hindenburg, il Maresciallo Mackensen, il grande ammiraglio v. Tirpitz indicarono il Gen. v. Cramon come il più adatto per assumere l'alta direzione effettiva di tutte le organizzazioni e specialmente il grande ammiraglio dichiarò che non avrebbe concessa la sua alta tutela alle organizzazioni se prima queste non avessero aderito a mettersi d'accordo almeno nelle linee essenziali del loro programma.

Così il 5 febbraio ebbe luogo a Monaco un'assemblea dei capi e rappresentanti delle associazioni patriottiche e di combattimento della Baviera, della Prussia e di altre parti della Germania. Vi erano anche quelli della Rheinbund, sorta recentemente con lo scopo di tener uniti al resto della Germania i paesi del Reno occupati.

Erano convenuti una quarantina di delegati fra i quali i rappresentanti di v. Kahr e di Lossow, erano presenti il Gen. v. Cramon, il Gen. v. Herrgott, il Gen. v. Schlummer, il maggiore v. Gunther, i maggiori v. Schliessmann, Soderstern, Capitano v. Celsius, Maggiore Erhardt, un agente di Hitler, un marinaio capo delle corporazioni dello Schleswig, il tenente Putkammer, v. Kemnitz ed altri.

Scopo della riunione, indetta da v. Cramon, era di appianare i dissidi esistenti fra vari capi ed i contrasti d'indirizzo fra varie corporazioni alcune delle quali Bavaresi tendono al separatismo.

Furono anche fatti voti perché si cercasse l'aiuto italiano.

Si convenne di mettere, almeno per il momento, da parte le particolari tendenze dei seguaci di Hitler, di v. Kahr etc. riconoscendo tutti che era di suprema ed urgente necessità essere uniti di fronte ai pericoli che la situazione può in un avvenire prossimo presentare. Così pure fu, per lo stesso motivo, messa a tacere la questione della preminenza Wittelsbach-Hohenzollern.

Il Generale v. Cramon afferma con sicurezza che ormai quasi tutte le organizzazioni militari sono sotto la sua dipendenza e d'ora in poi agiranno con unità di indirizzo. «Mancano le armi... ne abbiamo senza dubbio, ma non a sufficienza, ed in cattivo stato... Contiamo che l'Italia ce ne dia pel nostro e per il suo vantaggio!!...».

Il Dott. ROOSEN mi dice quanto segue:

Il partito tedesco nazionale i cui capi sono Hergt, Helfferich e Westarp è ridotto ad un partito esclusivamente parlamentare senza alcun seguito nel paese. A questo si è avvicinato anche il Generale v. Watter; il leader del partito è Westarp. Coloro che hanno veramen-

te influenza, sono quelli che hanno la forza nelle mani, cioè i capi dei «Bund» delle corporazioni di combattenti. Ad esempio Hitler e Erhardt dispongono in Baviera rispettivamente di 50.000 e 90.000 uomini. Schlumann in Pomerania e Slesia di 150.000, e così via. Se deve avvenire un movimento saranno essi che lo faranno.

Quando nell'agosto Berlino era seriamente minacciata da un moto comunista, questo fu paralizzato, subito dopo il suo inizio, perché i «Bund» erano riusciti a riunire segretamente intorno alle città parecchie decine di migliaia di armati pronti a soffocare nel sangue il movimento.

Fra i capi politici ed i capi di «Bund» e militari vi sono continue picche dovute alla gelosia reciproca. Tutti vogliono arrivare, sperano nella vittoria prossima, e vogliono abbattere o svalutare i colleghi d'oggi che possono essere i rivali di domani. Domina l'arrivismo il più sfacciato. Questo è certo un sintomo di volontà e decisione combattiva, ma danneggia però il partito togliendogli unità di azione. Non si vede l'uomo che possa imporsi agli altri e prendere decisamente il timone.

Il Roosen ritiene, contrariamente a Kemnitz, che i Deutschnational nelle elezioni perderanno dei posti. Secondo lui quel partito non ha avvenire, è un partito esclusivamente conservatore, con poco slancio e con idee ormai sorpassate. Non è ben visto dai nazionalisti che lo giudicano patriotticamente tiepido, non è ben visto da altri per le sue idee arretrate in politica ed in economia. Rimprovera all'Helfferrich la sua politica finanziaria durante la guerra e lo giudica un uomo che ha già dato tutto quello che poteva dare ed è quindi nella parabola discendente della sua vita pubblica.

Sembra si stia formando un nuovo partito operaio nazionalista che potrebbe dare delle sorprese nelle prossime elezioni. Prevede anch'egli un trionfo per il Volkische.

Il Roosen, che è notoriamente monarchico, mi domanda quale regime l'Italia preferirebbe veder stabilito in Germania; io gli rispondo senza ambagi: «Una repubblica di destra»; ed egli risponde: «È anche il mio parere... per il momento, ma presto o tardi la restaurazione imperiale si renderà assolutamente necessaria!!».

Il Generale v. WATTER che, come ho detto, è nell'orbita di Helfferrich e che è sempre in moto per presiedere adunate di combattenti ligi ai partiti di destra, mi dice che il 20 di febbraio presiede una adunata di ex artiglieri della Brigata con la quale egli entrò in campagna,

altra adunata improvvisa fece ad Hannover alla quale parteciparono 10.000 uomini, il 23 febbraio altra in Westfalia degli appartenenti ad una divisione che egli comandò in guerra, altra ancora ne terrà il primo marzo in Amburgo che sembra dovrà essere la più importante.

Dovunque il sentimento di reazione contro il governo attuale si manifesta vivo. Egli afferma però che nelle organizzazioni dei combattenti c'è il caos, le une sono per l'azione violenta immediata, le altre per le vie legali.

I loro capi si credono quasi tutti dei Napoleoni e ciò specialmente in Baviera. L'arrivismo il più sfrenato è nell'animo e nella mente di tutti, fenomeno naturale nei momenti di agitazione che precedono i grandi rivolgimenti. Ma se sorgerà un governo di destra questo avrà a disposizione la Reichswehr che è assolutamente ligia al Governo e così disporrà di una grande forza colla quale potrà fare ciò che vorrà.

Del resto non c'è da preoccuparsi per questi piccoli dissidi fra le corporazioni dei combattenti, al momento del bisogno saranno tutti d'accordo *«pour couper la gorge aux Français»* e con loro sarà l'immensa maggioranza del popolo tedesco.

Il Maresciallo v. MACKENSEN non mi dice veramente nulla di molto interessante, sarebbe lietissimo di poter venire a Roma per esporre al Presidente del Consiglio i voti degli elementi nazionalisti. Si diffonde poi a parlare delle sue battaglie e delle sue vittorie nell'ultima guerra ed ha parole di ammirazione per l'Italia d'oggi e per il nostro esercito.

Il Generale DOMMEZ specialmente si intrattiene sulla triste situazione in cui si trovano i principi Imperiali, che conducono una vita grama e triste. Naturalmente egli vede la salvezza della Germania nella restaurazione Imperiale.

Il Generale v. MOLTKE parla dell'Imperatore e della vita familiare e ritirata che questi conduce nel suo esilio.

Egli combatte le calunnie che furono diffuse a carico dell'Imperatore in occasione del suo matrimonio. «Sono tutte bugie – egli dice con forza. – Il matrimonio è dipeso da una necessità sentimentale; dal bisogno di quell'uomo di trovare conforto per l'isolamento grave in cui è venuto a trovarsi, in un affetto intimo, sincero, devoto... Questa e non altra la ragione del matrimonio».

Ho visto il Generale LUDENDORFF nella breve sosta a Monaco durante il mio viaggio di ritorno.

Abita una villa a venti minuti di automobile dalla città. Mi si disse che la villa era sorvegliata dalla polizia e che difficilmente vi sarei potuto giungere senza essere fermato dagli agenti. Io vi andai e non vidi nessuno: vero è che era notte e che nevicava.

Il Generale era calmo e sorridente, sereno come sempre pur sotto la rigida maschera del Generale prussiano. Rispondeva tranquillamente alle mie questioni, animandosi soltanto quando accennava all'azione dell'8-9 novembre ultimo, o quando si scagliava contro i politicanti di Berlino.

Egli afferma che i parlamentari del Deutschnational – e citò, Helfferich (e anche v. Seeckt per quanto non parlamentare) – fanno molte chiacchiere, che non ci si può fidare di loro per un'azione seria.

Se essi avessero voluto, se avessero dato il loro pieno appoggio il *putsch* del novembre u.s. sarebbe stato spinto a fondo e sarebbe quindi riuscito.

Invece ormai, quell'occasione, che egli ritiene ancora fosse favorevole, fu perduta, e molto tempo dovrà trascorrere prima che altra si ripresenti.

Senza essere pessimista vede il successo lontano.

Non ritiene che le elezioni saranno così favorevoli ai partiti di destra come si crede a Berlino – ad ogni modo anche se lo fossero, la soluzione radicale del problema non può essere esclusivamente parlamentare, ma deve essere appoggiata dalla forza, la quale anzi deve avere la preminenza. «E di questo – egli dice – quei Signori di Berlino non vogliono persuadersi, mentre noi, che viviamo qui, dove meglio sentiamo le minacce che gravano sul nostro paese, ne siamo convinti assolutamente».

Chiamato da me sul soggetto della sua deposizione in tribunale, che tanto scalpore scatenò nella stampa europea, egli con grande energia affermò che ha fatto quel discorso perché gli intrighi del Vaticano (e della Francia) per costituire una forte confederazione di Stati cattolici che andasse dal Reno al Danubio, hanno costituito un grandissimo, un enorme pericolo per l'unità Germanica ed egli ha voluto denunciare questo pericolo non solo al suo paese ma al mondo intero.

E questo pericolo di smembramento della Germania è stato tanto più forte in quanto che la Prussia non ha più la potenza, che ha avuto dal 70 ad ora, di tener avvinti a sé gli Stati minori. Essa è stata

indebolita grandemente dal trattato di Versailles – sola fra gli Stati germanici – e questo rende più forti le idee separatiste che non sono mai morte.

Il Ludendorff conclude con l'affermare che col suo discorso ha reso impossibile il successo della progettata distruzione dell'Unità Germanica, e con ciò, egli dice, «ho reso un servizio anche all'Italia».

Quanto alla questione monarchica egli esplicitamente ha detto: «Io sono monarchico, ma ben so che ora non è il caso di porre tale questione: non è necessario e tanto meno urgente. Quello che preme ora di fare è di salvare la Germania!».

In tutto il colloquio il Generale si mostrò appassionatissimo patriotta, mettendo il bene della grande Germania al di sopra di tutto e di tutti, non curandosi degli uomini. Si rivelò, quale egli si descrive da sé nella fine delle sue memorie di guerra, là dove dice che l'amore di patria è quello che l'ha spinto ad operare, in pace ed in guerra, per il trionfo del suo paese.

Ebbe una frase molto caratteristica: «Continuerò a seguire la strada finora seguita fino a che *mi lasceranno la testa sulle spalle*».

Quest'anno ho trovato negli uomini dei partiti di destra che ho avvicinati *una sensibile differenza nella maniera di giudicare l'Italia*.

O sia per la persuasione che noi possiamo essere loro utili, o sia perché la vittoria elettorale, che sperano prossima e decisiva, li inebri, o sia per altri motivi che a noi sfuggono, questi uomini sono molto più espansivi, molto più loquaci, inclini a dare tutte le notizie che loro si richiedevano senza fare eccessive difficoltà.

Mi ha colpito la uniformità quasi assoluta di giudizi che essi in generale esprimono (a parte le differenze di metodo cui ho già accennato altrove) tanto sulle questioni di politica estera quanto in quelle di politica interna.

Questa gente aspira veramente ad intendersi con l'Italia con sincerità. Sentono che questo orientamento della politica collima con i loro interessi. Sono anche pronti a riconoscere qualche loro errore passato nei nostri riguardi, ma a quando a quando torna a galla la loro mentalità del 1871. Nemmeno la triste esperienza della guerra e del dopo guerra è riuscita completamente a sopirla. Ed allora affiorano nuovamente le idee pangermanistiche nella persuasione, forse

sincera in essi, che tale tendenza sia di vantaggio non solo germanico, ma mondiale, ed allora estendono anche le loro brame verso il nostro Alto Adige. Non ho mancato di rimbeccarli senza esitazioni, senza sottintesi e duramente, dicendo che l'Italia d'oggi non è più quella del 1914 e che già fin d'allora essi avevano commesso un grave errore ignorando la psicologia del nostro popolo. Ho ripetuto a sazieta che l'Italia deve essere trattata *almeno almeno* sul piede di uguaglianza assoluta e che, a parer mio (parere di privato cittadino), il vantaggio di una intesa in questo momento propende più dalla parte della Germania che non dalla parte dell'Italia.

Comunque bisogna tener presente che quella gente non ha grande sensibilità diplomatica. Sono assoluti, caparbi ed infatuati. In questi stessi difetti sta però una parte della loro forza.

Quando si dovrà trattare con essi (se pure si dovrà trattare) bisognerà tener presente tutto ciò per mettere bene i punti sugli *i* e per fare dei patti molto chiari ed espliciti.

Un fatto caratteristico non posso esimermi dal notare:

La grande maggioranza degli uomini a capo dei partiti di destra parlamentari o delle organizzazioni vogliono venire in Italia per essere ricevuti dal presidente. Il Maresciallo v. Mackensen si giova del fatto che ha un figlio all'Ambasciata di Roma; qualcuno che ha veramente valore rappresentativo ha buone ragioni per venire, altri è spinto però da semplice ambizione. Tutti però vogliono portare al Capo del nostro Governo l'espressione dei loro desideri, delle loro speranze e sentire quello che l'Italia può fare per il loro paese.

Certo il ricevere a Roma tutti gli esponenti, vuoi dell'uno, vuoi dell'altro partito, non bene selezionati è pericoloso perché una parte di questa gente non saprà poi astenersi dal farsi della réclame e dal vendere del fumo. Certo non terrà la riservatezza necessaria, e la diffusione della notizia potrà dare delle noie. Il venire a Roma è considerato da costoro *«un capitale politico per il loro avvenire e da mettersi quindi a frutto»*.

Tuttavia, a mio avviso, sarebbe opportuno che alcuni personaggi fra i più seri, fra i più rappresentativi, fra quelli che in un prossimo governo di destra avranno maggiore influenza, fossero ricevuti. Mi riserbo – quando ne sia il caso – di indicare quali, a mio parere, si dovrebbero autorizzare a venire, ed indicherei, in tale eventualità, quali siano le loro note caratteristiche.

III

La questione del controllo e la questione militare

È noto che le clausole del trattato di pace sono ispirate dal concetto di mettere la Germania nelle condizioni di non poter mobilitare.

Quindi:

- Abolizione del servizio personale obbligatorio.
- Esercito di 100.000 volontari colla ferma di 12 anni.
- Abolizione di tutte le leggi, le istruzioni e le istituzioni che possono favorire la mobilitazione.
- Distruzione o trasformazione dei materiali di guerra non autorizzati e dei mezzi atti alla fabbricazione delle armi.

Come l'antica Prussia dal 1808 al 1813 mise ogni sua cura nel violare la sostanza del trattato di Tilsit pure osservandone, per quanto era strettamente necessario, la forma (condotta questa che le permise di vendicare a Lipsia l'offesa di Jena) la Germania di oggi cerca in ogni modo di uscire dalle strettoie del trattato di Versailles per arrivare ad una rivincita la quale, checché se ne dica, è nella mente e nel cuore della grande maggioranza del popolo tedesco.

L'esperienza del trattato di Tilsit ha suggerito alla Francia tutte le terribili limitazioni che sono contenute nel trattato di Versailles. Appunto per la gravità di queste restrizioni i Tedeschi cercano con ogni mezzo di eluderle servendosi anche della stessa severità delle limitazioni imposte. Citerò un esempio: Nel trattato di Tilsit era fissato come maximum di forza consentita alla Prussia un esercito di 40.000 uomini. Ora avvenne che, per gli ordinamenti dello Scharnhorst e le iniziative dello Jann (rotazione dei contingenti ed organizzazione di milizie volontarie), riuscisse alla Prussia di moltiplicare queste forze per la riscossa. Per evitare la ripetizione di tale fatto si è voluto nel trattato di Versailles fissare a 100.000 la forza della Reichswehr integrando, come si è detto, tale disposizione con la lunga ferma volontaria di 12 anni. Ma così mentre si è evitato il pericolo della rotazione dei contingenti si è caduti in un altro, perché si è dato modo alla Germania di costituire con la Reichswehr una vera scuola per la formazione dei quadri occorrenti al futuro esercito di guerra, eludendo in tal maniera le disposizioni del trattato di pace che vietano in modo specifico l'istruzione dei quadri in scuole particolarmente istituite per tale scopo.

La Germania inoltre ha cercato fino ad ora di sfuggire alle imposizioni con un doppio giuoco:

1°) Resistere all'opera della Commissione Militare Interalleata di Controllo così da salvare il massimo del salvabile e non intaccare la struttura dell'antico suo organismo militare.

Per effetto di tale resistenza la C.M.I.C. è dalla seconda metà del 1922 nell'impossibilità di svolgere il suo mandato. Dalla stessa epoca le richieste della Conferenza degli Ambasciatori sono rimaste lettera morta.

L'antico esercito tedesco è formalmente scomparso, ed è stato – come si è detto – sostituito dalla Reichswehr, ma per l'impossibilità di controllo, non si sa:

– se tale organo sia quale dovrebbe essere o piuttosto tale da permettere un improvviso aumento delle unità;

– se siano rispettate le prescrizioni relative alla ferma volontaria o se siano incorporati elementi che prestano servizio per poco tempo a scopo di istruzione;

– se le istruzioni impartite siano limitate a quelle permesse o se i militari vengano abilitati all'impiego delle armi non autorizzate;

– se gli *stock* dei materiali siano quali devono essere o se piuttosto ve ne sia una disponibilità atta ad equipaggiare ed armare riserve.

Nonostante tutte le promesse fatte dal governo tedesco non si è ancora ottenuta l'abolizione della legge sulle requisizioni e sulle attribuzioni delle autorità civili relative alla compilazione delle liste di leva, né la trasformazione degli stabilimenti militari (panifici - mulini - fabbriche indumenti etc.) superflui all'attuale Reichswehr, né la distruzione delle antiche liste di leva.

Così pure non ha ancora avuto principio di soluzione la vecchia questione della trasformazione della attuale polizia, intesa a togliere a questa il carattere di truppe mobilitabili.

2°) Mettersi in condizioni di avere pronti, al bisogno, elementi per rafforzare le unità già costituite (Reichswehr - Polizia) e per formare nuove unità.

Tale scopo è raggiunto per mezzo delle associazioni colle quali il Ministero della Guerra è in stretto contatto ed alle quali ha già ricorso per rafforzare la Reichswehr.

Dal complesso delle informazioni raccolte si può con sicuro fondamento asserire:

Le associazioni hanno lo scopo di riunire tutti gli elementi non appartenenti ai partiti di sinistra, organizzarli in modo da permettere l'impiego al momento del bisogno e mantenere in essi elevato lo spirito di nazionalità e militare.

Gli associati sono divisi in due categorie: gli istruiti ed i non istruiti.

A) – Gli *istruiti* costituiscono i *Zeitfreiwilligen* che al momento opportuno devono rinforzare la Reichswehr e la polizia e sono raggruppati in *Sturmabteilung*, unità corrispondenti al battaglione con reparti di mitragliatrici e sezioni di artiglieria. Queste unità sono destinate a scendere in campo a fianco delle truppe regolari ed a costituire formazioni mobili (hanno a disposizione molti mezzi di celere trasporto) per rafforzare i *Grenzschtützen*.

I *Grenzschtützen* sono guardie di frontiera in parte già costituite con elementi regionali volontari.

Tale organizzazione forse non è ancora completa in tutte le regioni della Germania. Si può ritenere completa nella Prussia orientale ed in Baviera. Nelle regioni eminentemente industriali si incontrano delle difficoltà.

Anche il numero degli uomini e delle unità, che le associazioni possono mettere a disposizione del Ministero della Reichswehr, non è precisabile nemmeno approssimativamente.

Occorre anche ricordare:

1°) Questi elementi, pronti a prendere le armi contro un nemico esterno e contro manifestazioni comuniste, possono trovarsi in seri disaccordi quando si tratti di questioni di politica interna. Il recente putsch di Monaco dell'8 novembre scorso, ne è una prova.

2°) Non tutti questi elementi sono animati da puro sentimento di amor patrio. La percentuale degli avventurieri è forse in continuo aumento ed agli avventurieri appartengono molti dei capi.

B) – I *non istruiti*. Col procedere degli anni le classi istruite invecchiano e scompaiono, occorre provvedere all'istruzione, almeno parziale, delle nuove classi.

Astrazione fatta dall'azione svolta dalle società ginnastiche nella preparazione fisica, le associazioni patriottiche mettono a disposi-

zione delle unità regolari i giovani che, arruolati per qualche settimana, ricevono l'istruzione nel maneggio delle armi. Le organizzazioni poi con istruzioni di campagna, svolte senza armi, mantengono in esercizio tali giovani elementi.

Quale sviluppo abbia preso tale sistema è difficile dire – però dalle informazioni che ho assunte risulta che esso ha preso un largo sviluppo. La stessa Commissione di Controllo ha potuto rilevare che viene impartita l'istruzione agli ufficiali di riserva e che si fanno arruolamenti illegali.

L'insistenza del governo tedesco nel non volere più controlli nei reparti di truppa trova una ragione nel timore che si possa scoprire qualche grave infrazione.

Qualora il sistema degli arruolamenti temporanei potesse assumere un certo sviluppo, la Germania, senza scoprire troppo il suo giuoco potrebbe annualmente impartire un'istruzione di 6-8 settimane a circa 100.000 giovani.

Tale cifra potrebbe essere raggiunta facendo, in ciascuno dei corpi (Reichswehr e Polizia) 3 corsi annuali di 16.000 uomini.

Durante ogni corso si avrebbe una proporzione fra regolari ed irregolari da uno a cinque.

Questo contingente trova un limite nel numero dei giovani disposti a sottoporsi a tale servizio. Esclusi i socialisti, è facile alle associazioni imporre nelle regioni agricole il servizio anche a quei giovani che ne farebbero volentieri a meno. Ad essi riesce impossibile ribellarsi alle pressioni ed alle minacce delle associazioni. Nelle regioni e nei centri industriali invece l'azione delle organizzazioni è molto meno redditizia, deve limitarsi ai soli volontari animati di vero spirito patriottico ed agli spostati in cerca di una strada qualunque essa sia.

Le principali organizzazioni sono:

- Lo Stahlhelm – (Casco d'acciaio) con 2.000.000 di soci.
- Bund Oberland – Centro in Baviera con diramazioni in tutta la Germania.

Ha organizzato la resistenza nella Ruhr. Sembra stia preparando la copertura sulla fronte ovest, ad imitazione di quanto l'Heimatbund ha fatto nella Prussia orientale.

- Reichsflagge – simile al Bund Oberland.
- Heimatbund – Svolge la sua azione in Prussia orientale dove

favorita dalla mancanza di regioni industriali dalle minacce vere o supposte dal Bolscevismo e dalla Polonia sembra abbia organizzato la mobilitazione delle regioni.

Altre associazioni meno note vi sono certamente, ed altre si formano di continuo o si modificano in relazione ai movimenti politici che insorgono.

La Reichswehr e la Polizia hanno certamente una disponibilità di materiali superiori alle dotazioni permesse, ma in quale misura?

Le organizzazioni hanno esse pure dotazioni che non è possibile calcolare neanche approssimativamente.

La potenzialità dell'industria nazionale sotto l'aspetto della produzione dei materiali di guerra è pure sconosciuta perché da quasi due anni il controllo è stato sospeso.

Quali assegnamenti può fare la Germania sull'importazione da paesi neutri e dalla Russia è pure difficile stabilire.

Senza addivenire ad induzioni e deduzioni azzardate, si può con sicurezza affermare che l'autorità militare ricorre ad ogni mezzo per mettersi nelle condizioni di poter equipaggiare subito una parte delle riserve di uomini di cui dispone ed il rimanente in un tempo relativamente breve.

Su questo argomento darò notizie più precise in seguito, nel corso di questa mia relazione.

Per intanto si può di già venire a questa conclusione:

1°) L'autorità tedesca cerca di:

- Mantenere elevato lo spirito della gioventù.
- Assicurarci una disponibilità di riserve.
- Rendere meno gravi le conseguenze che il servizio militare volontario a lunga ferma impostole avrà sull'efficienza dell'esercito in vista di un possibile ritorno al servizio obbligatorio personale.

2°) Una improvvisa mobilitazione generale in Germania appare ora impossibile, ma non è da escludere, in determinate condizioni, la possibilità di mettere in armi, gradualmente, in termine abbastanza breve un esercito discretamente notevole.

La Germania potrebbe mobilitare solo in condizioni di politica interna ed internazionale particolarmente favorevoli (un governo forte in Germania, l'impossibilità della Francia per sconvolgimenti

interni o per altri pericoli esterni di attaccare all'inizio della mobilitazione tedesca). In tale caso la Germania potrebbe rafforzare i Reichswehr e la Polizia in modo da costituire un esercito di copertura sotto la protezione del quale mettere in moto la mobilitazione industriale e successivamente inquadrare gli uomini disponibili.

3°) La Reichswehr e la Polizia, data la lunga ferma, assicurano, come si è detto, alla Germania una grande disponibilità di ottimi ufficiali inferiori e di quadri di truppa.

Una parte degli uomini che potrà essere chiamata alle armi avrà però uno spirito di disciplina e di sacrificio alquanto inferiore a quello che animava l'esercito tedesco nel 1914.

È naturale che la questione del controllo sia quella che oggi maggiormente preoccupa la Germania non solo in sé e per sé, ma anche perché vi è l'interesse contingente dell'imminente decisione che si dovrà prendere a Parigi sulla permanenza o meno della Commissione di Controllo e sulle forme che tale controllo potrebbe assumere per l'avvenire. È certo che la decisione che prenderà a questo soggetto avrà una notevole conseguenza sui futuri rapporti politici fra l'Italia e la Germania ed è forse giunto il momento di scegliere una linea di condotta abbastanza chiara e decisa in vista delle possibilità o delle necessità future.

È pure naturale che l'attenzione su questa questione sia particolarmente viva specialmente nei partiti di destra e nei maggiori esponenti di questi.

Essi sostengono che per le disposizioni stesse del trattato di Versailles il loro diritto di veder cessare la funzione di controllo è legittimo. Essi hanno ora due timori:

1°) Che l'Inghilterra di fronte al dilemma o di dare altre garanzie alla Francia per la sua sicurezza avvenire o di lasciar sussistere la Commissione di Controllo, adotti una via di mezzo, cioè di lasciar in funzione una Commissione di Controllo ridotta (Commissione di Garanzia) e di passare quindi la funzione alla Società delle Nazioni quando vi sia ammessa la Germania

2°) Che il Governo attuale della Germania e lo stesso v. Seeckt non abbiano l'energia sufficiente per opporsi decisamente alle pres-

sioni della Francia e dell'Inghilterra pel funzionamento della Commissione di Controllo.

È certo che l'abolizione della Commissione di Controllo rappresenta uno degli scopi fondamentali del programma che si propongono di attuare i partiti di destra non appena abbiano conseguito il potere. Per intanto i partiti di destra stanno organizzando una sistematica resistenza al funzionamento della Commissione di Controllo basata sui seguenti punti:

a) Contro spionaggio diretto a scoprire gli agenti segreti specialmente francesi della C.C. ed i «*Traditori tedeschi*» che forniscono alla Commissione stessa informazioni e denunce.

b) Impiego della forza secondo un piano ben stabilito per impedire i controlli, ricorrendo non solo a minacce, dimostrazioni popolari etc. ma eventualmente anche alle armi.

c) Azione multiforme avente carattere di vera persecuzione personale (soprusi, vessazioni etc.) così da rendere impossibile la permanenza in Germania dei membri della C.C. e delle loro famiglie.

Con tali mezzi si mira anche a dare un'arma al governo perché possa dire all'estero che esso non ha il potere sufficiente a garantire il funzionamento della Commissione di Controllo.

È noto che in tutto od in parte questi sistemi furono già usati per il passato, per intanto posso soggiungere che il servizio di contro spionaggio di cui alla lettera a) è già in via di attuazione.

Queste informazioni, che ho ragione di ritenere esatte, le ho avute integrando notizie frammentarie raccolte da diverse fonti.

Il Generale v. Cramon, che fu rappresentante della Germania nei rapporti colla Commissione di Controllo ed ebbe attriti abbastanza seri col Gen. Nollet, sostiene che la Commissione stessa non ha più ragione di essere perché l'art. 203 del trattato di Versailles dice che la Commissione deve sorvegliare l'esecuzione di operazioni per le quali «un limite di tempo è stato fissato». Ora (egli dice) questo limite di tempo è scaduto e la Germania ha adempito a tutte le condizioni impostele. L'art. 213 di detto trattato dice ancora che dovrebbe essere la Società delle Nazioni ad ordinare quelle investigazioni che riterrà opportune e non più i componenti della sola Intesa. La Commissione costa ai tedeschi somme enormi e finché essa durerà sarà

difficile e forse impossibile ai partiti di destra (quando anche siano al potere) di provvedersi di quelle armi che occorrono loro per imporsi in paese e fuori.

I francesi per contro notano che l'art. 160 del trattato di Versailles dice che «il grande stato Maggiore Germanico e tutte le istituzioni similari saranno sciolte e non potranno essere ricostituite sotto nessuna forma». Essi sostengono che in base a tale esplicita disposizione potrebbero, quando lo volessero, chiedere l'abolizione dell'attuale Comando della Reichswehr che esorbita dalle sue funzioni, e chiedere la destituzione del Generale v. Seeckt. Ma il giorno in cui la Commissione di Controllo volesse o potesse entrare a controllare il funzionamento del comando della Reichswehr nei suoi uffici, si troverebbe in un ambiente così apparentemente modesto (un nostro Comando di Divisione dà, a prima vista, una impressione ben più importante) che, con un po' di buona volontà, i Commissari non francesi o non perfettamente orientati secondo il punto di vista francese, potrebbero non riconoscere esatte le prevenzioni francesi. Una considerazione importante deve farsi, che governi tedeschi susseguitisi dal novembre 18 ad oggi quantunque siano stati più o meno di tendenza di sinistra e anche decisamente socialistoidi, hanno sempre senza dubbio favorita la organizzazione militare, sia pure velatamente, lasciandosi forse trascinare al di là del voluto della persistenza e della tenacia dei militari stessi.

D'altra parte il v. Seeckt è troppo attaccato al suo posto, troppo intelligente e troppo ambizioso per non cercare di parare il colpo prima che questo sia vibrato e sembra che alcuni suoi atti recenti siano appunto dettati da tale preoccupazione.

Può essere utile esaminare alcuni dati per dedurre la possibilità della Germania di mobilitare le sue forze militari.

- Popolazione nel 1910 – 65.000.000.
- Popolazione nel 1922 – 60.000.000.
- Perdite di uomini causate della guerra: 2.000.000.
- Le nascite durante la guerra subirono una forte diminuzione che giunse al 50% nel 1917; nel dopo guerra si è ritornati al normale.
- Classi istruite: l'istruzione militare generale è stata impartita fino alla classe del 1901 compresa. Alla Germania attualmente è con-

cesso un esercito di 100.000 uomini aventi la ferma di 12 anni, colla facoltà di poter rinviare e sostituire ogni anno i non idonei, anche a ferma non ultimata, nella misura non superiore al 5%.

Consultando:

- le statistiche delle nascite,
- il coefficiente della mortalità, il percento d'avanti guerra dei riformati e dei meno idonei.

- gli invalidi di guerra,

si possono fissare i seguenti dati di forza mobilitabile per ciascuna classe:

dalla classe 1879 alla classe 1897 – 260.000 uomini (sono le classi che hanno più sofferto della guerra),

- classi 1898-1899 – 350.000 uomini,
- classe 1900 e successive 430.000 uomini,
- nel 1934 cominceranno a farsi sentire gli effetti della forte diminuzione delle nascite avvenute durante la guerra che toccano 4 classi. Per queste si può fare assegnamento su un contingente di 260.000 uomini circa.

Un fattore che avrà una naturale influenza negativa sulla forza e sul valore dei contingenti delle classi e del quale non si è tenuto conto nello stabilire i suddetti contingenti, è dato dalle sofferenze (denutrizione in ispecie) che hanno colpito l'infanzia durante e dopo la guerra e che faranno sentire i loro effetti sul coefficiente della mortalità e sul percento dei non idonei delle classi che in avvenire si renderanno disponibili pel servizio militare.

Nel 1924 delle 7 classi che, secondo l'ordinamento antico facevano parte dell'esercito permanente, le tre più giovani e numerose non saranno istruite.

Nel 1928 nessuna delle 7 classi più giovani dovrebbe essere istruita.

Nel 1934 entreranno in giuoco le classi meno forti, in conseguenza della diminuzione delle nascite e 13 classi (quelle anticamente assegnate all'esercito permanente ed alla *Landswehr* di I bando) dovrebbero mancare di ogni istruzione militare.

Questa diminuzione graduale e progressiva della efficienza militare delle varie classi di leva impensierisce il partito militare. In coloro che aspirano ad una rivincita, questo fatto induce a desiderare che

siano abbreviati i termini di attesa per non lasciar svanire l'elemento di forza che è costituito dal residuo dell'antico esercito imperiale.

È fuor di dubbio che la Germania è riuscita ad eludere le clausole del trattato di pace circa la consegna delle armi. Molte armi sono ancora nascoste, e ben nascoste. Gli uomini politici di destra e gli antichi capi dell'esercito imperiale me lo hanno apertamente confessato, ma hanno pur soggiunto che purtroppo gran parte di dette armi sarà inservibile al momento del bisogno perché rinchiuse in locali inadatti e addirittura sotterrate.

Una idea fondamentale che tutti esprimono senza ambagi è la necessità di procurarsi altre armi. Gli esponenti dei partiti di destra non si dissimulano i pericoli che potrà suscitare l'avvento di una repubblica decisamente di destra. Essi temono una sollevazione comunista sostenuta dalla Francia od un intervento diretto della Francia stessa. L'avvento della destra al potere segnerà senza dubbio, come dirò in seguito, l'inizio di una politica più forte nei riguardi della Francia, e magari una più decisa preparazione delle rivincite. Comunque i partiti di destra prevedono la necessità di essere obbligati a ricorrere alla forza per sostenersi al potere almeno all'inizio.

Nei riguardi della ripercussione all'estero essi mirano alla possibilità di assumere dappprincipio un contegno difensivo con forze sufficienti per dar modo di mobilitare ed inquadrare le forze disponibili nel paese, di raccogliere i materiali bellici depositati in paese e fuori, e rimettere in azione la industria bellica.

Essi pensano di potere in tre mesi raggiungere questi risultati. Per ciò l'affannosa ricerca di armi e di macchine di guerra tende a permettere di mettere in efficienza questo primo esercito di copertura.

In seguito a mie domande esplicite e recise hanno dovuto convenire che nella Svezia si costruiscono armi (specie cannoni) per la Germania. Mi è stato anche affermato che fucili sono stati fatti fabbricare ed acquistare nella stessa Francia pel tramite della Turchia.

La Commissione delegata dalle organizzazioni militari e dai partiti di destra è giunta a pormi senz'altro la questione se l'Italia avrebbe voluto e potuto concorrere e fornire alla Germania una parte del materiale bellico che le è necessario.

Non avevo veste per rispondere né tanto meno per dare affida-

menti, comunque, sentito anche il parere del R. Ambasciatore ho indotto quei Signori a precisarmi il loro fabbisogno.

È questo, ad ogni modo un dato utile a sapersi.

Dopo molte tergiversazioni mi diedero l'ultimo giorno i dati richiesti che qui trascrivo:

Chiedono il materiale per armare 50 reggimenti di fanteria composti ognuno di 9 compagnie fucilieri, 3 comp. mitragliatrici, 1 batteria cannoni da fanteria, una compagnia di bombarde di cui 6 leggere e 2 di medio calibro.

Le armi sarebbero presso a poco le seguenti:

300 cannoni da fanteria	}	devono essere di tipo germanico
300 bombarde p. c.		
100 bombarde m. c.		
1.200 mitragliatrici pesanti con tutto il materiale relativo		
2.700 mitragliatrici leggere con tutto il materiale relativo		
7.800 carne di ricambio e relative parti di otturazione		
2.700 fucili a cannocchiale	}	possono essere di qualunque tipo
32.500 fucili ordinari		
32.500 pistole		
66.000 baionette con buffetterie e giberne		
66.000 elmetti di acciaio		

Munizioni

90.000 proiettili da artiglieria da fanteria
 90.000 bombe p.c.
 30.000 bombe m.c.
 71.500.000 cartucce da fucile
 3.350.000 cartucce da pistola

Si tratta – secondo i calcoli germanici – di una fornitura del valore complessivo di circa 40 milioni di marchi d'oro.

Mi fu pure detto che con tale assegno di materiali essi potrebbero essere in grado di mettere in armi (utilizzando i materiali della Reichswehr e della polizia e dei depositi clandestini) un primo nucleo armato di 400.000 uomini.

Credo che essi mirino a mettere in armi fin da principio un nucleo assai più forte.

È caratteristico che essi non chiedano un materiale d'artiglieria pesante, né carri d'assalto, né velivoli. Alla mia obiezione hanno detto che non li chiedevano per la difficoltà di effettuare il trasporto. Si

potrebbe pensare invece che non li chiedono perché già li hanno o sanno dove procurarseli altrove.

Devesi però tener presente che questi materiali vengono chiesti dalle organizzazioni militari aderenti ai partiti nazionali e perciò chiedono materiali d'armamento esclusivamente per Fanteria.

Anche v. Seeckt conta avere armi per la Reichswehr. Non ne ha precisato né la quantità né la qualità. Saranno precisate da un suo fiduciario che Egli avrebbe desiderio di inviare a questo scopo in Italia per mettersi in contatto col Presidente.

Forse nel lotto che richiederà il v. Seeckt saranno comprese artiglierie ed altri materiali pesanti.

IV

La valuta

La moneta ora corrente in Germania è il Rentenmark, emesso da un'apposita banca la Rentenbank.

Rentenmark 4,20 valgono un dollaro: ogni Rentenmark vale un bilione di vecchi marchi, cioè secondo i tedeschi che calcolano il bilione 1.000 miliardi, 1 RMk vale 1.000.000.000.000 di vecchi marchi. L'Helfferich, il quale dai suoi amici è detto il padre di tal moneta, mi spiegò che il RMk è stato creato basandolo, non secondo le antiche consuetudini su una riserva aurea chiusa nelle casse delle Banche, ma su di una virtuale ipoteca dei beni fondiari di tutta la nazione. L'idea, del resto, non è nuova perché fu ventilata fin dagli ultimi anni della guerra.

Si è calcolata in 40 miliardi la ricchezza agricola della nazione, sul 4% di questa somma si è presa un'ipoteca; sono cioè 1.600 milioni di capitale terriero che sono a copertura della moneta circolante. I fabbricati e le industrie hanno dovuto alla loro volta coprire altri 1.600 milioni dando cartelle ipotecarie sia sugli stabili d'ogni genere sia anche sulle macchine delle officine.

Sarebbero così 3.200 milioni di garanzia sui quali, dice l'Helfferich, si dovrebbero emettere 2.400 milioni di RMk, differendo in questo dal sistema aureo in cui la moneta cartacea emessa è superiore alla valuta aurea di riserva. Per ora, sempre secondo l'Helfferich, ci sarebbero in circolazione solo 1.200 milioni di RMk; la Reichsbank avrebbe una circolazione di poco superiore; i suoi biglietti portano

però l'indicazione di bilioni di marchi vecchio stile e non quella di Rentenmark. Ci sono poi altri biglietti di enti minori; comuni; ferrovie etc. in complesso la circolazione attuale dovrebbe essere minore di quella anteguerra. Ma quest'ultima affermazione dell'Helfferrich è da mettersi in dubbio, giacché l'ultima situazione settimanale (25 febbraio) della Reichsbank accennava ad un aumento nella sua circolazione e chiedeva un nuovo forte credito alla Rentenbank.

La istituzione del RMk, tenuto ad un valore fisso rispetto all'oro, ha avuto come primo e grande risultato quello di sanare la circolazione stabilizzando la moneta.

È un senso di sollievo che ha invaso la popolazione tutta, malgrado che la sua comparsa abbia coinciso con l'aumento generale dei prezzi. Il fatto che l'antico marco dalla mattina al mezzogiorno aveva sbalzi enormi sempre in discesa, sempre sorpassati da quelli che avvenivano dal mezzogiorno alla sera, faceva sì che la ricerca della moneta fosse assillante, angosciosa; che cura di tutti quelli che riscotevano fosse di liberarsene subito per evitare che diminuise stando in tasca, sia pure un'ora, che coloro che dovevano riscuotere somme in precedenza fissate pretendessero pagamenti immediatissimi, perché qualunque ritardo anche minimo faceva loro effettivamente incassare meno di quanto era loro dovuto. E tutte queste difficoltà erano ingigantite dalla insufficienza della carta monetata perché i torchi non avevano la potenzialità sufficiente per far fronte al calare velocissimo del valore reale. I danari che una massaia aveva in casa la mattina per la spesa giornaliera e che sembravano che sufficienti, a mezzogiorno erano finiti senza che si fosse provvisto al pasto della sera e non era possibile procurarsene altri.

Ma la creazione di questa moneta, per ora stabile, ha montato la testa ai tedeschi in una maniera ridicola. Essi sostengono che solo essi e gli Stati Uniti dell'America possiedono una moneta veramente pari all'aurea. Parlano della Francia, dell'Italia, della stessa Inghilterra come di paesi «a valuta deprezzata». Certi magazzini rifiutano perfino i dollari che pochi mesi fa accettavano con entusiasmo frenetico.

Ho avuto occasione di sentir dire: «Lo scorso anno erano gli stranieri che venivano da noi a vivere con poco e portar via oggetti d'ogni sorta; ora siamo noi che andiamo in Francia, in Italia e altrove a fare lo stesso».

Ed infatti il solo console di Berlino vidima tutti i giorni 140-150 passaporti di sudditi germanici che vogliono venire in Italia.

Si parla anche di coniare 500 o 600 milioni di monete di argento.

Per ragioni che non posso precisare l'emissione del RMk ha coinciso con un aumento di prezzi in tutti i generi, aumento rapidissimo e fortissimo. Meno pochissimi (due o tre) generi alimentari, gli oggetti costano da due a cinque volte quanto costano in Italia. E non solo sono rialzati i prezzi di vendita al minuto, ma anche i prezzi di produzione, per quanto in misura alquanto minore.

Non ho potuto avere dati sicuri sulle paghe operaie della grande industria, ma le paghe degli operai delle piccole botteghe, le paghe degli artigiani, dei commessi, delle persone di servizio sono cresciute quali più quali meno, ma sempre in modo considerevole. Anche se l'aumento non è stato forte, tutta quella gente ha avuto un beneficio dallo stabilizzarsi della moneta. Gli impiegati statali non hanno avuto aumenti: l'impiegato delle ferrovie che anteguerra guadagnava Mk 173,90 (e allora erano davvero alla pari coll'oro) guadagna ora RMk 101,70, un operaio pure delle ferrovie da Mk 4,95 giornalieri è sceso a RMk 3,44. È vero che si parla di aumenti di stipendio ai funzionari, ma per ora non sono che parole: e se aumentano gli stipendi si aggravano le condizioni già instabili del bilancio.

Molte classi della cittadinanza si trovano in condizioni veramente pietose: fra le maggiormente sofferenti sono quelle che pur avendo beni immobili o la loro fortuna investita in titoli non riescono a trarne il reddito per vivere.

Reggerà il RMk? C'è chi dice di sì, c'è chi ne dubita, fra questi ultimi vi sono moltissimi che propendono piuttosto per il sì. Per ora regge, sostenuto dal Governo e da una specie di «sciovinismo» nazionale, regge pure perché vi è divieto di cambiarlo nelle banche ed in Borsa con valute estere. Ciò non toglie che fuori Borsa si trovi da cambiare fin che si vuole ad un prezzo inferiore al nominale. Anziché avere per un dollaro RMk 4,20 si giunge facilmente a RMk 4,50 e 4,60.

Nei paesi molto industriali dove vi è assoluto bisogno di valuta estera per pagare le materie prime importate, il RMk è ancor più deprezzato. Sono questi brutti sintomi, aggravati dal fatto che le valute estere in mano ai tedeschi vanno assottigliandosi e dall'altro fatto

che all'estero, per l'esperienza della colossale truffa fatta coi marchi ordinari, vi è fortissima diffidenza verso la nuova moneta.

C'è chi dice che il RMk reggerà, per forza di governo fino a che non sarà in azione la Goldbank che deve dare una circolazione a base veramente aurea, ma fra i Tedeschi vi è verso tale banca una certa ostilità perché controllata dagli stranieri.

Se i tedeschi dovranno seguitare a pagare le spese dell'occupazione, se non risaneranno il bilancio, se seguiranno ad andare all'estero a far la bella vita col pretesto che vi si spende meno, se le loro esportazioni non aumenteranno, e per contro non diminuiranno le importazioni (ora fortissime specialmente di generi alimentari di lusso) il RMk dovrà cedere.

La svalutazione della vecchia moneta, aveva, sotto alcuni aspetti, giovato allo Stato ed anche al grande commercio ed alla grande industria che vivono sui crediti a loro fatti dalle Banche; queste per contro vedevano continuamente diminuire il loro capitale effettivo. I prezzi di tutti i generi erano bassi, tutti comperavano per non tenere moneta in tasca, sicché il forestiero in Germania aveva, un anno fa, l'impressione di vedere la ricchezza. Era certamente una ricchezza fittizia ma l'impressione era quella. Ora non più; sono scomparsi tutti i forestieri che davano animazione e commercio; le vendite al minuto sono diminuite in modo sensibilissimo; perché oltre ad esservi meno danaro circolante la stabilità di questo invoglia nuovamente al risparmio; l'esportazione è diminuita non potendo i Tedeschi sostenere la concorrenza con l'estero. Sintomatico il fatto che di otto ditte antiche fornitrici dell'Unione Militare invitate a riallacciare rapporti di affari, nessuna ha fatto passi impegnativi e qualcuna ha francamente dichiarato essere impossibile sostenere la concorrenza in Italia perché vi si produce a meno.

Si ha quindi una situazione economica e finanziaria forse sotto alcuni aspetti più sana, ma certo apparentemente meno brillante e che presenta gravi pericoli per l'avvenire. La crisi industriale è cominciata e può divenire gravissima giacché non vi sono mercati capaci di assorbire ora e a prezzi remuneratori tutto ciò che l'industria germanica potrebbe gettare sul mercato.

Intanto però si verifica questo fatto paradossale: che la Germania che ha perso la guerra si trova, unica fra i belligeranti, a non avere debiti all'estero, ad avere annullato quasi tutto il debito interno ed

ha una moneta, che si dice, pari con l'oro. O questa è una colossale mistificazione, o è l'indice vero della situazione finanziaria ed economica della Germania ed allora questa può pagare tutte le riparazioni chieste ed oltre. È più probabile la prima ipotesi, ad ogni modo però solo l'avvenire potrà dare la giusta risposta.

Non è lecito far pronostici positivi, certo che vi sono molti punti oscuri nella situazione economica e finanziaria di questo paese. Si minaccia una crisi industriale e commerciale gravissima, le imposizioni del fisco sono così enormi da assorbire quasi tutte le rendite private e commerciali, la moneta è artificiosa, il disagio economico della popolazione aumenta... il prossimo governo di destra avrà dei gravi compiti da assolvere per ristabilire la finanza e l'economia nazionale.

Concludendo

La Germania attraversa in questo momento una grave crisi politica le cui conseguenze saranno assai importanti sia dal punto di vista interno che da quello estero.

Le cause di questa crisi sono le seguenti:

- a) Il profondo disagio economico, finanziario.
- b) Il crescente malumore assai diffuso per la grave pressione che esercita la Francia.
- c) La triste prova fatta dai governi che si sono succeduti dalla guerra in poi.

Come conseguenza prima di questo stato di crisi si nota un orientamento dell'opinione pubblica verso destra, e questo si determinerà in modo piuttosto sensibile nelle prossime elezioni. Ad ogni modo vi sono in Germania uomini arditi e corporazioni fortemente organizzate decisi ad uscire, *a qualunque costo*, dallo stato attuale.

Il desiderio della rivincita è più diffuso di quanto non si creda ed in molti è salito a vero grado di parossismo essendo giudicato l'unico mezzo per giungere alla liberazione.

La preparazione morale e materiale per giungere presto o tardi a tale estremo è intensa.

In tale situazione di spirito il pensiero si volge all'Italia con desiderio e con speranza. Si vanta l'identità di interessi dei due paesi e si spera in un consenso ed in aiuto.

Conviene però tener presente che la psicologia dei tedeschi è sempre la stessa. Le lezioni della guerra e del dopo guerra l'hanno attenuata nelle sue eccessività e nelle sue scabrosità soltanto superficialmente. In fondo in fondo essi sono ancora i tedeschi pre-bellici infatuati ed eccessivi.

Sarà bene tener presente questo fatto se si dovrà trattare con essi.

9

APPUNTO DI A. DE' STEFANI
RELATIVO AL SUO COLLOQUIO CON A. HUGENBERG
(12 FEBBRAIO 1930)

S.E. de' Stefani, accennando agli scopi del suo viaggio di studio in Germania, ha chiesto al Sig. Hugenberg quali siano le aspirazioni e le possibilità del suo partito e del movimento nazionalista tedesco in genere. Hugenberg, accennando al suo discorso tenuto al Reichstag la vigilia, ha ripetuto le intenzioni di opposizione senza quartiere contro il regime attuale, contro il quale va continuamente aumentando il malumore della massa.

A domanda circa le speranze di successo, il Sig. Hugenberg ha risposto che non si dissimula le difficoltà, ma che tuttavia non crede affatto che la lotta sia disperata, in quanto a favore dell'opposizione nazionale militano il tempo e la logica. Ha detto di riconoscere la giustezza di quanto il suo interlocutore ha osservato circa il progresso di idee «americane» e bolsceviche nel popolo tedesco, nel quale inoltre i germi dissolvitori sono alimentati dalla Francia che non aspira che alla distruzione della Germania. È peraltro d'accordo nel ritenere che le qualità sane siano troppo profondamente radicate nel Popolo tedesco per non avere ragione alla lunga dei germi dissolvitori. A questo punto ed in altri della conversazione ha accennato all'interesse che hanno altre nazioni a che la Germania non diventi un focolare di infezione attorno di sé.

S.E. de' Stefani ha domandato se non riterrebbe possibile e vantaggioso per il Partito Tedesco-Nazionale di fare delle dichiarazioni precise ed inequivocabili nei riguardi dei rapporti fra la Germania e l'Italia: partendo cioè dalla premessa che la politica estera deve prescindere assolutamente dagli elementi sentimentali, anche di cul-

tura, se il Partito sarebbe disposto a fare delle dichiarazioni riguardo all'Alto Adige, tenendo conto che in esso non vi sono che 160 mila tedeschi, cioè ben poca cosa di fronte ai milioni di altri tedeschi che non vivono entro le frontiere del Reich. Inoltre se il Partito sia disposto a far conoscere il diritto assoluto di sicurezza dell'Italia in Adriatico, e finalmente che cosa pensi dell'opportunità di intensificare i rapporti economici e commerciali.

Hugenberg, riconoscendo la giustezza di fare esulare ogni sentimentalismo dalla politica, ha detto che l'Alto Adige andava posto alla fine invece che al principio; che in quanto alla questione adriatica, gli interessi della Germania e dell'Italia oggi corrono del tutto paralleli e che in genere la questione del Mediterraneo riguarda esclusivamente l'Italia e la Francia. Sugli scambi commerciali ha riconosciuto l'opportunità che essi siano sempre più intensificati ed approfonditi. Partendo da questo punto ha detto in forma più generale che, col sistema che oggi vige in Germania, riconosce perfettamente che un altro Stato non si possa in alcun modo fidare della Germania, se non vuole esporsi al pericolo di gravi indiscrezioni a favore della Francia ed a vedere negato oggi quello che ieri era affermato. Ha ripetuto che sempre più si va facendo strada il convincimento profondo che sia necessario un assoluto rivolgimento per rimettere le cose a posto, ossia per arrivare ad una situazione quale è quella che l'Italia ha già realizzato sotto il Fascismo ed il suo Duce. Fino ad allora, però, si comprende perfettamente che gli altri Stati si mantengano più che riservati.

S.E. de' Stefani ha domandato se i tedeschi effettivamente non vogliano o non possano pagare le Riparazioni ed il Sig. Hugenberg ha risposto che essi effettivamente non lo possono come lo prova il fatto che dal 1924 essi in verità non hanno pagato un centesimo sui guadagni realizzati sulle esportazioni, ma solamente su denaro che avevano preso a prestito essenzialmente dall'America. S.E. de' Stefani ha fatto la domanda se i tedeschi veramente non possano ed in realtà non vogliano pagare le Riparazioni e se non potrebbero pagarle qualora tutti lavorassero a tale scopo una mezz'ora o per lo meno un quarto d'ora di più al giorno. Hugenberg, ricordando la parte presa da S.E. alla stabilizzazione della valuta italiana, ha risposto che certamente S.E. sa quanto siano grandi le difficoltà di un simile aumento di lavoro, che del resto anche se fosse possibile porterebbe delle gravissime perturbazioni all'economia mondiale, in

particolare a quella degli Stati creditori. A tale proposito ha ricordato le perturbazioni portate all'economia tedesca da un pagamento relativamente piccolo quale quello dei 5 Miliardi di franchi della Francia dopo la guerra del 1870, che pure non rappresentava che il pagamento per una volta tanto di una somma corrispondente a circa il doppio delle annualità che la Germania in forza del Piano Young deve pagare per 68 anni.

Ad analoga obiezione di S.E. de' Stefani ha detto di augurarsi con tutto il cuore che perturbazioni simili siano prodotte all'economia dagli Stati creditori per indurli a ragionevolezza. D'altra parte data l'entità delle somme e la durata dei pagamenti è da temere che la Germania ne esca totalmente dissanguata, come del resto vuole la Francia, la quale insiste per avere i pagamenti non per esigenze economiche ma per le sue mire politiche.

S.E. de' Stefani ha chiesto se il Sig. Hugenberg non sia d'accordo nel ritenere che in tali circostanze la politica d'indebitamento della Germania verso l'America non debba assolutamente portare a questo dilemma: o una revisione della politica americana che induca l'America ad accettare in pagamento le merci tedesche, oppure la compera della Germania da parte dell'America. Il Sig. Hugenberg ha detto che anche lui non vede altre possibilità che la bancarotta della Germania o il passaggio della sua economia nelle mani americane, ed ha chiesto a S.E. se non tema che, una volta posto piede fermo in Germania, l'America non se ne serva per iniziare un'azione in più grande stile che a poco a poco le permetta di impadronirsi di tutta l'economia europea, naturalmente cominciando da quella dei paesi più deboli economicamente. S.E. de' Stefani ha risposto di condividere questo timore ed a sua volta ha domandato se Hugenberg non ritenga una possibile via d'uscita nella compensazione dei pagamenti tedeschi per riparazioni con quelli interalleati per i debiti di guerra. Hugenberg, pur riconoscendo la fondatezza di questa formula specialmente nei riguardi dell'Italia, ha detto che anche la differenza fra la cifra delle riparazioni quale è oggi o quella dei debiti alleati sarebbe sempre troppo forte per la Germania. D'altra parte questa non poteva prendere l'iniziativa di tale azione verso l'America dal momento che questo è l'unico paese che finora le ha fornito un certo aiuto benevolo. L'iniziativa avrebbe dovuto essere presa dalle potenze creditrici, specialmente dalla Francia che però si è ben guardata dal farlo e che avrebbe visto volentieri che l'odio-

sità di tale mossa fosse assunta dalla Germania. Ciò non significa peraltro che lui Hugenberg approvi minimamente la condotta della delegazione tedesca e del Governo tedesco in genere, che si è lasciato attirare a negoziare precisamente nel momento più sfavorevole e che colla sua tattica è riuscito a stabilire contro di lui un fronte unico dei creditori, mentre in realtà gli interessi dell'Italia non erano affatto identici a quelli della Francia, nemmeno nel campo delle riparazioni.

Tornando ai rapporti particolari fra la Germania e Hugenberg che come è noto ha lavorato per molti anni nella Ruhr, ha osservato che per assicurarsi i suoi rifornimenti di carbone, minacciati dalla possibilità di una serrata da parte dell'Inghilterra, avrebbe tutto l'interesse ad assicurarsi stabilmente i rifornimenti di carbone tedesco. I territori carboniferi tedeschi però oggi non sono più sicuri, essendo quelli occidentali esposti alla minaccia francese, quelli orientali alla minaccia polacca. Ne conseguirebbe secondo lui che l'interesse dell'Italia sarebbe quello di assicurare almeno uno dei due punti, ed ha domandato pertanto se non sarebbe interesse italiano di vedere modificate le frontiere orientali tedesche. A tale proposito ha osservato che non deve fare meraviglia se i tedesco-nazionali pensano continuamente all'Est, al quale tengono continuamente fissi gli occhi, convinti come sono che là sia la vita per la Germania.

S.E. de' Stefani ha risposto che, non avendo ora responsabilità di Governo, non gli è possibile di dare una risposta su di una questione politica di tale importanza, come una questione di confini, ed ha fatto osservare come oggi in Italia non vi siano più partiti e quindi non esista come in Germania la possibilità di parlare per chi non sia al Governo. In Italia la politica è fatta da un Uomo solo, del quale tutti si considerano soldati obbedienti.

Tornando a parlare dei rapporti italo tedeschi, il Sig. Hugenberg ha accennato alla visita del Cancelliere austriaco a Roma, che è stata seguita in Germania col massimo interesse. Sui suoi risultati non è possibile per ora di farsi un giudizio, e può quindi tanto giovare quanto nuocere ai rapporti italo-tedeschi. Del resto, dato il sistema che vige oggi in Germania, non vi sarebbe punto da meravigliarsi se i confinanti grandi e piccoli avessero l'impressione che il Reich sia in dissoluzione e pertanto pensassero ad assicurarsi quanto possono dei suoi avanzi.

In presenza dei fenomeni demografici dei due paesi, S.E. de' Stefani ha chiesto al Sig. Hugenberg se non creda possibile un'azione

parallela di essi, destinata ad ottenere una revisione della distribuzione dei mandati coloniali, in modo da dare all'Italia qualche colonia degna di questo nome e da restituire alla Germania una parte delle Colonie che aveva nell'anteguerra. Il Sig. Hugenberg si è dichiarato completamente d'accordo su questo punto, dicendo che ad entrambi i paesi si adatta la definizione di «Popolo senza spazio». Che anzi secondo lui è stato un grave errore della Germania imperiale d'anteguerra quello di non proporre nettamente questo postulato, invece di fare tante assicurazioni pacifistiche, alle quali nessuno credeva, mentre tutti si preoccupavano soltanto degli sbatacchiamenti di sciabola tedeschi. Comunque il Sig. Hugenberg ritiene possibili nuovi aggruppamenti politici che permettano certe revisioni anche senza nuove guerre. Naturalmente non si dichiara affatto pacifista, come non crede che sia pacifista l'Italia, nel senso che al pacifismo dà l'europeismo di moda oggi, ma si rende conto della posizione della Germania d'oggi, che le impedisce di pensare ad altri mezzi di revisione.

I due interlocutori si sono trovati anche d'accordo nel giudicare che una difesa dell'Europa contro le forze che la minacciano sia possibile soltanto se ogni Popolo si sforzi di mantenere il suo patrimonio spirituale e culturale, e non già perdendolo in un preteso europeismo o cosmopolitismo, che sarebbe tutto a vantaggio degli avversari.

La conversazione si è chiusa con un'ultima domanda di S.E. de' Stefani sul giudizio che l'Opposizione nazionale dà all'azione di Schacht. Hugenberg ha risposto che l'Opposizione ha vivamente deplorato che Schacht a suo tempo firmasse gli accordi di Parigi, pur essendo convinto che fossero inesequibili. L'unica spiegazione può essere quella che abbia avuto timore che se non firmava lui, il Governo tedesco avrebbe fatto qualche cosa di più stolto e folle ancora. La condotta tenuta alla seconda conferenza dell'Aja gli è stata evidentemente imposta da motivi psicologico-personali, ossia dal senso della responsabilità che ricadeva su di lui in presenza della Storia del suo Paese, di fronte ad un Piano Young notevolmente peggiorato: comunque sta di fatto che il Piano Young viene in porto quando i due periti tedeschi, Voegler e Schacht, l'uno a Parigi, l'altro all'Aja hanno proclamato solennemente che è inesequibile.

10

RAPPORTO DELL'AMBASCIATORE A BERLINO
SULL'ATTIVITÀ DEL MAGG. G. RENZETTI
(28 APRILE 1930)

Signor Ministro,

Il Maggiore Renzetti, cui ho affidato, secondo gli ordini di Vostra Eccellenza, l'incarico di tener contatto con gli «Elmetti d'acciaio», è partito stamani per Roma.

Prima di partire, ha avuto una conversazione con uno dei Capi di quella organizzazione, il Sig. von Morosovitz, persona seria, corretta, sincera che gode di molta stima. Questi si occupa più specialmente della «politica estera».

Il Sig. von Morosovitz ha cominciato col dire, al Maggiore Renzetti, che la Direzione centrale degli «Elmetti d'acciaio» sta redigendo il programma d'azione, riveduto in seguito allo sviluppo della situazione politica e dell'organizzazione. Nel nuovo programma apparirà manifesta la tendenza ad un avvicinamento – la questione dell'Alto Adige sarà definitivamente messa da parte – e per quanto riguarda la politica economica, la organizzazione si dichiarerà favorevole ad accordi commerciali con l'Italia, in modo da favorire lo sviluppo dei rapporti fra i due Paesi – Italia e Germania. Gli «Elmetti d'acciaio», che mirano alla costituzione di un fronte nazionale, sono favorevoli ad accordi anche con altri paesi, fra i quali l'Inghilterra – esclusione fatta della Francia. Gli «Elmetti d'acciaio» mirano alla conquista del potere per vie legali, finché Hindenburg resta a capo della Repubblica. Ma, se questi venisse a mancare, essi pensano che si renda inevitabile una loro azione violenta, per la conquista del Governo e della Presidenza. Essi sperano, in questo caso, di avere amica la Reichswehr e simpatizzante l'Italia, in modo da averne aiuto, sotto forma di armi e munizioni.

Nonostante gli screzii e le polemiche nei giornali, un accordo virtuale, tacito, esiste tra gli «Elmetti d'acciaio», gli Hitleriani e il partito tedesco nazionale. Hitler è contrario alla parte dei suoi seguaci la più radicale, guidata da Goebbels, Strasser, Göring.

Il 25 del mese, a Berlino, ha luogo la riunione del partito tedesco nazionale. Hugenberg cerca sanare il dissidio interno, il quale ha, per determinanti, cause parlamentari e motivi di politica estera. La

parte fedele a Hugenberg non vuol sapere di una politica di intesa con la Francia, mentre vuole che la Germania abbia le mani libere, per agire, come crede, verso o contro la Polonia – l'altra parte, invece, che gli si è ribellata, nelle ultime votazioni al Reichstag, tende a continuare la via finora battuta, sul terreno dei rapporti internazionali. Si prevede che Hugenberg, il quale dispone della stampa e di fondi, riuscirà a riportare l'unione sulla sua persona – attendendo le prossime elezioni, per fare una selezione fra i suoi seguaci e ricostituire un'unità compatta, favorevole allo Stato Nazionale, forte, intransigente in materia di politica interna.

Il Sig. von Morosovitz, accompagnato dal Sig. von Bülow, si prepara a recarsi in Italia, per avere una conversazione con S.E. Mussolini, intorno al programma e all'azione degli «Elmetti d'acciaio».

Gradisca, Signor Ministro, gli atti della mia più alta considerazione.

11

RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI AD A. TURATI
(15 LUGLIO 1930)

L'intervento di Hindenburg a favore degli «Elmetti di Acciaio» dimostra come fosse esatto quanto io affermavo vari mesi fa, essere cioè tale Associazione ben gradita al Presidente della Repubblica, possedere forza non lieve ed avere altresì mezzi per esercitare influenza sul corso della politica tedesca. Ritengo di essere nel vero, prevedendo che anche il Presidente del Consiglio della Prussia, il socialdemocratico Braun, cederà alla volontà di Hindenburg e farà togliere il divieto agli Elmetti in Renania. Significherebbe ciò una vittoria significativa dato il desiderio socialdemocratico di procedere allo scioglimento delle varie Associazioni e dei partiti di destra e un rude colpo inferto al demoliberismo oltre che ai francofilo e ai polonofili. Come è noto dai rapporti miei precedenti, gli Elmetti di Acciaio si sono dichiarati per un accordo con l'Italia. Posso aggiungere che essi hanno esercitato influenza sensibile sul Ministero degli Esteri e verso l'Italia. Tutti i capi con cui sono in frequenti ed intime relazioni mi hanno lasciato comprendere tale loro azione. L'allontanamento del Capufficio stampa dott. Brauveiler, troppo centrista, è da attribuirsi all'atteggiamento italianofilo e assolutamente contro la politica cattolica (si ritiene qui

che il Vaticano non intenda saperne di fascismo e contrasti decisamente le destre: forse, ritengo io, per timore del protestantismo) voluto.

Tutto ciò può spiegare perché io abbia sempre insistito, organizzando i noti viaggi, che si facessero cordiali accoglienze ai gruppi degli Elmetti. Le ripercussioni favorevoli all'Italia non si sono fatte attendere. Con ciò si permette la formazione in Germania di una atmosfera di viva simpatia per l'Italia e si contrasta l'azione che altre Potenze con enormi mezzi qui conducono.

In questi giorni Hugenberg mi ha fatto delle dichiarazioni per un giornale italiano. È la prima volta che ciò succede e debbo attribuirlo – mi si perdoni la immodestia – all'opera di persuasione da me compiuta. Le dichiarazioni, per mio suggerimento, sono state tenute molto moderate.

Il fronte nazionale: Hugenberg, Hitler, Seldte-Düsterberg, non è lontano e noi dobbiamo più che mai mantenerci con esso in relazione. Le nuove elezioni sono da prevedersi per il prossimo autunno e il governo che ne verrà avrà certo elementi di destra. Ma a parte ciò vi è la possibilità di qualche movimento rivoluzionario favorito dalla disoccupazione che nel prossimo inverno sarà decisamente più forte dell'attuale. Vi saranno allora da quattro a cinque milioni di senza lavoro. Orbene le destre si preparano anche per questa eventualità onde impadronirsi eventualmente del potere.

Non è ancora chiara la posizione di Brüning. Ad ogni modo confermo quanto ho avuto occasione di dichiarare a suo riguardo. Egli è un ex combattente, protetto da Hindenburg. Non è improbabile che si distacchi presto dal centro per portarsi a destra. È certo che esso conosceva la intenzione di Hindenburg a riguardo degli Elmetti e a riguardo altresì della coalizione governativa prussiana. È un elemento che a noi non conviene molestare.

È necessario attualmente intensificare, naturalmente col dovuto tatto e privatamente, la nostra azione per far diminuire il numero di coloro che vogliono l'accordo franco-tedesco, per ostacolare l'azione di altri Paesi, per far accrescere le schiere dei simpatizzanti per l'Italia e per il fascismo. Ho passato alla stampa ed ai partiti i vari articoli che sono apparsi in questi giorni sui nostri giornali e continuerò anche in questa forma di attività che a me pare di indubbia utilità. Si capisce che io agisco valendomi delle mie relazioni personali e in forma assolutamente privata.

IV

1924-1930: HITLER E L'ITALIA

Allo stato delle fonti è impossibile stabilire con precisione quando ripresero i contatti tra il fascismo ed Hitler. Ciò che si può affermare è che tornato in libertà ed accintosi a ricostruire il partito (fine '24-primi '25) Hitler si dette subito cura di cercare di liquidare le tendenze italo-fobe assai diffuse tra i suoi seguaci e, soprattutto, a far loro accettare il suo punto di vista che gli alto-atesini non valevano l'inimicizia con l'Italia¹. E su questa linea si mantenne – nonostante le difficoltà che essa gli procurava, al punto di esporlo alle accuse più violente di «tradimento» e di essersi «venduto» all'Italia – anche nel '26 quando in Germania l'agitazione degli animi e le polemiche contro la politica di italianizzazione forzata dell'Alto Adige di Mussolini toccò il suo apice e interessò tutte le formazioni di destra.

Dietro questo atteggiamento di Hitler vi erano certamente considerazioni di ordine tattico, strumentali (assicurarsi l'amicizia e possibilmente l'aiuto fascista) e, probabilmente, esso era influenzato da alcuni amici e compagni di partito del «Führer» che, dopo il fallito *putsch* di Monaco, si erano rifugiati in Italia e avevano avuto contatti con elementi fascisti (Göring per esempio). In sostanza, però, si può dire che esso corrispondeva bene alla convinzione di Hitler che Germania ed Italia non avevano motivi di contrasto (una essendo una potenza continentale e l'altra una potenza mediterranea), mentre avevano un nemico comune, la Francia, e che, pertanto, fossero storicamente destinate a collaborare e che la questione dell'Alto Adige non dovesse impedire questa collaborazione (più intransigente Hitler era invece sulla questione dell'*Anschluss*, che, a suo dire, l'Italia sbagliava ad osteggiare, dato che, così facendo, si precludeva la possibilità «di interrompere il sistema francese di alleanze in Europa»).

¹ Cfr. a questo proposito M. Michaelis, *art. cit.*, pp. 588 sgg.

Queste convinzioni Hitler le espresse nel maggio e nel dicembre 1927 all'addetto stampa italiano a Berlino². Anche più importante è però il fatto che egli le esponesse ampiamente sia nel *Mein Kampf* (che aveva cominciato a preparare in carcere e che venne pubblicato nel 1925-26), sia nel cosiddetto «Libro segreto di Adolfo Hitler» (scritto nel 1928 e rimasto inedito sino al secondo dopoguerra), sia in un opuscolo dal titolo *Die südtiroler Frage und das deutsche Bündnisproblem* (del 1926), sia in una serie di pubblici discorsi, che non trovarono consenzienti neppure tutti i nazionalsocialisti³ e che gli procurarono violenti attacchi da parte di larghi settori della destra; soprattutto da quelli più accesamente pangermanisti e collegati con il movimento irredentista sudtirolese e ai quali egli replicò tacciando coloro che lo accusavano di «tradimento» e di essersi messo al soldo dei fascisti di essere essi, consapevolmente o no, strumenti dei marxisti e degli ebrei nemici della Germania.

Con il 1928 Hitler cominciò altresì, direttamente e attraverso alcuni intermediari, a premere presso l'ambasciata italiana a Berlino e a Roma per ottenere la possibilità di avere un incontro con Mussolini (di un invito di questi ad Hitler nel 1925 si è più volte parlato, ma la notizia è sicuramente o falsa o frutto di confusione con l'«invito» del 1928⁴). A

² Cfr. D.D.I., s. VII, V, pp. 621 sg., e più avanti *documento n. 14*, il testo del rapporto che del secondo dei due incontri fu inviato a Roma.

³ Cfr. D.D.I., s. VII, V, pp. 174 sg. e 211; nonché K.-P. Hoepke, *op. cit.*, pp. 393 sg. Affinché il lettore si possa fare una idea delle accuse che gli irredentisti sudtirolesi e i pangermanisti più intransigenti muovevano ad Hitler per il suo atteggiamento verso l'Italia e che continuarono a muovergli sino al '33, in *documento n. 15* si riproduce una parte della deposizione (pubblicata dal *Tiroler Anzeiger* del 19 aprile 1932) che uno dei principali *leaders* sudtirolesi, Reut-Nicolussi, fece nel '32 davanti al tribunale di Klagenfurt nel corso di uno dei molti processi per diffamazione che presero avvio dalle polemiche sui rapporti tra nazionalsocialisti e fascisti in quegli anni.

⁴ In questi anni Hitler accennò (nell'evidente tentativo di darsi importanza e di insinuare una sorta di rapporto preferenziale del suo partito con il fascismo rispetto alle altre formazioni della destra tedesca) a più riprese ad un presunto invito rivoltagli da Mussolini e che egli non avrebbe potuto accettare «per mancanza di mezzi adeguati di rappresentanza». A parte la puerilità dell'argomento addotto per spiegare la ragione del mancato incontro, è da notare che quando a Roma, nel maggio '29, si venne a conoscenza dell'affermazione di Hitler, Grandi si affrettò a telegrafare all'ambasciatore a Berlino ricordando la richiesta di invito del '28 e smentendo tutto il resto: «Per sua opportuna informazione comunicole che affermazione pretesi inviti del Capo del Governo ad Hitler è completamente falsa. Sta di fatto anzi che avendo una volta Hitler espresso desiderio di essere ricevuto da S.E. Capo del Governo, gli fu fatto rilevare che incontro non sembrava opportuno». (Cfr. D.D.I., s. VII, VII, pp. 412 e 421).

Un accenno simile fu fatto con le autorità italiane, che molto se ne stupiranno, da R. Ley nel marzo-aprile '29. Verso la fine dell'anno precedente erano state av-

queste *avances* la risposta di Mussolini fu per il momento però assai cauta. Ufficialmente comunicò di essere disposto a ricevere Hitler. L'incontro era però rimandato «ad epoca da stabilirsi», «comunque dopo le elezioni tedesche». «Un colloquio prima – telegrafò al console a Monaco il 19 maggio '28 – non gioverebbe se non agli avversari di Hitler»⁵. In pratica con questa formula «diplomatica», non respinse l'*avance*, ma ne rinviò *sine die* la pratica realizzazione, in attesa che la situazione interna tedesca si chiarisse meglio ed egli si potesse fare una idea più precisa del peso reale che in essa aveva il nazionalsocialismo. Alle elezioni del '28 Hitler raccolse 809 mila voti (quasi centomila in meno della volta precedente) su 29 milioni e mezzo ed ebbe 12 deputati. Troppo pochi per poter essere considerato una forza reale. Stando così le cose, per Mussolini egli poteva essere preso in considerazione solo a livello della politica altoatesina: per contrapporlo *in loco* alle tendenze più accesamente irredentistiche e, più in generale, per rompere l'unità dello schieramento pangermanistico e per cercare di indurre le altre forze tedesche di destra a lasciar cadere la polemica per l'Alto Adige per non essere scavalcate dai nazionalsocialisti nei rapporti con Roma⁶. Né, per quel che riguarda una eventuale utilizzazione della carta hitleriana ad un livello più alto, di «grande politica», va sottovalutato il fatto che ad essa ostava – oltre all'intrinseca debolezza del nazionalsocialismo – la presenza a palazzo Chigi di uomini che si

viate trattative da parte nazionalsocialista per organizzare un viaggio di «studio del fascismo» di un gruppo di deputati in Italia. Mussolini aveva dato il suo benestare; nel marzo '29 Ley aveva però comunicato al Ministero degli Esteri che il viaggio era rinviato all'autunno, dato che in agosto vi sarebbe stato il raduno del partito a Norimberga, e aveva aggiunto che «successivamente si recherà in Italia lo stesso Hitler in seguito ad invito rivoltogli da parte italiana». Dalla documentazione italiana risulta che questa affermazione colse a Roma tutti di sorpresa, al punto che il Ministero dell'Interno, informato di essa da quello degli Esteri, si preoccupò di far svolgere indagini in merito. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1929), Sez. III, b. 29, fasc. «Germania Viaggio comitiva deputati»; nonché D.D.I., s. VII, VII, p. 344.

⁵ Cfr. D.D.I., s. VII, VI, pp. 262, 285 e soprattutto 284.

⁶ Per alcune forme di collaborazione tra fascisti e nazionalsocialisti a livello di «questione alto-atesina» cfr. M. Michaelis, *art. cit.*, pp. 597 sgg.

Non è da escludere che in relazione a questa particolare collaborazione da parte italiana siano stati forniti ai nazionalsocialisti anche aiuti economici. Di essi si parlava «correntemente» in Germania verso la metà del '29 (cfr. D.D.I., s. VII, VII, pp. 617 sgg.) e qualcuno ha voluto fare risalire il loro inizio al '27. Se essi vi furono, non dovettero però essere molto consistenti e probabilmente dovettero avere inizio più tardi, col secondo trimestre del '28. Alcune indicazioni in questo senso si possono ricavare dalla vicenda penale del console a Monaco Consalvo Summonte, cfr. A. De Marsico, *Arringhe*, IV, Napoli, 1971, pp. 302 sgg.

rendevano conto di cosa avrebbe significato (anche se egli avesse continuato a «disinteressarsi» dell'Alto Adige) il realizzarsi della prospettiva revanchista e pangermanista di Hitler⁷. Sicché per il momento questo dovette accontentarsi di un non impegnativo incontro segreto in Baviera (a Nynphenburg, in casa dell'italiano Roberto De Fiori⁸) con il senatore Ettore Tolomei, un trentino acceso fautore della politica di italianizzazione dell'Alto Adige. Nel corso dell'incontro, che ebbe luogo a metà agosto del 1928, Hitler riconfermò il suo «disinteresse» per l'Alto Adige e la sua convinzione che Italia e Germania dovessero trovare una intesa (ma lasciò intendere di essere convinto che all'*Anschluss* ci si sarebbe inevitabilmente arrivati, «a meno – disse – che non vogliate assecondare il recondito pensiero della Francia, che, opponendosi all'*Anschluss*, lo fa unicamente per indurre l'Austria ad entrare *propter vitam vivendam* nella Piccola Intesa»); non ottenne però in cambio nessun impegno di aiuti⁹.

Questa cautela di Mussolini è confermata dall'atteggiamento della stampa fascista del tempo. Sino al 1927 si può dire che essa sia ancora sotto l'impressione del fallimento del *putsch* di Monaco e non mostri alcuna reale simpatia per il nazionalsocialismo. Tipico in questo senso è l'articolo di O. Randi, *Il fascismo bavarese*, in *Critica fascista* del 1° febbraio 1926, nel quale, tra l'altro è sottolineato il fatto che Hitler si circondava di avventurieri e di militari politicamente incapaci. Il risultato delle elezioni tedesche del 1928 mitigò ma non modificò nella sostanza questo atteggiamento. Pochi furono i giornali che si indussero a seguire con maggiore attenzione le vicende politiche ed organizzative del partito di Hitler. Quanto ai risultati elettorali conseguiti dai nazionalsocialisti, essi vennero in genere valutati freddamente e senza entusiasmo; né mancò

⁷ Cfr. in questo senso l'annotazione di D. Grandi al rapporto del 12 dicembre '27 sul colloquio tra Hitler e l'addetto stampa Antinori, in D.D.I., s. VII, V, p. 621 n. 1.

⁸ Il dr. Roberto De Fiori, dell'Ufficio stampa del consolato italiano a Monaco di Baviera, era in contatto con gli ambienti hitleriani da anni. Per questo nel 1929 fu coinvolto come teste in uno dei vari processi intentati da Hitler contro coloro che lo accusavano di essere stato nel 1923 sovvenzionato dagli italiani. Cfr. D.D.I., s. VII, VII, p. 405; nonché per l'attività di collegamento con i nazionalsocialisti attribuitagli nel '28, M. Michaelis, *art. cit.*, pp. 598 sg.

⁹ Sull'incontro cfr. in K.H. Ritschel, *Diplomatie um Südtirol, Politische Hintergründe eines europäischen Versagens*, Stuttgart, 1966, pp. 133 sgg., la minuta della relazione di Tolomei a Mussolini. Cfr. inoltre E. Tolomei, *Memorie di vita*, Roma, 1948, pp. 512 sg., e il resoconto *Un colloquio con Hitler dieci anni or sono*, in *Archivio per l'Alto Adige*, XXXIII (1938), I, pp. 409 sgg., riprodotto più avanti, *documento n. 16*.

Sull'incontro cfr. anche G. Pini-D. Susmel, *Mussolini. L'uomo e l'opera*, III, Firenze, 1963, p. 449, dove è citata la relazione che ne fece Manfredi Gravina in un rapporto ufficiale coevo destinato a Roma.

chi sottolineò come essi avessero marcato un regresso del consenso verso Hitler. Se, parlando della situazione tedesca, l'accento fu posto su qualcosa, fu soprattutto sulla sua instabilità e insostenibilità; da cui – si diceva – la Germania sarebbe potuta uscire probabilmente solo attraverso un colpo di stato. Scorrendo la stampa fascista, si ha però l'impressione che, nel caso di un colpo di stato di destra, essa pensasse più allo Stahlhelm o ai tedeschi nazionali che non ai nazionalsocialisti. In questa prospettiva generale significativi, per esempio, sono gli articoli di A. Signoretti, *L'irraggiungibile coalizione in Germania*, e di A. Spaini, *Il labirinto tedesco*, entrambi in *Gerarchia*, aprile e agosto 1929. Nel secondo articolo (che suscitò vivaci proteste da parte nazionalsocialista¹⁰) è significativo in particolare che l'autore: *a*) mostri nel complesso scarsa considerazione per la sensibilità politica delle destre tedesche; *b*) insinui l'idea che «il fascismo tedesco» più che «essere un tentativo del popolo tedesco di rinnovarsi» sia «una semplice estensione delle società nazionaliste, un organo di propaganda della *révanche*»; *c*) che, in pratica, non consideri *fascista* nessuna formazione, non il «cosiddetto fascismo» dello Stahlhelm e tanto meno lo «pseudo fascismo» di Hitler, ricordato per di più quasi *en passant* e posto in una posizione nettamente meno importante di quelle assegnate ai tedeschi nazionali e allo Stahlhelm.

Sempre a livello di stampa, qualche sintomo di una certa tendenza a considerare il nazionalsocialismo con occhi più benevoli si può cogliere con la metà del 1929. In questa prospettiva possono vedersi un breve articolo apparso su *Il popolo d'Italia* dell'8 agosto 1929¹¹ e soprattutto l'ospitalità data su *Gerarchia* del dicembre dello stesso anno ad uno scritto, *La Germania e Hitler*, di G. von Schwochau (in larga parte informativo, ma in cui, riprendendo in parte *Il popolo d'Italia*, si accennava alla

¹⁰ Cfr. K.-P. Hoepke, *op. cit.*, pp. 293 e 370.

¹¹ Non è forse ingiustificato mettere in qualche correlazione questo nuovo atteggiamento de *Il popolo d'Italia* con quanto alcuni mesi prima, l'8 maggio, il corrispondente a Vienna dello stesso giornale, E. Morreale, aveva riferito a palazzo Chigi dopo essersi incontrato a Monaco con Hitler e R. Hess. Nel suo rapporto, dopo avere esposto le idee e i programmi di Hitler, il Morreale aveva dato del capo nazionalsocialista un giudizio nettamente favorevole:

«Impressioni: Hitler è tutt'altro che quel pagliaccio che i suoi avversari descrivono. L'insistenza con cui egli torna spesso sugli argomenti mi fa sospettare che in lui la stoffa del 'genio' manchi, ma è compensata dalla tenacia. Parla con passione, è convincente, sa assumere atteggiamenti da ispirato e sa interromperli con un'osservazione spiritosa che lo riavvicina di colpo a chi lo ascolta. Comprendo che è uomo adatto a trascinar le masse ed a fare scuola: credo quindi nella sua affermazione che, attualmente, i migliori oratori e propagandisti della Germania si trovano nelle file dei socialnazionalisti». D.D.I., s. VII, VII, pp. 414 sgg. e spec. 416.

«somialianza» tra fascismo e nazionalsocialismo e le «differenze» erano attribuite a ragioni tattiche ed ambientali). Questo inizio di mutamento di atteggiamento si può ritenere sia stato determinato dal fatto che proprio nell'estate del 1929 i nazionalsocialisti erano stati accolti, con i tedeschi nazionali e con lo Stahlhelm, nel cosiddetto «Comitato del Reich» di Hugenberg; il che equivaleva ad un riconoscimento del loro ruolo politico e ad una sorta di «cittadinanza» tra le formazioni più autorevoli della destra. Tutt'altro che da escludere è però anche che esso fosse in diretta connessione con l'interesse che in quello stesso periodo anche palazzo Chigi e Mussolini cominciavano a mostrare per Hitler e per il suo partito.

La migliore testimonianza – allo stato della documentazione – di questo interesse è offerta dal moltiplicarsi con la seconda metà del '29 e soprattutto durante la prima metà del '30, via via che si avvicinavano le nuove elezioni generali, dei contatti tra uomini politici (abbiamo ricordato il caso di Federzoni), diplomatici e agenti italiani con Hitler e i suoi principali collaboratori (Göring soprattutto). Di molti di questi contatti manca la relativa documentazione; ciò nonostante, quella che ci è pervenuta¹² è di

¹² Cfr. D.D.I., s. VII, VIII, soprattutto pp. 416 sgg., riprodotto in *documento n. 17*, pp. 438 sgg. e 608 sgg.; nonché ASAE, *Germania*, 1183, Orsini Baroni a Grandi, Berlino 28 luglio 1930, riprodotto parzialmente in *documento n. 18*, e M. Gravina a Grandi, Ginevra 16 settembre 1930, e *Politica, Germania*, 1931, 1, R. Guariglia al Ministero, Ginevra 12 settembre 1930.

Il rapporto di Guariglia riassume quanto riferitogli da M. Gravina:

«Mi pare opportuno informarLa che Gravina ha avuto giorni or sono una conversazione con Hitler, il quale gli ha detto che *poteva prendere il potere quando voleva*, marciando pacificamente su Berlino (!?), ma che non giudicava ancora matura la situazione. Una volta al Governo, il suo programma era:

- 1) riconoscimento definitivo delle frontiere con l'Italia e con la Francia;
- 2) rinuncia, almeno per il momento, a sterili rivendicazioni coloniali;
- 3) impostazione del problema tedesco e dello sfogo della esuberante popolazione germanica e delle conseguenti necessità economiche del suo paese sull'espansione verso gli Stati Baltici, lasciando però tranquilla la Polonia!».

La lettera di Gravina è a sua volta significativa perché prova la grande impressione suscitata dall'affermazione elettorale nazionalsocialista del 14 settembre. In essa si legge infatti:

«S.E. Federzoni Le avrà intanto riferito dell'interessante colloquio avuto a Bayreuth con Hitler; il cui successo clamoroso supera sue stesse previsioni, ed ha gettato lo 'sconcerto' negli ambienti ginevrini, e, in genere, nella franco-social-massoneria che vi predomina. È da augurare che la nostra stampa, nella sua abituale ignoranza, non si lasci influenzare da chi ha motivo di deplorare il successo hitleriano e a noi offre indiscutibili vantaggi: di frustrare la politica di avvicinamento franco-germanica di Stresemann-Dietrich-Curtius, con negligenza dell'Italia, di rendere influente in Germania il solo partito che ha per l'Italia e per il nostro regime simpatia e sincera ammirazione.

per sé sufficiente a dimostrare il «salto» di intensità e di qualità che col '29-'30 vi fu nelle relazioni tra fascismo e nazionalsocialismo, anche se da essa risulta pur chiaro che sino alle elezioni del 14 settembre '30 questo interesse non modificò sostanzialmente la valutazione complessiva che a Roma si doveva dare di Hitler e del suo partito, non portò ad un suo privilegiamento rispetto alle altre formazioni della destra tedesca e – ciò che più conta – non dissipò i dubbi e le diffidenze che i più tra i responsabili della politica fascista nutrivano su di essi.

12

DAL *MEIN KAMPF* DI A. HITLER

...L'utilizzazione pratica, per il presente, di questi principii, dipende dalla risposta che si dà a questa domanda: *Quali Stati non posseggono oggi un vitale interesse al fatto che la totale eliminazione d'un'Europa centrale tedesca faccia assurgere la potenza economica e militare della Francia al grado di una assoluta egemonia? Quali Stati, per le loro stesse condizioni d'esistenza e per il loro tradizionale sviluppo politico, dovranno ravvisare nell'egemonia francese una minaccia per il loro avvenire?*

Perché si deve infine capire che l'implacabile nemico mortale della nazione tedesca è e rimane la Francia. Poco importa chi governi in Francia, Borboni o Giacobini, Napoleonidi o borghesi democratici, repubblicani clericali o bolscevichi rossi: la loro attività in poli-

Qualche seria difficoltà sarà promossa a Hitler dal Vaticano, perché egli, che vuole il concorso indispensabile della Chiesa allo Stato, si propone di combattere accanitamente il Centro (cattolico) perché non ammette l'esistenza di partiti 'confessionali'. Anche questo non può dispiacerci, in quanto che una Germania cattolica con un 'Centro' troppo forte tenderà sempre ad orientarsi più verso la Città del Vaticano che verso Roma, capitale d'Italia.

Sono personalmente assai lieto di aver potuto fornire a V.E. notizie *esatte* sul progresso del nazionalsocialismo in Germania e di essermi permesso di qualificare (in analogia a quanto accadeva per noi nel 1920-22) di ispirate a cecità o a malafede le informazioni diverse fornitele».

Oltre a questi documenti, è, infine, da vedere anche ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1929), Sez. I, b. 2, fasc. «Germania», da cui risulta l'intervento – tipico della nuova situazione di questi mesi – di un rappresentante ufficiale (sia pure di terzo piano) del PNF al Congresso nazionalsocialista di Norimberga del 1929.

tica estera tenderà sempre ad impossessarsi del confine del Reno, e ad assicurare alla Francia questo fiume mediante lo smembramento della Germania.

L'Inghilterra non vuole una Germania Potenza mondiale, la Francia non vuole una Potenza che si chiami Germania: questa è una differenza essenziale! Ma noi, oggi, non ci battiamo per una posizione di potenza mondiale: dobbiamo lottare per l'esistenza della nostra patria, per l'unità della nostra nazione e per il pane quotidiano dei nostri figli. Se ci poniamo questo punto di vista e, guardandoci attorno, cerchiamo alleati in Europa, ci restano due soli Stati: l'Inghilterra e l'Italia.

L'Inghilterra non desidera una Francia il cui pugno militare, non trattenuto dal resto dell'Europa, appoggi una politica che un giorno o l'altro può trovarsi in contrasto con l'inglese. L'Inghilterra non può volere una Francia che, padrona dell'enorme bacino dell'Europa occidentale produttore ferro e carbone, possiede le premesse di una pericolosa egemonia economica mondiale. E nemmeno può voler una Francia la cui posizione politica nel continente appare tanto assicurata dallo sconquasso del resto dell'Europa da rendere non solo possibile ma inevitabile la ripresa delle grandi linee d'una politica francese mondiale. Le bombe lanciate un giorno dagli Zeppelin possono ogni notte moltiplicarsi per mille; la preponderanza militare della Francia è un grave peso sul cuore dell'impero britannico.

Ma nemmeno può desiderare o desidera un ulteriore consolidamento della preponderanza francese in Europa. L'avvenire dell'Italia è condizionato dagli avvenimenti che si svolgono nel Mediterraneo, e dalla situazione politica del bacino di questo mare. Ciò che spinse in guerra l'Italia non fu il desiderio d'ingrandire la Francia ma quello di assestare il colpo mortale all'odiata rivale adriatica. Ogni ulteriore rafforzamento continentale della Francia significa una paralisi dell'Italia: e non si deve accogliere l'illusione che rapporti di parentela fra i popoli possano eliminare rivalità.

Se si riflette freddamente e senza prevenzioni, si trova che oggi i due Stati, l'Inghilterra e l'Italia, sono quelli i cui naturali interessi non sono sostanzialmente opposti alle condizioni d'esistenza del popolo tedesco, anzi, in certa misura si identificano con queste...

... In Inghilterra come in Italia, il dissidio fra le vedute della migliore politica nazionale e la volontà del giudaismo borsistico è chiaro e talvolta di una evidenza impressionante.

Solo in Francia sussiste oggi più che mai una profonda *concordanza fra le vedute della Borsa e degli ebrei della Borsa* e quelle di *una politica nazionale di mentalità sciovinista*. Ma appunto in questa *identità* è riposto un immenso pericolo per la Germania. Appunto per questo motivo la Francia è e rimane il nemico di gran lunga più pericoloso. *Il popolo francese, che si va sempre più 'negrizzando', essendosi associato agli scopi della dominazione mondiale ebraica, comporta un costante pericolo per l'esistenza della razza bianca europea*. Perché l'avvelenamento, compiuto con sangue negro sulle rive del Reno, nel cuore dell'Europa, è conforme tanto alla sadica perversa avidità di vendetta di questo nemico ereditario del nostro popolo quanto alla fredda volontà dell'ebreo d'iniziare per tal via l'imbastardimento del continente europeo nel suo punto centrale e di rapire alla razza bianca le fondamenta della sua esistenza infettandole con un'umanità inferiore.

Ciò che la Francia, spronata dalla propria sete di vendetta, e diretta dagli ebrei, compie oggi in Europa, è un peccato contro l'esistenza della razza bianca e aizzerà un giorno contro questo popolo le vendette d'una generazione che nella profanazione di una razza avrà riconosciuto il peccato originale dell'umanità.

Ma per la Germania il pericolo francese significa l'obbligo di porre ogni sentimento e tendere la mano a chi, minacciato come noi, non vuole tollerare né sopportare l'egemonia francese.

In Europa, per lungo tempo, vi saranno per la Germania due soli alleati possibili: l'Inghilterra e l'Italia.

Chi si prende oggi il disturbo di dare un'occhiata retrospettiva alla politica estera della Germania dalla rivoluzione in poi, deve, di fronte ai costanti incomprensibili, scacchi dei nostri governi, o perdersi d'animo o, divampando di sdegno, scendere in campo contro un simile regime. Quel modo d'agire non ha nulla a che fare con l'incomprensione perché appunto ciò che ad ogni cervello intelligente appare impensabile fu compiuto dai ciclopi intellettuali dei nostri partiti di novembre: *essi sollecitarono il favore della Francia!* In tutti questi anni, con la commovente ingenuità di un fantastico incorreggibile, si rinnovarono i tentativi di fare amicizia con la Francia, si scodinzolò sempre davanti alla «grande nazione» e si credette di riconoscere in ogni scaltro tiro del carnefice francese il primo indizio di un visibile *cambiamento di mentalità*. *Quelli che in realtà tiravano i*

fili della nostra politica non divisero mai questa folle credenza: per essi, il fare amicizia con la Francia era solo un mezzo per sabotare ogni pratica politica di alleanza. Non si fecero mai illusioni sugli scopi della Francia e dei suoi ispiratori. Ciò che li spinse a fingere di credere alla possibilità d'un cambiamento del destino tedesco fu la fredda consapevolezza che in caso diverso il nostro popolo si sarebbe messo per un'altra strada.

Certo, è penoso per il nostro movimento il mettere l'Inghilterra tra gli eventuali futuri alleati nostri. La nostra stampa ebraica seppe sempre concentrare l'odio soprattutto sull'Inghilterra. E più d'un buon minchione tedesco cadde nella pania, cianciò della «restaurazione» della potenza tedesca sul mare, protestò contro il furto delle nostre colonie e ne reclamò il ricupero, contribuendo così a fornire il materiale che poi il furfante ebreo trasmetteva al suo connazionale in Inghilterra perché se ne valesse per la propaganda pratica. Perché solo a poco a poco la nostra ingenua borghesia politicamente capì che noi oggi non dobbiamo combattere per la 'potenza marittima' e simili cose. Già prima della guerra era assurdo indirizzare a queste mete la forza nazionale tedesca senza avere prima assicurata la nostra posizione in Europa. Oggi ciò è una tale sciocchezza da poter essere chiamata un delitto politico.

Talvolta c'era da disperarsi nel vedere come gli ebrei che tiravano i fili riuscissero ad attrarre l'attenzione del nostro popolo su cose secondarie, lo incitassero a manifestazioni e proteste, mentre, nella stessa ora, la Francia sbranava il corpo della nostra nazione e ci venivano sistematicamente sottratte le basi della nostra indipendenza.

Debbo, a questo proposito, pensare ad un cavallo di battaglia che in questi anni l'ebreo cavalcò con straordinaria abilità: l'*Alto Adige*.

Sì, l'*Alto Adige*. Se qui mi occupo appunto di questo problema, è anche per chiamare alla resa dei conti quella svergognata canaglia che, contando sulla stupidità e sulla smemorataggine di nostri larghi strati, osa simulare un'indignazione nazionale che ai nostri imbroglioni parlamentari è più estranea di quanto sia estraneo ad una gazza il concetto di proprietà.

Faccio notare che io sono uno di coloro che, quando fu deciso il destino del Basso Tirolo, ossia dall'agosto 1914 al novembre 1918, presero posto là dove si difendeva, in pratica, anche questo territorio; cioè, nell'esercito. In quegli anni combattei anch'io, non perché

il Tirolo del sud andasse perduto ma perché esso fosse, come ogni altro paese tedesco, conservato alla patria.

Quelli che allora non combatterono, furono i predoni parlamentari, tutta la canaglia politicante dei partiti. Anzi: mentre noi ci batteavamo convinti che solo un esito vittorioso della guerra potesse conservare alla nazionalità tedesca anche il Basso Tirolo, coloro imperversarono contro la vittoria finché il Sigfrido combattente soccombette all'insidiosa pugnolata vibratagli alle spalle. *Perché, la conservazione del Basso Tirolo in potere dei Tedeschi non era garantita dalle infiammate concioni bugiarde di astuti parlamentari nelle Rathausplatz di Vienna o in Monaco, ma unicamente dai battaglioni del fronte combattente. Chi spezzò il fronte, tradì e vendette il Tirolo così come tutti gli altri territori tedeschi perduti.*

Ma chi oggi crede di poter risolvere il problema dell'Alto Adige con proteste, dichiarazioni, cortei ecc., o è un briccone o è un piccolo borghese tedesco.

È necessario rendersi bene conto di questo, che i territori perduti non saranno recuperati con solenni invocazioni al buon Dio o con pie speranze nella Società delle Nazioni, ma solo con la forza delle armi.

Resta quindi da domandarsi chi sia disposto ad ottenere con la forza delle armi il riacquisto dei territori perduti.

Quanto a me, potrei qui con buona coscienza assicurare che avrei ancora sufficiente coraggio per mettermi alla testa di un futuro battaglione d'assalto parlamentare, composto di capi di partito e di altri chiacchieroni del Parlamento nonché di Consiglieri aulici, onde partecipare alla riconquista del Basso Tirolo. Sa il diavolo se sarei lieto che, un giorno, un paio di shrapnells scoppiasse sulla testa di una simile 'radiosa' manifestazione di protesta. Credo che se una volpe penetrasse in un pollaio lo schiamazzo non sarebbe maggiore, che le galline non si metterebbero in salvo più in fretta di quanto si sparpaglierebbe una simile «riunione di protesta».

Ma il più turpe di questo affare è che quegli stessi signori non credono di poter ottenere qualche cosa per questa via. Ognuno di loro sa perfettamente che quanto chiedono è impossibile, che i loro atti non servono a nulla. Lo fanno perché è più facile *chiacchierare* oggi per il recupero del Tirolo di quanto non lo fosse un giorno di *combattere* per la sua conservazione. Ognuno fa quello che può: allora, noi versammo il nostro sangue; oggi, costoro fanno andare il becco.

È significativo vedere come oggi i circoli legittimisti viennesi si pavoneggiano nel loro lavoro di riconquista del Basso Tirolo. Sette anni fa la loro illustre dinastia, con la furfantasca azione di uno spergiuro e di un tradimento, contribuì a fare in modo che la coalizione mondiale, vincendo, conquistasse anche il Basso Tirolo. Allora quei circoli appoggiarono la politica della loro traditrice dinastia, infischiandosi del Tirolo e di tutto il resto. Certo, oggi è più facile intraprendere la lotta per questi territori, ma la si svolge solo con armi 'spirituali': è più agevole gridare a squarciagola in una «adunanza di protesta», pervasi da sublime indignazione, e scrivere articoli di giornali che, per esempio, far saltare in aria ponti durante l'occupazione della Ruhr.

Il motivo per cui negli ultimi anni certi circoli fecero della questione del «Tirolo» il cardine dei rapporti italo-tedeschi, è molto chiaro. *Gli ebrei e i legittimisti absburgici hanno grande interesse ad ostacolare una politica tedesca di alleanze che possa condurre un giorno al ristabilimento di una libera patria tedesca. Il chiasso che si fa oggi non procede da amore per l'Alto Adige, – perché questo chiasso non giova al Tirolo, ma anzi gli nuoce: deriva dal timore di un'eventuale intesa italo-tedesca.*

È proprio della tendenza di quei circoli alla menzogna e alla calunnia lo sfacciato tentativo di presentare le cose come se noi avessimo «tradito» il Tirolo. A questi signori si deve dire con ogni chiarezza: *Tradì il Tirolo anzitutto ogni Tedesco che, negli anni 1914-18, avendo le membra sane, non si trovò al fronte e non si pose al servizio e a disposizione della patria.*

Lo tradì, in secondo luogo, chi in quegli anni non contribuì a rafforzare la capacità del nostro popolo a resistere fino alla vittoria e a consolidare la costanza del nostro popolo nel sostenere la lotta.

Lo tradì, in terzo luogo, chiunque, allo scoppio della rivoluzione di novembre, direttamente con l'azione o indirettamente con la vile tolleranza, aiutò la rivoluzione stessa, spezzando così l'arma che, sola, avrebbe potuto salvare il Tirolo.

E, in quarto luogo, lo tradirono quei partiti, e i loro aderenti, che apposero la loro firma ai vergognosi trattati di Versailles e di Saint-Germain.

Sì, così stanno le cose, miei bravi protestatori, a parole!

Oggi, io sono guidato dalla fredda nozione che non si recuperano territori perduti con le chiacchiere di scaltri parlamentari ma con una spada affilata, ossia con una lotta sanguinosa.

Non esito a dichiarare che, ora che i dadi sono gettati, ritengo impossibile recuperare l'Alto Adige per mezzo d'una guerra. Non solo, ma sono convinto dell'impossibilità d'infiammare per questo problema l'entusiasmo nazionale di tutto il popolo tedesco in quella misura che è necessaria per condurre alla vittoria. Credo invece che, se un giorno dovremo versare il sangue tedesco, sarebbe delittuoso versarlo per duecentomila Tedeschi quando sette milioni di Tedeschi languono sotto il dominio straniero e orde di Negri africani versano il sangue del popolo tedesco.

Se la nazione tedesca vuol mettere termine alla minaccia della sua estrazione dall'Europa, non deve ricadere nell'errore dell'anteguerra e inimicarsi Dio e il mondo: deve riconoscere quale sia il più pericoloso dei suoi avversari e concentrare su lui tutte le sue forze per batterlo. Se la vittoria si otterrà facendo sacrifici in un altro punto, non per questo le future generazioni del nostro popolo ci condanneranno. Esse tanto più terranno conto della profonda miseria e delle gravi preoccupazioni che generarono la nostra dolorosa decisione, quanto più sarà radioso il successo da questa ottenuto.

Noi siamo sempre guidati dall'opinione fondamentale che il ricupero di territori perduti da uno Stato dipende anzitutto dal ricupero dell'indipendenza politica e della potenza della patria. Assicurare questo ricupero e renderlo possibile con una saggia politica di alleanze è il primo compito di un forte governo tedesco.

Ma appunto noi nazional-socialisti dobbiamo guardarci dal cadere nella pania tesa dai nostri patriotti parolai, guidati dagli ebrei. *Guai, se anche il nostro movimento, invece d'intraprendere il combattimento, si esercitasse nel far proteste!*

Con la fantastica concezione dell'alleanza nibelungica col cadavere di Stato absburgico, la Germania è andata anch'essa in rovina. Un fantastico sentimentalismo nella trattazione delle odierne possibilità di politica estera è il miglior modo d'impedire per sempre la nostra resurrezione...

...Lo scopo di politica estera del movimento nazional-socialista non ha niente a che fare neanche con una politica economica o una

politica borghese di confine. La nostra mèta territoriale popolare, anche per il futuro, darà al popolo tedesco uno sviluppo che non potrà mai in nessun modo portarlo in conflitto con l'Italia. Non sacrificheremo mai il sangue del nostro popolo allo scopo di ottenere meschine rettificazioni di confine, ma soltanto per ottenere un territorio allo scopo di provvedere a una ulteriore espansione e al sostentamento del nostro popolo. Questa mèta ci spinge verso oriente. Le coste orientali del Baltico sono per la Germania quel che il Mediterraneo è per l'Italia. Il mortale nemico di qualsiasi sviluppo della Germania, addirittura del mantenimento dell'unità del nostro Reich, è la Francia, come lo è per l'Italia. Il movimento nazional-socialista non cadrà mai in vuote grida superficiali. Non agiterà la spada. I suoi capi, quasi senza eccezione, hanno conosciuto la guerra com'è nella realtà. Di conseguenza non spargerà mai sangue per altri scopi che non siano utili all'intero futuro sviluppo del nostro popolo. Si rifiuta anche di provocare una guerra con l'Italia per una rettificazione di confine, risibile quando la si metta a confronto con lo spezzettamento tedesco in Europa. Al contrario vuole metter fine per sempre alle sfortunate marce teutoniche verso sud e vuole che i nostri interessi vengano sostenuti in una direzione che renderà possibile al nostro popolo la eliminazione del suo disagio territoriale. Liberando così la Germania dalla sua servitù e schiavitù, lottiamo anche e soprattutto per la sua rinascita e perciò nell'interesse dell'onore tedesco.

Se l'Italia odierna crede che un cambiamento delle diverse misure prese nel Sud Tirolo sarebbe considerato una capitolazione di fronte all'interferenza straniera, senza alla fine portare alla desiderata comprensione, apporti questo cambiamento soltanto in considerazione di coloro che in Germania sono favorevoli a una comprensione con gli italiani (giustificandoli così apertamente) e che non soltanto si rifiutano di essere accomunati con gli agitatori contrari ad essa, ma che hanno veramente combattuto per anni la più dura lotta contro questi elementi, e riconoscono i diritti sovrani dello Stato italiano.

Per la Germania è altrettanto importante mantenere l'Italia come amica, quanto è per l'Italia avere amica la Germania. Come il fascismo ha dato all'Italia un nuovo valore, nello stesso modo il valore del popolo tedesco non deve essere giudicato per l'avvenire sulla base della sua momentanea espressione, ma secondo le forze che tante volte ha dimostrato nella sua storia precedente e che forse domani potrà dimostrare di nuovo.

Perciò, come l'amicizia dell'Italia vale un sacrificio da parte della Germania, così è per l'Italia. Sarebbe una fortuna per i due popoli se in tutti e due i paesi le forze che sono portatrici di questa certezza arrivassero a una comprensione.

Perciò, come l'agitazione contro l'Italia in Germania è responsabile della sfortunata inimicizia, così da parte italiana esistono altrettante colpe, se in considerazione del fatto che nella stessa Germania si lotta contro questa agitazione, l'Italia stessa, fin dove è possibile, non toglie i mezzi a coloro che la provocano.

Se la sagacia del regime fascista un giorno riuscirà a trasformare settantacinque milioni di tedeschi in altrettanti amici dell'Italia, ciò sarà più importante che non educare duecentomila tedeschi a diventare italiani.

La posizione dell'Italia nell'ostacolare l'unione della Germania con l'Austria è stata altrettanto sbagliata. Il fatto stesso che la Francia per prima si opponesse, avrebbe dovuto spingere Roma a prendere un atteggiamento opposto. Perché la Francia stessa non prendeva questo atteggiamento a beneficio dell'Italia, ma soprattutto nella speranza di poterla così danneggiare. Le ragioni che hanno spinto la Francia a proibire l'unione sono soprattutto due: prima, perché voleva così impedire un rafforzamento della Germania; seconda, perché è convinta di potere un giorno acquistare nello Stato austriaco un membro per l'alleanza franco-europea. Perciò Roma non dovrebbe illudersi che l'influenza francese a Vienna non sia molto più decisiva di quella tedesca, per non dire di quella italiana. Il tentativo francese di trasferire la lega delle nazioni a Vienna nasce soltanto dall'intenzione di rafforzare il carattere cosmopolita di quella città e di portarla a contatto con un paese il cui carattere e la cui cultura ottengono maggiore risposta nell'atmosfera della Vienna odierna di quanto non avvenga nel Reich tedesco.

Per quanto seriamente intese siano le tendenze verso un'unione nelle province austriache come tali, altrettanto poco seriamente vengono prese a Vienna. Al contrario, se a Vienna agiscono davvero con l'idea di un'unione, lo fanno sempre e soltanto allo scopo di districarsi da qualche difficoltà finanziaria, perché la Francia è sempre più pronta a dare una mano a uno Stato creditore. Gradatamente però quest'idea di un'unione dovrà scomparire, con la stessa proporzione con la quale avviene il consolidamento interno della federazione austriaca e Vienna ricupera una posizione dominante. Oltre a questo,

lo sviluppo politico a Vienna assume un carattere sempre più anti-taliano e soprattutto antifascista, mentre l'austro-marxismo non ha mai nascosto le sue forti simpatie per la Francia.

Perciò il fatto che a quel tempo l'unione è stata fortunatamente impedita, e in parte con l'aiuto italiano, porterà un giorno all'inserzione dell'anello mancante tra Praga e la Jugoslavia, nel sistema francese di alleanze.

Per l'Italia però, impedire l'unione dell'Austria con la Germania è stato un errore, anche dal punto di vista psicologico. Più piccolo rimaneva lo Stato austriaco frammentario, più limitati erano naturalmente i suoi scopi di politica estera. Uno scopo di politica estera, concepito su larga scala, non poteva crearsi in una struttura statale che aveva un territorio di non più di ... chilometri quadrati e non più di ... milioni di abitanti. Se l'Austria tedesca fosse stata annessa dalla Germania tra il 1919 e il 1920, la tendenza del suo pensiero politico sarebbe stata gradatamente determinata dalle grandi mete politiche della Germania, se non altro possibili, per una nazione di quasi settanta milioni di abitanti. Impedire ciò in quel momento, allontanò la politica estera da mete più vaste e la limitò alle piccole idee di ricostruzione della vecchia Austria. Soltanto così è stato possibile che la questione del Sud Tirolo arrivasse ad assumere un'importanza tanto grande. Perché, per quanto piccolo fosse lo Stato austriaco, era però abbastanza grande da essere portatore di un'idea di politica estera in armonia con la sua piccolezza, come invece avrebbe potuto avvelenare lentamente il pensiero politico di tutta la Germania. Più limitate diventano le idee politiche dello Stato austriaco in conseguenza delle sue limitazioni territoriali, più si dirigeranno verso problemi che possono essere considerati decisivi nella formazione di una politica estera per la nazione tedesca.

L'Italia dovrebbe appoggiare un'unione tra Austria e Germania, se non altro a scopo di interrompere il sistema francese di alleanze in Europa. Dovrebbe farlo anche per offrire altre mete alla politica di confine tedesca, provocate dalla sua incorporazione in un grande Reich.

Inoltre, le ragioni che un tempo indussero l'Italia a prendere posizione contro questa unione non sono molto chiare. L'Austria di oggi e la Germania di oggi non possono essere considerate avversarie militari dell'Italia, almeno per il momento. Ma se la Francia riuscisse a raggiungere un'alleanza generale in Europa contro l'Italia, alla

quale prendessero parte Germania e Austria, la situazione militare non cambierebbe, sia che l'Austria fosse indipendente, sia che fosse unita alla Germania. Inoltre, non si può veramente parlare di indipendenza con uno Stato così piccolo. L'Austria starà sempre attaccata a qualche altra potenza. La Svizzera non può certo dimostrare l'opposto, perché come Stato possiede le proprie capacità di esistenza, sia pure sotto forma di traffico turistico. Per l'Austria questo è impossibile, a causa della sproporzione tra la sua capitale e l'entità dell'intera popolazione. Ad ogni modo, qualsiasi atteggiamento assuma l'Austria nei confronti dell'Italia, nel fatto stesso della sua esistenza c'è già una facilitazione della posizione militare strategica della Cecoslovacchia che un giorno, in un modo o nell'altro, potrebbe farsi notare nei confronti dell'alleata naturale dell'Italia, l'Ungheria.

Gli italiani, per ragioni politiche e militari, dovrebbero considerare il veto dell'unione come privo di importanza, se non come qualcosa che serva a uno scopo...

14

RAPPORTO DELL'ADDETTO STAMPA F. ANTINORI
SULL'INCONTRO CON HITLER
(12 DICEMBRE 1927)

Ho l'onore di riferire che Adolfo Hitler, trovandosi di passaggio a Berlino per alcune ore, mi ha fatto pregare di visitarlo desiderando di riprendere la conversazione avuta con me ai primi di maggio di quest'anno.

Il colloquio ha avuto luogo in casa della Signora Bechstein, proprietaria della Ditta fabbricante di pianoforti dello stesso nome.

Hitler ha fatto le solite considerazioni generali sulla politica estera della Germania. Questa secondo lui è completamente venduta alla Francia da Stresemann, che è l'esponente delle correnti massoniche, ebraiche e socialiste e come tale odia l'Italia del Fascismo e di Mussolini.

È poi passato agli interessi comuni che avrebbero l'Italia e la Germania, le quali hanno due campi assolutamente diversi per l'espansione che è loro necessaria per vivere e pertanto non hanno su questo punto contrasti di nessun genere. D'altra parte i due pae-

si sono egualmente minacciati dal sistema di politica estera della Francia, che mira a costituire una catena di Stati vassalli dal Mare Baltico all'Egeo. Di passaggio mi ha aggiunto che, secondo le sue informazioni, Vienna sta orientandosi sempre più verso l'influenza francese, attraverso le solite correnti ebraico-massoniche, le quali acquisterebbero il dominio assoluto nel giorno in cui si realizzasse il progetto di fare di Vienna la sede della Società delle Nazioni.

Secondo Hitler, un anello importantissimo di quella catena e che sarebbe interesse comune della Germania e dell'Italia di spezzare è precisamente la Cecoslovacchia, come quello Stato che preme nel fianco della Germania ed al tempo stesso, colla sua posizione verso l'Ungheria è in condizioni ad ogni momento di paralizzare qualsiasi mossa di questa verso la Jugoslavia.

Hitler aggiunse che la Cecoslovacchia, per la sua composizione di varie nazionalità in contrasto, è forse il più debole Stato di quel sistema, o meglio avrebbe potuto esserlo senza il tradimento della Germania ufficiale che ha abbandonato completamente i quattro milioni di tedeschi della Boemia, mentre se in loro favore avesse svolto la propaganda che fa per tener viva la questione dell'Alto Adige e persino quella dei tedeschi dell'Ungheria, avrebbe potuto creare imbarazzi quasi insormontabili per lo Stato cecoslovacco, dato il rapporto di forze delle nazionalità in seno ad esso e le possibilità di alleanza cogli Slovacchi: è chiaro che questi fattori non possono entrare in giuoco nella lotta per l'Alto Adige, dove al massimo duecentomila tedeschi si trovano di fronte ad un blocco compatto di 42 milioni d'italiani.

Tale abbandono da parte della Germania ha però avuto, sempre secondo Hitler, l'effetto di un enorme sviluppo delle correnti radicali nel nazionalismo tedesco della Boemia. Mi ha citato i progressi che vi fa il movimento nazionalsocialista, che è parallelo al suo, pure essendo autonomo nella direzione, e mi ha esposto le possibilità che esso ha di creare sempre maggiori imbarazzi al Governo di Praga, sia con vie legali-parlamentari, sia in unione agli slovacchi, sia anche con il fomentare la propaganda comunista, che secondo lui è molto forte in Cecoslovacchia, in seno all'Esercito, agli impiegati, etc. etc.

Da questo è passato a dimostrare l'interesse che, per le ragioni esposte disopra, avrebbe l'Italia a prendere il posto abbandonato dalla Germania, aiutando sia in Cecoslovacchia, sia altrove quelle correnti opposizionali che lavorano, sia pure per cause e fini diffe-

renti, contro la realizzazione degli obiettivi francesi. A tale proposito ha aggiunto la frase, che può essere interpretata in vario modo: «Un milione speso bene in tempo di pace, può fare risparmiare dei miliardi in tempo di guerra!...». Ha anche detto che qualora in Italia si prendesse in considerazione la sua proposta di collaborazione, si rallegrerebbe molto di mettere in contatto il sottoscritto o qualsiasi altra persona designata coi capi del movimento, in Cecoslovacchia.

Sulla sua azione in Germania mi ha detto di essere molto soddisfatto e di aspettare per l'anno prossimo gravi crisi in Germania, le quali non resteranno senza effetto sul movimento delle associazioni nazionali di combattimento. Hitler prevede che in seno ad esse si accelererà il processo di separazione fra gli elementi attivistici e quelli piccolo-borghesi, ed è certo che i primi avranno la prevalenza, andando poi a schierarsi sotto le sue bandiere.

Hitler era di ritorno dalla Westfalia, dove afferma che il suo movimento fa grandi progressi. Fra l'altro mi ha detto di avere parlato in un'assemblea di oltre ottocento industriali, tra i quali non pochi iscritti al Partito Popolare, ai quali ha mostrato chiaramente il tradimento di Stresemann che si vende alla Francia, mentre fa una politica ostile ad ogni paese nel quale la politica abbia fini veramente nazionali e non serva la Massoneria ed il Capitalismo internazionale.

15

LE ACCUSE DI E. REUT-NICOLUSSI CONTRO HITLER

...Hitler ha deformato la concezione del problema del Suedtirolo. D'accordo con la tesi italiana e contrariamente ai convincimenti di tutti coloro che nel mondo conoscono tale problema, Hitler asserisce che 'nel Suedtirolo vivono, oltre circa 230.000 tedeschi, anche 400.000 italiani'. (*Völkischer Beobachter* dell'8 maggio 1929). Con queste parole Hitler appoggia una falsa affermazione italiana; né si può dire, per scusarlo, che egli sia in buona fede nell'asserire ciò. Per Suedtirolo si intende oggi il territorio posto a nord della chiusura di Salerno. Quando nell'anno 1921 vennero eletti nel Suedtirolo i Deputati per il Parlamento italiano, non vi era un solo voto a favore degli italiani in quella circoscrizione elettorale. Hitler però prospetta la situazione come se i tedeschi suedtirolesi vivessero in un territorio

italiano, fra italiani, e quale minoranza dispersa in varie località. In realtà i 400.000 italiani esistono, ma a sud della chiusa di Salorno, nel Trentino.

Un'altra falsa affermazione di Hitler è la seguente 'I Suedtirolesi hanno votato per il Plebiscito. Perché? Secondo la Bibbia del Marxismo la patria è là dove si sta bene: i suedtirolesi si trovarono che stavano bene con l'Italia meglio che con l'Austria, e si dichiararono quindi italiani e scelsero l'Italia quale patria'. In verità non è mai avvenuto un plebiscito nel Suedtirolo. È dunque una inesattezza ed una grave offesa fatta ai tedeschi del Suedtirolo l'affermare che essi hanno spontaneamente scelto l'Italia quale loro patria.

Devo infine ricordare che i Nazionalsocialisti, e per essi Goffredo Feder, hanno cancellato il Suedtirolo dalla lista dei territori dichiarati «non rinunziabili» nel programma del Partito.

Il complesso di questi avvenimenti costrinse noi Suedtirolesi che ci trovavamo in territorio libero ad iniziare una prudente ma ferma opera di rivendicazione dei nostri diritti. Ci rivolgemmo a tutte le Associazioni tedesche d'Europa e le pregammo di proteggerci contro questa continua negazione dei diritti nazionali del Suedtirolo da parte dei nazionalsocialisti. Poi ci rivolgemmo al Generale von Epp, che incontrai a Berlino, ed anche ai membri nazionalsocialisti nel Parlamento cecoslovacco, Senatore Jesser e Deputato Knirsch, che incontrai a Praga. Tentai di far capire anzitutto a questi signori che il partito Nazionalsocialista, dato il suo programma, avrebbe dovuto essere l'ultimo a rinnegare il Suedtirolo. Aggiunsi poi che, dati i buoni rapporti esistenti fra il Partito Nazionalsocialista ed il Fascismo, detto Partito avrebbe almeno dovuto fare il possibile per ottenere un migliore trattamento dei tedeschi nel Suedtirolo da parte dell'Italia, ed assicurare almeno la tutela della loro cultura. Tali intercessioni furono inutili.

I Nazionalsocialisti riconobbero l'esattezza del nostro punto di vista e promisero di adoperarsi per un mutamento della politica del Partito. Non abbiamo però rilevato che tali promesse abbiano avuto alcun seguito. Viceversa venne, nel luglio 1931, come fulmine a ciel sereno, la notizia del noto dispaccio della Direzione del partito Nazionalsocialista al corrispondente del «Popolo d'Italia» Gino Cucchetti. Bisogna ricordare le parole di tale dispaccio per poterle apprezzare quale ultima pennellata nel quadro della rinuncia al Suedtirolo da parte della direzione nazionalsocialista. Esso diceva

testualmente: «Poiché il Signor Hitler è attualmente assente, il suo rappresentante, il Deputato Gregorio Strasser, mi ha autorizzato a dichiarare ufficialmente in nome della Direzione del nostro Partito che le parole del Signor dott. Frank concernenti la questione del Suedtirolo, sempre premesso che la riproduzione nel 'Giornale d'Italia' sia giusta, non corrispondono al parere del Capo del partito. Nel campo della politica estera del partito solo le dichiarazioni del Sig. Hitler sono autorizzate. Le parole del dott. Frank non sono che una deplorable manifestazione oratoria. Il Sig. Hitler ha dichiarato ripetutamente e categoricamente che la cosiddetta questione del Suedtirolo fra l'Italia fascista ed una Germania nazionalsocialista non formerà nemmeno oggetto di discussione. Io la prego di voler comunicare questa dichiarazione alla direzione del Partito fascista e di voler informare la stampa che le parole del dott. Frank vengono smentite da parte della Direzione del nostro partito. f. A. Dressler».

In questo telegramma l'esistenza della «cosiddetta questione del Suedtirolo» viene addirittura negata. Viene inoltre assicurato agli Italiani, e non solo al Partito Fascista ora al potere ma anche all'intera opinione pubblica d'Italia la rinuncia, anche per l'avvenire, alla discussione della questione, cioè ai diritti nazionali dei Suedtirolesi. In special modo viene dichiarato che una Germania retta dai nazionalsocialisti non entrerà mai in merito alla questione del Suedtirolo, né accoglierà le ragioni dei tedeschi del Suedtirolo sul loro diritto alla libertà politica e culturale.

Il significato inequivocabile di tale dichiarazione non può non impressionare. Essa è un aperto tradimento della solidarietà nazionale e significa l'espulsione dei Suedtirolesi da quella patria che dovrebbe riunire in un unico destino tutti i tedeschi. Adolfo Hitler non solo non ha smentito tale dispaccio, ma lo ha persino confermato con altro telegramma indirizzato allo stesso destinatario.

Subito dopo aver preso conoscenza del dispaccio, che fu pubblicato da tutta la stampa italiana, tentai con i miei amici del Suedtirolo un ultimo passo per indurre la direzione del partito nazionalsocialista ad una correzione o almeno ad una mitigazione di esso. Mi rivolsi al «Deutscher Schutzbund» il quale infatti intervenne per iscritto presso la direzione del partito nazionalsocialista pregandola di voler procedere ad una revisione del suo programma nei riguardi della questione del Suedtirolo. La Direzione del partito socialnazionalista, a quanto mi consta, non ha neppure risposto al «Deutscher Schutzbund». Mi re-

cai dal Generale von Epp e gli presentai la nostra supplica. Egli disse di essere, in linea di massima, d'accordo con me e mi pregò di voler riassumere tutti i miei desiderata in un promemoria. Gli inviai subito tale promemoria, nel quale spiegavo che noi non domandavamo alla direzione del partito nazionalsocialista una azione concreta in nostro favore, ma solo la dichiarazione che essa Direzione era disposta a comprendere nel suo programma anche la rivendicazione del Suedtirolo. In quale modo tale rivendicazione potesse praticamente avvenire non era necessario dire: bastava che da parte della direzione del partito nazionalsocialista venisse dichiarato, in qualche modo, che essa riconosceva ai compagni tedeschi del Suedtirolo il diritto all'indisturbata conservazione della nazionalità tedesca ed all'autodecisione nella stessa misura di tutti gli altri tedeschi di confine. Mi fu risposto che la direzione del partito nazionalsocialista non riteneva opportuna una ulteriore discussione pubblica di tale questione, e che le mie proposte non potevano venir prese in considerazione.

Non mi lasciai scoraggiare e mi rivolsi ad altre personalità nazionalsocialiste ed a membri del partito tedesco nazionale sia verbalmente sia per iscritto pregandoli di voler liberare noi Suedtirolesi da questa scoraggiante impressione di abbandono. A tale scopo presi parte anche ad una riunione con i rappresentanti dei gruppi nazionali ad Innsbruck e mi recai nei primi giorni del dicembre a Monaco dal titolare dell'Ufficio di politica estera del partito nazionalsocialista, Colonnello Haslmayer. Tutti questi passi furono inutili. Feci pregare infine Adolfo Hitler di concedermi un colloquio ma questo mi fu finora rifiutato.

Credo di aver sufficientemente esposto la linea di condotta di Adolfo Hitler nella questione del Suedtirolo...

16

DA «UN COLLOQUIO CON HITLER DIECI ANNI OR SONO»
DI E. TOLOMEI (1938)

...Andai a Monaco per ragione de' miei studi nell'agosto del 1928, e tra l'altro, trovandomi là desiderai conoscere Adolfo Hitler, il giovane capo del Partito nazional socialista, principalmente per sentire in qual maniera egli e i suoi pensassero dell'Alto Adige.

Hitler contava allora non grandi forze: una dozzina di Deputati nazisti al *Reichstag*, e tre giornali. Ma il suo era un partito giovane, entusiasta, fidente, un partito d'avanguardia e d'avvenire. Più delle concezioni sociali, erano le vigorose premesse nazionali quelle che gli attiravano la simpatia dei giovani, degli intellettuali, di quanti speravano nella resurrezione morale e politica della Germania. La Germania, anche vinta, voleva vivere, vivere con dignità e con fierezza di nazione libera padrona del proprio destino.

Ad ogni elezione, il Partito, passo passo, accresceva le sue forze. Gli avversari chiedevano che cosa mai avrebbe potuto tentare un paese disarmato, controllato, avvilito. Hitler non definiva, ma affermava: la Nazione germanica doveva risorgere, sarebbe risorta.

Trovai nella nostra rappresentanza diplomatica a Monaco gentile e premurosa assistenza. Manfredi Gravina conosceva bene Hitler, l'apprezzava e ne aveva stima e fiducia. Dei funzionari che s'adoperarono a concertare quel colloquio rammento il Summonte, Wiberall, De Fiori. Rammento che quest'ultimo venne a prendermi con un taxi del Consolato all'albergo (*Europäischer Hof*), e che s'andò una quindicina di chilometri fuori Monaco, dalla parte di Nynfenburg, a una villa solitaria destinata al colloquio. Hitler arrivò pochi minuti dopo, accompagnato da due testimoni, distinti giovani del suo Partito dei quali mi spiace non ricordare i nomi. Il colloquio ebbe luogo in lingua tedesca.

Premesso che io non avevo alcun mandato ufficiale, il tema primo del colloquio, che s'avviò tosto in forme aperte e cortesi, fu l'intesa intellettuale fra le due Nazioni. Poiché l'Italia dalla guerra mondiale era uscita vittoriosa con la sua frontiera al Brennero, d'inconfutabile evidenza geografica e consacrata da un milione di vite, restava ora che la Germania nuova, intenta a risorgere, riconoscesse amichevolmente non soltanto le frontiere militari e politiche, indiscutibili, ma pure il naturale processo dell'assimilazione italiana nell'Alto Adige, senza opporvi alcuna riserva culturale o d'altra natura, poiché si trattava di una assimilazione necessaria, nient'affatto forzosa, anzi per le vie naturali e pacifiche. Questo naturale riassorbimento nel compluvio dell'Adige non poteva che giovare alla piena perfetta e leale intesa fra le due Nazioni stese al di qua e al di là del Brennero.

Hitler fu pronto a darsi dello stesso avviso. Dal punto di vista germanico tanti essere gl'interessi che consigliavano la piena perfetta

e leale intesa; troppo grandi cose legare l'avvenire della Germania all'Italia, per non consentire a disinteressarsi del piccolo territorio a mezzodì del Brennero. E qui mi parlava delle riparazioni di guerra – problema urgente d'allora – e dell'attitudine di Mussolini favorevole a una revisione dei Trattati, dell'intollerabile asservimento alle esigenze di quelli, della rinata coscienza d'una grande nazione vinta sì ma insofferente d'oltraggi, consapevole del suo destino e del suo avvenire. Rammento la foga del suo discorso, su questi punti, e talvolta lo sguardo duro e feroce, e sempre quel suo caratteristico rotto parlare a scatti. Ma non solamente dei torti inflitti al paese: egli parlò vivamente del risascimento morale della sua razza, dell'avvenire politico del Reich, della ripresa commerciale, e già allora dei mandati e delle colonie e già della possibilità dell'*Annessione*.

Su questi ultimi punti io mi tenevo naturalmente riservato, ma non potevo non ammirare la tumultuosa energia di questo agitatore; sentivo in lui non soltanto un dominatore di folle, ma veramente il futuro padrone della Germania, e lo scrissi anche nel rapporto riservato che di quel colloquio mandai allora, dieci anni or sono, al Duce.

Certamente fin da allora una delle condizioni basilari dei disegni di Hitler era una franca intesa con l'Italia. Ma perché l'amicizia fra i due popoli potesse diventare profonda, intiera e sincera, occorreva la netta e piena rinunzia all'Alto Adige, il disinteressamento completo. Hitler assentì categoricamente. Troppe cose, ripeté, avvengono all'Italia l'avvenire della Germania, perché i Tedeschi non abbiano a persuadersi della rinunzia a quei pochi bolzanini e meranesi frammiti a italiani in una terra oltre Brennero fatalmente e inesorabilmente destinata alla penetrazione italiana.

Nel fare tale dichiarazione usò una frase tipica della parlata popolare tedesca, frase che ha l'equivalente in una frase tipica del volgare romanesco: non la cito, ma fu eloquente e incisiva.

Certissimamente io lo sentii sincero. Progressiva assimilazione italiana dell'Alto Adige intesa apertamente, amichevolmente, come una necessità naturale, come un portato della geografia e della storia.

Ed allora, io dissi, se la vostra rinunzia è categorica e sincera, dettata dalla realistica comprensione dei fatti naturali e d'un immancabile avvenire, dovrete riconoscere che noi siamo nel vero e nel giusto togliendo di mezzo la statua di Walther. Voi sapete ch'essa è simbolo d'un periodo sorpassato, finito. Voi sapete che fu eretta a dimostrazione di conquista germanica. Sapete pure che Walther

non era nativo dell'Alto Adige; che quindi non vi fu ragione alcuna d'elevare quella statua a Bolzano se non politica. Voi sapete che nel chiedere quest'allontanamento nessuno pensò mai di mancare di riverenza a un vostro antico poeta gagliardo e gentile.

Con tutta prontezza Hitler convenne ch'era questa della statua una conseguenza naturale, un corollario logico. Anche in questo punto lo sentii leale e sincero. Né si smentì mai. Mantenne fede. Ciò è nella sua natura onesta. Allorché, negli anni seguenti, feci nella mia Rivista *Archivio per l'Alto Adige* qualche breve discreto accenno al colloquio di Monaco, Hitler non lo smentì mai; nemmeno quando dai circoli pangermanisti gli venne volta l'aspra rampogna di trascurare il germanesimo del *Südtirol*. Il suo limpido atteggiamento su questo punto gli attirava quelle accuse degli avversari del nazismo cui accennarono le recenti parole del Duce sopra citate.

Il colloquio politico finì in cortese conversazione fino al momento di lasciarci.

In lettera d'allora, dieci anni or sono, (da Rocca di Lanciano, 23 ottobre 1928) Manfredi Gravina, Ministro d'Italia in Baviera, mi scriveva:

«Ho avuto un recente colloquio con Adolfo Hitler, a Monaco, nel quale egli mi ha confidenzialmente riferito sulla conversazione interessante avuta con Lei. (Confidenza che trova la sua ragione nella reciproca stima e fiducia che ci lega)».

È superfluo soggiungere quel ch'è storia d'oggi: la precisa e solenne attestazione del *Führer* circa il confine eterno dell'Alto Adige...

17

RAPPORTO DEL CONSOLE A MONACO G. CAPASSO TORRE
SULL'INCONTRO CON HITLER (14 FEBBRAIO 1930)

Ho ritenuto opportuno avvicinare il Signor Adolfo Hitler ed avere con lui un colloquio. L'incontro organizzato con la massima discrezione si è svolto nella maniera più riservata, presenti il R. Vice Console Cav. Guerrini Maraldi e il Dr. Hess, segretario particolare di Hitler.

Il capo dei Social-nazionalisti ha mostrato di gradire in modo particolare, che il rappresentante d'Italia in Baviera gli abbia offerto

occasione d'incontrarlo ed ho avuto impressione che egli abbia voluto profittarne per aprire completamente l'animo suo ed esprimere in tutta sincerità il suo pensiero sia per quanto riguarda la politica interna tedesca, sia per quanto riguarda il noto suo punto di vista per un'intesa amichevole (*freundschaftliche Zusammenkunft*) tra l'Italia e la Germania.

Riassumo l'interessante conversazione che ha toccato vari argomenti e problemi di attualità politica.

Il Capo delle «camicie brune», prendendo le mosse dai recenti movimenti comunisti nelle varie città della Germania asserisce che scopo precipuo del partito comunista è quello di fiaccare, creando malcontento nella Polizia e nella Reichswehr troppo spesso esposti nelle piazze, il Governo attuale. A lungo andare l'impiego continuo della Polizia e dell'Esercito a tale scopo non può che compromettere il Governo stesso di fronte alle masse le quali finiscono con lo stancarsi del bastone poliziesco e delle misure coercitive. «Se io fossi al potere, dice Hitler, non vorrei difendermi con la Polizia o con l'Esercito, ma solamente a mezzo dell'organizzazione del mio partito, allo stesso modo che il Fascismo si difende colla sua milizia. Questo stato di inquietudine che domina tuttora le masse in Germania, è per noi nazionalsocialisti terreno fertilissimo per un sempre maggiore sviluppo del nostro partito, il quale, per essere troppo giovane, ha ancora bisogno di anni per raggiungere le sue mete, e cioè riuscire a procurare pane e terra a 62 milioni di uomini e per ricuperare la libertà politica da troppo tempo perduta. Terra noi potremo trovarla ai nostri confini orientali, dove esistono tuttora estesi terreni scarsamente popolati e adatti come colonie di popolamento; il pane potremo procurarcelo solo rintuzzando con ogni mezzo la sempre crescente egemonia francese in Europa. Se avessi avuto nel 1920 soltanto 20 mila uomini organizzati, mi sarebbe stato facilissimo andare al potere. Ma allora il mio partito contava soltanto 64 aderenti. Fui dal 1914 al 1918 sotto le armi e la mia attività di partito cominciò appena nel 1919, allorché Mussolini alla testa del movimento Fascista aveva potuto già coprire gran parte della strada da percorrere (sic!). E mentre in Italia il caos politico favoriva il movimento fascista, in Germania invece i partiti rivoluzionari del '18 si andavano consolidando prendendo possesso delle più alte cariche statali e di tutti gli uffici. Di conseguenza il mio partito si trova oggi esattamente allo stesso punto in cui trovavasi il Fascismo nel 1919 e

1920. Verrà il giorno, dice Hitler, in tono energico e risoluto, che il nazionalsocialismo vincerà, anche se questo giorno potrà farsi aspettare ancora per vari anni».

Ad una domanda riflettente l'impressione mia personale che il popolo tedesco in fatto di politica estera, anziché avere un punto unico di veduta, tende a perseguire varie politiche estere locali a seconda dei vari principali Stati che formano la federazione del Reich, Hitler dice che in ciò vi è del vero, per le note ragioni dell'autonomismo tradizionale dei Länder, ma che il suo partito non riconosceva i confini degli Stati germanici e che la sua politica estera è essenzialmente unitaria dal Baltico alle Alpi bavaresi e dal Reno alla Prussia Orientale. A prova di questa sua affermazione dichiara di aver suddiviso l'organizzazione del suo partito in 25 distretti (Gau) prescindendo da qualsiasi limitazione tra Stato e Stato. I suoi fedeli sono ormai convinti non essere possibile che in Baviera, per esempio, si persegua una politica differente da quella della Prussia o del Baden. Nella Turingia, roccaforte del nazionalsocialismo che vi ha conquistato il potere, è stata tassativamente vietata ogni forma di campanilismo, a vantaggio di un'unica grande politica tedesca.

Meta della sua politica estera è quella di raggiungere un'intesa amichevole coll'Inghilterra, intesa che, ragionando a fil di logica, deve condurre – egli dice – anche ad un accordo politico coll'Italia la quale trovasi in una posizione analoga a quella della Germania.

Hitler, a questo punto, allo scopo di spiegare le ragioni della sua simpatia per l'Italia, simpatia che asserisce non avere moventi sentimentali ma bensì basi politiche ben fondate, premette che fin dalla sua prima gioventù egli è stato nazionalista. Nato suddito austriaco, egli ha sempre combattuto la monarchia absburgica da lui sempre ritenuta un anacronismo storico. Fin da allora egli ha lavorato per la disgregazione della duplice Monarchia coll'intendimento di far trionfare il principio nazionale ed ottenere l'annessione dell'Austria tedesca alla Germania e – aggiunge – delle province italiane all'Italia. Conseguentemente egli entrò nell'esercito tedesco, poiché non intendeva combattere nell'esercito dell'Impero austro-ungarico, per colpa del quale la Germania è stata travolta in guerra. Egli fin dal 1920 ha sempre sostenuto che l'Italia e la Germania hanno interessi comuni. Allora l'Italia era guidata da Governi democratici e liberali che col loro parlamentarsi [*sic*] costituivano l'antitesi assoluta di ogni principio di autorità gerarchica e di responsabilità personale.

L'avvento al potere del Fascismo nel 1922 è stato da lui salutato con giubilo, poiché Fascismo e Nazionalsocialismo riposano sugli stessi principi e hanno gli stessi punti di contatto ed ambedue respingono il liberalismo e le forze democratiche occidentali che non servono ad altro che a trasformare le nazioni d'Europa, guidate dalla egemonia francese, in un guazzabuglio paneuropeo di popoli sul quale dovrebbe regnare sovrano il capitalismo massonico. Sebbene abbia riconosciuto fino dal 1920 questa comunanza di interessi tra Italia e Germania, egli è stato tacciato, dopo l'avvento del Fascismo, di avere assunto questa posizione a favore dell'Italia unicamente per simpatie politiche di partito. Oltre che per quanto precede le sue simpatie si orientano verso l'Italia per la profonda stima che egli nutre a favore della cultura italiana. Egli contesta la pretesa odierna della Francia di voler essere la nazione da cui si irradia la moderna civiltà. La cultura francese di un tempo non è più oggi al livello della moderna civiltà perché intaccata in maniera troppo palese da influenze malsane e dai contatti delle sue colonie africane (!). L'Italia invece ha mantenuto intatta la sua posizione culturale che oggi è indubbiamente superiore a quella francese. La propaganda, che in certi circoli politici in prevalenza di carattere socialdemocratico, viene svolta contro l'Italia soprattutto nei riguardi del Südtirol, è tendenziosa e disonesta, poiché si sa benissimo che una annessione del Südtirol alla Germania è assolutamente impossibile. Tale inconsulta propaganda a nulla serve se non a risvegliare false idee di nazionalità che dovrebbero invece essere in prima linea dirette contro la Francia, contro la Polonia e contro il piano Young. Tale propaganda è una solenne menzogna cui non corrispondono i veri interessi del popolo tedesco.

Per quanto concerne l'attuale situazione politica tedesco-italiana Hitler ravvisa molti punti di contatto nella necessità di liberarsi dalla politica di accerchiamento tentata dalla Francia nell'est e nel sudest dell'Europa per danneggiare così la Germania come l'Italia. La sfera d'azione degli interessi tedeschi risiede nelle terre dell'Est germanico, quella dell'Italia invece, unicamente nel Mediterraneo, onde non è possibile intravedere futuri attriti tra i nostri due Paesi. Secondo il suo punto di vista, l'Italia avrebbe commesso nel 1919 un errore opponendosi all'Anschluss dell'Austria alla Germania. Se ciò fosse allora avvenuto la questione del Südtirol sarebbe stata di minimo interesse per l'Austria la quale invece avrebbe dovuto insieme colla Germania portare tutta la sua attenzione ad altre questioni ben più importanti

per il popolo tedesco, come ad esempio quella delle minoranze tedesche che soffrono sotto il giogo della Polonia, della Francia e della Cecoslovacchia. La piccola Austria di oggi, invece, è travagliata da una sola questione di politica estera: quella del Südtirol, sulla quale i soliti politicanti di corte vedute hanno saputo attrarre l'attenzione anche della Germania. Io stesso, egli dice, sono stato accusato di tradimento dai miei connazionali e portato in tribunale sotto l'accusa di aver accettato denaro per tacitare la questione del Südtirol, abbandonando i miei confratelli al duro giogo straniero. Ho sempre ritenuto invece e ritengo tuttora, più convinto di prima, che la questione dell'Alto Adige non è per noi né una premessa né una condizione per un riavvicinamento tra Italia e la Germania. La questione altoatesina è puramente e semplicemente una questione interna italiana. Se si addivenisse ad una intesa tra di noi essa verrebbe a perdere ogni sua importanza e cederebbe il suo posto nell'opinione del nostro popolo a ben più importanti problemi che non sia quello di avere o non avere sulla piazza di Bolzano il monumento a Walther von Vogelweide o a qualche altro illustre personaggio. Solo allora, nell'ambito di un'amichevole intesa, potrebbe il Governo di Roma addivenire ad un regime più mite in quelle province. Pur non nascondendo, come nazionalista tedesco, il mio dolore per il fatto che i miei confratelli nel Südtirol siano dal Fascismo duramente provati, devo però dire che se fossi stato al posto di Mussolini avrei fatto esattamente lo stesso dopo gli attacchi sferrati contro di lui dalla stampa tedesca.

È mia convinzione ed anche mio fervido desiderio che nel caso di un amichevole riavvicinamento dei due Paesi, il Südtirol non potrebbe essere che il ponte che congiunge l'Italia e la Germania. Se dovesti dare oggi un consiglio agli altoatesini direi: «Fate il possibile per diventare i migliori cittadini dello Stato Italiano al fine di prepararvi al futuro compito della vostra patria». Tale mia convinzione, ripeto, non deriva da idee romantiche e sentimentali, ma dal profondo convincimento di una necessità politica, basata su vitali interessi dei due Paesi. Pochi anni fa la questione di un'eventuale intesa coll'Italia non era tema da potersi discutere in pubblico, mentre oggi per il mio partito è diventata cosa naturale (*Selbstverständlichkeit*) che tutti riconoscono con convinzione e senza discutere. Non solo, ma tale punto di vista è oggi anche condiviso dal Partito Tedesco Nazionale e dallo Stahlhelm. Anche nelle Heimwehren austriache tale orientamento politico nei rispetti dell'Italia comincia a farsi strada. In un

non lontano avvenire sono pure convinto che una stretta unione tra l'Italia e la Germania attirerebbe l'Inghilterra, la quale sarà disposta ad avvicinarsi solo ad un potente e compatto gruppo di forze. L'Inghilterra, che per la sua posizione insulare è costretta ad una politica di equilibrio, potrebbe in tal caso unirsi all'Italia ed alla Germania ed abbandonare la Francia con la quale essa ha troppi interessi in contrasto e la cui egemonia europea è altrettanto «indesiderabile» a lei come ai nostri Paesi.

Alla fine del colloquio, avendo io detto al signor Hitler di aver notato con compiacimento un suo articolo a favore dell'Italia apparso nel *Völkischer Beobachter* concernente le richieste italiane nei confronti della Francia alla Conferenza navale di Londra egli mi ha dichiarato: il principio della parità navale richiesto dall'Italia alla Francia è profondamente condiviso dal partito nazionalsocialista. Tale principio riposa sulle necessità vitali dell'Italia stessa, che per la sua speciale posizione geografica avrebbe avuto il diritto di chiedere una flotta anche superiore a quella francese. «Per l'Italia, concluse Hitler, una potente flotta costituisce una necessità di vita; per la Francia invece una flotta preponderante nel Mediterraneo è il mezzo di assicurarsi le vie marittime per trasportare in Europa, in caso di guerra, dai suoi serbatoi coloniali il materiale umano necessario, che la Francia stessa, in via di continuo spopolamento, non riuscirebbe a trovare a sufficienza nel suo territorio. La Francia è la nemica naturale alla quale essa non consentirà mai di acquistare una posizione indipendente e di pari rango. Alla stessa guisa con cui la Francia ha combattuto la posizione di grande potenza della Germania, essa intende oggi di combattere quella dell'Italia».

18

DA UNA LETTERA DELL'AMBASCIATORE L. ORSINI BARONI
A D. GRANDI (28 LUGLIO 1930)

... Hitler è stato a Bayreuth – io non l'ho visto. Federzoni ha avuto con lui, segretamente, una lunga conversazione. A me non ne ha parlato, né prima né dopo – ma so che è rimasto «entusiasta». Anche Gravina ha avuto, con Hitler, un lungo colloquio, che mi ha riassunto come appresso:

«Piano Young è inattuabile perché Germania non è economicamente in grado di pagare per 50 anni da 2 a 3,5 miliardi di marchi all'anno. La Francia stessa sa, meglio che chiunque altro, che Piano Young è inattuabile, ma la sua politica è riuscita nondimeno a farlo imporre. La Francia mira all'annientamento della Germania; perché solo con la distruzione del fattore di potenza germanico essa può imporre al Continente la sua egemonia nella forma di una 'pax gallica'. Ed allora anche l'Italia sarà asservita senza possibilità di reazione.

Pessime condizioni economiche della Germania e pessime condizioni europee in genere, dacché produzione americana e assenza di un mercato russo premono sull'Europa. Germania si avvia a catastrofe economica: i disoccupati saliranno nel prossimo biennio da 2,5 milioni a circa 4 milioni; e questa massa rivoluzionaria passerà – al comunismo e al nazionalsocialismo.

Hitler è assolutamente sicuro del suo trionfo, ma lo spaventa l'eredità, che troverà, del potere. Vuole che la inattuabilità economica dei trattati risulti prima del suo avvento, in modo che la loro revisione risulti necessaria prima. Egli vuole, poi, il rispetto ai trattati. L'orientamento della sua politica sarà *orientale* e nord-orientale. Con l'Italia, nessuna divergenza, e quindi cooperazione, nel farle conseguire, in Mediterraneo, l'influenza e le fonti di maggiore ricchezza, cui essa ha diritto di aspirare. Riconosce frontiera Brennero. Riconosce sistemazione con Francia, a occidente, purché Francia cessi di costituire un pericolo di distruzione per la Germania e di costituire per lei una perenne minaccia.

Ma si dia possibilità di espansione a Germania verso il Baltico, delle cui province produttrici di grano la Germania ha bisogno, per nutrire 20 milioni di tedeschi, per i quali, si devono importare i viveri. Se Germania si lascia espandere verso Baltico, non vi sarà neanche bisogno di colonie. Ma se compressione economica attuale durerà ancora, allora Germania dovrà rovinarsi con dumping delle sue industrie, che creerà rovinosa concorrenza e implicherà rovina dell'industria anche negli altri stati europei.

Alle prossime elezioni Hitler conta entrare nel nuovo Reichstag con oltre 50 seggi (contro ai 12 che ha oggi). Ne guadagnerà 20-25 alla socialdemocrazia, 20-25 ai partiti moderati, 2, 3 o 5 al Centro. La socialdemocrazia si discioglierà con passaggio al comunismo e al nazionalsocialismo».

Non so se V.E. divide la mia impressione – la quale può essere

riassunta come appresso: – Hitler parla come se già avesse il potere nelle mani. Il suo luogotenente Frick, poi, ha dichiarato che, dopo il successo, i nazionali socialisti domanderanno, nel Reich, il Ministero dell'Interno. Ora, Hitler e i suoi avranno il successo elettorale – conseguenza di questo sarà che il nuovo Reichstag sarà, ancora meno del passato, capace di lavorare e di far fronte ai gravissimi problemi, specialmente economici, che pesano e peseranno ancor più gravemente sulla Germania, nel prossimo inverno. Ma sarebbe molto azzardato il prevedere che Hitler arrivi a prendere il potere. Quindi, intensificazione della lotta interna. Prima che il Reich trovi un assetto stabile, dovremo attraversare un periodo burrascoso...

LE ELEZIONI TEDESCHE DEL 1930

Le elezioni tedesche del 14 settembre 1930 segnarono un momento importante nella storia dei rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo.

Come si è detto, nonostante le dichiarazioni e le *avances* di Hitler, da parte fascista si era evitato di andare con il «Führer» e il suo partito oltre la fase di una serie di contatti non ufficiali e tutt'altro che impegnativi. Né, in sostanza, ciò era cambiato negli ultimi tempi, anche se i contatti si erano fatti più frequenti ed Hitler era stato guardato con occhi più attenti e con minor sufficienza. E il fatto non può in verità destare meraviglia. A parte le diffidenze che il nazionalsocialismo destava in molti ambienti fascisti e nello stesso Mussolini per il suo estremismo (soprattutto in materia di revanchismo, di pangermanesimo e di antisemitismo), l'esito miserevole del *putsch* di Monaco aveva molto screditato Hitler e il suo partito e questa impressione non era stata certo cancellata dalla lenta e sostanzialmente modesta ripresa nazionalsocialista delineatasi dopo il ritorno in libertà di Hitler. Né bisogna dimenticare che Mussolini doveva stare attento a non rendere più difficili i suoi rapporti, già di per sé non limpidissimi, col governo tedesco: «guardar dentro» alla vita politica tedesca e aver buoni rapporti con le forze politiche meno ostili al fascismo e avverse ad un riavvicinamento franco-tedesco poteva essere utile, a patto però che ciò non provocasse reazioni controproducenti e non costituisse una palla al piede per la politica estera fascista.

Che le elezioni del 1930 avrebbero registrato un aumento dei voti nazionalsocialisti era abbastanza prevedibile. Ancora più prevedibile era che esse avrebbero alterato i rapporti tra le forze politiche a vantaggio delle destre. Nessuno però si era immaginato che Hitler sarebbe balzato da 809 mila voti a 6.401.000 e che avrebbe fatto del suo partito il secondo partito tedesco. Un successo così clamoroso, del resto, non era previsto neppure dagli stessi capi nazionalsocialisti. A metà febbraio Göring prevedeva che i deputati nazionalsocialisti sarebbero passati da 12 a 40 e,

nel migliore dei casi, a 50-60. Né due mesi dopo Hitler era più ottimista: parlando con Renzetti prevedeva di poter raggiungere i 30-35 deputati. E ancora a metà luglio risulta contasse di entrare al Reichstag con 50 deputati. Meno della metà dei 107 che ebbe il 14 settembre. Né le ultime settimane della lotta elettorale dovettero dargli la misura del successo che stava per cogliere, se il 16 settembre riconobbe col console a Monaco Capasso Torre che esso aveva superato le sue stesse previsioni¹.

In questa luce si spiega l'interesse con cui, per la prima volta, la stampa fascista seguì la campagna elettorale dell'estate del '30. Ma si spiegano anche la sorpresa e la profonda impressione che la clamorosa conclusione di essa suscitò in Italia. Assai significativi sono in questo senso i due commenti dedicati l'8 e il 19 settembre alle elezioni tedesche dal «Foglio d'Ordini» del PNF. Nel primo si legge:

Quelle del 1930 non sono ancora elezioni destinate a dare il tracollo alla bilancia dato che le urne diano responsi di siffatta portata. Ragione per cui ne attendiamo i risultati con indifferenza tranquilla. Le battaglie elettorali stimolano appena la nostra curiosità. La Germania del 1930 c'interessa soltanto in quanto precede, non soltanto nella cronologia, la Germania di domani.

Nel secondo si coglie tutto l'imbarazzo per l'inatteso clamoroso successo hitleriano. Se da un lato, infatti, si cercava di continuare a sostenere che le elezioni, non essendo state «risolutive», non avevano sostanzialmente modificato la situazione tedesca, da un altro lato si riconosceva che «dal punto di vista 'indicativo' la loro significazione è straordinaria». E, riconosciuto il trionfo di Hitler, si metteva subito in rilievo che però anche i comunisti erano aumentati, per trarne almeno la conclusione che le elezioni tedesche avevano confermato la visione politica fascista: nel XX secolo le forze «medie» del liberalismo, della democrazia e del socialismo non avevano più nulla da dare; la contrapposizione era ormai tra l'estrema destra e l'estrema sinistra, tra fascismo e bolscevismo.

Basta scorrere la stampa fascista dei giorni immediatamente successivi le elezioni per comprendere quanto il successo nazionalsocialista fu decisivo per indurre i fascisti a riconsiderare tutta la questione tedesca sotto una nuova prospettiva e quanto non corrispondesse a verità l'olimpica calma che al vertice del fascismo si cercava di ostentare di fronte alla nuova situazione creatasi in Germania. Tre articoli-commento, tra i più autorevoli, sono sufficienti a dare una idea dell'impressione che – al contrario – l'esito delle elezioni tedesche provocò tra i fascisti: quello di G.

¹ Cfr. D.D.I., s. VII, VIII, pp. 439 e 609, e in questo volume *documenti nn. 18 e 19*.

Bevione, *Il trionfo di Hitler*, in *Gerarchia* di settembre, quello di U. Nani, *La Germania ad una svolta?*, in *Critica fascista* del 1° ottobre, e quello di G. Preziosi, *Hitler*, in *La vita italiana* di settembre.

Estremamente significativi per comprendere la nuova dimensione che Hitler e il suo partito assunsero per il fascismo dopo le elezioni, questi articoli sono però assai importanti anche per cercare di capire la valutazione politica che i vari gruppi fascisti diedero di questa nuova dimensione.

Dei tre articoli, l'unico totalmente soddissfatto del successo hitleriano era quello de *La vita italiana*. Preziosi, lo si è detto, era da anni in contatto con i nazionalsocialisti e, ciò che più conta, era il banditore (pressoché unico in Italia) di un acceso antisemitismo. Nel successo nazionalsocialista egli vide essenzialmente il frutto di quel fanatico antisemitismo che differenziava nettamente l'hitlerismo dal fascismo e che, secondo lui, anche il fascismo avrebbe dovuto adottare.

Gli altri due articoli erano più incerti nel giudizio, più cauti, sostanzialmente assai meno soddissfatti. Per la bottaiana *Critica fascista* la vittoria di Hitler rivelava «come sia acuto e diffuso nel popolo tedesco il disagio per i gravami imposti dai trattati, e come esso possa toccare i limiti dell'esasperazione ove coloro che debbono, non intendano il pericolo», ma non rompeva «la continuità della politica tedesca da Ebert in poi».

Cioè Ebert e Hindenburg, Müller, Stresemann e Hitler, rappresentano aspetti contingenti diversi, determinati da diversi momenti storico-politici; ma il fondo è comune: in tutti, c'è quel senso di dignità nazionale, di sentimento dell'unità, di consapevolezza dei destini del loro popolo. E in tutti questi uomini, e nel popolo tedesco, c'è stato e c'è ancora oggi il senso della possibilità, della moderazione e della certezza, veramente mirabili.

A ben vedere, più che soddisfazione l'articolo lasciava trasparire un certo timore; più che sperare ulteriori passi innanzi di Hitler e una rottura decisiva dell'equilibrio politico tedesco, esso auspicava – nella linea del revisionismo mussoliniano – una nuova politica delle grandi potenze verso la Germania che, soddisfatta la «dignità nazionale» tedesca, permettesse lo sviluppo delle «possibilità moderate» ancora vive nella società tedesca.

Quanto, infine, al commento della mussoliniana *Gerarchia*, esso è per noi forse il più interessante, poiché lascia trapelare almeno una delle direttrici lungo le quali per qualche tempo si sarebbe mossa la politica di Mussolini verso le destre tedesche in genere e i nazionalsocialisti in particolare. In linea di massima l'articolo riconosceva che le elezioni erano state un trionfo di Hitler e non nascondeva un certo compiacimento per esso:

ci soddisfa come fascisti constatare che un altro grande paese d'Europa si ribelli con milioni di voti al crollante mito democratico, e ci beneficia come italiani godere della maggior libertà d'azione internazionale che deriva all'Italia dalla fine di quella intesa contro natura fra Francia e Germania che fu ideata da Briand e da Stresemann, e covata senza posa con obbiettivi specialmente anti-italiani dalla demo-massoneria francese e tedesca, fino al giorno della sincerità, in cui Hitler ne ha fatto giustizia.

L'idea fascista fa strada nel mondo.

Se dalla valutazione generale si passa ad esaminare l'articolo in tutte le sue singole affermazioni, due di esse appaiono però contraddire questo compiacimento. Una assai chiaramente, quella che richiama l'attenzione sull'*Anschluss* e «sui propositi del partito social-nazionale, e sulle tendenze del popolo tedesco in materia». L'altra, meno esplicitamente, lasciata cadere quasi per caso, ma non per questo meno significativa: quella con la quale «vittoriosi» erano definiti «elmi d'acciaio», quasi a dire, o insinuare, che il successo di Hitler fosse stato sostanzialmente dovuto, oltre che ai giovani, votanti per la prima volta, allo Stahlhelm, ad una forza, cioè, in gran parte autonoma rispetto al nazionalsocialismo e che era confluita in esso solo in occasione delle elezioni. Il significato di questa seconda affermazione apparirà chiaro da quello che diremo più avanti; qui ci basta avere richiamato l'attenzione su di essa.

Per valutare appieno questo articolo-commento di *Gerarchia* va altresì tenuto presente che nel fascicolo del novembre successivo la stessa rivista ospita – certo non a caso – un articolo di W. von Der Schulenburg, *Esiste un'influenza dell'idea fascista sul risultato delle ultime elezioni politiche tedesche?*, nel quale erano messe in rilievo assai più le differenze che le analogie tra fascismo e nazionalsocialismo, si affermava che questo aveva un programma troppo rigido, se ne condannava l'antisemitismo e, sotto sotto, si finiva addirittura per insinuare l'idea che Hitler fosse una sorta di «demagogo» sul tipo di Halwart e di Lueger, che, alla fine del secolo precedente, avevano ottenuto «un certo successo al Parlamento» «con identici mezzi».

E, volendo, gli esempi si potrebbero moltiplicare. Per completare il nostro quadro ci limiteremo però solo ad altri due, entrambi assai significativi. Il primo è costituito dalle corrispondenze che, a cavallo delle elezioni, Corrado Pavolini pubblicò su *Il Tevere*, su un giornale, dunque, che non solo rappresentava le posizioni del fascismo più estremista, intransigente, ma che era stato negli anni precedenti l'unico organo di stampa italiano per il quale i nazionalsocialisti avevano espresso considerazione e simpatia². Ebbene, anche nelle corrispondenze del suo inviato

² Cfr. M. Michaelis, *art. cit.*, pp. 585 sgg.

speciale in Germania³ tutto vi è salvo un giudizio, un apprezzamento nettamente favorevole a Hitler e al suo partito e ciò che da esse soprattutto traspare è, da un lato, la preoccupazione di far capire che – a parte la rivendicazione del postulato dell'autorità statale – tra fascismo e nazionalsocialismo ben poco vi era di comune (a cominciare dall'antisemitismo «raccapricciante» del secondo, a cui il Pavolini contrapponeva la necessità non di «espellere» ma di «immettere» gli ebrei nella società tedesca «alla quale erano rimasti sino allora estranei») e, da un altro lato, il timore che l'hitlerismo tendesse non ad un imperialismo «sano, di carattere nazionale e tradizionale», ma ad un imperialismo «razzista» e sopraffattore. Che era poi, sia pure in altri termini e con motivazioni culturali diverse, la preoccupazione che muoveva anche un vecchio pubblicista diventato fascista come Vincenzo Morello, quando, prendendo le mosse dalla constatazione che le elezioni del 14 settembre avevano sancito la vittoria «del principio della revisione integrale del trattato di Versailles, frontiere, colonie, armamenti, riparazioni», si domandava se fosse una «grande ingenuità sperare ancora nel ristabilimento del fronte alleato e, in particolar modo, nel ristabilimento delle relazioni fra l'Italia e la Francia, che, oggi, costituiscono la profonda breccia di quel fronte». Un interrogativo in cui è chiara la preoccupazione suscitata dalla clamorosa vittoria elettorale nazionalsocialista e dalla possibilità che Hitler giungesse prima o poi al potere⁴.

19

RAPPORTO DEL CONSOLE A MONACO G. CAPASSO TORRE
SULL'INCONTRO CON HITLER (16 SETTEMBRE 1930)

...Hitler cui strepitoso successo elettorale ha sorpassato sue stesse previsioni, ha voluto farmi conoscere sue prime impressioni pur dichiarandomi che in un rapporto di politica interna e costituzione nuovo gabinetto non poteva ancora avere dati precisi. Egli ha dichiarato che per lui questione principale non è che partito entri governo oppure resti opposizione. Egli si regolerà conformemente

³ Le corrispondenze furono riprodotte integralmente in C. Pavolini, *Germania svegliati*, Roma, 1931; per i giudizi sul nazionalsocialismo cfr. soprattutto pp. 77 sgg., 99 sgg. e 133 sgg.

⁴ Cfr. V. Morello [Rastignac], *La Germania si sveglia*, Roma, 1931; in particolare pp. 13 sgg., 47 sgg.

direttive segnate dallo obiettivo massimo partito cioè possesso definitivo potere. Se nuovo governo prescindere socialisti, suo partito come frazione anti-socialista più forte chiederà posti direttivi anzitutto Ministero Interno e Ministero della Guerra. Se invece nuovo governo si appoggerà socialisti, partito rimarrà opposizione continuando sua propaganda onde ottenere future elezioni 123 oppure 200 mandati. Numero deputati del resto è considerato puramente mezzo per raggiungere scopo supremo poiché socialnazionale non è partito parlamentare ma sistema politico basato autorità suo capo, perfetta disciplina. Circa politica estera egli ha dichiarato che partito resta fermamente fedele intesa coll'Italia ripetendo anche che politica «più moderata» in Alto Adige sarebbe gran successo morale suo partito rafforzandone situazione, tanto più che durante lotta elettorale partito subì attacco nel campo politica estera appunto per supposto tradimento contro Alto Adige.

VI

BILANCI E PROSPETTIVE DELL’AFFERMARSI DEL NAZIONALSOCIALISMO

L’inchiesta di *Antieuropa sul nazionalsocialismo* – La «Nuova Europa» – Il Convegno Volta sull’Europa – I *Colloqui con Mussolini* di E. Ludwig.

Una delle conseguenze dirette più facilmente constatabili del successo nazionalsocialista nelle elezioni del 1930 fu che in Italia sia la stampa quotidiana sia quella periodica presero a seguire con maggiore sistematicità e ricchezza di informazione gli avvenimenti tedeschi e ad occuparsi sempre più frequentemente del nazionalsocialismo. Da molti di questi scritti, soprattutto da quelli apparsi nelle riviste fasciste più autorevoli, traspare spesso, oltre al desiderio di una maggiore informazione, uno stato d’animo contraddittorio e incerto assai sintomatico. È evidente che da parte fascista si guardava in questo periodo al nazionalsocialismo con compiacimento e speranza, ma, al tempo stesso, con incertezza ed addirittura con timore. Con compiacimento, perché l’apparizione di un altro grande movimento simile per numerosi aspetti al fascismo non poteva non essere considerata dai fascisti che positivamente, come una conferma, cioè, della validità ‘universale’ della loro condanna del liberalismo, della democrazia e del socialismo (da essi considerati espressioni politiche storicamente transitorie, legate alla società borghese dell’Ottocento, messa irrimediabilmente in crisi dalla grande guerra) e della loro lotta contro il bolscevismo (per essi, con il fascismo, una delle due espressioni politico-sociali del Novecento); non a caso, proprio in questo periodo, Mussolini accantonava e rinnegava la formula sino allora sbandierata del fascismo fenomeno nazionale e, quindi, non esportabile e cominciava sempre più insistentemente a parlare appunto di un fascismo «idea universale»¹: «Oggi io affermo – disse il 27

¹ Cfr. a questo proposito R. De Felice, *Mussolini il duce*, I, Torino, 1974, pp. 307 sgg.

ottobre 1930² – che il fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale: italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, né potrebbe essere altrimenti. Si può quindi prevedere un'Europa fascista, un'Europa che ispiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del fascismo». Con speranza, perché, indubbiamente, la crisi della democrazia di Weimar avrebbe dato alla politica estera fascista e al revisionismo una possibilità di movimento e di successo altrimenti impensabile. Ma, al tempo stesso, con incertezza e addirittura con timore, sia perché alla radice del nazionalsocialismo il pangermanesimo, il revanchismo e la volontà di potenza erano così forti ed evidenti da rendere difficile poter escludere che, giunto al potere, esso non avrebbe ripreso ed esasperato la politica imperiale del Reich guglielmino anche nei confronti dell'Italia e dei paesi che questa considerava nella propria zona di influenza e di penetrazione politico-economica (l'Austria in primo luogo e successivamente l'Ungheria); sia perché un'affermazione «fascista» in Germania avrebbe inevitabilmente, oltre ai vantaggi, procurato all'Italia fascista degli svantaggi, difficilmente valutabili, ma certo notevoli; avrebbe, per esempio, diminuito probabilmente le simpatie che essa godeva in molti ambienti conservatori europei e americani, avrebbe rafforzato l'influenza francese su una serie di paesi che si sarebbero sentiti minacciati dalla Germania, avrebbe reso più complesso il giuoco diplomatico tra Parigi e Berlino. Da qui quella serie di contraddizioni e di incertezze che, come si è detto, contraddistinguono l'atteggiamento fascista dalla seconda metà del '30 al '32 verso gli avvenimenti tedeschi e al nazionalsocialismo in particolare. Un atteggiamento che si può – a grandi linee – così riassumere: *a*) il nazionalsocialismo era il prodotto dell'errata politica delle grandi potenze vincitrici e della Francia soprattutto verso la Germania; *b*) esso era nel senso dei nuovi tempi e del fascismo, ma troppo particolaristicamente tedesco, troppo dogmatico e poco politico; gli mancava, insomma, la carica *universale* del vero fascismo, quello italiano, che a questo derivava dalla capacità di sintesi e di equilibrio, tipica di un popolo la cui antichissima civiltà si rifaceva alla romanità; *c*) più che una vittoria nazionalsocialista in prima persona, era dunque auspicabile in Germania una vittoria del fronte delle destre nel suo complesso: tedesco-nazionali e Stahlhelm avrebbero infatti moderato Hitler, lo avrebbero indotto ad un maggior realismo e, con la loro presenza, avrebbero dato vita ad una grande forza nazionale capace di darsi una politica e delle istituzioni veramente fasciste.

In questa prospettiva, nella vasta pubblicistica fascista del 1931-32 sulla Germania e sul nazionalsocialismo, un significato particolare ha la

² Mussolini, XXIV, p. 283.

posizione della rivista *Antieuropa* (diretta da Asvero Gravelli), che, tra l'altro, prese l'iniziativa nel 1931 di realizzare una «inchiesta» sul nazionalsocialismo, che ebbe vasta eco sia in Italia che in Germania e alla quale si interessarono anche numerosi giornali di altri paesi.

Aperta con una «lettera» a Gravelli di un giornalista dell'*Allgemeine Rundschau*, Anton Hilckman, assai dura contro il nazionalsocialismo (accusato di essere fascista solo nella forma ma non nella sostanza ideale), l'inchiesta fu sviluppata soprattutto con una serie di interventi di politici e di intellettuali tedeschi del centro e della destra, nazionalsocialisti e no, cattolici e protestanti. Tra i nazionalsocialisti intervennero Alfred Rosenberg, l'ideologo del partito e uno dei maggiori collaboratori di Hitler, il romanziere Mirko Jelusich, il fisico e premio Nobel I. Stark, il pubblicista G. Sondermann e il filosofo M. Wundt. Le conclusioni furono tratte dallo stesso Hilckman che, rispondendo ai partecipanti all'inchiesta, ribadì fermamente il suo punto di vista iniziale e affermò senza mezzi termini che «i punti di contatto fra fascismo italiano e hitlerismo sono solo esteriori» e che tra i due partiti non vi erano in effetti «ponti».

L'inchiesta apparve nei numeri di *Antieuropa* relativi al periodo marzo-settembre 1931 e fu successivamente raccolta in volume col titolo *Inchiesta su Hitler* (Roma, 1932). Tra i commenti più significativi sono da vedere quelli dell'*Osservatore romano* (24 aprile e 29 luglio) e dell'*Avvenire d'Italia* (25 luglio), per i cattolici, e quelli della *Tribuna* (6 maggio, 25 e 29 luglio), per gli ambienti fascisti più legati alla matrice nazionalista³.

Oltre che per l'inchiesta sul nazionalsocialismo, *Antieuropa* interessa il nostro discorso anche per altre due iniziative che nello stesso periodo questa rivista si sforzò di portare avanti; due iniziative che, pur non riguardando esplicitamente il problema del nazionalsocialismo e dei suoi rapporti con il fascismo, ad esso però in qualche modo si ricollegavano. La prima, che era all'origine stessa della rivista, era tesa a dar vita ad un movimento paneuropeo fascista (il «panfascismo»), la seconda tendeva invece a cercare di gettare le basi di una Internazionale fascista. Indubbiamente, entrambe rispondevano ad una propria logica particolare, strettamente connessa allo specifico momento internazionale e ai nuovi più ambiziosi obiettivi politici del fascismo; è però difficile non vedere in esse anche uno sforzo per distinguersi dal nazionalsocialismo; per presentare il fascismo come un fattore d'unità e non di divisione dell'Europa (di un'Europa nella quale oltre tutto erano in quel momento all'ordine del giorno i progetti europeistici di Coudenhove-Kalergi e di Briand, ai quali il fascismo non poteva non cercare di dare una propria risposta)

³ Sull'inchiesta cfr. anche K.-P. Hoepke, *op. cit.*, pp. 300 sgg.

e soprattutto per battere sul tempo Hitler nella corsa alla *leadership* sui vari movimenti di tipo fascista in Europa. Su queste iniziative si possono vedere di A. Gravelli, *Panfascismo*, Roma, 1935 (significativo è soprattutto il capitolo sesto: «Berlino contro Roma?») e *Verso l'Internazionale fascista*, Roma, 1932⁴.

Allo stesso modo bisogna tenere presente anche l'iniziativa presa alla fine del maggio 1931 dall'Accademia d'Italia di organizzare per l'anno successivo un convegno Volta sul tema l'«Europa», invitando ad esso un larghissimo numero di studiosi e di uomini politici di molti paesi, «fascisti», simpatizzanti per il fascismo, ma anche contrari ad esso.

Come si legge nell'*indirizzo* diramato agli invitati al convegno (che si tenne a Roma dal 14 al 20 novembre 1932 e alla cui inaugurazione intervenne anche Mussolini) i promotori si dicevano convinti che, nonostante tutte le divisioni, «una unità storica e spirituale dell'Europa esista e... si possa definirla» e che, pertanto, occorreva «rischiare e possibilmente unificare una coscienza europea del problema europeo» e «far sì che l'Europa – almeno nelle sue sfere dominanti e responsabili – riprenda coscienza di se stessa, dei propri destini, della propria missione». In questa prospettiva il convegno avrebbe dovuto «additare con romana saggezza vie nuove per fondare una nuova sintesi storica dell'Europa, per creare un ordine europeo nuovo, che sostituisca alle lotte intestine devastatrici l'imperativo della solidarietà feconda». Una simile impostazione serviva certamente a fare del convegno Volta un momento propagandisticamente importante della politica estera mussoliniana, tanto è vero che, sia in sede politica sia in sede storica, il convegno è stato più volte ricollegato strettamente alla preparazione del «patto a quattro» dell'anno successivo⁵. Anche qui, è però difficile negare che esso non sia stato anche una carta nel giuoco mussoliniano volto a prendere le distanze da Hitler e a presentare il fascismo in una luce diversa e migliore, sostanzialmente collaborazionista e pacifista, rispetto al nazionalsocialismo. Lo dimostra tra l'altro indirettamente il fatto che Rosenberg (che intervenne al convegno con Göring) si trovò costretto, di fronte a questa impostazione, a scendere in polemica diretta con la relazione di F. Coppola, contrapponendo la propria visione razzistica e aggressiva dei rapporti tra i popoli europei a quella conciliante e collaborazionista del relatore⁶:

⁴ Per maggiori elementi cfr. M.A. Ledeen, *L'Internazionale fascista*, Bari, 1973, nonché R. De Felice, *Mussolini il duce*, I, cit., *passim*.

⁵ Per i lavori del convegno cfr. i due volumi degli atti, pubblicati da R. Accademia d'Italia, Fondazione Alessandro Volta, *Convegno di scienze morali e storiche (14-20 novembre 1932-XI)*, L'Europa, Roma, 1933.

⁶ Cfr. *ivi*, I, p. 284.

L'Europa – disse – può presentarsi compatta politicamente ed economicamente al di fuori delle sue frontiere se riconosce la più profonda legge della sua esistenza, la quadruplicata anima della sua civiltà, e se ciascuno dei suoi tronchi vitali assicura, in corrispondenza alla forza di ciascuno, il crescere e il fiorire come un obbligo e un diritto. Risponde ad una legge di conservazione del *tutto* che le correnti d'energia di questi grandi popoli stiano fra loro a spalla a spalla e non l'uno contro l'altro: la Germania volta verso l'est e il nord-est, la Francia verso sud, l'Italia verso il sud-est e l'est, la Gran Bretagna sui mari.

A completamento di quanto siamo venuti dicendo, si deve, infine, ricordare che un altro momento importante (e che ebbe vasta eco in Italia e all'estero) dello sforzo dei fascisti per distinguere le proprie posizioni da quella nazionalsocialista fu costituito nell'estate 1932 dalla pubblicazione dei *Colloqui con Mussolini* del giornalista Emil Ludwig. In essi il problema del nazionalsocialismo non era esplicitamente toccato; vari erano però gli accenni di Mussolini alla Germania e soprattutto vi erano alcune pagine, nettamente critiche e quasi sprezzanti, sul razzismo e l'antisemitismo che era chiaro si riferivano a Hitler e al nazionalsocialismo. Queste pagine suscitarono infatti negli ambienti nazionalsocialisti proteste assai vivaci; alcune librerie nazionalsocialiste (per esempio a Stoccarda) rifiutarono di vendere il libro e i giornali del partito o lo boicottarono, non parlandone, o gli dedicarono commenti assai duri e scandalizzati (anche se, in genere, non attaccarono Mussolini, ma se la presero con Ludwig, accusandolo di avere – come ebreo – scientemente svisato il pensiero di Mussolini)⁷.

Un altro libro italiano (pubblicato però in Francia) che suscitò le ire dei nazionalsocialisti per attacchi che in esso erano loro rivolti era stato, l'anno prima, quello di Curzio Suckert-Malaparte, *Tecnica del colpo di stato*. Le reazioni erano state così vivaci che, il 16 ottobre '31, Mussolini si era visto costretto a incaricare l'ambasciatore a Berlino «di far sapere a Hitler, che io deploro quanto è detto su di lui nel libro di Malaparte e che il Malaparte stesso è un letterato che non ha mai avuto, salvo qualche breve periodo di attività giornalistica, né ha attualmente responsabilità o posti di comando nella politica del Fascismo»⁸. E a questa comunicazione privata era seguita una quindicina di giorni dopo, il 3 novembre, la pubblicazione su *Il popolo d'Italia* di un articolo di Gino Cucchetti, *Adolfo Hitler nel pensiero di alcuni italiani*, nel quale non solo si criticava la «nota

⁷ ACS, *Ministero Cultura Popolare*, b. 165, fasc. 90, e in *documento n. 81* due rapporti, uno del console a Stoccarda e l'altro del console a Monaco, rispettivamente del 16 e 18 luglio 1932.

⁸ ACS, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris. (1922-43)*, fasc. 442/R, «Adolf Hitler».

stonata» di Malaparte, ma – pur senza sposare le tesi hitleriane – si cercava di sminuire il significato della inchiesta di *Antieuropa*. Ovviamente è impossibile affermare che tra la comunicazione privata di Mussolini e l'articolo del Cucchetti vi fosse un nesso diretto. Certo la coincidenza è però sintomatica e viene naturale chiedersi se l'articolo non fosse ispirato dall'alto, allo scopo di mitigare un po' il disappunto nazionalsocialista per gli attacchi italiani ed evitare di perdere i contatti con Hitler. E ciò tanto più che, di fronte all'*ambiguo* atteggiamento italiano, proprio in quegli stessi mesi all'interno del nazionalsocialismo parevano star riprendendo fiato le mai sopite tendenze irredentiste sudtirolesi⁹.

20

«IL NAZIONALSOCIALISMO
PERICOLO PER LA CIVILTÀ OCCIDENTALE?» DI A. HILCKMAN
(*ANTIEUROPA*, SETTEMBRE 1931)

Il Fascismo civiltà mediterranea

L'Europa attraversa in questo momento le sue ore fatali. La lotta ferve intorno alla questione, se le potenze vitali che sinora han dominato l'Occidente e lo hanno portato alla sua magnifica fioritura di civiltà debbano dominare ulteriormente o meno. Ci sono ancora molti, fra i popoli che vivono nel ciclo della civiltà occidentale che si mantengono fedeli agli antichi valori della vita: il caos nella concezione del mondo partorisce per necessità naturale il caos politico e sociale. L'Europa discorde e disgregata nel suo interno corre il pericolo di essere schiacciata tra le due mole: Russia e America. L'Europa diventerebbe un cimitero fisico e spirituale, un deserto culturale, se la idra dalle cento teste del bolscevismo trionfasse. E considerandola *sub specie aeternitatis*, non accadrebbe certamente assai meglio se lo spirito, o piuttosto il *non spirito*, dell'America avesse il predominio sul vecchio continente. Noi siamo purtroppo

⁹ Altro fatto sintomatico è che contro queste tendenze fosse stato proprio il Cucchetti a prendere posizione con due articoli-corrispondenze da Bolzano datati 21 e 24 luglio 1931. Tali articoli, insieme a molti altri, sono riprodotti in G. Cucchetti, *L'Alto Adige nostro (Scritti politici e letterari. 1922. I. 1932-X)*, Bolzano, 1932, pp. 264 sgg. e 269 sgg.

sulla via di diventare vieppiù simili all'*uomo-macchina* americano indirizzato solo alle cose grossolane e afferrabili, reverente alla forza e all'oro. Non è possibile alcun dubbio che la definitiva vittoria dell'America significherebbe la più cruda e brutale barbarie, venti o meno l'Europa oggetto di sfruttamento dell'imperialismo economico degli Yankees.

Nessun occidentale che osservi chiaramente, può disconoscere lo stato pauroso e minaccioso di questa nostra situazione. Nella maggior parte dei paesi che più hanno contribuito alla formazione della civiltà occidentale ha avuto inizio però una reazione culturale e politica, un risveglio della coscienza, e si sviluppa la volontà di conservazione e propulsione dei valori propri di questa civiltà. *Dal punto di vista politico il Fascismo d'Italia è stato finora la più forte e più efficace tra le reazioni rivolte al rinnovamento sorte in un mondo ondeggiante e indeciso.* Dopo che l'Italia ebbe goduto per parecchi decenni lo splendore di un dominio di cricche acristiane e framassoniche, balzò dallo stesso popolo italiano la Rivoluzione. Anche se agli stadi iniziali poteva esserci forse una qualche incertezza sul significato più profondo e sull'intima essenza del nuovo movimento, in ultima analisi il Fascismo si è riallacciato chiaramente e consapevolmente alla più grandiosa idea culturale dell'Occidente, all'idea di Roma spiritualizzata dal cristianesimo, al concetto di un *orbis romanus* spirituale. Proprio in questo riallacciarsi alle migliori tradizioni del popolo italiano, che doveva condurre per conseguenza al trattato di pace e alla collaborazione colla Chiesa, si manifesta molto chiaramente la grandezza di Mussolini uomo di Stato, (e nello stesso tempo, sia detto fin da adesso, la differenza fondamentale tra lui e il Capo dell'hitlerismo tedesco!). Anche da questo ricongiungimento ritrasse il Fascismo italiano l'energia necessaria a vincere le forze moderne della dissoluzione, cui contrappose i valori della *tradizione, dell'autorità, della fermezza delle istituzioni.* Tutta la politica interna dell'Italia Fascista mostra con evidenza, quanto chiaramente si intuisca in Italia che una affermazione senza riserve della forza del cristianesimo, sia presupposto indispensabile al risanamento della *Nazione.*

Ciò che il fascismo italiano significhi in altri campi, non ho bisogno di spiegarlo a italiani. A ogni modo siamo d'accordo sul fatto che non nelle istituzioni esterne si esaurisce la essenza del fascismo, ma che più alto, molto più alto, è lo spirito che le ha create. Istituzioni di

qualsiasi specie non possono salvare con la loro efficienza esteriore un popolo; tutto dipende dallo spirito che in esse abita. Potrei immaginare la Turchia kemalista copiare tutto il sistema sociale del Fascismo e imitatrice della sua costruzione sociale e statale; ma sarebbe un'offesa ai figli d'Italia affermare che essa sol per questo avrebbe il diritto di chiamarsi Fascista. Il fascismo italiano è costruzione essenzialmente occidentale. Un movimento, un sistema che respinge o combatte i fondamenti morali e spirituali della civiltà Occidentale, non può quindi mai considerarsi fascista.

Proprio questo mi sembra il caso del pseudo-fascismo tedesco, dell'hitlerismo.

Precisazioni

Il fascicolo di marzo di *Antieuropa* pubblicò una mia lettera aperta ad Asvero Gravelli. Con tale lettera mi preoccupavo di far considerare ai miei amici italiani e fascisti l'essenza del nazionalsocialismo all'evidenza ostile al cristianesimo e perciò anche all'Occidente.

Era, per me, risaputo *a priori* che i miei ammonimenti non sarebbero rimasti incontraddetti dai nazional socialisti, i quali sempre si richiamano al Fascismo come al loro equivalente italiano, per ottenere che qualche briciola del suo prestigio cada in loro. L'eco nazionalsocialista al mio grido di allarme non si fece aspettare a lungo, e nel fascicolo di aprile di *Antieuropa* apparvero subito le repliche di sette più o meno eminenti rappresentanti del nazionalsocialismo.

Di tali risposte posso in fondo rallegrarmi, poiché tutto ciò che ho detto contro il nazionalsocialismo viene ad essere confermato dalle dichiarazioni fatte dai nazionalsocialisti stessi. Malgrado ogni tentativo di velare la verità i nazionalsocialisti lasciano cadere la maschera in modo molto significativo. Prima che io mi approfondisca in questo e contraddica gli hitleriani (che cercano esprimersi in modo da non compromettersi, per non urtare i lettori della rivista italiana che concesse loro ospitalità) con citazioni prese dalle loro stesse manifestazioni, vorrei chiarire le mie basilari osservazioni contro l'hitlerismo, alle quali nella mia breve lettera aperta ho dovuto accennare, mentre oggi meritano un necessario sviluppo.

L'hitlerismo è antioccidentale

Nella discussione, da parte dei nazionalsocialisti furono toccate molte questioni fondamentali, come la romanità o non romanità della Civiltà Occidentale, i latini e i germanici, l'occidente e il cattolicesimo, lo Stato e la Chiesa, ecc. In polemiche fatte su riviste, difficilmente si può esprimere un pensiero completo e definitivo su tutti questi punti di così alta importanza. Le mie vedute personali sono già note ai lettori di *Antieuropa*, attraverso la mia estesa dissertazione: «Roma e l'Occidente. Pensieri sul passato e sull'avvenire della nostra civiltà». (*Antieuropa*, novembre 1929), e attraverso la mia polemica contro Ernest Glaeser: «Gli Stati Uniti d'Europa contro l'Occidente novello. Chiose critiche ad una intervista delle 'Nouvelles Littéraires'» (*Antieuropa*, febbraio 1930), come pure attraverso la ristampa degli articoli di vario genere apparsi nella *Augsburger Postzeitung* e nella *Allg. Rundschau*. Devo dunque solo precisare e delimitare, contro eventuali fraintendimenti, idee già espresse.

Alla mia lettera ed anche alle risposte degli Hitleriani era stato dato come titolo: «È il Fascismo tedesco antiromano?». L'attento lettore si sarà detto già che era impossibile che tale titolo provenisse da me. Per me, il partito hitleriano, non è affatto Fascismo; e troppo onore sarebbe conferirgli questo titolo.

Ciò che io volevo sottolineare è proprio il fatto che il partito di Hitler non ha la minima somiglianza con lo spirito del fascismo italiano. Il carattere del pseudo fascismo tedesco è anti-cristiano e anti-occidentale.

A render possibile il chiarimento degli atteggiamenti che qui appaiono in contrasto, vorrei formulare la questione in questi termini: «È il nazionalsocialismo un pericolo per il cristianesimo e per la civiltà occidentale, o no?». In questa formula più generica è già inclusa la questione specifica dell'antiromanità del movimento hitleriano.

Roma vita dell'Occidente

La cultura occidentale che ancor oggi, nonostante tutte le scosse, domina l'Europa, si può considerare continuazione cristiana della cultura antica. Sotto l'influsso del cristianesimo le tribù e le popolazioni germaniche del Nord Europa crebbero dentro questa civiltà. E che i germani, prima, non fossero dei barbari, ma possedessero, co-

me dimostrano indiscutibilmente le indagini fatte negli ultimi decenni e lo sviluppo degli studi di preistoria, una loro propria e profonda cultura, ed una religione semplice, ma pura ed elevata, ciò non vieta che noi (contro Rosenberg) dobbiamo in fondo considerare il Sud romano, l'antico mondo culturale del Mediterraneo, come la parte che ha dato, e il Nord germanico come la parte che ha ricevuto. Però solo dall'intreccio fra sud e nord, dalla unità religiosa e culturale dei popoli latini e germanici dell'Occidente, sorse *l'occidens romanus*. Epperò deve assolutamente essere riconosciuto il contributo, con preziose creazioni proprie, dei Germani e che la nostra civiltà, sia anteriormente, sia posteriormente, non sarebbe diventata, senza i germani, quella che è.

Espressione simbolica di questa unità culturale dell'Occidente, che abbraccia latini e germani, unità che nel Medio-evo esisteva ancora compatta e potente, era Roma: Roma, tanto come centro religioso della Chiesa Cattolica, quanto come patria delle più grandiose tradizioni culturali che il mondo conosca.

È ozioso chiedere se vi sono due idee di Roma: una pagana e una cristiana: ovvero, se non si vuole formulare così la questione, una religiosa e una politica. Dacché esiste un cristianesimo, dacché questo cristianesimo ha in Roma il suo centro, non vi è più alcuna idea di Roma che possa astrarre dal cristianesimo.

La differenza tra una Roma cristiana e una non cristiana è *distinctio pure mentalis sine fundamento in re*. Se io penso al mio amico Sempronio, lo posso considerare in maniera speciale e cioè il Sempronio che ha ottenuto il battesimo cristiano; posso però considerarlo anche come il cittadino di questa o quella professione; ma egli è, in ogni caso, sempre lo stesso Sempronio. Roma senza il cristianesimo, che ha in essa il suo centro da millenni, non sarebbe Roma. Non esiste più oggi la Roma pagana: sin dalla battaglia di Ponte Milvio Roma è battezzata. Non è possibile concepire l'idea di una Roma puramente politica e solo culturale. Se si volesse definirla, si troverebbe sempre che essa è cristiana. Ci fu una volta la Roma pagana, duemila e più anni fa; oggi questa vive ancora solo come arzigogolo di vecchi filologi solitari e di professori medi (e del resto ve ne debbono essere anche in Germania); la Roma pagana nella sua esclusività formale è morta proprio come Babilonia o Tiahuanaco e Uxmal. Tutte le volte che l'Italia di oggi, richiami le profondità del suo passato, non può concepirsi altrimenti che come popolo cristiano. Il carattere

episodico nei decenni prima della guerra, di una Italia framassonica-liberale, ostile alla Chiesa, ne è la migliore testimonianza.

Chi ama le rovine e i monumenti dell'antica Roma, ma spregia la Roma di oggi, non ama la vera Roma. Chi si dichiara «amico delle bellezze della Città Eterna» (cfr. una delle repliche del fascicolo di aprile), senza però sentire il battito pulsante del cuore della capitale dell'Occidente cristiano, rimane, da esteta, alla superficie della realtà. Solo in quanto città cristiana già da 1700 anni, Roma è oggi il centro politico e spirituale del grande popolo civile moderno, d'Italia, popolo cristiano-romano-cattolico, che non può essere altro se non vuole rinnegare tutta la sua storia. Sia detto a Jelusich, a simiglianza del Colle Vaticano, tutti i Colli di Roma sono oggi cristiani. La Roma dell'antichità è una delle maggiori glorie della storia d'Italia, ma non è il centro dell'Italia vitale di oggi; essa si perpetua nella Italia odierna e specialmente nell'odierno Occidente solo in quanto la sua eredità continua a vivere in Roma battezzata e nell'Occidente cristiano.

È bene precisare che in e per questo senso vive ancora la Roma antica, e si distingue dalle altre metropoli di antica civiltà. Roma, anche l'antica Roma, la Roma Capitolina, è per l'Italiano di oggi, una cosa assai diversa da ciò che Babilonia o Ur possono essere per l'abitante dell'attuale Irak. E ciò vale non soltanto per l'Italiano, ma anche per l'Irlandese, Portoghese, Polacco, Tedesco, Inglese, e in genere per ogni Occidentale, e ciò solo per il fatto che Roma è diventata cristiana. Poiché essa, divenuta cristiana, è, come Città di Pietro e dei suoi successori, il simbolo del legame spirituale che si stende al disopra di tutte le disuguaglianze etniche e di razza. E proprio questa Roma servirono Michelangelo, Raffaello, Bernini e tutti quei grandi che la crearono e la crearono come oggi appare al mondo.

Fede in Roma

Da anni, nella Germania cattolica, per reagire alle esagerazioni di opposte concezioni, vi è una vivace discussione sulla romanità della Civiltà Occidentale in generale, e in particolare intorno al senso, al significato, al contenuto della romanità della Chiesa. Nella rivista *Hochland* (giugno 1931) che l'anno scorso aveva pubblicato, in un articolo di G.S. Huber, una concezione del tutto diversa, recisamente in contrasto con quella della romanità della Chiesa, promossa specialmente da G. Moenius e dal conte Gonzague de Reynold,

apparve un articolo obbiettivo e profondo di Albert Bieler su questo argomento. Possiamo solo accennarvi, limitandoci a dire ciò che non si intende per romanità.

Se il carattere romano della Civiltà Occidentale e della Chiesa cattolica viene effettuato ciò non vuol dire che solo le nazioni latine siano veramente occidentali e che forse i germani, *tanquam advenae*, siano occidentali di seconda categoria. Dio ce ne scampi! Non significa nemmeno che le nazioni non latine dell'Occidente debbano prendere a modello, sotto ogni riguardo, i latini. No, ogni popolo porta in sé i suoi propri valori, che deve sviluppare, se vuole realizzare il meglio di sé e compiere anche la missione provvidenziale che ha verso l'umanità. La latinità ha dei valori che mancano al germanesimo e viceversa; ognuna delle grandi razze di civiltà occidentale (vorrei porre questo concetto storico-spirituale accanto a quello naturalistico delle razze di sangue) può imparare dall'altra i propri limiti. L'armonia dei popoli crea l'Occidente. Poiché proprio la ricchezza e la molteplicità dei suoi elementi etnici forma il singolare vantaggio, la forza e la vastità di dilatazione della nostra Civiltà Occidentale. I Germani devono rimanere buoni e veri germani: con ciò servono nel miglior modo all'intero Occidente. L'anima tedesca deve rimanere tedesca. Ma per ciò, gli esagerati ed esagitati pensatori del nazionalismo nostrano pretendono che essa si erga in contrasto contro la latinità e la mentalità occidentale? Io non lo penso. *Il latino sta accanto al germanico, e l'Occidentale, simbolizzato in Roma e da Roma, è comprensivo e insieme più vasto dei due.*

L'idea di Roma è ancora più ampia dell'Occidente. Se la Cina diventasse cristiana, non avrebbe bisogno di occidentalizzarsi spiritualmente. Sarebbe anzi un guaio se tentasse di farlo. *E tuttavia ugualmente si inserirebbe nella grande associazione spirituale di popoli il cui simbolo è Roma.*

Sul carattere provvidenziale della missione di Roma possiamo anche discutere; ma di fatto, Roma sentì questa missione, e noi dobbiamo riconoscerla ed accettarla.

L'unità culturale dell'Occidente

Si penserà che io sinora abbia parlato troppo da cattolico: l'ho fatto consapevolmente e con intenzione. Io non indirizzo queste parole soltanto ai nazionalsocialisti che forse non le capiranno, perché

essi, abbandonando l'idea di una lega spirituale, cessano di essere figli di un occidente creato dalla Roma cristiana, unica e insostituibile.

La Civiltà Occidentale, come unità specialmente dei popoli latini e germanici, fu creata dal cristianesimo, dalla Chiesa, che trovò nell'Impero Romano una felice posizione universale. Solo questa edificò i ponti tra nord e sud e creò dal mondo latino e germanico l'unità culturale dell'Occidentale. E senza la Chiesa cattolica, l'antica civiltà e le tradizioni politico-spirituali dell'antica Roma forse non significherebbero nulla, o ben poco, per il germanesimo. Senza il cristianesimo i tesori spirituali degli antichi sarebbero solo un bene culturale tra altri beni culturali.

Esposti in tale forma i nostri ragionamenti sono persuasivi solo per un cattolico. Solo ad un cattolico è pienamente comprensibile che chiunque si ponga contro la Chiesa, cioè contro i valori vitali, morali e spirituali incorporati nella Chiesa, diventa anche un nemico della Civiltà Occidentale.

Il razzismo concezione materialista

Non sarebbe infatti difficile dimostrare che il nazionalsocialismo tedesco è una eresia culturale, quindi un pericolo per l'Occidente. L'Occidente può essere solo cristiano. Si tolga alla nostra civiltà il cristianesimo, e le sue fondamenta crollano; tutto precipita: ne sarebbe certa conseguenza la nuda barbarie in questa o quella forma. Solo un Occidente cristiano è protetto dal pericolo di venir soffocato da Mosca o dall'America. Il Fascismo italiano ha riconosciuto ciò chiaramente. Si volge quindi non solo con le parole, ma coi fatti, al cristianesimo e precisamente al cattolicesimo.

Ma qual è la religione dei nazionalsocialisti? La fede eretica nel sangue, il misticismo di razza. I nazionalsocialisti sono non solo eretici in fatto di cultura, ma anche eretici nei riguardi della religione. La loro concezione del mondo è paganesimo nella forma più spiccata. Che cosa importa, di fronte alle molte, chiare e inconfondibili dichiarazioni degli scritti programmatici degli hitleriani, la scucita professione di un cristianesimo positivo inclusa fra le proposizioni del partito? È lungi da me il pensiero di negare ai nazionalsocialisti la buona fede e la nobile convinzione. Ho anche piena comprensione del concetto di razza e della grande attualità della questione di razza

nella nostra epoca. Che la comprensione per la questione di razza, sempre più diffusa in Germania, non sia un monopolio dei nazionalsocialisti, è provato dal fatto che, di recente, il mio articolo «Razze e questione di razza nella Germania attuale» (in cui ho consentito largamente con gli insegnamenti della odierna dottrina sulla razza ed ho anche trattato con grande simpatia la concezione storico-biologica della razza) ha trovato accoglienza nel numero unico, dedicato al nazionalsocialismo, della *Allgemeine Rundschau*, rivista certo non favorevole a Hitler.

Si deve e si può riconoscere, senza alcuna riserva, il lato positivo delle dottrine dei nazionalsocialisti. Comprendo molto bene la lotta dei pensatori che fiancheggiano il nazionalsocialismo proprio per salvare, mediante il concetto dell'educazione della razza, anche in un mondo senza Dio, il sentimento, il valore e la profondità della vita. Dagli scritti dei pensatori considerati – non dobbiamo qui indagare se a ragione o a torto – quali padri spirituali del nazionalsocialismo, come anche dagli scritti di coloro che stanno ad essi immediatamente vicini, si rivela una profonda serietà di costumi, una sincera reazione ad un mondo diventato indegno e rammollito, una decisa volontà di mantenere e di affermare i valori dell'onore e una virilità pura; a tutto ciò non si deve né si può negare stima.

Ma la discussione non è su questo. Non si discute nemmeno quanto l'onorabilità e la dignità degli uomini siano nella realtà tenute in valore dai nazionalsocialisti. Si tratta della maniera come i nazionalsocialisti concepiscono il mondo; la quale non è fede nello spirito, ma fanatismo per il sangue e la razza. Come abbiamo già detto, noi riconosciamo l'alto valore dei legami del sangue e di ciò che è condizionato dalla razza; ma il concetto di razza diventa eresia se la razza viene considerata come perno, se lo spirito viene considerato come una pura funzione del sangue. La razza è la cosa più importante per coloro che la divinizzano; ogni altra cosa, religione, moralità, diritto, concezione dell'onore, mentalità sociale e culturale, sono qualcosa di diverso dalla razza. Non vi è un valore umano uguale per tutti, nella concezione nazionalsocialista. Tra le varie razze non vi è possibilità di comprensione. La razza nobile è la razza nordica, la quale trova la sua pura espressione nel germanesimo, in quanto questo è esente da mescolanze di sangue straniero. Ogni altra razza, anche mediterranea, è, paragonata alla nordica, come una imperfetta manifestazione della umanità, sta su scalini più bassi

dello sviluppo biologico, scalini che dalla razza nordica sono stati già superati. I figli della razza mediterranea non dovrebbero mai dimenticare questa mentalità dei nazionalsocialisti, e di raffrontarla ai ripetuti tentativi di affiatamento con l'Italia Fascista.

La razza nordica è pei nazionalsocialisti la vera creatrice di civiltà. Tutte le altre non sono veramente creatrici; le supreme espressioni dello spirito umano di ogni tempo sono quindi manifestazioni dell'anima nordica. Soltanto la questione della razza dà la vera chiave per comprendere la storia mondiale. In essa è il nocciolo della concezione storico-antropologica nazionalsocialista.

Noi concediamo che i rapporti e le determinazioni di razza non furono visti, o almeno furono troppo poco considerati, nel passato, dagli studi storici. La questione della razza, il crescere e il diminuire di determinati elementi delle razze di ugual sangue, l'alta e la bassa marea delle ondate di razza, sono una chiave per la comprensione della storia mondiale, la quale non può essere perfettamente compresa da colui che trascuri questo punto centrale. Ma la razza non è l'unica chiave. La validità del concetto di razza è discreditato dalle smisurate esagerazioni cui i suoi troppi entusiasti rappresentanti si lasciarono andare. La concezione storico-antropologica non è nemmeno, come i suoi rappresentanti volentieri dichiarano, il superamento della concezione materialistica della storia; ad ogni modo essa contrappone di nuovo, alla non spiritualità della piatta concezione materialistico-marxistica della storia, e nel punto centrale, l'uomo vivo; questo è il merito, che non le si può disconoscere. Non è più forza creatrice e apportatrice di storia, il morto macchinismo meccanico dei rapporti economici, ma l'uomo vivo di carne e di ossa. Nemmeno essa, però, scorge l'uomo intero; epperò contrappone al materialismo dell'interpretazione meccanica della storia, un altro materialismo, più fine e più profondo, ma che è pur sempre, e soltanto, un materialismo. Accanto al materialismo piatto e meccanico abbiamo così un altro stato specifico del materialismo, un «materialismo organico» che si orienta verso la biologia e l'antropologia. Nessun materialismo però tiene conto della piena realtà storica e culturale, ciò che al contrario è in grado di far solo una concezione spiritualistica della storia e della civiltà, nel cui interno sia ampio posto per la comprensione di tutti i fattori operanti in questo eterno movimento dei popoli.

L'anticristianità del nazionalsocialismo

Orgoglio pagano di razza, ecco in ultima analisi la concezione del mondo del nazionalsocialismo. Non legame di popoli sotto il dominio della religione della Croce, che è dominio di amore, ma orgoglio di razza, odio di razza. Il voluminoso libro del Rosenberg, direttore dell'organo ufficiale del partito, è carico di incredibili offese al cristianesimo. Il primo cristianesimo, per Rosenberg, non è che un prodotto della melma dei popoli siriano-romani (quanto sia ciò lusinghiero per i romani e i latini è inutile dire!). La fede nella razza per Rosenberg (la sua opera: *Il Mito del XX Secolo* non è solo il suo credo privato, ma ispira tutta l'ideologia partigiana degli hitleriani), è la visione del mondo in un tempo futuro che supererà il cristianesimo! Per gli insegnamenti della religione cristiana egli ha soltanto parole di assoluta incomprensione. Per esempio: il «sentimento del peccato è necessario compagno dell'imbastardimento fisico» (*Mythos*, p. 73) e così continua finché infine il Papa viene rappresentato come stregone e *medicinan*, personificazione moderna della magia superstiziosa dell'antico mediterraneo. (Sia detto in parentesi che questo partito per tutto ciò che è mediterraneo ha solo ripugnanza e disprezzo).

Non vi si può essere alcun dubbio sull'ostilità del nazionalsocialismo verso il cristianesimo. Anche i Vescovi della Germania hanno condannato all'unanimità il nazionalsocialismo e proibito ai cattolici di iscriversi a quel partito. Giudicare quali elementi si volgono in Germania contro il cristianesimo non spetta infine ai nazionalsocialisti, ma ai rappresentanti del cristianesimo. I pastori della Chiesa cattolica hanno parlato abbastanza chiaramente, così che per un cattolico non vi può essere più alcun dubbio, in specie se egli vede quale fiume di fango viene, dalla stampa nazionalsocialista, versato sui vescovi, i quali hanno compiuto unicamente il loro dovere di pastori.

Invero, è esatto che anche tra i nazionalsocialisti vi sono elementi più misurati, ma non la loro mentalità è decisiva, sebbene quella dei capi-partito ufficiali. Non solo Rosenberg, il quale da alcuni nazionalsocialisti più tranquilli è considerato *l'enfant terrible* del partito, ma anche lo stesso Hitler pronunciò parole che devono fare molto meditare. La frase pronunciata da Hitler all'adunanza dei capi in Weimar: «Se io sarò giunto al potere, la Chiesa cattolica in Germania non avrà da ridere; ma per raggiungere il potere non posso fare a meno dell'aiuto di essa», non è stata affatto rinnegata o ritrattata, così

che noi la possiamo considerare come espressione della posizione di Hitler verso la Chiesa. Ciò andrebbe d'accordo con i precedenti spirituali di Hitler che hanno origine nel movimento austrogermanico del «Los-von-Rom».

Anche nei circoli protestanti di fede positiva si avverte chiaramente il carattere ostile al cristianesimo del moto Hitleriano, anche se alcuni circoli del protestantesimo simpatizzano con il nazionalsocialismo. Ma protestanti credenti in Cristo si dolgono che i legittimi rappresentanti della Chiesa Evangelica non abbiano assunto finora una posizione altrettanto chiara come i Vescovi cattolici, e a testimonianza basta leggere un articolo, «Chiesa e nazionalsocialismo», del protestante Helmut von Gerlach, nel numero 96 del *Generalzeiger* di Dortmund, culminante nella conclusione: «La Chiesa cattolica è ancora una volta assai più astuta della sua sorella protestante». E così non si può disconoscere che vi è anche un clero protestante che aderisce al punto di vista del Gerlach.

La lotta della Chiesa cattolica contro il nazionalsocialismo è lontana dall'aver l'effetto di porre un nuovo cuneo tra cattolici e protestanti tedeschi: al contrario, nella comune difesa contro il comune nemico, – paganesimo nazionalsocialista, – cattolici e protestanti conservatori, di cui in Germania si hanno ancora abbastanza rappresentanti, si ritrovano fraternamente uniti.

Una nuova trinità

Nel programma ufficiale ed «immutabile» del partito nazionalsocialista si legge testualmente (art. 24): «noi chiediamo la libertà di tutte le confessioni religiose nello Stato, purché non ne mettano in pericolo l'esistenza o *urtino contro il sentimento morale della razza germanica*». Io credo che qui la maschera sia caduta in modo abbastanza evidente. Che il cristianesimo, secondo la concezione dei capi nazionalsocialisti, urti contro il sentimento morale della razza germanica, non vi è dubbio: è detto chiarissimamente. Sull'uso di questo passo del programma hitleriano, se i suoi creatori giungeranno al potere, non si possono aver dubbi. Rosenberg infierirebbe contro la Chiesa come Nerone o Calles, e che ne abbia voglia ce lo dice senza riserve il suo libro.

In un altro passo, si mostra ancora più chiaramente ciò che il malaugurato articolo afferma. G. Feder scrive nel suo commentario

al programma riconosciuto del partito: «Tutte le questioni, speranze e desideri, intorno al problema se il popolo tedesco potrà trovare una nuova forma della sua intuizione ed esperienza di Dio, non sono qui considerate». Nell'edizione precedente si diceva ancora di più: «Certamente, anche il popolo tedesco troverà una forma per la sua intuizione ed esperienza di Dio, come richiede il componente nordico del suo sangue. Certamente allora la trinità di sangue, di fede, di stato sarà perfetta». Si osservi questa raccapricciante bestemmia! Non dovrebbe essere difficile indovinare il motivo per cui è stato mutato questo passo tanto chiaro, contro il quale si battevano seguaci del nazionalsocialismo, più credenti che intelligenti, illusi di potere fondere cristianesimo e nazionalsocialismo.

In nome del sentimento morale della razza germanica sono giustificabili tutte le oppressioni della coscienza, tutti gli asservimenti di coloro che pensano diversamente? Per un Kulturkampf è infine irrilevante se esso avviene sotto l'insegna della stella sovietica o della croce uncinata.

Wotanismo spirituale

Avevo io tanto torto di affermare, nella lettera aperta ad Asvero Gravelli, che nella ideologia degli hitleriani il cupo misticismo del paganesimo germanico festeggia la sua resurrezione? L'antico Wotan non si aggira solo là dove un paio di professori esaltati si radunano per invocare Walvater su un monte solitario, in una forma che essi ritengono dell'antica Germania. Tale wotanismo è relativamente innocente.

Nessuno ha sostenuto che i nazionalsocialisti riandassero nei boschi per offrire sacrifici di cavalli agli antichi dei pagani. Ma questo non importa, bensì il misticismo pagano, e la deificazione anticristiana del sangue e della razza sono il sintomo interessante.

Rosenberg e i suoi seguaci non parlano abbastanza chiaramente, quando affermano la bancarotta del cristianesimo; quando dichiarano lo stesso cristianesimo una religione bastarda inferiore, e non solo giocano col concetto di una nuova religione germanica creata dal sangue, ma lo pongono come base del rinnovamento del popolo tedesco? Io so che una gioventù pervasa da sentimenti ideali, che nella politica giornaliera della Germania non riesce a scoprire un

alto slancio, una idea entusiasmante, affluisce in schiere sotto le bandiere nazionalsocialiste. Ma i seduttori di tale idealismo ne abusano per spingere innanzi il loro anticristianesimo. Questi peccati contro l'idealismo fiducioso della gioventù tedesca sono anche una colpa. Non pane fu offerto a questa gioventù, ma pietre. E questo non è un delitto solo contro l'idealismo della gioventù tedesca, ma anche rispetto a tutto l'Occidente, particolarmente oggi che il bolscevismo batte alle porte dell'Europa per gettare il seme della discordia tra il popolo tedesco, il quale ora più che mai abbisogna di unità e di concordia.

Inoltre, tutta la condotta pratica dei nazionalsocialisti desta forti preoccupazioni sulla nobiltà dei loro sentimenti. Il modo di combattere degli hitleriani non è quello di uomini sinceri, i quali apprezzano anche l'onore e la dignità altrui e sappiano stimare l'avversario, né purtroppo essi si distinguono, sotto questo riguardo, dai comunisti.

Tra Fascismo e nazionalsocialismo non vi sono ponti

Ciò che sia in realtà il nazionalsocialismo tedesco è dimostrato da un raffronto col Fascismo italiano. Per il Fascismo, che ha assunto posizione amichevole verso la Chiesa, ponendo termine alla triste era del contrasto tra Chiesa e Stato, vi è nei circoli cristiani positivi della Germania la più sincera e calda simpatia. L'ingegno politico di Mussolini riconobbe chiaramente che l'Italia può essere veramente grande e potente anche in quanto è Stato cristiano: e ne trasse le conseguenze. Anche se non mancarono nel suo paese gli strilli dei piccoli diffamatori, Mussolini non si fece sviare dalla strada retta.

Hitler invece scrive nel suo libro *Mein Kampf*: «Il singolo deve oggi constatare con dolore che nel mondo antico, molto più libero, coll'apparire del cristianesimo è apparso anche il primo terrore spirituale, e non potrà contestare il fatto, che il mondo da allora è oppresso e dominato da questa costrizione, e che un'imposizione si rompe con un'altra, il terrore solo col terrore. Solo allora può costituirsi un nuovo Stato» (Hitler, *Mein Kampf*, p. 506).

Mentre l'Italia fascista conclude un Concordato che assicura alla religione una posizione di giusto privilegio in tutta la vita pubblica, l'hitlerismo rifiuta, per principio, ogni concordato. Nella Dieta prussiana, il deputato nazionalsocialista W. Kube motivò il rifiuto

al concordato da parte dei nazionalsocialisti in questi termini: «Noi nazionalsocialisti respingiamo ogni trattato con la Chiesa per principio, poiché riteniamo che le questioni dell'educazione cristiana e della formazione della vita ecclesiastica siano in ultima analisi una questione della legislazione statale». D'accordo coi comunisti, essi anche nel Reichstag hanno votato per la proposta comunista, che Berlino abolisse colla forza il concordato bavarese e il Reich vietasse alla Prussia la conclusione di un concordato.

Mussolini fa porre dallo Stato il Crocefisso nelle Scuole e nei Tribunali. Sotto l'insegna del Fascismo fu rimessa la Croce sul Campidoglio della Città Eterna. Per Rosenberg (*Mythus*, p. 577) la Croce cristiana è «una immagine che ci ricorda il crollo di ogni forza e attraverso la rappresentazione del dolore ci opprime e deprime, come vogliono le chiese avidi di dominio». Della croce uncinata, invece, simbolo del paganesimo germanico risorto, si dice essere «la chiave per la liberazione dell'uomo nella conquista del suo proprio Io più profondo» (*Mythus*, p. 646).

E ciò può bastare. Soltanto i loro tentativi di celare la verità possono eventualmente spiegare l'interesse e forse il desiderio da parte dei nazionalsocialisti di spianare il profondo contrasto esistente fra essi e il Fascismo italiano. Ma mentre il Fascismo si sente propugnatore dell'Occidentalismo, l'hitlerismo è il preparatore di un nuovo paganesimo germanico; e mentre il Fascismo approva la vera, pura e cristiana Roma, la stessa Roma viene dai nazionalsocialisti odiata e combattuta. Il mondo dei fascisti italiani e quello dei nazionalsocialisti sono diversi ed opposti, nessun ponte può essere tra loro, l'abisso rimarrà profondo ed invalicabile.

I punti di contatto tra Fascismo italiano e hitlerismo sono solo esteriori: l'abolizione della democrazia parlamentare; l'atteggiamento antimarxista (l'antimarxismo degli hitleriani è un capitolo a sé, il programma sociale degli hitleriani mostra dei singoli punti che suonano bolscevicamente; benché il partito si spacci come protettore della proprietà privata per riguardo ai seguaci borghesi); l'idea di uno Stato Corporativo (presso gli hitleriani, ancora assai poco chiara e vaga). Ciò è tutto.

Sulle basi filosofiche del nazionalsocialismo tedesco crediamo di aver detto abbastanza. Se gli italiani si stupiscono della esacerbazione con cui in Germania si combatte il nazionalsocialismo, devono pensare che per un cristiano credente, sia cattolico, sia protestante,

non vi è alcun punto di contatto con gli hitleriani. La vittoria del nazionalsocialismo sarebbe di un nuovo Kulturkampf, significherebbe la prima tappa di una nuova estirpazione del cristianesimo in Germania. Il nazionalsocialismo e il bolscevismo sono infine due casi speciali di un medesimo pericolo mondiale anticristiano.

Le ragioni del successo nazionalsocialista

Ci si domanderà: come fu possibile il successo del nazionalsocialismo in Germania? Le ragioni sono molte. *La corsa verso il nazionalsocialismo è stata per moltissimi unicamente un atto di disperazione spirituale.* Si pensi infine alla pressione politica estera che grava sulla Germania. Una scappatoia dalla miseria economica, effetto della guerra mondiale e delle sue conseguenze immediate, non si intravede ancora. I rapporti del popolo tedesco con i suoi nemici vengono resi più difficili da un monte di fraintesi; così molti casi di mancanza di tatto e di senno da entrambe le parti (non si può dichiarare gli uni interamente colpevoli e gli altri innocenti, o viceversa) di incomprensioni reciproche ruppero, per così dire, tutti i ponti. Chi ne soffriva era il popolo tedesco, che doveva e deve sopportare gravi pesi economici. Si aggiunga che anche in Germania qualche volta si manifestarono evidenti le debolezze del sistema parlamentare. Interstrati sociali della borghesia indipendente minacciano di sprofondare, e lo Stato che dovrebbe salvarli è inefficace. Che cosa di strano se questi strati della borghesia minacciati nella loro esistenza tendano verso il maggiore radicalismo? Lo sfruttatore di tutta questa disperazione è il nazionalsocialismo che, almeno per ora, non ha obblighi di mostrare di essere appunto in grado di recare aiuto.

Però tutto ciò non spiegherebbe perché quel movimento che innanzi tutto non è tanto politico quanto una nuova concezione del mondo, una nuova religione eretica, ha potuto suscitare onde tanto potenti. Per capire questo si deve pensare al terribile sradicamento religioso. Anzitutto fra i giovani ve ne sono molti che stanno al di fuori di ogni credo religioso e che tuttavia con il sano idealismo giovanile tendono verso un ideale entusiasmante, verso un nuovo pensiero basilare che sostenga tutta la vita e serva da stella polare a ogni azione, speranza e desiderio. Anche Rosenberg conosce bene questa aspirazione di un popolo che attende, e per questi uomini, i

quali non hanno vista ancora la luce degli astri antichi del cristianesimo, creò il suo nuovo mito, il mito del sangue e della razza.

Questa concezione non è proprio inattuale: si chiede solo per chi sia di attualità. Certo non per noi cristiani.

Noi possiamo quindi comprendere ed afferrare assai bene il mondo spirituale dei capi e dei seguaci del nazionalsocialismo. E possiamo sentire anche una certa simpatia per ciò che da loro si attua in una nobile lotta. Ma non possiamo assolutamente dimenticare che il loro mondo non è il nostro. Uomo o Dio, questa è l'ultima alternativa. Gli annunciatori del concetto radicale di sangue e di razza conoscono appunto solo il *cosmos atheos*, il cui perno è l'uomo. Così divinizzano il sangue e lo Stato: ma il vero Dio è nascosto per loro.

Risposta a Rosenberg

Vorrei toccare brevemente alcuni punti delle repliche giustificatorie dei nazionalsocialisti che furono stampate come risposte alla mia lettera aperta in *Antieuropa*. Lo faccio tanto più volentieri in quanto con esse si confermano integralmente le mie accuse. Il lettore italiano che le ha lette attentamente, avrà già notato che io non ho giudicato troppo aspramente.

Il Sig. Rosenberg, sulla cui posizione filosofica ho già parlato, si impunta sul nome a me dato di «latino di Germania». Sono nella felice condizione di poter rispondere che non io ho creato per me questo appellativo, ma che con questo titolo onorifico, in occasione del mio primo ampio scritto apparso su *Antieuropa*, fui salutato da Asvero Gravelli e presentato ai lettori della sua rivista. Gravelli volle esprimermi la sua riconoscenza per l'amore e la comprensione che io apportai all'essenza e alla spiritualità latina. E anche dopo il caritatevole commento che il Sig. Rosenberg allaccia a questo titolo, sostengo di non doverlo disprezzare affatto, poiché la coscienza della propria specie germanica e il riconoscimento orgoglioso dei valori spirituali che i migliori tra il popolo tedesco crearono, per esempio l'entusiasmo e l'amore per il fiore miracoloso del romanticismo tedesco che in nessun paese occidentale fiorì come in Germania, non sono secondo me, impedimento all'amore per la specie e la civiltà latina, le differenze, non sono, non debbono esser contrasti. È un non senso porre un'alternativa latino-germanica: non si tratta di aut-aut, ma et-et. Anche il tedesco che apporta al mondo latino la più

grande e calda simpatia può tener alto il suo germanesimo e sentirne l'orgoglio.

Proprio da tedesco cristiano, che sa bene apprezzare quali valori il nordeuropa abbia ricevuti e possa ancora ricevere dalla civiltà latino-mediterranea dischiudendosi a questi influssi, non avevo né ho motivo di protestare se un capo italiano mi chiama «latino di Germania»: germanesimo e amore per la latinità, secondo me, possono ben fondersi. Se il Sig. Rosenberg non lo può né lo vuole, o ritiene ambedue inconciliabili, è affar suo. Ma agli italiani non dovrebbe essere difficile decidere quale giudizio in questa questione pesi di più.

Sperabilmente con questa polemica in *Antieuropa* a molti in Italia si apriranno gli occhi, cosicché minor dubbio sarà sul vero aspetto degli hitleriani, di quegli hitleriani che in questi ultimi tempi sempre più aspirano all'amicizia italiana, ingannando purtroppo anche alcuni italiani troppo fiduciosi, i quali non vedono le cose da vicino e non possono quindi formarsi un giudizio chiaro su ciò che l'hitlerismo è in realtà. Che il Signor Rosenberg adesso porti sul tappeto, in questa forma, il «latino di Germania» è unicamente testimonianza caratteristica del modo di combattere nazionalsocialista. Gli hitleriani infatti amano indicare chiunque non divida le loro idee come rinnegato senza patria e traditore del germanesimo.

Nel suo nervosismo il Sig. Rosenberg non si accorge che nella sua polemica si insinua una contraddizione proprio divertente. Mentre egli in un punto (p. 1809) scrive che H. Moenius e i collaboratori della *Allgemeine Rundschau* furono disprezzati dai cattolici per bene (what is that?), in un altro punto della stessa replica scrive che l'attività di costoro viene invece appoggiata con tutti i mezzi.

Del resto, posso risparmiarmi di entrare più addentro nei poco chiari e poco oggettivi ragionamenti del Sig. Rosenberg. Il tono del Sig. Rosenberg è tale da darmene poco desiderio. Dall'uso di espressioni come «anpöbeln» ecc., in genere si deduce uno scarso senso cavalleresco.

Interessante è solo il consiglio di trasportare il mio domicilio in Italia. Come adoratore del grande poeta tedesco Hoelderlin, posso dedurne che lo Stato avvenire nazionalsocialista condannerebbe questo entusiasta adoratore della civiltà ellenica alla deportazione in Grecia.

Risposta a Jelusich

La replica di Mirko Jelusich, come quella del prof. Wundt, si distingue, per il tono generale simpatico, da quella del Sig. Rosenberg. Con un tale avversario si può ancora discutere. In questo caso posso limitarmi a poche parole. Jelusich manovra principalmente sulla differenza fra le parole: «westlich», «abendlaendisch» e «Occidente». Che i concetti di «abendlaendisch» e «westlich» non si possano identificare, l'ammetto senz'altro. I lettori dei miei lavori precedenti su *Antieuropa* lo sanno di già. Ho salutato proprio nel Fascismo il superatore della democrazia occidentale, troppo occidentale, di fede parlamentaristica!

A Mirko Jelusich può bastare la seguente dichiarazione: io ho scritto la lettera aperta non in tedesco, ma in italiano. La traduzione tedesca non è mia. Non mi si è mostrata prima della pubblicazione. Altrimenti non solo avrei corretto l'una o l'altra inesattezza che non rendeva con precisione i miei pensieri, ma avrei eliminato la malaugurata molteplicità di quelle espressioni, che per il critico, il quale si riferisce solo alla tradizione tedesca, sono causa di confusione.

Risposta a Stark

Maggiore divertimento mi ha procurato la risposta del Professor Stark. Dunque nemmeno i premi Nöbel proteggono dagli errori. Non avevo ancor saputo che i «partiti clericali tedeschi che adesso hanno il potere nel Governo del Reich perseguono lo scopo di fondare un gruppo di Stati dell'Europa Centrale sotto la direzione cattolico-clericale e sotto l'egemonia politica e militare della Francia e della Polonia». Mi ha divertito l'accento benevolo, paterno e professorale alla parte che spetterebbe all'Italia Fascista di fronte ad una tale Europa Centrale. Ai fascisti, che hanno letto ciò, di certo è accaduto di dover ridere.

Potremmo chiudere con questa risata, se la questione non avesse un altro aspetto più serio: appunto quei signori gesticolanti in maniera tanto terribilmente patriottica e conservatrice dello Stato, sognano a voce alta e pubblicamente un'alleanza militare con lo Stato sovietico-bolscevico che deve aiutare la Germania, nell'avvenire, a dividere nuovamente la Polonia. Non è strano che i «partiti clericali

tedeschi dominanti in Germania» abbiano giudicato tali sogni di un futuro hitleriano per ciò che essi sono: cioè per pura fantasia.

Del resto, finora ho considerato sempre i nazionalsocialisti come troppo intelligenti perché attingessero il loro patrimonio di idee alle opere del Conte di Hoensbroech e alla corrispondenza antiultramontana. Purtroppo devo notare che vi sono dei nazionalsocialisti che fanno apparire come mal posto perfino questo rispetto.

Infine, per ogni cattolico tedesco è addirittura commovente di vedere quanto il protestante Stark si preoccupi del rispetto morale verso la Chiesa cattolica, e per i suoi Vescovi, tanto sedotti dai politici del Centro. Può darsi che egli riceva in tempo un *breve laudativum* dal Vaticano, in compenso al suo grido di allarme che «il rispetto per la Chiesa Cattolica sia messo in pericolo sempre di più», per l'abuso che del suo nome fanno, nel loro particolare interesse politico, i partiti clericali.

Risposta a Sondermann

Il Sig. Sondermann, con il Sig. Rosenberg, è forse il più acceso dei miei contraddittori. Già sopra ho detto, per Rosenberg, quello che occorre dire riguardo al «latino di Germania», contro cui si impunta anche il Signor Sondermann. Benché la genesi di questo aggettivo sia già stata sufficientemente illustrata da me, posso essere certo che «il latino di Germania» sarà sempre chiamato in causa quando io dirò qualche cosa contro il nazionalsocialismo.

Il linguaggio del Sig. Sondermann è abbastanza chiaro, almeno per un cattolico tedesco. Non potevo augurarmi una prova più schiacciante di quella fornitami dal Sig. Sondermann, circa l'ostilità contro Roma, affermata da me, del «movimento di libertà in Germania» come Sondermann lo chiama eufemisticamente. Alla fine delle sue dichiarazioni il Sig. Sondermann attesta letteralmente:

«Una qualsiasi pretesa di Roma sopra l'uomo tedesco provocherà la sua volontà di resistenza: dunque: o spazio o lotta!».

Ringrazio il Sig. Sondermann di questo bellissimo smascheramento che veramente non mi aspettavo! Ora abbiamo sentito come stanno le cose: e noi scegliamo la lotta!

Credo di aver messo in rilievo in modo convincente che lo hitlerismo non rappresenta nessuna forza conservatrice o creatrice, ma una forza della dissoluzione e della distruzione. Esso è – la *bona fides*

di qualche suo seguace non toglie a questo fatto di essere vero – un movimento anticristiano, una nuova religione di setta, che semina discordia nel popolo tedesco.

L'ora attuale, in cui il bolscevismo e la barbarie bussano alle porte dell'Occidente, è troppo seria per farci stordire da tali dottrine eretiche. L'ora è troppo seria per permettere ad uno dei popoli occidentali più grandi e più gloriosi, e che abita nel cuore dell'Europa, di perdere il suo tempo con tali infatuazioni ideologiche e infantilismi politici. Il popolo del cuore d'Europa ha ben altri compiti che non di essere un cuneo nel mezzo del continente, ciò che sarebbe se le idee di un Rosenberg un giorno avessero il sopravvento in Germania.

Il poter abitare nel cuore dell'Europa non crea tanto un diritto quanto un dovere: una responsabilità di fronte all'intero Occidente.

La soluzione dell'ora attuale non può essere un nazionalismo microcefalico, ma una politica europea e occidentale di lunga portata. Non è lecito al fanatismo di razza di seminare nuove discordie. La meta di ogni vero occidentale non potrà essere che una nuova intesa fra i popoli, informata allo spirito cristiano. Il compito dell'ora attuale non può essere che quello di fare appello a tutte le forze che ancora sono vive nell'Occidente, per una comune lotta di difesa contro la nuova barbarie che dall'Oriente minaccia di distruzione, la morale cristiana e la civiltà europea.

Chiunque non intende inserirsi in questo fronte unico delle forze di conservazione occidentale e universale, commette alto tradimento verso l'Occidente e promuove l'avvento del bolscevismo.

21

DUE RAPPORTI

SULLE REAZIONI NAZIONALSOCIALISTE
AI COLLOQUI CON MUSSOLINI DI E. LUDWIG
(16-18 LUGLIO 1932)

Stoccarda 16 luglio 1932

Il libro di Emilio Ludwig *Mussolini's Gespräche* è stato posto in vendita nelle locali librerie da una decina di giorni soltanto: è quindi ancora troppo presto per formulare un giudizio certo e definitivo sul

suo successo presso i critici e il pubblico. Finora né giornali né riviste locali hanno pubblicato critiche del libro.

Per quanto si può fin da questo momento approssimativamente prevedere, sembra che il libro non sia destinato ad incontrare qui troppo grande favore. L'epoca in cui è comparso non è propizia allo smercio librario: trattandosi però di opera di grande interesse e di palpitante attualità, che forse l'editore contava dovesse creare una sensazione immediata, si sarebbe potuto aspettare che il libro fosse venduto larghissimamente fin dai primi giorni. Pare invece che soltanto una libreria ne abbia venduti finora una decina di esemplari non rilegati: le altre librerie importanti non ne avrebbero smerciate che un paio di copie ciascuna. Nei circoli librari si giudicherebbe alquanto elevato il prezzo dell'edizione rilegata, e la casa editrice (Zsolnay) non riscuoterebbe generale fiducia perché da non molto tempo si sarebbe posta in primo piano nel mercato librario, presentando opere di valore e di tendenze disparatissime, senza conservare una linea coerente nelle pubblicazioni. Generalmente, si prevederebbe anche per l'avvenire scarsa vendita e si mostrerebbe poca propensione a larghe ordinazioni.

Nei circoli letterari e politici si afferma che il Ludwig non è più considerato in Germania come autore di primo ordine. Le sue tendenze politiche, la mancanza di solida preparazione, la troppo manifesta ricerca del successo avrebbero allontanato da lui tanto il pubblico intellettuale che le più vaste cerchie di lettori.

Per ciò che si riferisce in particolare a questo libro, si penserebbe che ben poche persone politicamente orientate verso sinistra si interesserebbero ad esso, data la loro avversione per l'argomento e dato che esse generalmente non leggono che quanto possa lusingare le loro tendenze e ideologie: mentre le persone con tendenza di destra, che avrebbero visto e letto con grande entusiasmo un libro sul Duce presentato da qualche scrittore illustre di sentimenti favorevoli al Fascismo, non ricorrono mai al Ludwig come presentatore delle idee e dell'opera di Mussolini.

Si giudica poi che il Ludwig abbia mostrata un'intemperante presunzione nel pubblicare la fotografia che lo rappresenta a colloquio col Duce, di fronte al titolo e sulla copertina del volume, e si trova anche che tale fotografia sembra eseguita al lampo di magnesio da qualche dilettante inesperto e non raffigura in nessun modo i veri lineamenti del Duce.

Nei circoli nazionalsocialisti poi il libro incontra accoglienza violentemente ostile. Si arriva perfino, da parte delle persone più vicine alla «Gauleitung» del Württemberg, a deplorare apertamente tale pubblicazione ed a prevederle un insuccesso completo, dato che porta il nome di un autore israelita ben conosciuto per la sua faciloneria e per la sua poca serietà.

Gli stessi dirigenti nazionalsocialisti pensano che anche negli ambienti di sinistra il libro non possa destare particolare eco.

Le tre librerie nazionalsocialiste di Stoccarda hanno, di comune accordo, rifiutato di vendere il volume e continuano ad ignorarlo.

A quarto mi è stato assicurato, in questi giorni verrà pubblicata sull'organo ufficiale nazionalsocialista di Stoccarda una nota nella quale si criticherà aspramente il libro del Ludwig; questa corrispondenza, che segnalerò appena pubblicata, vorrebbe soprattutto denunciare l'incapacità e l'indegnità dell'Autore a scrivere un libro sul Capo del Fascismo, sia perché il Ludwig, ebreo ed antinazionalista, non può comprendere la figura del Duce, sia perché il «Ludwig – Cohn» sarebbe soltanto un «pagliaccio» ed un «affarista». I capi hitleriani di qui riterrebbero inoltre il Ludwig ben capace di falsare il pensiero di Mussolini, presentando al pubblico solo certe parti dei colloqui, modificando anche queste, in modo da rendere il libro ben accetto alla sua abituale platea, anche a costo di sacrificarne l'obiettività. I nazionalsocialisti parlano di «scandalo» e credono di sapere che lo stesso Capo del Governo sia indignato della pubblicazione di un tale libro; essi non sarebbero neanche alieni dal ritenere che il Ludwig abbia messo la massima cura nello svisare il pensiero di Mussolini allo scopo di far proibire il volume in Italia perché egli possa poi esporlo nelle librerie all'estero con la scritta reclamistica «proibito dalle Autorità fasciste».

Ciò sarebbe provato dal fatto che il testo della edizione tedesca non sarebbe identico a quello della edizione italiana, nella quale molti punti sarebbero stati modificati o addirittura soppressi.

I nazionalsocialisti, per l'ammirazione che sentono per Mussolini, deplorano che sia stato possibile a Ludwig di scrivere un libro su di Lui e notano con soddisfazione che, da molte risposte di Mussolini al suo interlocutore, si vedrebbe chiaramente che egli nutre ben poca stima per Ludwig.

Non è fuor di luogo pensare che le critiche nazionalsocialiste abbiano soprattutto lo scopo di «boicottare» l'opera di Ludwig, autore

che essi odiano per più ragioni, particolarmente perché egli è ebreo ed ha, in varie occasioni, dimostrato di non avere alcun sentimento di patriottismo, sia sciorinando agli ebrei di tutto il mondo colto i panni sporchi della politica prebellica della Germania, come ha fatto nel suo volume su Guglielmo II, sia rinunciando ultimamente alla nazionalità tedesca.

Monaco 18 luglio 1932

La *Nationalsocialistische Korrespondenz* nel suo numero del 13 corr. pubblica una recensione sul libro di Ludwig: *Colloqui con Mussolini* dal titolo: «*Das Mussolini Geschaeft* des Emil Ludwig Cohn» dovuto alla penna di Georg Heinzmann. Sotto questo pseudonimo si cela il signor Willis, corrispondente altresì del *Fraenkischer Kurier*, del quale col mio su riferito telesspresso ho già inviato la «stroncatura» sullo stesso libro.

Ciò spiega il titolo... sarcastico a questa sua seconda recensione: «*L'affare Mussolini* di Emilio Ludwig Cohn».

L'articolo è un attacco ancora più violento contro il Ludwig, che l'autore chiama ora col di lui originario nome ebraico di «Cohn». Si rileva come fra i tedeschi che «combattono per il terzo Reich» abbia suscitato grande meraviglia che il Duce ricevesse «il signor Cohn»! Ma... il libro è appena uscito e già è scoppiato lo scandalo! Mussolini è adirato contro questo libro; la stampa fascista tace... fra poco forse i *Colloqui* appariranno in tutte le vetrine con la striscia «proibito in Italia» ed il cittadino svizzero di recentissima infornata («neu geba-cken») si frega le mani.

«Questo è il grande affare che egli ha sognato, che egli ha calcolato... È autentico che vecchi e provati Fascisti hanno gettato via il libro esclamando: Questo non è il nostro Duce!».

L'articolo si scaglia poi contro il Ludwig rilevando il tono dotto-riale e saccente assunto spesso dal «signor Cohn» quando vuol liberare il Duce dai suoi «errori» o «istruirlo sulle cose tedesche!».

Naturalmente la recensione in esame riprende in molti punti i concetti già sviluppati in quella apparsa sul *Fraenkischer Kurier*, specie per quanto riguarda le frasi che il Ludwig pone in bocca di S.E. il Capo del Governo, e conclude:

«Ludwig mescola così ogni cosa, come gli conviene di più. Il lettore che se ne accorge perde perciò ogni fiducia nella credibilità di quanto racconta. Esempio di ciò è l'inventata storiella con la quale

egli tenta di dare una pedata al Barone von Neurath, che Mussolini, come è del resto noto a tutti a Roma, ha stimato in modo particolare durante la sua settennale ambasceria.

L'unica cosa che ci rallegra di tutto ciò è che Mussolini ha scoperto il gioco ed il vero carattere del signor Cohn. L'amicizia è alla fine. Ma la nuova Germania ha altri rappresentanti che hanno dipinto il creatore della nuova Italia con anima all'unisono, di modo che noi da essi possiamo apprendere qualche cosa!».

Allego il testo dell'articolo.

22

«ADOLFO HITLER NEL PENSIERO DI ALCUNI ITALIANI» (*IL POPOLO D'ITALIA*, 3 NOVEMBRE 1931)

Ho letto con molto interesse un articolo che Mario Carli pubblica nel n. 59 della sua rassegna *Oggi e Domani*: «Hitler e Malaparte» e sono con lui pienamente d'accordo.

Questa volta è l'amico Curzio Malaparte che, preso dal sofisma di un estetismo politico, arcaico rispetto alle filosofie e alle realtà presenti, sembra voler condannare il principio e i metodi del capo, anzi del fondatore del nazional-socialismo tedesco, introducendo così una nota stonata (siamo in epoca di dissonanze e di quarti di tono) nella sua bella opera *Téchnique du coup d'Etat*. Ma, prima di lui, altri italiani hanno mosso appunti alla politica di Adolf Hitler e qualcuno s'è provato addirittura a negare serietà al movimento nazional-socialista germanico ed a detronizzarne il suo capo. Nulla da meravigliarsene se si pensa che in Germania, di fronte ai quindici milioni circa che la pensano hitlerianamente, ve ne sono almeno altrettanti che, sia pur militando in partiti fra loro avversi, sono tutti concordi nell'opporsi all'irrompente crociata delle camicie brune.

Si leggono pertanto e si sentono fra noi troppe fantasie, alle quali manca la benché minima base di verità in tale modo che anche scrittori seri e politicamente preparati sono tratti a pronunciarsi con errati giudizi ed a prevedere più errati avvenimenti nel futuro prossimo della Germania. Ecco perché si renderebbe necessaria una versione italiana del *Mein Kampf* di Adolf Hitler, che luminosamente spiega il più grande fenomeno fascista e quello bolscevico.

V'è però chi – come il sottoscritto (bando alle modestie) – s'è provato in varie riprese a render chiaro in Italia il pensiero hitleriano con articoli nel *Popolo d'Italia* scritti dopo aver molto ben letto e meditato l'opera suaccennata, dopo aver a lungo parlato con Adolf Hitler, dopo essersi a lungo intrattenuto e per molti giorni consecutivi con i segretari più vicini al duce delle camicie brune, i signori Hess e Dressler, di Monaco.

Una rivista di studi politici, precisamente *Antieuropa* lanciò tempo fa un'originale inchiesta sui movimenti europei, che hanno caratteri e simiglianze fasciste e la prima domanda rivolta agli studiosi ed ai politici fu: «È il fascismo tedesco anti-romano?». Già v'era errore nella domanda. Mai Hitler s'è permesso di classificare in tal modo il partito nazionalsocialista: anzi ha sempre tenuto a distinguerlo dal Fascismo, se non per i sentimenti da cui deriva che possono apparire tendenzialmente simili (super-patriottismo, imperialismo, suprema idea dello Stato, ecc.), per le finalità alle quali mira, per i metodi che esplica, per i mezzi di cui dispone.

V'è infatti chi – chiamando forse a sostegno della propria tesi i postulati della filosofia hegeliana, in quanto riguarda la Patria e lo Stato – sostiene che il movimento hitleriano è antiromano. Per voler essere esatti, ricorderemo allora che Hegel affermava «la storia universale apparire come la rappresentazione infinita di un dramma, in cui gli atti più significativi sono delineati e svolti dal predominio e dal trionfo di un popolo, che segna indelebilmente e saldamente la propria impronta, fissando nei secoli e delimitandone le ere. Così nell'età antica la Grecia e poi Roma; così nell'età nostra il popolo germanico sono i più formidabili attori della storia». A parte il fatto che l'*idealismo assoluto* dell'Hegel si manifestava circa centocinquanta anni fa e che dopo di esso, se non contemporaneamente, si affermavano bazzecole come i diritti dell'uomo, l'egemonia franco-napoleonica, l'indipendenza d'Italia, la grande guerra, l'avvento del Fascismo, ecc., è pacifico che una pregiudiziale di patriottismo tedesco in senso anche hegeliano oggi espresso (e non lo fu mai) non significherebbe anti-romanesimo. Invano cerchereste nei mille e più discorsi pronunciati dall'Hitler davanti alle folle dei suoi gregari, un accenno ad un anti-romanesimo, come lo intendono i suoi denigratori.

– Anti-francese, questo sì, irriducibilmente! – mi dichiarava Hitler, presenti i suoi segretari, non più tardi dell'aprile scorso a Mona-

co, nel suo grande studio alla «Casa Bruna». Il che non è abbastanza neanche per chiamare Hitler anti-Latino.

E soggiungeva subito, quasi per farmi comprendere che un ritorno ad una Germania padrona di sé non costituirebbe, men che un pericolo per l'attuale possente Italia, un'offesa a vecchie e nuove idealità italiane:

– Mentre la politica estera dei social-democratici e dei demoliberali del governo berlinese tentava una intesa con la Francia e nei trattati di Spa, di Locarno, di Londra, di Haag questa intesa trovava la sua espressione, io già predicavo che un'intesa colla Francia non fosse possibile, perché la Francia ha per mèta unica la rovina e la sottomissione assoluta della Germania. Contro questa politica degli uomini di Berlino, io mi manifestavo subito per una politica di avvicinamento all'Italia e all'Inghilterra. Soltanto un blocco anglo-tedesco-italiano potrà salvare la civiltà europea dal rodimento di una Francia sempre più mescolata col sangue negro e da un bolscevismo asiatico. La Francia non può più pretendere oggi un predominio di civiltà, ma col suo regresso demografico e con la tendenza a creare un blocco di cento milioni di franco-africani, può appena pretendere di diventare una potenza africana... Il ruolo dell'Italia fascista, pertanto, verso la Francia, ripete quasi l'antico ruolo di Roma imperiale contro la Cartagine africana. Un'Italia che ingrandisce di giorno in giorno, non potrà mai riconoscere e subire le pretese egemoniche della Francia, ma, in base alla sua posizione geografica e al suo sviluppo storico, meriterà il predominio assoluto nel Mediterraneo e, data la sovrabbondanza della sua popolazione, avrà diritto a quei possedimenti coloniali che la Francia a stento popola e coltiva.

Di grazia dov'è l'anti-romanesimo?

Nell'opera del Malaparte sono per lo meno sprecate quelle pagine con le quali l'autore vuol dimostrare che Hitler non ha nulla di comune con Mussolini e che, se mai, di Mussolini può sembrare la caricatura. Perché far paragoni tra Mussolini ed altri dittatori e capi-popolo vittoriosi e vinti? forse che per apparir grandi agli occhi delle proprie genti ed altrui dovrebbero essere foggiate allo stesso modo, esser tutti di uno stampo, quello che fa grande e mirabile nel mondo il Duce nostro? Suvvia non scherziamo. Penso che Mussolini stesso, a questo passo, deve aver sorriso, egli che ha affermato a più riprese che il Fascismo non è merce di esportazione, egli che ha dimostrato a suo tempo di stimare via via gli sforzi ricostruttori

delle proprie nazioni del De Rivera, del Bethlen, del Pilsudski, del Kemal El Gazi...

Per meglio negare poi qualità dittatoriali ad Adolf Hitler, l'amico Malaparte cita la famosa vuotissima frase di Frédéric Hirsh: «Basta entrare in qualsiasi negozio o caffè dell'Austria o della Baviera, per accorgersi che tutti i camerieri assomigliano a Hitler». Come, se per negare autorità, grandezza, prestigio, genio al Bonaparte, un suo contemporaneo avesse chiamato a conforto la definizione che del grande Còrso dava la signora Germaine De Staël: «*Sa petite taille et sa grosse tête, ce je ne sais quoi de gauche et d'arrogant, de dédaigneux et d'embarassé qui semble réunir toute la mauvaise grâce d'un parvenu à toute l'audace d'un tyran...*».

Ma vi sono quelli che anche trovano il modo di criticare i metodi di lotta del nazional-socialismo tedesco. Costoro mostrano di non conoscere neanche lontanamente lo spirito della razza germanica, l'indole e il temperamento di quel popolo, l'atmosfera politica in cui oggi vive, le condizioni di perpetua vigilanza a cui è sottoposto, coi vecchi metodi della polizia tedesca, il partito hitleriano. Riporto integralmente quest'altre parole pronunciate dal capo delle camicie brune, in seguito alla mia domanda:

– Quali sono i metodi di lotta del N.S.D.A.P.?

– I nazional-socialisti germanici, a differenza dei fascisti italiani, non hanno mai avuto esercito e polizia dalla loro. Prova ne sia il nostro tentativo di presa di potere del 9 novembre 1923, soffocato nel sangue glorioso di tanti nostri camerati e dal quale non potemmo riaverci che dopo due anni. Ma in confronto col Fascismo e a danno del mio partito si manifestano altre difficoltà. La Germania è costituita da una dozzina di paesi diversi, di cui alcuni conducono una lotta disperata contro di noi: la maggior parte di questi paesi è retta da amministrazioni marxiste. Altra difficoltà: la divisione del popolo in protestanti e cattolici. È stato spesso rimproverato al mio partito di aver attaccato la Chiesa cattolica. Niente di più falso. Io combatto soltanto le manifestazioni politiche dei cattolici (vedi partito popolare bavarese) come Mussolini combatté il partito clericale-popolare. Il n. 24 del mio programma dice chiaro: «Il partito si posa sulla base del cristianesimo positivo e non s'immischia in dispute religiose». Infine: se anche il mio partito è rivoluzionario, non può seguire le stesse strade del Fascismo, in quanto gli è proibito il possesso delle armi. Una lotta contro la polizia e l'esercito anche oggi sarebbe per

noi senza speranze. La proibizione delle armi è assai più severa contro di noi che contro i comunisti. Si contino i nostri morti! L'unica strada che può seguire il mio partito per giungere al potere è quella legale dello sfruttamento delle possibilità che gli offre il sistema parlamentare, anche se noi siamo pregiudizialmente anti-parlamentari ed il partito sia basato soltanto sull'autorità del suo capo. I successi ottenuti con le elezioni del 14 settembre 1930 per cui 107 deputati hitleriani entrarono al Reichstag dimostrano che la vittoria in via legale è sicura. Il miglior segno poi della nostra sicura vittoria sta nel fatto che la gioventù è tutta con noi, la gioventù che segue sempre colui che ha l'avvenire nelle sue mani. Domani come oggi il mio partito giuocherà a carte scoperte e non temerà nessun sacrificio pur di riuscire a salvare la Patria germanica. Il che è sperabile che avvenga se da sette persone che eravamo al momento della fondazione del partito oggi siamo in 15 milioni!

Per concludere: il fenomeno hitleriano è fatto di primissimo ordine che solo i ciechi possono negare, che merita di essere studiato, non spregiato. Chi lo spregia dimostra di non conoscerne la portata e il valore e, peggio, rivela scarso senso politico. Non devesi, infine, neanche per ischerzo farsi complici dei detrattori di Hitler – parlo di quelli d'oltre Brennero – spregiando lui, il capo adoratissimo di questa falange di uomini disciplinati e pronti a qualsiasi evento e comando. Questo non è gesto né intelligente né generoso. Con un colpo di Stato o per vie legali, col beneplacito di Hindenburg o travolgendolo, Hitler andrà al potere e più presto di quel che non si creda. E allora?

Ma poi, noi bisogna dimenticare quella solenne dichiarazione che io mi vanto di aver onestamente provocato dalle labbra di quest'uomo e che riguarda noi soli, l'Italia di domani: «La cosiddetta questione del *Sudtirolo* non sarà nemmeno un punto di discussione fra l'Italia fascista ed una Germania nazional-socialista».

Un piccolo particolare nel grande quadro della politica europea. Ma che ha la sua importanza.

VII

IL MAGGIORE RENZETTI E LA SUA AZIONE DI COLLEGAMENTO E DI CONSIGLIERE PRESSO I NAZIONALSOCIALISTI E LE DESTRE TEDESCHE (1930-1932)

In seguito alle elezioni del settembre 1930 i rapporti segreti e ufficiosi tra fascismo e nazionalsocialismo presero subito ad aumentare e a farsi sempre più sistematici e stretti.

Se, infatti, sino allora questi rapporti avevano costituito un aspetto pressoché irrilevante della politica mussoliniana, a loro modo quasi un fatto di *routine*, da questo momento in poi essi ne costituirono un elemento sempre più importante. La grande vittoria elettorale hitleriana e soprattutto il suo accrescersi nelle successive consultazioni dei due anni seguenti non potevano infatti non porre a Mussolini il problema sia di come cercare di servirsene a proprio vantaggio sia di come evitare che, dati i caratteri del nazionalsocialismo, a farne le spese fossero l'Italia e il fascismo.

A quest'epoca Mussolini non aveva certo per Hitler la considerazione personale che questo aveva invece per lui, né tanto meno subiva il fascino della sua personalità. Il «Führer» era per lui un uomo un po' risibile e un po' invasato, che aveva scritto un'opera, il *Mein Kampf*, «illeggibile», che nel '23 si era coperto di ridicolo, che si contornava di uomini in gran parte fanatici e spesso immorali (per la mentalità virile di Mussolini l'omosessualità di vari capi nazionalsocialisti era una cosa inconcepibile) e, soprattutto, un uomo di non grande statura politica, privo della duttilità e della *finezza* così necessarie ad un vero politico, che si stava trovando sulla cresta dell'onda più per la «logica della storia» che per la propria abilità. Un episodio narrato da Ludwig¹ è assai significativo. Un giorno,

¹ Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Verona, 1950, pp. XLIX-L.

nel '32, mentre Ludwig stava intervistandolo per i *Colloqui*, Mussolini gli chiese all'improvviso: «Che cosa pensa di Hitler?». Io abbassai la destra ad indicare l'altezza di un nano e dissi: Hitler? Così! Egli annuì, evidentemente soddisfatto, ma non disse motto, mi guardò con uno sguardo penetrante e aggiunse: «Ma... ha sei milioni di voti». Oltre a ciò Mussolini non condivideva affatto il razzismo hitleriano, di cui coglieva tutta l'intima carica antilatina, e – pur non essendo certo un filo semita – non condivideva neppure il suo esasperato antisemitismo, che, oltre tutto, considerava politicamente controproducente. L'unico aspetto, per il «duce», veramente positivo della personalità di Hitler doveva essere la grande ammirazione politica e personale che egli nutriva per lui e che lo spingeva non solo a dichiararsi sempre più spesso a favore di una politica di collaborazione con l'Italia, ma a considerarsi suo allievo e a mostrarsi desideroso di avere da lui consigli e suggerimenti.

Dato questo aspetto della personalità di Hitler e, soprattutto, dato che non era ormai possibile né osteggiare il nazionalsocialismo, né disinteressarsene, né sperare di poter mantenere i contatti con esso nei limiti che questi avevano avuto sino allora, a Mussolini la strada migliore dovette finire per apparire quella di avere con i nazionalsocialisti buoni rapporti (senza, per altro, legarsi ad essi troppo per non compromettersi e non crearsi imbarazzi con il governo tedesco) e al tempo stesso di influenzarne direttamente o indirettamente la politica. Da qui, appunto, il moltiplicarsi dei contatti dopo le elezioni del 14 settembre e il particolare carattere che essi ebbero.

Dare conto di tutti i contatti, di tutte le missioni che ebbero luogo tra la seconda metà del settembre 1930 e la fine del 1932 non è ancora possibile. Lungo e sostanzialmente eccessivo ai fini di una ricostruzione di insieme come quella tracciata in queste pagine, sarebbe anche illustrare minutamente tutti quelli sino ad oggi venuti in luce. In questa sede è sufficiente cogliere il carattere di fondo di questi contatti.

Un primo punto da mettere in chiaro è quello del triplice carattere che questi contatti ebbero. Da un lato tra la fine del '30 e quella del '32 tra i due partiti si stabilirono rapporti a livello pubblico o semipubblico con la creazione di organismi permanenti (per esempio fu permessa la costituzione di gruppi nazionalsocialisti tra i tedeschi residenti in Italia e fu autorizzata la creazione a Roma di un ufficio politico della NSDAP incaricato di mantenere i collegamenti con il PNF²). Da un altro lato,

² Cfr. K.-P. Hoepke, *op. cit.*, pp. 361 sgg., e soprattutto M. Michaelis, *I nuclei nazisti in Italia e la loro funzione nei rapporti tra fascismo e nazismo nel 1932*, in *Nuova rivista storica*, giugno-dicembre 1973, pp. 422 sgg. Oltre che sotto il profilo

si intensificarono i viaggi in Italia di esponenti nazionalsocialisti; fu in occasione di due di questi viaggi, nel '31 e nel '32, che Göring ebbe la possibilità di essere ricevuto da Mussolini. Assai meno numerosi furono invece i casi di viaggi in Germania di esponenti fascisti e di loro contatti con il gruppo dirigente nazionalsocialista; significativo a questo proposito è che sino al '33 agli annuali congressi di Norimberga intervennero solo esponenti fascisti di terzo piano³. Pur testimoniando indubbiamente il nuovo clima stabilitosi dopo il settembre 1930 tra fascismo e nazionalsocialismo, questi due tipi di contatti non vanno però assolutamente sopravvalutati. I contatti che veramente contarono furono in questi anni altri, quelli diretti tra Mussolini ed Hitler e che ebbero come tramiti alcuni diplomatici italiani, a Monaco e a Berlino, e soprattutto il maggiore Renzetti, la vera *longa manus* di Mussolini in Germania.

Un secondo punto che deve pure essere messo in chiaro è che questi contatti non impedirono affatto che da parte fascista si tenessero contemporaneamente rapporti anche con altre formazioni della destra tedesca. Si può anzi dire che in realtà questi rapporti ebbero nella strategia mussoliniana altrettanta importanza di quelli con Hitler e ne furono il necessario complemento. Era, infatti, attraverso essi che Mussolini pensava di poter condizionare in qualche misura Hitler.

In questo senso assai importanti sono i rapporti che il fascismo ebbe con lo Stahlhelm. Se si considera – come si è detto – che molto probabilmente in questi anni Mussolini simpatizzava «più con la posizione politico-soldatesca dello Stahlhelm che con il nazionalsocialismo», e a ciò si aggiunge: *a)* che lo Stahlhelm dava l'impressione di avere una organizzazione assai solida e vasti consensi nel paese; *b)* che, per esplicite ammissioni dello stesso Hitler, non solo la polizia ma anche la Reichswehr erano in quel momento contrari al nazionalsocialismo; *c)* che la NSDAP era perpetuamente travagliata da crisi interne e da defezioni, anche di esponenti di primo piano, e ciò faceva dubitare della sua solidità come partito e sembrava talvolta brancolare nel buio; *d)* e che, soprattutto, a Roma, nel partito come nelle sfere governative e diplomatiche, il nazionalsocialismo era visto con sospetto e con timore, come qualche cosa che poteva essere indubbiamente molto utile ma anche pericoloso e controproducente; non può destare meraviglia che dopo il 14 settembre Mussolini si facesse suggestionare da coloro – primo fra

documentario, questo saggio è importante per l'equilibrio della valutazione complessiva in esso data sulla misura e importanza (entrambe assai scarse) di questo tipo di rapporti.

³ Cfr. K.-P. Hoepke, *op. cit.*, pp. 355 sgg.

tutti il Renzetti – che accarezzavano l'idea di puntare, discretamente ma essenzialmente, sulla carta dello Stahlhelm, per cercare di fare di esso il perno di una grande combinazione di destra che, per un verso, fosse in grado di costituire un sicuro punto di riferimento per tutte le forze nazionali e potesse quindi allargare viepiù il consenso popolare attorno ad esse e porsi come effettiva alternativa di potere e che, per un altro verso, servisse a stemperare alcuni degli aspetti più eversivi e intransigenti del nazionalsocialismo, a renderlo più malleabile e «politico»; il tutto senza per altro inimicarsi Hitler, ma anzi atteggiandosi a suoi amici e consiglieri, in modo da tenerlo come carta di riserva, essere sempre al corrente delle sue intenzioni e influenzarne il più possibile la politica, sia direttamente sia attraverso i tedesco-nazionali e soprattutto lo Stahlhelm⁴.

I documenti pubblicati a corredo di questo capitolo concernono tutti, meno due, l'azione che nel 1931-32 fu svolta sia presso Hitler e i dirigenti nazionalsocialisti sia presso i capi delle altre formazioni di destra tedesche dal console a Monaco Capasso Torre e soprattutto dal maggiore Renzetti.

Il rapporto di Capasso Torre del 20 giugno '31⁵ a Mussolini (che, a quanto risulta dalla relativa lettera di accompagnamento, aveva personalmente dato istruzione nell'aprile al console di prendere contatto con Hitler) è importante per almeno tre ordini di motivi: *a*) perché dimostra l'interesse che ormai Mussolini nutriva per il nazionalsocialismo e come egli tendesse a porsi come una sorta di «maestro» politico di Hitler; *b*) per la spiegazione in essa contenuta dei motivi per i quali Hitler era convinto di poter arrivare al potere solo «attraverso vie legali»; *c*) per l'accenno all'impossibilità per i nazionalsocialisti di poter fare affidamento su un eventuale appoggio, in caso di un'azione di forza, da parte della Reichswehr, dell'esercito cioè.

⁴ Sui rapporti tra fascismo e Stahlhelm in questo periodo cfr. K.-P. Hoepke, *op. cit.*, pp. 323 sgg. I due episodi più importanti furono: il ricevimento offerto da Mussolini, verso la fine del 1930, ad un gruppo di membri dello Stahlhelm venuto in visita in Italia e durante il quale il «duce» fu decorato della medaglia dell'associazione; e l'articolo del maggiore Renzetti *Deutschland und Italien*, pubblicato con molto risalto in prima pagina dall'organo federale *Der Stahlhelm* il 16 novembre 1930; due fatti, a quest'epoca, più unici che rari e che dimostrano quanto Mussolini tenesse ai buoni rapporti con questa organizzazione.

Significativo è anche l'interesse di *Antieuropa*; cfr. in particolare G. Glaesser, *Che cosa vogliono gli «Elmi d'acciaio»* (1931, pp. 1735 sgg.), e *Intervista con l'on. Everlin, dottrinario degli Stahlhelm* (1932, pp. 22 sgg.).

⁵ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ris.* (1922-43), fasc. 442/R, «Adolf Hitler».

I rapporti del maggiore Renzetti⁶ sono a loro volta importanti – oltre che per la possibilità che essi offrono per farsi una idea abbastanza precisa del tipo di informazioni che a Roma si avevano sulla situazione tedesca, sul nazionalsocialismo e sui suoi rapporti con le altre formazioni di destra e sulla loro evoluzione – soprattutto sotto due profili.

Da un lato essi dimostrano chiaramente come, mentre Hitler desiderava moltissimo incontrarsi (anche segretamente) con Mussolini e non trascurava occasione per sollecitare un invito in Italia, il «duce» ancora a quest'epoca preferiva evitare un passo così impegnativo e che avrebbe potuto metterlo in difficoltà. Da qui il ripetersi da parte fascista dello stesso giuochetto già sperimentato nel 1928 (anche se ora qualche cosa trapelò e alla fine del 1931 da più parti si parlò di un imminente incontro Mussolini-Hitler⁷): alla prima richiesta di Hitler (rapporto del 15 ottobre 1931) fu opposto un rifiuto piuttosto secco; poi, di fronte al ripetersi della richiesta, fu data un'accezione di massima (rapporto del 20 novembre 1931), anche se con la specificazione che Hitler sarebbe stato ospite del PNF e non di Mussolini (del governo cioè); ma subito dopo (rapporto del 12 gennaio 1932) ecco il rinvio, motivato con la situazione interna tedesca (nel marzo si dovevano tenere le elezioni presidenziali); passato un po' di tempo, il giuoco ricominciò quasi negli stessi termini: di fronte a un'ennesima richiesta di Hitler (che nel frattempo aveva raccolto in occasione del secondo turno delle elezioni presidenziali ben 13 milioni e 400 mila voti) da Roma giunse un nuovo sì, ma, ancora una volta, esso fu accompagnato dal consiglio di rinviare la visita ad un momento più opportuno, questa volta a dopo che si fosse chiarita la situazione internazionale (rapporti del 12 e del 21 giugno 1932).

Da un altro lato, questi stessi documenti e in particolare i rapporti del 20 novembre 1931 e del 21 giugno 1932 lasciano intendere chiaramente quale fu in questo periodo la politica che Renzetti, cioè Mussolini, cercò di caldeggiare presso Hitler e le destre tedesche: non legarsi le mani con il governo (Brüning o Papen che fosse), ma, al contrario, puntare esplicitamente e direttamente al potere in accordo con tutte le altre formazioni della destra. Il rapporto di Renzetti del 20 novembre 1931 è da questo punto di vista estremamente significativo e non lascia dubbi. Da esso, infatti, risulta: a) che Renzetti si adoperò attivamente per appianare i contrasti che dilaniavano il cosiddetto Fronte di Harzburg (costituitosi

⁶ I rapporti del magg. Renzetti sono conservati parte in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ris.* (1922-43), fasc. 442/R, «Adolf Hitler», e *Min. Cultura Popolare*, b. 165, fasc. 20, e parte in ASAE, *Fondo Lancellotti*, n. 235, e *Germania, 1931 e 1932*.

⁷ Cfr. K.-P. Hoepke, *op. cit.*, pp. 360 sg.

col concorso della mediazione di Renzetti nell'ottobre tra nazional-socialisti, tedeschi-nazionali, Stahlhelm, tedeschi-popolari e altre minori formazioni di destra) e che – fallito per pochi voti l'obiettivo immediato di rovesciare il governo Brüning al Reichstag – avrebbero portato alla sua completa dissoluzione in occasione delle elezioni presidenziali del marzo-aprile 1932 (quando i tedeschi-nazionali e soprattutto lo Stahlhelm sostennero contro Hitler prima un proprio candidato e poi Hindenburg); b) che questa linea politica «unitaria» di Renzetti andava ben oltre il particolare momento tattico e puntava in prospettiva addirittura «a far fondere il partito tedesco-nazionale in quello nazionalsocialista e a far diventare gli Elmetti la milizia del partito di Hitler».

In questa duplice prospettiva sono altresì da vedere gli articoli che sulla situazione tedesca in questo stesso periodo G. Renzetti veniva pubblicando su *Gerarchia: Hitleriani dissidenti* (giugno 1931), *Hindenburg e Hitler* (marzo 1932), *Aspetti politici attuali della Germania* (aprile 1932), *Le fasi della rivoluzione tedesca* (giugno 1932) e *Aspetti della situazione politica tedesca* (settembre 1932). Conoscendo la politica che il loro autore si sforzava di far trionfare in Germania, essi offrono infatti tutta una serie di ulteriori elementi che bene integrano quanto di tale politica sappiamo dai rapporti da lui inviati a Roma.

In questo contesto è da vedere anche la lettera che Hitler scrisse a Mussolini per inviargli la propria fotografia⁸ in cambio di quella che il «duce» gli aveva fatto avere tramite Göring – che è quasi certamente anche la prima lettera scambiata tra i due uomini politici. Renzetti, che la trasmise a Roma da Berlino, la accompagnò con un biglietto in data 10 giugno 1931 così concepito:

Trasmetto, in allegato, una lettera ed un ritratto di Hitler per S.E. il Presidente del Consiglio. La ragione del ritardo con cui Hitler invia i suoi ringraziamenti a S.E. Mussolini è ad Arnaldo Mussolini. La foto che esso... non possedeva una fotografia ritenuta adatta ad essere mandata al Capo del Governo italiano. Tale foto ha potuto essere approntata solo in questi giorni. Nella seconda decade del mese mi recherò, invitato, a passare due giorni nei pressi di Monaco ove risiede Hitler per discutere con esso i vari problemi del nazionalsocialismo e quelli riguardanti l'Italia.

La lettera e il biglietto di accompagnamento⁹ sono importanti (oltre che per il tono di deferenza usato da Hitler) perché, da un lato, permet-

⁸ Una fotografia con dedica, datata 15 luglio 1931, Hitler fece successivamente avere anche ad Arnaldo Mussolini. La foto è oggi conservata da Giorgio Pini.

⁹ La lettera e il relativo biglietto di accompagnamento del magg. Renzetti sono conservati presso il Trinity College di Hartford, negli Stati Uniti.

tono di datare alla primavera del 1931 (con la visita di Göring a Roma) l'inizio dei veri e propri rapporti Hitler-Mussolini e, da un altro lato, perché l'invio della fotografia da parte di Mussolini è indicativo del nuovo clima creato dall'affermazione nazionalsocialista dell'anno prima; non è infatti privo di significato che pochi anni prima, nel 1926-27, quando il suo movimento non aveva ancora assunto veramente importanza, Hitler avesse sollecitato tramite l'ambasciata a Berlino quello stesso «onore» e gli fosse stato invece rifiutato¹⁰.

Il quadro della politica mussoliniana verso la Germania che siamo venuti delineando sulla scorta di alcuni documenti più significativi relativi al periodo settembre 1930-dicembre 1932 non sarebbe completo in tutti i suoi elementi principali se non si cercasse di indicare anche quali, in questo stesso periodo, erano tra i fascisti i maggiori motivi di incertezza e di diffidenza verso il nazionalsocialismo. Solo rendendosi conto anche di questi motivi si può infatti pienamente capire quali profonde contraddizioni, via via Hitler si avvicinava al potere, contraddistinguevano sempre più i rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo e la politica di Mussolini verso la Germania.

Utili elementi per cogliere alcuni di questi motivi sono offerti, al solito, dalla stampa fascista del tempo. Su *Gerarchia* si possono vedere, per esempio, gli articoli (con valutazioni spesso diverse da quelle che si leggono in quelli di Renzetti) di W. von Der Schulenburg: *Brüning, Hitler, Hugenberg* (gennaio 1932), *Le elezioni in Germania* (novembre 1932), *E Schleicher?* (dicembre 1932); su *Critica fascista* si possono invece vedere soprattutto quelli di Mario Da Silva (apparsi tutti nel 1932): *Le elezioni presidenziali tedesche* (1° aprile), *Hitler e il Nazionalsocialismo* (15 maggio), *Basi dello Stato nazional-socialista* (1° giugno), *Nazionalsocialismo e democrazia* (15 giugno), *Il 'socialismo' di Hitler* (15 luglio) e *Sipario su Weimar* (15 agosto); su *Politica* i due articoli *La lotta politica in Germania* di Giuseppe Piazza, il primo, col sottotitolo *Le elezioni presidenziali*, nel fascicolo del febbraio-aprile 1932 e il secondo, col sottotitolo *Hindenburg, von Papen e Hitler*, nel fascicolo di giugno-agosto 1932 (con una «postilla» del direttore della rivista F. Coppola)¹¹; su *Antieuropa* si possono vedere il panorama politico di A. Gravelli, *Orizzonti mondiali*, 7 agosto 1932 (e in particolare la sua parte dedicata alla Germania «Hitler e l'amore platonico del potere»), nel fascicolo di luglio-agosto 1932 e la risposta ad esso di F.G. Cabalzar, *Hitler = Mussolini?*, con la relativa replica di Gravelli, nel successivo fascicolo

¹⁰ Cfr. M. Donosti, *Mussolini e l'Europa*, Roma, 1945, p. 80.

¹¹ Per altri articoli dello stesso autore cfr. G. Piazza, *L'anticristo come io lo vidi*, Roma, 1946.

di settembre-ottobre. Interessante, infine, è l'articolo di fondo *Governare o lasciare governare* de *Il regime fascista* del 13 dicembre 1932; da esso risulta infatti chiaro che a quest'epoca neppure R. Farinacci era un deciso sostenitore di Hitler e che, addirittura, non doveva nutrire verso di lui una grande considerazione come uomo politico.

In questa sede non ci soffermeremo però su tali fonti: per un quadro d'insieme dei principali motivi di incertezza e di diffidenza verso il nazionalsocialismo, è più semplice e più chiaro rifarsi all'ultimo documento qui riprodotto, tratto da uno studio «riservato» (*La rissa dei partiti politici nella Germania contemporanea. Novembre 1932-XI*) redatto per uso interno dal servizio politico del Ministero dell'Interno (di cui costituisce le pagine 46-51, dedicate appunto a «Il movimento hitleriano»)¹².

23

RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI: 3 GENNAIO 1931

Il movimento nazionalsocialista in Germania

Il movimento hitleriano continua ad attirare su di sé molta attenzione per il suo inaspettato successo elettorale. Questo movimento continua ad essere osservato tanto in Germania quanto all'estero, e si capisce che, secondo le varie tendenze politiche, il suo significato viene o ingigantito o diminuito.

In Francia il movimento hitleriano viene considerato prima di tutto dal punto di vista della «revanche». Si capisce che un tale punto di vista è troppo unilaterale, giacché parte da un presupposto di pura politica estera, mentre il movimento deve essere considerato prima di tutto dal punto di vista di politica interna.

Il professore Einstein, parlando del movimento e del successo hitleriano, ha detto che esso vive solo «con gli stomaci vuoti dei tedeschi». Infatti, prima di tutto e più di tutto, il movimento nazionalsocialista è una protesta delle grandi masse della popolazione contro il peggioramento delle condizioni di vita.

Nei tempi passati, in simili casi, si votava senz'altro per i socialisti. Oggi invece i socialdemocratici, che hanno il potere in Prussia già da

¹² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. Polizia politica*, carteg. 1, b. 40.

dodici anni, non possono più essere ritenuti come un partito di protesta; i comunisti, malgrado una fantastica propaganda che essi stanno facendo, sono assai discreditati per il naufragio degli esperimenti sovietici. Le masse germaniche sanno troppo bene quanto sia difficile la vita nella Russia sovietica; e, malgrado tutta la reclame, l'operaio e l'artigiano tedesco in grande maggioranza non credono al paradiso sovietico. Perciò il malcontento popolare ha trovato una nuova via per manifestarsi e cioè il partito nazionalsocialista, che riunisce in sé, in modo paradossale, il nazionalismo più fervido e le idee socialiste più spinte.

Frattanto, il partito è composto da elementi che lo rendono assai vulnerabile. La riunione in uno stesso programma di elementi così contrastanti, porta delle conseguenze pericolose; tutto ciò che porta un successo nelle grandi riunioni, difficilmente permette al partito nazionalsocialista di attuare i suoi postulati. Appunto per questo fatto intorno a Hitler non si è costituito uno «stato maggiore» di persone che possono esercitare un'influenza o sviluppare un'azione politica utile o responsabile. I suoi aiutanti, come Goebbels, non sono altro che buoni organizzatori dei cortei e disturbatori di riunioni di altri partiti, ma sarebbe fatica inutile cercare nei loro discorsi un qualsiasi pensiero politico netto e chiaro. Anche lo stesso Hitler, malgrado la sua personalità caratteristica e malgrado il suo talento oratorio, non può essere considerato un uomo politico capace e serio, anche se ora egli si era un po' allontanato dai suoi impeti estremi, che erano tanto caratteristici, nel principio della sua attività politica.

Ecco perché il movimento hitleriano, che rappresenta un sintomo significativo dello stato d'animo tedesco, brancola nel buio. Non bisogna dimenticare che il movimento non ha radici in nessun organismo statale. Né l'Esercito, né la Polizia sono stati toccati dal nazionalismo. Anche la burocrazia resta lontana dalle idee hitleriane. Infine, anche le confederazioni professionali, che rappresentano una forza politica molto influente, sono molto lontane dall'hitlerismo.

Il movimento nazionalsocialista, pur vincendo nelle elezioni, resta confinato in un vicolo morto. Esso non è la maggioranza; esso non è capace di fare una rivoluzione; infine la sua tattica è tale che nessun elemento responsabile gli si può aggregare.

Tutto ciò diventa causa di continue discordanze e di malumori. Tra le tendenze nazionaliste e quelle socialiste nascono continuamente delle collisioni. Non molto tempo fa il «reparto d'assalto»

degli hitleriani si è pronunciato contro lo stesso capo ed è stato tranquillizzato solo con cospicue elargizioni fatte dalla cassa del partito per i suoi bisogni. Un gruppo di nazionalsocialisti estremi ha tuttavia lasciato le file del partito ed ha costituito un gruppo a parte, sotto la guida del giornalista Strasser.

In questi giorni a Braunschweig è successo uno scisma, perché i nazionalsocialisti hanno fatto una coalizione con altri partiti borghesi. Gli elementi estremi hanno pensato che questo fatto urta contro i principii del partito ed hanno nettamente dichiarato di uscire dal partito. Nella loro dichiarazione questi elementi estremi hanno detto che il socialismo degli hitleriani è una cosa vuota ed inesistente e che il Frick in Turingia ed il Franz in Braunschweig sono ministri di governi che hanno un programma completamente opposto agli ideali dei nazionalsocialisti, e che perciò tutti i gruppi dovrebbero protestare contro questa «falsificazione del movimento».

In questi giorni ha fatto molto rumore l'abbandono del partito da parte del capitano von Mukke, che è sempre festeggiato come un eroe nazionale per i gesti di pirateria compiuti durante la guerra. Il von Mukke è stato eletto deputato al Ladttag della Sassonia, come candidato hitleriano. Egli ha parlato in questi giorni nella grande sala del Palazzo dello Sport a Berlino, davanti ad un imponente pubblico ed ha fatto delle dichiarazioni per motivare la sua uscita dal partito. Il comizio nel Palazzo dello Sport è stato organizzato dalla nuova «Confederazione germanica del rinnovamento politico», che ha per iscopo il risanamento della vita politica germanica e la lotta contro le demagogie tanto di sinistra, quanto di destra. Von Mukke ha dichiarato che la «cucina interna» del partito nazionalsocialista è talmente viziosa, che egli non poteva restare neanche un minuto di più con i componenti del movimento hitleriano. Egli ha detto che il partito nazionalsocialista ha dissipato vergognosamente un enorme capitale morale che gli è stato affidato. Questo partito, che vuol essere un partito di caratteri e di uomini onesti, ammette nei suoi ranghi elementi criminali, che non di rado occupano delle gerarchie assai importanti. Nel partito, ha continuato von Mukke, si è formata una cricca di professionisti che vivono a spese del movimento¹³.

¹³ Questo passo interessò particolarmente Mussolini che annotò a margine: «S.E. Grandi – Importante. Vedi pag. 3 – Chiedere notizie a Berlino sul caso Mukke. M.». Le informazioni dell'ambasciatore Orsini Baroni non furono però forse

Si afferma che il discorso del von Mücke, che è molto stimato in tutta la Germania, abbia fatto un'enorme impressione.

Così, si osservano due fenomeni paralleli: di sotto, continua ancora lo sviluppo del movimento hitleriano, mentre di sopra, in mancanza di idee e di programmi concreti, il movimento comincia a putrefarsi. In Germania si fa strada la convinzione che se questo movimento è destinato ad aver qualche parte importante nei destini futuri della Germania, esso non lo potrà in nessun modo avere, mantenendo il suo carattere e la sua fisionomia attuale.

24

RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI: 12 FEBBRAIO 1931

È venuto a trovarmi il 6 corrente il Segretario generale degli Elmetti di Acciaio per comunicarmi la decisione presa di indire il referendum per lo scioglimento della Dieta prussiana. Mi ha detto che l'Associazione è decisa di andare fino in fondo e che conta sull'aiuto degli altri gruppi. Certo è che al plebiscito, o referendum che chiamare si voglia, hanno aderito anche i populistici e l'Ordine dei Giovani tedeschi, ritengo io per timore di essere tagliati fuori dalla massa elettorale, – fatto questo che dovrà preoccupare le sinistre.

corrispondenti alle attese del «duce». In data 16 febbraio da Berlino si telegrafava infatti: «Il 'Caso Mücke' è rimasto completamente isolato né ha dato luogo ad alcuna scissione nel campo nazionalsocialista. Il Mücke dopo qualche tempo di silenzio è rispuntato nello 'Schleswig-Holstein' sempre facendo la sua propaganda contro il movimento hitleriano, sempre sotto l'egida di un 'Deutschlandsbund', che nessuno conosce, ma al quale fanno molta réclame i giornali democratici ed ebraici, in prima linea il 'Berliner Tageblatt'.

Sulla persona del Mücke, da parte nazionalsocialista si afferma che sia uomo ambizioso e soprattutto avidissimo di denaro. Sono questi i motivi che lo portarono, a suo tempo, alla rottura coi nazionalsocialisti della Sassonia, dei quali faceva parte. Il credito che egli vanta contro il Dr. Goebbels, Capo dei nazionalsocialisti di Berlino, è basato su di una divergenza col Dr. Goebbels, il quale ridusse da 800 a 500 il compenso chiesto dal Mücke per una conferenza di propaganda da lui tenuta a Berlino quando ancora faceva parte del Partito.

Già fino dall'uscita del Mücke dal Partito, il movimento non ne ha risentito alcuna ripercussione sfavorevole, né è stato affatto intaccato dalla propaganda attualmente svolta da lui contro i suoi antichi amici».

Mi ha poi chiesto se la pellicola di Coblenza era piaciuta al Duce. Ho risposto che io l'avevo consegnata ma che non sapevo quale impressione aveva fatto a S.E. il Capo del Governo.

Sono poi tornato sull'argomento Dusterberg e il Wagner mi ha fatto comprendere come si pensa già, da parte della direzione dell'Associazione, di inviare un Capo importante ad ossequiare il Duce. Io ho insistito sul fatto della cretineria compiuta, che Hitler ha definito una monumentale bestialità e il Wagner ha perfettamente riconosciuto ciò: ho fatto però comprendere, dato che gli Elmetti costituiscono una potenza in Germania, che era possibile rimediare al malfatto. Anche in questo senso ho parlato con alcuni membri del Direttorio mentre mi riprometto poi di discuterne con Morosovitz, von Bülow, il deputato Schmidt Hannover ed altri che ho invitato a pranzo il 18 corrente.

Ho avuto oggi a colazione Wagner ed altri della Direzione degli Elmetti. Essi nutrono molta fiducia nell'esito del plebiscito. Mi hanno detto di avere letto nei giornali tedeschi la notizia degli Istituti germanico ed italiano che verranno presto fondati, ma che si sono meravigliati della scelta di Colonia, città retta da un Borgomastro ambiziosissimo ed abilissimo appartenente al centro e anzi alla frazione più a sinistra dello stesso. Essi temono che l'Istituto diventi un organo del centro o del Vaticano e consigliano di prorogarne la apertura in maniera da poter eventualmente prendere altre decisioni non appena sia diventata più forte la destra. Colonia è attualmente completamente in mano al centro. Adenauer, Bra [illeggibile]... e Barthels socialisti, costituiscono il consiglio supremo prussiano.

Come ho fatto costantemente dal mio ritorno in poi, ho dimostrato al Wagner e agli altri che la politica di Brüning si basa sulla illusione di riuscire a ingannare la Francia, illusione pericolosa che lo porta a diventare schiavo dei socialisti. La Francia non accorderà alla Germania crediti a lunga scadenza poiché questa, date le forze nazionalistiche, non potrà dare alla Francia le garanzie che richiede. Solo se le sinistre riuscissero a porre il bavaglio alle destre, affluirebbe il capitale. Ma, ho aggiunto, di qui a poco, i capitalisti francesi saranno obbligati – poiché vogliono ritrarre utili dal denaro che posseggono – di trovare degli impieghi all'estero. Ora la Germania, se riuscirà a mantenere l'ordine in casa propria, riuscirà ad ottenere il denaro egualmente senza bisogno di offrire garanzie di ordine politico: dalla Francia o dalla America.

Non vi è quindi bisogno di prestarsi al piano ordito (piano d'Ormeson, offerta di crediti, rialzo momentaneo dei titoli) dagli interessati tedeschi e francesi, piano troppo grossolano e troppo unilaterale per essere accettato e portato a compimento.

Ho fatto poi rilevare – e questo ha trovato larga eco – il pericolo che corrono i nazionalisti impegnandosi troppo nei lavori al Reichstag. Già fino dal 1° febbraio io ho loro dichiarato che essi non potevano attendersi che una serie di sconfitte e che pertanto avrebbero dovuto trasportare la loro attività altrove. Le masse, io ho detto, non debbono rimanere disoccupate. Esse hanno bisogno di piccoli successi, di essere scosse continuamente: non possono restare fino alla primavera del 1932 inopere e ascoltare o filippiche o promesse vaghe. In tali condizioni diventano preda delle sinistre le quali sono abilissime nella arte di manovrare gli uomini, di insinuare loro dei dubbi.

Il Wagner mi ha confessato che l'Ambasciatore Schubert ha inviato dei rapporti sfavorevoli all'Italia, ciò che ha dato motivo (e vi ha dato motivo anche la circolare di Düsterberg) ritengo io – lo saprò più tardi – agli attacchi apparsi sul *Völkischer Beobachter* e che hanno portato alla sua proibizione. Al locale Ministero degli esteri, sono furenti appunto perché è stata detta la verità.

Da parte dei nazionalsocialisti, mi è stato detto che il Maggiore Pabst vuole farsi una posizione in Germania ove si spaccia quale persona grata all'Italia. Esso è screditato in Germania: fino al 1925-26-27 ha scritto ed operato contro l'Italia mentre i nazionalsocialisti (Hitler, Göring, Rosenberg) fin dall'inizio hanno sostenuto apertamente la necessità di una intesa italo-tedesca lasciandosi anche accusare di venduti e di traditori.

A proposito di persone grate all'Italia ed al Fascismo mi permetto subordinatamente di proporre di lasciare che le relazioni con le destre vengano tenute solo attraverso lo scrivente per evitare confusionismi e danni a noi, per seguire una unica linea e per evitare che i nostri avversari si impadroniscano dei nostri piani.

Ho parlato con il Principe di Assia, il quale è un buon amico di varie personalità della destra ed è un ottimo amico dell'Italia. Desidera che il Göring, a Roma, sia suo ospite.

Con il Göring ho oggi concertato un piano per il suo viaggio che sarà motivato dalla necessità di trattare delle questioni di aviazione

civile. Gli ho fatto scrivere delle lettere al riguardo in maniera da procacciarsi prove irrefutabili, nel caso di attacchi e per prevenire accuse. Io ritengo che per ora convenga che la visita venga tenuta nascosta: se ne dirà invece non appena la situazione sarà modificata. Accludo tre articoli scritti dal Göring vari anni orsono, sulle relazioni italo-tedesche.

Poiché si va affermando che Schacht, Tyssen e gli altri, si sono distaccati dai nazionalsocialisti, ritengo opportuno far presente che ciò non corrisponde alla realtà. Non più di tre giorni fa, il capo della Reichswehr, il Generale Hammerstein, ha avuto un lungo colloquio con Hitler. Tyssen, Schacht, uno dei direttori generali delle D.D. Banche (400 mil. di marchi di capit.) con Strauss ecc. sono in continui contatti con gli hitleriani che ora, dietro mio consiglio, diventeranno più moderati nelle loro manifestazioni orali per permettere a personalità anche di altri gruppi di accostarsi al loro movimento. Apparentemente le sinistre posseggono oggi una superiorità: in realtà si tratta di un fatto passeggero che potrà solo durare sino alle prossime elezioni. Sono difficili da prevedere gli sviluppi della situazione tedesca ma non è difficile elencare quanto può farla modificare. L'uscita delle destre dal Reichstag, il referendum degli Elmetti, l'aumento del numero dei disoccupati (io prevedo che si giungerà ai 5 milioni e mezzo ben presto), l'aumento del deficit del bilancio (nel quale diminuiscono le entrate mentre aumentano le uscite), possibili disordini all'interno, la morte o la conversione di Hindenburg, un cambiamento di idee della direzione della Reichswehr, un fatto specifico importante minacciante la integrità tedesca, una possibile accentuazione di pretese da parte della socialdemocrazia. Il Paese è in fermento e bene hanno fatto gli Elmetti ad indire il referendum, i socialnazionalisti ad abbandonare il Reichstag in quanto hanno impedito che il fermento si placasse. Avrebbe significato ciò la caduta della rivoluzione, la dedizione alla Francia, il trionfo della socialdemocrazia e della massoneria. Su tali avvenimenti non avevano contato coloro i quali già prevedevano, gongolanti, il crollo dei gruppi di destra e che oggi hanno già perduto la loro baldanza. È bene quindi che noi qualunque possano essere gli avvenimenti futuri, pur mantenendo relazioni corrette con l'attuale Governo, si sia rimasti senza compromettersi fiduciosi, per mio mezzo, a continuo contatto con le destre le quali di ciò ci sono e ci saranno – almeno per un certo tempo – grate.

25

LETTERA DI HITLER A MUSSOLINI (8 GIUGNO 1931)

Eccellenza,

Vostra Eccellenza ha avuto la bontà di inviarmi, per il tramite del capitano Göring, una Sua fotografia con dedica. Ritengo ciò un grande onore per me. La simpatia che nella dedica la Eccellenza Vostra manifesta per il movimento nazionalsocialista, è da me sentita e da anni particolarmente forte per il Fascismo creato dalla Eccellenza Vostra. Le relazioni spirituali esistenti tra i canoni fondamentali ed i principi del Fascismo e quelli del movimento da me condotto, mi fanno vivamente sperare che dopo la vittoria del nazionalsocialismo in Germania, vittoria alla quale ciecamente credo, si potrà ottenere che anche tra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista si formino le stesse relazioni per il bene delle due grandi nazioni.

Unisco il mio ringraziamento ai rispettosì auguri per la Persona della Eccellenza Vostra ed a quelli per l'Italia fascista che Vostra Eccellenza genialmente guida. Nel contempo mi permetto di inviarle il mio ritratto con la preghiera di volerlo gradire cordialmente.

Con la assicurazione della mia più alta stima e le espressioni della mia più viva ammirazione resto della Eccellenza Vostra

devotamente
ADOLF HITLER

26

RAPPORTO DEL CONSOLE A MONACO
G. CAPASSO TORRE A MUSSOLINI:
20 GIUGNO 1931

Eccellenza,

Il signor Hitler in questi ultimi due mesi è stato frequentemente lontano da Monaco e vi ha fatto solo brevi apparizioni che non gli consentivano molta disponibilità di tempo. Pertanto ho potuto incontrarlo solo ieri l'altro, giovedì. Parlando di varie cose, non ho mancato di riferirgli, nella forma dovuta e senza che egli potesse

pensare di ricevere consigli, quanto Vostra Eccellenza ebbe a dirmi nel colloquio che mi fece l'onore di concedermi a Roma nell'aprile scorso, e cioè come V.E., che seguiva con molto interessamento il crescente sviluppo del suo partito, non si rendesse ben conto del fatto che egli perseguisse ancora oggi il proposito di dirigere il suo movimento da Monaco, anzi che da Berlino, e come nel proposito suddetto l'E.V. riscontrasse piuttosto un pericolo per lui che un vantaggio. E non ho omesso di riferirmi alla secessione berlinese di Stennes, e a possibili ripetizioni del fenomeno.

Il sig. Hitler si è mostrato compiaciuto dell'osservazione, dicendomi che questa era una nuova prova dell'interessamento benevolo di V.E. nei riguardi del Socialnazionalismo germanico, ma mi ha confermato, con preghiera di trasmetterle alla Eccellenza Vostra, le ragioni per cui egli crede di non trasferire a Berlino la sede centrale del partito.

Egli, anzitutto, ha voluto sgombrare il terreno del «caso» Stennes, dicendo che si trattava di una situazione interna di partito, che doveva, come egli si attendeva da tempo, venire a maturazione ed escludendo che sullo Stennes abbiano avuto influenza, almeno notevole, i nemici politici e l'atmosfera ambientale berlinese.

Il signor Hitler, messosi ormai, salvo forse cogliere improvvise non prevedibili possibilità, sul terreno della conquista legale del potere, continua a ritenere che a Berlino, dove egli conta troppi avversari, soprattutto da parte delle autorità prussiane, non potrebbe trovare quella cabala di lavoro necessaria a rafforzare ed estendere la sua organizzazione. Egli sarebbe colà continuamente sottoposto ad attacchi, inchieste, perquisizioni, mentre a Monaco egli lavora quasi indisturbato. Per lui una prova di quanto asserisce sta nel fatto che qui a Monaco ha potuto creare la nuova sede del partito, che è indubbiamente la più bella e meglio organizzata di tutti i partiti tedeschi. Berlino – dice Hitler – non è Roma. In Roma alitano le tradizioni e la cultura di 2000 anni: Berlino, invece, è una grande città per metà americanizzata e per metà «Kulturlos» (sic!) e senza tradizioni. Le tradizioni, se pur vi sono, risiedono a Potsdam, non a Berlino. Quando andrò a Berlino – egli ha aggiunto – sarà per rimanervi, ma ora non mi sento di ripetere l'errore commesso dallo «Stahlhelm» quattro anni sono.

Parlando d'altro, il sig. Hitler mi ha dato dello sviluppo del suo partito particolari interessanti e abbastanza convincenti a base di

cifre e dati statistici. Egli si dichiara sicuro che, ripetendosi oggi le elezioni, conquisterebbe 200 seggi al Reichstag. Intanto si prepara per le elezioni quanto mai importanti e sintomatiche del Landtag prussiano, nella prossima primavera. Egli conta sul capovolgimento della situazione in quella Dieta, grazie al verdetto elettorale, e dichiara che l'iniziativa dello «Stahlhelm» diretta ad ottenere lo scioglimento prematuro della Dieta stessa, è stata una mossa sbagliata e destinata all'insuccesso, perché non ha tenuto alcun conto del fatto previsto dalla costituzione, che il plebiscito promosso a tale scopo dovrebbe raggiungere, per essere vittorioso, la cifra dell'80 % degli elettori iscritti, cifra impossibile a raggiungere.

Dell'attuale situazione di Brüning, il sig. Hitler ha dato ancora una volta un giudizio sommario sulla sua precarietà, che, per essere stato troppo spesso ripetuto dal settembre scorso ad oggi, non mi sento di condividere in pieno, soprattutto dopo i contatti presi a Londra col sig. MacDonald, i quali hanno certamente rafforzato all'interno la posizione del Cancelliere.

Circa la tattica da lui seguita, il signor Hitler mi ha riaffermato quanto io ho già esposto nei miei rapporti a S.E. il Ministro degli Esteri, e che, cioè, egli non può arrivare al potere che attraverso vie legali. Tentare un colpo di mano con la violenza – egli ritiene – sarebbe follia perché i suoi uomini, pur essendo fedelissimi e pronti a un suo cenno, si troverebbero di fronte, non solo alla Polizia, ma alla Reichswehr, entrambi «strumenti ciechi composti di mercenari» (Söldnertruppen) che sparerebbero senza pietà.

Quanto ai frequenti eccidi dei suoi fedeli, susseguitisi negli ultimi tempi dappertutto, il signor Hitler li proclama dolorosi, ma necessari e li saluta con entusiasmo. Egli mi ha dichiarato di dover contenere a fatica i suoi uomini dalla voglia di prender vendetta, mentre basterebbe un suo cenno per far saltare le teste dei caporioni rossi.

L'impressione che si ricava, ogni volta, a mesi di distanza, dalla parola di Hitler è quella di una crescente forza e calma di giudizio, non senza che, a momenti, alcuni scatti improvvisi, certi giudizi sommari su avversari e fiancheggiatori e la tendenza eccessiva a previsioni rosee e precise lascino un po' disorientato e incerto l'ascoltatore.

Voglia credere, Eccellenza, alla mia inalterabile fedeltà di gregario.

27

RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI: 15 OTTOBRE 1931

Hitler è stato molto lieto del colloquio avuto con Hindenburg, il quale lo avrebbe accolto e sentito con molta simpatia e promesso, qualora il Gabinetto Brüning non ottenesse la necessaria maggioranza, di chiamare il partito nazionalsocialista per affidargli l'incarico di costituire il nuovo Gabinetto. Il Presidente ha riaffermato nel colloquio con Hitler la volontà di mantenersi sul terreno strettamente costituzionale.

In seguito al colloquio la posizione di Hitler è diventata «legale». Hitler quindi mi ha detto che esso poteva fare una visita ufficiale a S.E. il Capo del Governo e mi ha pregato di esprimere questo suo desiderio al Duce.

Hitler mi aveva parlato alcuni mesi fa di tale suo divisamento: io gli ho detto che non avevo creduto opportuno farlo presente date le difficoltà che allora si sarebbero frapposte per la sua visita.

Hitler ha aggiunto che i capi del partito socialista hanno fatto le loro visite a Londra e a Parigi: che esso voleva farla prima a Roma per la simpatia per l'Italia, l'ammirazione per il Duce e per riaffermare la sua volontà di giungere a strette relazioni italo-tedesche da completarsi poi con quelle tedesco-inglesi.

Cosa debbo rispondergli?

28

DAL RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI: 20 NOVEMBRE 1931

Ho comunicato oggi a Hitler l'opinione del Duce sul pericolo che correrebbe il nazionalsocialismo se si legasse mani e piedi al Centro per formare un gabinetto di coalizione. Hitler mi ha pregato da assicurare S.E. il Capo del Governo che terrà sommo conto del Suo avvertimento e che non procederà ad accordi senza prima essersi assicurato di poter effettivamente comandare. Non farà neppure procedere ad accordi nei vari Länder finché non sarà stata risolta la questione centrale.

Le trattative con i rappresentanti dei vari gruppi continuano e sono a buon punto: anche il partito economico che poche settimane fa ha votato a favore di Brüning si sta schierando pro Hitler. Non è da attendersi però prestissimo un mutamento di governo.

Continuano gli screzi fra i Nazi e gli altri gruppi della destra. Per tentare di eliminarli, almeno in parte, riunirò a casa mia venerdì 27 i rappresentanti dei gruppi stessi.

Io vorrei giungere a far fondere il partito tedesco-nazionale in quello nazionalsocialista e a far diventare gli Elmetti la milizia del partito di Hitler. Pur sapendo che ostano a ciò difficoltà non lievi, non dispero di riuscire.

Hitler è felicissimo di poter venire a Roma a rendere omaggio al Duce, di essere considerato ospite del Partito fascista. Esso potrebbe partire la sera del giorno 11 dicembre da Monaco per giungere a Roma nel pomeriggio del giorno 12. Verrebbe accompagnato dal sottoscritto, da Göring, dal segretario Hess e da un funzionario del partito. La permanenza sua a Roma sarà breve data la situazione tedesca e le trattative che qui si conducono.

Alla visita di Hitler seguiranno le visite, a scopo di studio, di parlamentari, capi degli S.A., capi delle organizzazioni giovanili ecc. Con Hitler ho infine progettato dei viaggi studio da compiersi da comitive formate dai migliori membri del partito – capi e gregari – in Italia, non solo per osservare le realizzazioni del Fascismo, ma anche per fare affiatate nazionalsocialisti e fascisti...

29

RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI: 27 DICEMBRE 1931

L'Ambasciatore francese a Berlino ha tentato di incontrarsi con il fiduciario politico di Hitler, il deputato Göring. I quattro intermediari – tre industriali del gruppo I.G. Farben Industrie ed un deputato – si sono presi una netta ripulsa dal Göring.

Lo stesso Ambasciatore avrebbe conferito due volte con uno dei fratelli Strasser. Da parte nazionalsocialista mi si è assicurato che non si tratta del deputato Gregorio Strasser bensì del fratello Otto, che da oltre un anno è stato espulso dal movimento. Una inchiesta è in corso per conoscere esattamente i fatti.

Nei circoli politici berlinesi si stanno discutendo ed approntando diversi progetti per il rimaneggiamento dell'attuale gabinetto desti-

nato, come è noto, prima o poi a cadere. A questo riguardo il Göring mi ha detto che privatamente gli è stato offerto di entrare a far parte in qualità di ministro o di cancelliere di una combinazione ministeriale nella quale Brüning deterrebbe il portafoglio degli esteri, il generale Schleicher, attuale capo-gabinetto di Groener, il portafoglio degli interni e quello della difesa.

Göring, dopo avere lungamente conferito con me, ha deciso di dare una risposta evasiva: dirà che è stanco e che ha bisogno di alcune settimane di riposo. Esso si rende conto che in un gabinetto così composto, il suo partito non potrebbe esercitare che poca o nessuna influenza: che in ultima analisi non si tratta che di un tranello teso al partito per screditarlo di fronte alle masse.

Göring sarebbe stato prescelto e perché notissimo e popolare e perché è ritenuto accondiscendente e conciliante. Esso è persona grata nella consorte che fa capo al Presidente Hindenburg e agli attuali detentori del potere. Significativo è il fatto che Brüning a mezzo di Treviranus avrebbe fatto sapere al Göring di non essere offeso per le dichiarazioni fatte recentemente da quest'ultimo al corrispondente berlinese del *Popolo d'Italia*: dichiarazioni che hanno suscitato un non lieve scalpore nei circoli governativi tedeschi.

Altri gruppi vorrebbero un gabinetto con prevalenza militare, capitanato dall'attuale ministro Groener. Detto dovrebbe governare senza il Reichstag, preparare le elezioni che debbono aver luogo nella primavera del 1932 in maniera che le destre ed i comunisti riescano sconfitti. Tale soluzione è temuta dai gruppi di destra che si vedono di fronte a nuove difficoltà da superare e ad un lungo periodo di attesa. D'altra parte detta soluzione presenta dei pericoli tutt'altro che lievi, principali quello della politicizzazione della Reichswehr e l'altro di una guerra civile che le modeste forze sparpagliate dell'esercito e della polizia non riuscirebbero a soffocare.

Altri gruppi infine vorrebbero la costituzione di un gabinetto di personalità. In questo i nazionalsocialisti non sarebbero alieni di entrare a patto che venissero dati loro il Cancellierato, le forze armate e gli interni, almeno.

Fino ad oggi nulla però vi è di concreto. Occorrerà attendere alcuni giorni per conoscere se si addiverà alla riconvocazione del Reichstag e quale sarà il contegno dei partiti. Qualora il gruppo economico si schieri decisamente a favore dei nazionalsocialisti, la ca-

duta di Brüning è certa sempre che anche i comunisti votino contro l'attuale gabinetto.

Gli screzi fra i gruppi di destra permangono. Nei mesi scorsi ho tentato di conciliare gli uomini e le tendenze e in parte vi sono riuscito. Continuerò in tale azione ben difficile in questa Nazione ove gli uomini oltre che da ambizioni, da rancori, sono divisi da questioni religiose, da regionalismi. Accludo la traduzione di una lettera del terzo Capo degli Elmetti scritta con il consenso del partito tedesco-nazionale ove sono precisati alcuni punti relativi all'accordo che dovrebbe venire stipulato.

Accludo l'estratto di una relazione riservata tedesca sull'Austria. Io mi tengo a contatto con S.E. l'Ambasciatore al quale riferisco le notizie che vengo a risapere e le mie idee sulla situazione locale.

[Allegato]

Berlino, 23 dicembre, 1931

Sono estremamente dolente che gli ultimi avvenimenti non mi abbiano concesso di intrattenermi lungamente con Lei. Conto però nei prossimi giorni di vederla, fermamente persuaso che la Sua preziosa attività e la Sua opera altruistica siano da benedire da parte della opposizione nazionale e diventino per essa sempre maggiormente indispensabili nei giorni che verranno.

Non le nascondo che io più che mai ritengo indispensabile un accordo chiaro e leale fra i vari gruppi che compongono la opposizione nazionale. Ma in tale accordo gli Elmetti di Acciaio non possono e non debbono essere considerati quale entità trascurabile. Costituiscono essi forse la associazione più compatta della Germania: la loro compattezza si accresce non appena la associazione viene fatta segno ad attacchi. A me sembra pertanto che i camerati del partito nazionalsocialista dovrebbero convincersi che noi dovremmo venire considerati quale un nocciolo sicuro, saldo e resistente anche per essi e che inoltre non si debba trascurare, così come è stato fatto da qualche tempo a questa parte, la personalità di Hugenberg.

La morte di Arnaldo Mussolini mi ha profondamente colpito. Io La prego, anche a nome dei miei camerati, di voler partecipare a chi

di dovere, che noi prendiamo viva parte al dolore di S.E. il Capo del Governo.

Mi auguro che il nuovo anno porti alla Sua e alla mia Patria il bene desiderato: che esso sia propizio ai nostri comuni interessi.

f.to Von Morozovitz

30

DAL RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI:
12 GENNAIO 1932

Ho parlato oggi con Hitler del progettato viaggio a Roma. Esso mi ha detto che si rendeva perfettamente conto delle difficoltà che si frapponavano alla realizzazione di questo suo desiderio e che pertanto non insisteva: mi ha pregato di far presente che nella attuale situazione esso non sa quando gli sarà possibile di muoversi dalla Germania. Io gli ho ripetuto che il Duce pensa alla Germania e che agisce anche per facilitarla in tutte le maniere: che il Duce conosce perfettamente la situazione tedesca.

Io mi permetto allo scopo di fare contenti costoro, di sottoporre all'esame delle Superiori autorità, la possibilità di far venire a Roma Göring. Naturalmente il suo viaggio verrebbe tenuto nascosto e motivato da ragioni di salute (il Göring in Isvezia è caduto e si è rotta una costola: ha poi effettivamente bisogno di riposo e perché è stanco del lavoro che compie e perché ancora sotto la impressione della perdita della moglie che amava appassionatamente). Il viaggio di Göring non susciterebbe certo alcun allarme e i nazionalsocialisti sarebbero contenti e soddisfatti.

Non ho accennato con alcuno di tale idea...

31

DAL RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI:
12 GIUGNO 1932

Il nove corrente il sottoscritto ha avuto l'onore di prospettare a S.E. il Capo del Governo il vivissimo desiderio manifestatogli personalmente da Hitler di venire a Roma a rendergli visita. Hitler vuol

rendere omaggio al Duce del Fascismo e al Capo della Nazione con cui egli intende la Germania stringa vincoli duraturi di amicizia: vuole iniziare le sue visite ai Capi di stati esteri a cominciare dall'Italia fascista verso cui si rivolgono le sue maggiori simpatie: ritiene infine che la visita al Duce, presso le masse tedesche sia decisamente favorevole al suo movimento.

Hitler, ho detto, desidererebbe compiere la visita nel periodo che va dal 1 al 15 luglio. In tale giorno desidererebbe essere nuovamente in Germania per condurvi la lotta per la elezione del nuovo Reichstag. Ho aggiunto che a mio parere, con il fare la visita, Hitler avrebbe assunto un impegno d'onore verso l'Italia: che con essa si sarebbe definitivamente compromesso. Che d'altra parte la influenza della visita non avrebbe mancato di avere le sue ripercussioni sul Capo delle Camicie brune, che è in fondo un sentimentale, perché avvenuta prima della sua forse prossima andata al potere. Che infine sulla condotta politica futura di Hitler avrebbe esercitato enorme influenza quanto il Duce gli avrebbe detto.

S.E. il Capo del Governo ha dato di massima parere favorevole alla visita. Hitler verrebbe in civile in Italia per due o tre giorni: renderebbe visita a S.E. il Capo del Governo e a S.E. il segretario del Partito. Sarebbe ospite di quest'ultimo. Gli potrebbero venire mostrate la Milizia, e quanto si riterrà opportuno. La visita non sarebbe tenuta nascosta per evitare congetture fuori luogo da parte dei nostri avversari.

Ho detto infine che l'annuncio della visita avrebbe potuto avvenire solo all'atto della partenza di Hitler che certo avrebbe avuto luogo dopo la chiusura della conferenza di Losanna.

S.E. il Capo del Governo mi ha poi ordinato di prendere accordi relativi alla visita con il Gr. Uff. Chiavolini suo Segretario particolare. È in omaggio a tali ordini che ho riepilogato quanto sopra.

Io naturalmente non ho comunicato nulla a Hitler o ad altri tedeschi, in attesa appunto delle istruzioni del Gr. Uff. Chiavolini delle quali resto in attesa e che io naturalmente seguirò alla lettera. Tali istruzioni riguarderebbero:

- a) l'epoca prescelta per la visita
- b) il giorno in cui dovrebbe comunicarla ad Hitler
- c) le modalità della visita (manifestazioni, programma, servizio di sicurezza per tenere soprattutto distanti gli importuni ed i curiosi ecc.).

Lo scrivente non ha fatto assolutamente alcuna promessa ad Hitler: non nasconde però che questi tiene in modo particolare alla visita stessa. Si rende conto –, io gliel'ho spiegato in passato –, delle ripercussioni internazionali cui essa potrebbe dare luogo, ma nello stesso tempo ritiene che queste attualmente non sarebbero gravi dato che ormai il suo partito si può considerare come fosse al Governo e rimarrebbe impressionato qualora la visita non avesse luogo. Egli mi ha dichiarato che naturalmente, anche senza la visita, la sua politica rimarrebbe quella che ha annunciato, ma è certo che probabilmente si verrebbe a perdere forse una parte di quella influenza che su di esso può venire esercitata e che potrebbe esserci utile qualora la nostra politica volesse servirsi di Hitler.

32

RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI:
21 GIUGNO 1932

Ho comunicato oggi ad Hitler i punti fissatimi da S.E. il Capo del Governo. Egli ha ascoltato le mie comunicazioni con malcelata gioia e con vivissima attenzione, lieto ed orgoglioso insieme dell'interessamento e della simpatia che il Duce nutre per la sua opera. Hitler, come ho detto altre volte, venera Mussolini.

Il Capo delle camicie brune, ha letto degli attentati organizzati contro il Duce in Francia: mi ha ricordato quanto mi disse nello scorso anno allorché qui corse voce della venuta di S.E. il Capo del Governo: Mussolini, mi ha detto ancora, potrà venire in Germania solo quando comanderemo noi. Allora non vi saranno attentati ed il popolo avrà modo di dimostrarli la sua ammirazione. Io l'ho pregato di stare in guardia poiché si tenterà certamente di sopprimerlo. Mi ha ringraziato ed assicurato di aver preso le misure di sicurezza necessarie.

Parlando dell'Austria, Hitler mi ha detto che su quella Nazione non si può fare alcun assegnamento: gli uomini politici austriaci minacciano l'Anschluss solo per avere del denaro. La Francia paga e le cose continuano così!

Non si preoccupa delle minacce bavaresi né dell'attività del principe Rupprecht (Hitler odia gli Asburgo e i Wittelsbach) il quale è da tempo in giro nelle regioni cattoliche (pochi giorni fa gli è stato offer-

to un banchetto dagli industriali renani cattolici di Düsseldorf). Per mettere a posto i gruppi separatisti basteranno gli S.A., ha soggiunto.

Hitler mi ha chiesto poi notizie del suo desiderato viaggio in Italia. Gli ho risposto che il Duce sarebbe lieto di riceverlo ma che esso doveva riflettere se era il caso di recarsi in Italia prima del 31 luglio. La situazione interna tedesca, gli ho osservato, non mi pare consenta il suo allontanamento dalla Germania: né d'altra parte conviene disturbare le trattative che si svolgono a Losanna.

Hitler sebbene molto a malincuore, (egli aveva già progettato i particolari del viaggio: un giorno a Firenze, due a Roma, uno o due a Napoli: da Monaco a Verona o a Milano in aeroplano e poi in auto), ha dovuto arrendersi alle osservazioni che io ho fatto a titolo personalissimo (Hitler muore dal desiderio di incontrare il Duce) e mi ha detto che mi avrebbe comunicato in seguito i suoi desideri al riguardo.

Ho ritenuto opportuno rispondere così per evitare la ripetizione di quanto avvenne lo scorso anno e per fare imputare soprattutto alla situazione interna tedesca, la mancata realizzazione del viaggio. Non so se ho agito bene così facendo e se la mia prudenza è stata eccessiva. Ma io non ho pregiudicato nulla ed ho lasciato Hitler che è permaloso, nella persuasione che non dipende da noi se il viaggio non può avere luogo.

Hitler si distanzia sempre di più dal Gabinetto attuale: come si constaterà facilmente, ha seguito i consigli che gli ho dato in passato. Egli ha definito gli attuali dirigenti dei «deboli» con i quali farà quanto vuole: più presto di quanto non si creda, mi ha detto appena mi ha visto, raggiungerò la meta.

33

DALLO STUDIO 'RISERVATO'

«LA RISSA DEI PARTITI POLITICI NELLA GERMANIA CONTEMPORANEA»
(NOVEMBRE 1932)

Il movimento hitleriano

L'alta drammaticità che continua a caratterizzare gli avvenimenti tedeschi mantiene il più vivo interesse attorno al movimento Hitle-

riano. Per noi, che fummo abituati da diversi anni a sentirci ripetere che il nazionalsocialismo tedesco è un fratello minore del fascismo italiano è di doppio interesse seguirne gli sviluppi e le rivendicazioni.

Eppure nulla è più erroneo di quella identità che alcuni vogliono creare tra nazionalsocialismo e fascismo, tra le tesi di Mussolini e quelle piuttosto anonime del partito di Hitler. Il capo tedesco si valse della leggenda, largamente, quasi spudoratamente, a scopo reclamistico, per propaganda. Mostrò i risultati ottenuti dal grande Romagnolo, e senz'altro passò all'affermazione che se ciò Egli aveva ottenuto con un Popolo d'inetti come sono gli italiani, figuriamoci s'egli non sarebbe riuscito così e meglio con un popolo di eletti, di predestinati come i tedeschi.

Ma mai si soffermò ad un esame di metodi e di principi, di intenti e di ideali. Prendendo alla lettera l'affermazione dello Stato imperonato dal Duce, credette identificarlo in quello voluto dai teorici del suo partito.

La differenza è enorme.

Sulla tesi nazional-socialista: «il bene comune deve aver sempre il sopravvento su quello individuale», si è creduto costruire una nuova identità del massimo partito tedesco con il fascismo. Ma se noi prendiamo alla lettera espressioni di questo genere, bisognerebbe creare il medesimo parallelismo anche con il comunismo moscovita, sovietico, con il socialismo spagnolo di nuova realizzazione.

Assai spesso le formule di principio hanno delle apparenti identità, ma è nei mezzi con cui vogliono esser poste in atto che occorre ricercare l'uguaglianza.

Hitler ha come suo scopo principale la statizzazione, volontaria o coatta delle maggiori industrie del Reich, delle ferrovie, dei servizi cittadini, delle poste e dei telegrafi, delle miniere, ecc. Con esse egli ha l'intenzione di creare un capitale vero, latente, sul quale emettere tratte che all'interno dovrebbero sostituire la carta monetata, lasciando quest'ultima soltanto per le relazioni con l'estero. In altri termini Hitler con quel suo programma, vorrebbe abolire la base aurea, ovviare alla povertà della Germania in quel metallo, sostituendo alla sua funzione quella di valori statali, altrettanto concreti quanto quelli di una riserva aurea, ma più duttili, produttori qualche cosa, concorrenti alla prosperità collettiva.

L'Italia ed il fascismo non hanno mai affermato un principio simile, mai hanno anche lontanamente lasciato supporre la possibilità

di addivenire ad una valuta doppia, ad un doppio misurino negli scambi, quelli tra italiani, e quelli con l'estero.

Mentre il fascismo intende la formula: «il bene comune deve avere ogni privilegio su quello individuale», come un dovere imposto al regime di incanalare gli interessi dei singoli verso orizzonti utili anche alla collettività, Hitler intende la formula come un obbligo del governo di sopprimere la proprietà, per collettivizzarla, di sopprimere gli utili individuali in vista di un utile, maggiore, da spartirsi tra esseri uniti in cooperativa, numerosi quanto l'intera nazione. È indubbiamente un espediente molto geniale, quello escogitato da Hitler, per armonizzare la sua essenza di socialista evoluto, con le difficoltà appariscenti della nazione tedesca.

Il mondo vorrebbe subissarla sotto la sua ricchezza aurea, la Francia in modo particolare, ed il nazionalsocialismo mostrerebbe, con rispetto parlando, di infischiarne. Prenderebbe due piccioni ed una fava con un colpo solo; ruberebbe molti aderenti al partito comunista con il suo programma assai vicino a quello sovietico, sfrutterebbe la posizione privilegiata della Germania, ricca di industrie, e lascerebbe scornate quelle nazioni che si credono detentrici di armi infallibili. È un giuoco che fa indubbiamente onore al nazionalsocialismo ed alla furberia di quegli strateghi che lo hanno escogitato, ma è enormemente distante da quanto il fascismo, sotto altro clima e sotto la spinta di altre necessità, ha propugnato.

Il nazionalsocialismo, checché sogliano dire alcuni, non sarà mai un sincero amico dell'Italia. Le sue rivendicazioni in tutti i campi anche lontanamente attinenti alla questione di sangue, sono troppo spinte per consentirgli di dimenticare l'Alto Adige, che già in molte occasioni Hitler stesso ebbe caso di chiamare non un problema concernente l'Austria ma un problema riguardante la Baviera. Con ciò egli intendeva spostare la questione in un campo nel quale egli sarebbe stato in ogni momento padrone dei propri movimenti. Oggi egli fa finta aver dimenticati i propositi battaglieri di un tempo, perché l'amicizia italiana gli è preziosa, ma quell'ipocrisia larvata, subdola, insita in ogni tedesco non mancherà di farsi strada e di affiorare appena le circostanze lo permetteranno.

Il *Völkischer Beobachter*, organo ufficiale del partito, evita parlare del fatto e mostra ignorarlo, ma i giornali secondari non perdono occasioni per sollevare amari commenti, per rivangare una questione che ormai non avrebbe neppur più il diritto di esistere. Essi non

sanno perdonare all'Italia il «tradimento» del 1914, e l'entrata in guerra a fianco delle potenze dell'intesa. Essi credevano che l'Italia doveva ad ogni costo aiutarli. Nel loro sconfinato orgoglio credono ancora oggi che i patti, avrebbero obbligato l'Italia a collaborare al loro trionfo, a spargere il sangue in favore di un'idea che non era quella d'Italia, in favore di un nemico atavico e di una razza che non aveva mancate occasioni per attraversare le vie d'Italia, nelle sue più legittime rivendicazioni.

Essi oggi ci accarezzano poiché credono che l'identità di politica estera li riavvicina all'Italia. Essi speculano sulla inimicizia italo-francese e ci fanno dei sorrisi, come possibili alleati di domani, ma se la Francia, dovesse mutar tono, dovesse piegarsi a riconoscere quelle che alla fin fine sono le più legittime rivendicazioni nostre, ed il nostro atteggiamento dovesse assumere un altro aspetto, Hitler, come sino ad oggi ci accarezzò, domani non mancherebbe di colpirci con quelle medesime, contumelie di cui copre francesi, inglesi, polacchi, ecc., tutti affratellati nel suo livore pangermanistico.

I metodi che vuol porre in atto Hitler sono troppo diversi da quelli usati nella politica estera italiana, sono troppo spesso contrari ai nostri interessi perché il domani non debba trovarci rivali, non debba porci gli uni di fronte agli altri, avversari irriducibili, nemici sicuri. La marcia italiana verso oriente, il trionfo nel Mediterraneo, fa ombra alla memoria di Bismarck, al volere dei suoi eredi. La Turchia i tedeschi da troppo tempo erano consueti considerarla un feudo germanico, per rassegnarsi al nuovo stato di cose. Prima del 1914 la Grecia nulla faceva senza il consiglio e l'appoggio di Berlino. Atene oggi ignora quella capitale, ed è un miracolo se se ne ricorda tanto quanto basti per spedirvi un plenipotenziario.

VIII

L'ANDATA DI HITLER AL POTERE NEI RAPPORTI DEL MAGGIORE RENZETTI (GENNAIO-MARZO 1933)

I primi tre documenti qui riprodotti¹ permettono di farsi una idea abbastanza precisa sia della parte avuta da Renzetti nella fase decisiva della crisi politica tedesca sfociata, il 30 gennaio 1933, nella nomina di Hitler a cancelliere, sia dei prmissimi atteggiamenti verso il fascismo e Mussolini in particolare del nuovo cancelliere. Per quel che riguarda la parte avuta da Renzetti, da essi risulta: *a*) che si tenne in questo periodo in stretto contatto soprattutto con Hitler e con gli esponenti nazionalsocialisti e svolse presso di essi una intensa ed apprezzata attività di «consigliere»; *b*) che in questa veste, Renzetti si preoccupò essenzialmente di rafforzare la compagine del nuovo governo di «unità nazionale» a tutto vantaggio dei nazionalsocialisti, puntando, da un lato, a sgombrare da ogni possibile ostacolo la via di un accordo duraturo tra questi e lo Stahlhelm (significative sono le sue preoccupazioni per le difficoltà che a tale accordo avrebbe potuto creare la permanenza a capo delle S.A. di E. Röhm) e, da un altro lato, ad una prossima eliminazione dal governo del *leader* dei tedesco-nazionali Hugenberg (sostanzialmente considerato un elemento infido, troppo legato, nonostante tutto, ad una visione politica non conciliabile con quella hitleriana); *c*) che per il futuro Renzetti caldeggiò nuove elezioni a breve scadenza, convinto che, sfruttando tempestivamente il successo, i nazionalsocialisti avrebbero riportato una grande affermazione (che avrebbe permesso loro di liberarsi della coalizione con i tedesco-nazionali e di smentire l'impressione che l'elettorato stesse staccandosi da essi, suscitata dal regresso subito, dopo tanti successi, nelle elezioni del novembre precedente). Per quel che riguarda, invece, i prmissimi

¹ ACS, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris. (1922-43)*, fasc. 443/R, «Adolf Hitler».

atteggiamenti di Hitler cancelliere verso Mussolini e il fascismo, il terzo documento qui riprodotto è soprattutto significativo per due motivi: per l'ennesima richiesta di un incontro con Mussolini e per il riconoscimento della grande influenza che il fascismo aveva avuto sul nazionalsocialismo, soprattutto creando un nuovo clima «ideale» e «morale» in Europa. Che questo riconoscimento non fosse un mero atto di cortesia è dimostrato dal fatto che negli anni successivi esso fu da Hitler più volte ripetuto, anche nell'intima cerchia dei suoi più stretti collaboratori. Si possono vedere a questo proposito le sue *Conversazioni segrete*² dove, sotto la data della notte dal 21 al 22 luglio 1941, si legge:

Mi piace affermare che per me è sempre una gioia incontrarmi col Duce. Egli è una grande personalità... Ora, il nostro programma è stato elaborato nel 1919, e in quell'epoca io non sapevo niente di lui. La nostra dottrina poggia su basi che le sono proprie, ma il pensiero di ogni essere è una risultante. Non si dica dunque che gli avvenimenti italiani non abbiano influito su noi. Probabilmente la Camicia Bruna non sarebbe mai esistita senza la Camicia Nera. La Marcia su Roma, nel 1922, fu una svolta decisiva della storia. Il semplice fatto che una cosa simile si sia potuta tentare e condurre felicemente a termine ci ha dato vigore. Poche settimane dopo la Marcia su Roma sono stato ricevuto dal ministro Schweyer. Il che non sarebbe certamente accaduto senza quell'avvenimento. Se Mussolini fosse stato vinto in velocità dal marxismo, non so se noialtri saremmo riusciti a mantenerci in piedi. In quell'epoca il nazionalsocialismo era una ben gracile pianta.

Il secondo gruppo di documenti³ offre alcuni elementi sui primi passi del governo Hitler e sui rapporti tra le sue varie componenti, specie in riferimento alle elezioni politiche subito indette per il 5 marzo (e che segnarono un notevole aumento dei voti dei nazionalsocialisti – da 11.700.000 a 17.265.000 – che, con l'apporto dei tedesco-nazionali – 3.133.000 voti – assicurò al governo il 51,9% dei suffragi). Il loro interesse maggiore sta però nel fatto che essi lasciano intravedere una certa tendenza da parte di Renzetti a cercare di moderare i propositi più estremistici dei suoi interlocutori e, soprattutto, a convincerli della opportunità – per il momento – di preoccuparsi in primo luogo di ottenere, con ogni mezzo, un successo elettorale tale da dissipare qualsiasi dubbio sulla legittimità del loro potere.

² A. Hitler, *Conversazioni segrete*, Napoli, 1954, pp. 10 sg.

³ I primi due rapporti sono conservati in ACS, *Ministero della Cultura Popolare*, b. 165, fasc. 20, «G. Renzetti»; il terzo, invece, in ASAE, *Fondo Lancellotti*, 235.

34

RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI:
23 GENNAIO 1933

In questi ultimi giorni sono state iniziate le trattative fra i diversi gruppi delle destre intese a raggiungere la costituzione di un solido fronte nazionale. I tedesco-nazionali uscendo dal riserbo finora tenuto, hanno dichiarato la lotta a Von Schleicher e gli Elmetti di acciaio si sono posti a contatto con questi ultimi e con i nazi allo scopo di venire inclusi nel blocco in gestazione.

Nei circoli politici di destra si ritiene che questa volta si raggiungerà un accordo e si spera che di fronte a tale avvenimento, Hindenburg abbandoni Schleicher e chiami gli uomini del blocco al potere. Si conta molto sulla opera di mediazione di Von Papen il quale, come è noto, possiede molta influenza nell'ambiente presidenziale.

Il nuovo Gabinetto, nelle intenzioni dei congiurati, dovrebbe all'incirca venire composto nella maniera seguente:

Cancelliere: Hitler.

Vicecancelliere e ministro esteri: Von Papen.

Economia: Hugenberg.

Lavoro: Frantz Seldte.

Interni: un nazi.

Finanze: Von Krosigk attuale titolare.

Guerra: generale Berenberg, attuale comandante del gruppo divisioni della Prussia orientale (apolitico).

Presidenza e interni in Prussia: un nazi.

L'unione dei gruppi nazionali avverrebbe nella forma di cui ho riferito in passato, forma che io ho tante volte proposto (la riunione del 1° corrente a casa mia ha avuto di mira il porre a contatto proprio gli elementi che ora tentano la composizione del blocco).

Hitler, con cui ho parlato oggi, è più che mai fiducioso: ritiene – ed io non posso certo dargli torto – di aver seguito la via giusta mostrandosi intransigente. Il caso Strasser si può considerare ormai come liquidato. A questo proposito credo doveroso segnalare che io, il nove dicembre scorso, all'atto cioè delle dichiarazioni dissidentistiche dello Strasser, dichiarai a Hitler che quella sera era cogitabondo e di umore nerissimo, che non doveva cedere. Per quanto possa essere doloroso, gli dissi, di separarsi da un vecchio compagno di lotta e da

un collaboratore, Lei non deve esitare a statuire un esempio. Un movimento rivoluzionario – e tale principio io l'ho sostenuto anche con altri nazi –, non può avere che un sol Capo e una sola idea. Un movimento rivoluzionario assomiglia ad uno religioso e come questo non ammette diverse tendenze. Coloro che non credono, che non vogliono sottomettersi debbono venire allontanati. Si può avere idee diverse da quelle del Capo: tali idee debbono essere sottoposte all'esame di questi (non è del resto che un atto di collaborazione doverosa) ma non già servire a crearsi un seguito, a minare la compagine del movimento.

Io non so se quanto ho detto possa avere avuto una influenza su Hitler: certo è però che questi, pochi minuti dopo, alla presenza della intera frazione parlamentare, faceva delle dichiarazioni di intransigenza, dichiarazioni che ripeteva, in mia presenza, a S.E. Balbo.

Io ho fatto dire più volte a Strasser che sarebbe stato opportuno si fosse riconciliato con Hitler: a Göring e ad altri ho ripetuto più volte che non si doveva lasciare nulla di intentato allo scopo di arrivare ad una conciliazione. Ma Strasser, pur rimanendo nel partito, si è lasciato influenzare da Schleicher e così si è liquidato. In alcuni circoli si dice che l'attuale Cancelliere è alla ricerca di una formula per allontanare il semidissidente.

La crisi del partito delle camicie brune, a meno che non sopraggiungano delle nuove complicazioni, si può considerare come risolta: che lo Strasser resti nel partito o no ha importanza secondaria in quanto egli non riveste più alcuna carica. Un'altra crisi però si presenterà presto in quanto Hitler sarà costretto ad affrontare il problema dell'allontanamento del Capo di S.M. della milizia, colonnello Röhm, accusato di omosessualità.

Finora Hitler non ha voluto cedere ai tentativi compiuti in tale senso: ma a lungo andare e soprattutto se si addiverrà ad un accordo nazi-elmetti, egli dovrà decidersi a farlo. Il Röhm è un magnifico organizzatore, un provato amico di Hitler, ma non può rimanere al suo posto senza danneggiare la compagine e il buon nome della milizia stessa.

Io ho ripetuto ai diversi nazi con cui mi sono trovato in questi ultimi giorni, gli avvertimenti dati loro in passato: valutare bene i passi che si compiono, non avere fretta. Se difficile è andare al potere, più difficile è ancora il restarvi. E uno scacco significherebbe la fine del movimento. Prima quindi di andare al potere, accertarsi di possedere gli uomini capaci da porre alle diverse leve di comando

della nazione, prepararsi per non venire poi giocati come lo sono stati finora i vari ex cancellieri.

Su tale argomento mi sono intrattenuto più volte in passato con Hitler, con Göring. Io spero così che questi sappiano come agire e che se effettivamente riescono a porsi alla direzione dello stato, siano capaci a rimanervi per decenni in maniera da dar torto a coloro i quali, non so in base a quali ragioni, già profetizzano che il regno di Hitler non durerà che tre mesi al massimo.

35

RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI:
31 GENNAIO 1933

A seguito delle notizie inviate il 23 corrente, comunico quanto segue:

La caduta di Schleicher ha cominciato a darsi per certa nella sera di giovedì 26: neppure però nei circoli di destra si immaginava che gli avvenimenti si svolgessero con la rapidità nota. In tali circoli infatti si dava per dubbia la nomina di Hitler e si riteneva che lo Schleicher sarebbe rimasto al potere ancora per alcune settimane.

La caduta dell'ex cancelliere così improvvisa è dovuta agli errori commessi, all'isolamento nel quale è venuto a trovarsi e alla passività sua. Egli stesso non riteneva di venire liquidato così rapidamente.

Mentre mi riprometto, non appena avrò tempo a disposizione, di riferire ampiamente su quanto è avvenuto, segnalo che solo domenica 29 sono stati raggiunti gli accordi tra i vari gruppi: che tali accordi sono stati quasi posti ancora in pericolo nella notte fra domenica e lunedì dalle richieste di Hugenberg. È appunto per evitare nuove complicazioni e per sventare nuove manovre che Hindenburg nella mattina di lunedì non solo ha nominato Hitler Cancelliere, ma ha immediatamente fatto giurare i nuovi ministri.

Nella notte fra domenica e lunedì sono state fatte circolare le voci della minaccia di un putsch militare per deporre Hindenburg. Non si sa ancora quanto fondamento tali voci avessero: io mi sono affrettato a dire ai nazi con cui ho passato questi giorni e queste notti, che la minaccia mi sembrava ridicola. Ad ogni modo vere o non vere è certo che i fidi di Schleicher verranno allontanati tutti.

Schleicher è caduto così completamente. Io ho sempre diffidato di lui, della sua ambizione (anche la moglie era molto ambiziosa fatto questo pericoloso sempre, più pericoloso che mai in questa Nazione ove le donne vogliono occuparsi di politica) e non ho mai fatto mistero dei miei sentimenti ai miei amici nazi. Schleicher, ed io glielo avevo detto due volte, aveva un grande compito: quello di aiutare i nazi e di costituire un blocco nazionale: non ha saputo sfruttare la situazione e rinunciare alla mania di porre uomini e gruppi in lotta fra loro. Maestro nella manovra e nell'intrigo, seguace di Brüning senza di questi possedere la duttilità e i legami di partito, ha agito da dilettante ed ha perduto la sua posizione politica e quella militare. Negli ultimi giorni poi egli deve avere perduto la testa.

Il punto debole del nuovo gabinetto è Hugenberg. A parte che io dubito che egli possa riuscire a padroneggiare la vita economica tedesca, vi è il fatto del dissidio latente tra tedesco-nazionali e nazionalsocialisti. Io ho detto agli amici che essi debbono, senza provocare crisi, liquidare Hugenberg o ridurlo alla obbedienza: li ho consigliati ad indire al più presto le nuove elezioni (Hitler durante il grandioso sfilamento di questa notte mi ha detto di essere completamente della mia opinione) per cercare di ottenere una grandiosa affermazione che loro consenta eventualmente di fare a meno dei tedesco-nazionali i quali rappresentano una pesante zavorra per il movimento delle Camicie brune.

Seldte, Göring, Schacht e tanti altri mi hanno ieri ed oggi vivamente ringraziato per quanto io ho fatto allo scopo di far ottenere la unione delle forze nazionali. Il fronte di Harzburg, è nato, come ho riferito in passato, in casa mia: l'accordo con gli elmetti è dovuto in grandissima parte a me e agli incontri di Roma dello scorso novembre: la riunione del 1° scorso a casa mia infine ha avuto anch'essa la sua influenza e via via di seguito. E io sono stato lieto dei riconoscimenti calorosi solo perché fatti ad un fascista e ad un italiano per la opera compiuta in tanti anni.

Non mi è possibile oggi formulare delle previsioni: posso dire solo che Hitler e tutti gli altri capi dei nazi con cui in questi giorni sono stato a contatto (Hitler ha voluto avermi accanto a sé durante l'intero sfilamento – io però ho evitato di mostrarmi) sono convinti che la mancata riuscita significherebbe la fine del movimento e l'inizio forse del caos in Germania. Tutte le misure quindi che verranno prese in questi giorni (ed io ne ho suggerite parecchie), mireranno a

fortificare la posizione dei nazi, ad impedire azioni del tipo di quelle passate, a porre nei posti di responsabilità e di importanza uomini fidati, a riorganizzare convenientemente la polizia, a inferire colpi seri alle sinistre.

Lo scrivente desidererebbe riferire personalmente a S.E. il Capo del Governo, sulla situazione. Qualora ciò fosse gradito, egli potrebbe essere a Roma nella seconda quindicina del mese corrente.

36

RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI:
31 GENNAIO 1933

Hitler mi ha oggi chiamato alla Cancelleria per farmi le seguenti dichiarazioni:

«Quale Cancelliere desidero dirle, perché Lei ne faccia oggetto di comunicazione a S.E. il Capo del Governo, che io dal mio posto perseguirò con tutte le mie forze quella politica di amicizia verso l'Italia che ho finora costantemente caldeggiato. Il Ministro Neurath personalmente condivide le mie idee su questo punto: vi sono però molti ostacoli da superare nel ministero stesso. Non mi è possibile quindi compiere subito tutto quanto vorrei. Lei sa che io non ho ancora gli elementi capaci per sostituire quelli che attualmente coprono le varie cariche nel ministero degli esteri. Ai miei uomini manca l'esperienza.

Ma io spero di poter gradatamente arrivare a circondarmi di miei fidi. Io vorrei avere un colloquio con Mussolini a cui intanto io La prego di trasmettere le mie espressioni di viva ammirazione e i miei omaggi. Ora posso andare dove voglio. Eventualmente io potrei recarmi in aeroplano a Roma e se occorre in via privata. Io sono arrivato a questo punto certo per il Fascismo. Se è vero che i due movimenti sono diversi, è pur vero che Mussolini ha realizzato la «Weltanschauung» che unisce i movimenti stessi: senza tale realizzazione forse non avrei potuto raggiungere questo posto. Se è vero che non si esportano idee o sistemi, è pur vero che le idee per loro conto si espandono così come fanno i raggi, le onde».

Io ho risposto:

«Comunicherò a S.E. il mio Capo quanto Lei ha avuto la amabilità di dirmi. S.E. il Capo del Governo, che come Lei sa ha sempre

seguito con la più viva simpatia il Suo movimento e la opera Sua, sarà lieto del Suo successo e sarà anche lieto di ricevere la comunicazione che Lei mi prega di farGli. Io mi rendo perfettamente conto delle difficoltà che Lei dovrà vincere, ma sono certo, come sono stato certo in passato del Suo sicuro divenire, che Lei riuscirà a vincerle.

La politica italiana è semplice: mira a far raggiungere in Europa un accordo a quattro. Per ottenerlo, occorrerebbe che Italia, Germania ed Inghilterra riuscissero ad intendersi per costringere la Francia o a rimanere isolata o a entrare nella combinazione. L'accordo a quattro però non è raggiungibile se una Nazione conclude un'intesa a due con la Francia stessa.

L'Italia e la Germania oltre ad un accordo politico ed economico, possono stringerne un altro – culturale – ideale. Le due Nazioni mirano infatti, o meglio mireranno da oggi in poi, a realizzare in Europa una nuova dottrina, una nuova teoria politica. Occorre quindi che entrambe si intendano anche in questo campo per poter stringere vincoli ideali, per poter lavorare in comune a favore della nuova idea rivoluzionaria la quale deve estendersi a tutta l'Europa per far iniziare una nuova Era».

Hitler ha ascoltato attentamente quanto gli ho detto, ha annuito varie volte ed infine mi ha pregato di restare a stretto contatto con Lui, con la stessa amicizia degli anni scorsi.

37

RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI:

5 FEBBRAIO 1933

Le elezioni del cinque marzo si presentano molto favorevolmente per i nazi (questa è la ragione perché io sin dal trenta scorso le ho così caldeggiate oltre che proposte). Io ho consigliato di non preoccuparsi troppo della correttezza e della legalità, ma invece di vincere con ogni mezzo (ho spiegato come fare). Così io spero che i gruppi di destra riescano ad ottenere la maggioranza assoluta dei voti tanto nel Reich che in Prussia.

Nel Reich i nazi, qualora la percentuale dei votanti fosse pari a quella del 31 luglio dello scorso anno, dovrebbero ottenere 230-250

mandati. I tedesco-nazionali dovrebbero invece subire delle perdite e così anche le sinistre qualora soprattutto si sapessero «fare le elezioni». Il centro si manterrà sulle attuali posizioni.

Tali previsioni sono certo premature in quanto ancora non si possono constatare le ripercussioni dell'andata al governo di Hitler tra le masse. È troppo presto, come è anche troppo presto per giudicare le ripercussioni della unione tra tedesco-nazionali e nazi. Io però sono della convinzione che il blocco nazionale uscirà vittorioso dalle elezioni e che soprattutto i nazi si affermeranno clamorosamente in maniera da poter imporre maggiormente la loro volontà nel Paese e nel Gabinetto.

Nel quale oltre agli screzi – non pubblici – tra Hugenberg e nazi esistono anche contrasti forti fra Göring e Von Neurath. Se i nazi si affermassero, probabilmente il primo ad essere liquidato sarebbe proprio il ministro degli esteri al quale posto aspira Von Papen. Regnano invece ottime relazioni tra nazi e forze armate e polizia (Göring ha ordinato che questa saluti gli ufficiali della Reichswehr, che gli ufficiali della polizia portino la sciabola e non lo sfollagente): vuole organizzare le forze aeree cosa che lo porta ad avere stretti e cordiali rapporti con l'esercito. Tale fatto, è ovvio comprenderlo, è tutt'altro che di lieve entità. Si vuole raggiungere un blocco nazi e milizia da una parte ed esercito dall'altra.

Hitler ha intenzione di sciogliere il partito comunista qualora le elezioni non dessero al blocco nazionale la maggioranza assoluta: io ho sostenuto il principio invece che è questa che si deve raggiungere per poi fare quanto si vuole. La Nazione tedesca tiene alla legalità: quelli che hanno ottenuto la maggioranza dei suffragi possono qui fare quanto vogliono senza venire attaccati dagli innumerevoli politicanti, giuristi, critici ecc. ecc.

Nei circoli politici si afferma che molti diplomatici stranieri sono rimasti sorpresi dagli avvenimenti. Si cita il caso dell'Ambasciatore inglese il quale avrebbe telegrafato a Londra, la mattina del trenta, assicurando che Hindenburg non avrebbe dato la sua approvazione ai piani dei gruppi di destra.

I Nazi hanno affermato ed affermano la necessità di seguire una decisa politica di amicizia verso l'Italia.

38

RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI:
21 FEBBRAIO 1933

La situazione in Germania non presenta alcunché di segnalabile. L'esito delle elezioni si prevede favorevole per i gruppi delle destre e non pochi opinano che la desiata maggioranza dei mandati verrà conquistata. Per mio conto io ritengo che una parte degli elementi di sinistra o impauriti o scoraggiati si asterrà dal recarsi alle urne e che quindi la affermazione delle destre, soprattutto dei nazi sarà notevole.

I dissensi nel Gabinetto si sono calmati. Hugenberg ha ceduto in varie questioni. Seldte ed i nazi vanno abbastanza d'accordo. D'altra parte il Gabinetto ha rimandato a dopo le elezioni la emanazione di misure e di provvedimenti decisivi: per ora si occupa di orientarsi e di stabilizzarsi. Ciò soprattutto da parte dei nazi. Göring è il motore del Gabinetto e procede implacabilmente nella lotta contro le sinistre.

I francesi lavorano attivamente per tentare il raggiungimento di un accordo franco-tedesco: gli inglesi hanno qui i loro migliori seguaci del servizio informazioni. Ad ogni modo essi ne sanno molto meno di quanto sappiamo noi italiani che pur disponiamo di mezzi irrisori (mi permetto qui ricordare quanto ho detto in passato a riguardo dell'addetto stampa alla R. Ambasciata marchese Antinori, al quale anziché aumentare gli assegni, sono state fatte delle falcidie. Qualche migliaio di lire al mese di più lo porrebbe in condizioni di lavorare più proficuamente).

39

RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI:
6 MARZO 1933

Ho trascorso la notte dal cinque al sei insieme a Hitler, Göring, il ministro dell'istruzione Rust, Tyssen, il presidente del Landtag Kerrl, Kube ed altri, – principi, deputati, personalità nazi –, miei vecchi amici e conoscenti. L'esito delle elezioni è stato appreso da tutti con esultanza ed io ho avuto la mia parte di felicitazioni poiché da tutti è stato ricordato, con gratitudine e con particolare cordialità

la mia proposta fatta nella notte del 30 gennaio di fare le elezioni e le mie previsioni fatte a Hitler, Kerrl, Rust ecc.: voi otterrete, dissi allora, da sedici a diciassette milioni di voti. Mi è stato ricordato anche dai presenti che in passato io ho sempre visto giusto nell'avvenire anche quando da parte loro vi era scoramento e depressione.

Cito ciò in quanto quello che ho fatto va a intero favore del Fascismo: la deduzione che qui se ne trae logicamente è quella che tutti i fascisti hanno sperato, augurato e previsto come io ho fatto.

In seguito all'esito delle elezioni, Hitler ha rafforzato enormemente la sua posizione nel gabinetto, di fronte alla Nazione e nei confronti di Hindenburg. Egli può esercitare ora effettivamente le funzioni di comando.

Il centro ha perduto la battaglia. Per tale partito dovrebbe iniziarsi da oggi in poi il declino. Hitler e con lui il ministro dell'istruzione e dei culti Rust, sono decisi a togliere ai vari prelati e popolari la funzione di protettori dei cattolici. La loro missione non sarà facile in quanto si tratta di sradicare abitudini di decenni, di combattere contro le mentalità di donnucce e di montanari, contro l'opera politica di parroci e di capi di sindacati. Il ministro Rust, persona intelligente, conoscitore profondo dell'Italia dove ha vissuto per più di un anno a scopo di studio, stanotte mi ha fatto presente le difficoltà da superare. Io gli ho ricordato quelle che il Duce ha dovuto vincere non tanto nella lotta contro i «popolari» quanto per addivenire alla conciliazione con il Vaticano: che i nazi avrebbero dovuto seguire, *mutatis mutandis*, la stessa via seguita dal nostro Capo.

(Il pensiero dei presenti è stato rivolto nella notte spesso al Duce sempre con ammirazione e con devozione: tutti hanno voluto sentire da me «se Esso era contento dell'andamento della situazione tedesca, della loro vittoria»).

Nella notte è stata discussa anche la possibilità della proibizione del partito comunista: non è stata presa però alcuna decisione in merito. Hitler è però fermamente deciso a compiere tale atto così per togliere la possibilità al partito oggi disorientato di riorganizzarsi, come anche per essere in grado nel parlamento di avere, con il suo partito soltanto, l'assoluta maggioranza ed infine per potere servirsi di una maggioranza composta dai due terzi del Reichstag per modificare eventualmente l'attuale costituzione.

Ho parlato lungamente con Hitler della situazione: gli ho raccomandato, come del resto ho fatto con altri, di non lasciarsi infuenza-

re troppo dall'entusiasmo e di procedere con molta cautela. Il Cancelliere è stato come sempre cordialissimo con me e mi ha ripetuto che io posso andare a trovarlo quando voglio. Io non ho ritenuto opportuno recarmi da lui negli scorsi giorni – anzi nelle poche ore in cui è stato a Berlino –: sono della opinione che in certi momenti è conveniente lasciarsi desiderare... Andrò a vederlo domani.

L'interesse per l'ordinamento fascista è più che mai vivo. Continuamente, da Personalità politiche mi si richiedono notizie, spiegazioni, consigli e mi si afferma l'affinità tra nazionalsocialismo e Fascismo. Io d'altra parte evito con cura di fare dei confronti ma nello stesso tempo indico le vie da seguire e cito l'esempio italiano. Pochi giorni fa a Rostok ad esempio, ho parlato ad un centinaio di personalità del Meklemburgo tra cui lo stesso Presidente del Consiglio di colà del Fascismo e dell'ordinamento corporativo: dopo la conferenza per quattro ore ho risposto ai vari quesiti mossimi. Tra pochi giorni parlerò a Greiswalde a trecento tra personalità politiche, datori e prestatori di lavoro della Pomerania: ho ricevuto degli altri inviti da Stettino, Halle: il notiziario nel quale riporto in tedesco fatti ed aspetti della Italia fascista si diffonde sempre maggiormente e proprio oggi mi è stato richiesto da parte di una società per lo studio del Fascismo di volere per l'avvenire provvedere a inviarne ad essa anziché venti, trecento copie. Si studia con particolare interesse la questione della immissione dei sindacati nello Stato, l'ordinamento dell'Opera Nazionale Balilla, quello del Dopolavoro.

Tutto questo interesse avrà anche ripercussioni turistiche: il numero di coloro che si recherà in Italia a scopo di studio aumenterà considerevolmente. Se ciò si verificasse, sarebbe a mio subordinato parere necessario creare un centro di ritrovo per gli stranieri studiosi: a tale centro potrebbero affluire, per avere spiegazioni e notizie gli interessati, la cui visita però dovrebbe avvenire soltanto in seguito a loro iniziativa. Noi non dobbiamo offrire il Fascismo: dobbiamo aspettare che lo si venga a cercare: nello stesso tempo dobbiamo impegnare gli stranieri di Fascismo senza che essi se ne avvedano.

IX

ECHI E REAZIONI FASCISTE ALL'ANDATA DI HITLER AL POTERE (1933)

L'andata al potere di Hitler suscitò in Italia una eco assai vasta. La stampa quotidiana le dedicò ampio spazio e ne diede una valutazione sostanzialmente positiva, sebbene vari giornali, anche autorevoli, come *Il popolo d'Italia* e il *Corriere padano*, nelle settimane immediatamente precedenti avessero tenuto un atteggiamento vagamente neutro tra Hitler e Schleicher e qualche altro – soprattutto *Il regime fascista* – non avesse risparmiato strali a Hitler per il suo eccessivo parlamentarismo e i suoi tentennamenti¹. Alcuni titoli possono essere indicativi di come la nomina a cancelliere del «Führer» fu, in genere, prospettata al paese: *Il popolo d'Italia: Il crollo dei vecchi sistemi demoliberali nel mondo. Adolfo Hitler assume il governo in Germania con la coalizione di tutte le forze nazionaliste e degli ex combattenti* (31 gennaio), *Hitler afferma che al glorioso esempio di Roma è dovuto il trionfo dell'idea nazionalsocialista* (1° febbraio); *Il Resto del Carlino: Sulle orme del fascismo. Hitler cancelliere del Reich guida al potere le giovani forze rinnovatrici della Germania* (31 gennaio); *Il Messaggero: Volontà di rinnovamento. La soluzione di Hitler* (31 gennaio).

Dopo queste primissime notizie, per trovare nella stampa fascista dei giudizi più ampi e approfonditi bisogna però attendere le elezioni del 5 marzo². Al massimo si può notare che nell'imminenza di esse alcuni giornali (come il *Corriere padano* e *Il lavoro fascista*) lasciarono trasparire

¹ Significativa in questo senso è anche una conferenza tenuta da Franco Ciarlantini, il 22 gennaio 1933 al Circolo filologico di Milano, poco dopo riprodotta quasi alla lettera nel volumetto: F. Ciarlantini, *Hitler e il fascismo*, Firenze, 1933, cfr. spec. pp. 63 sgg.

² Nonostante alcune velate riserve, uno dei commenti più favorevoli ad Hitler in questo primissimo momento fu (oltre a quello, ovviamente, di G. Preziosi, *Saluto a Hitler*, in *La vita italiana*, febbraio 1933) quello di A. Gravelli, *Cammino di Hitler*, in *Antieuropa*, gennaio-febbraio 1933. Interessante in questo articolo è

la speranza che le urne sancissero una equilibrata vittoria della coalizione governativa, che cioè i nazionalsocialisti non stravincessero a danno dei loro alleati. Solo dopo le elezioni apparvero i primi veri commenti; a ben vedere, essi furono però nel complesso meno numerosi di quelli apparsi in precedenti occasioni e, quel che più conta, continuarono ad avere in genere un tono cauto e poco impegnativo, specialmente a proposito dei futuri rapporti italo-tedeschi. Né si possono sottovalutare fatti come quello che *Il popolo d'Italia* il 7 marzo dedicasse il suo *fondo* non alle elezioni tedesche, ma ad una dichiarazione di Roosevelt secondo la quale il neo presidente americano intendeva seguire una linea d'azione simile a quella di Mussolini e da ciò il giornale traesse spunto per esaltare l'universalità del fascismo.

Sulla scia di una vaghissima dichiarazione emessa il 10 marzo dal Gran Consiglio («Il Gran Consiglio... riconosce nel moto fascista che si sviluppa oltre le frontiere d'Italia, l'affermarsi di uno spirito nuovo che – direttamente e indirettamente – trae alimento e guida da quel complesso solido di dottrine e istituti per cui l'Italia ha creato lo Stato moderno, Stato di popolo, inteso questo nella sua effettiva realtà storica, organica, vivente...»), anche pubblicazioni assai notevoli³ si limitarono o a ricostruire la cronaca delle vicende che avevano portato Hitler al potere o a pochi generici accenni all'esistenza nel fascismo e nel nazionalsocialismo di un medesimo ideale punto di partenza. Pochissimi furono coloro che si lasciarono andare a valutazioni meno generiche.

Le spiegazioni che di questo atteggiamento della stampa fascista si possono dare sono varie. Non insisteremo, avendone già parlato, sulla contraddizione di fondo che, soprattutto dopo il '30, caratterizzava la posizione del fascismo rispetto agli avvenimenti tedeschi e al nazionalsocialismo; è evidente che nella nuova situazione determinata dall'andata al potere di Hitler questa contraddizione si facesse sentire sempre più chiaramente: se fino a quando il nazionalsocialismo era stato un partito di opposizione si poteva anche cercare di ignorarla, in attesa di vedere come la situazione tedesca si sarebbe evoluta e ritraendone, per il momento, solo i vantaggi; ora, però, ciò era sempre meno possibile e – chi più chi meno – pure i fascisti se ne rendevano conto, anche se i più non sapevano come districarsi da essa. Un libretto pubblicato a Roma nei primi mesi

l'affermazione-auspicio che le «nuove forze» si adunassero attorno a Mussolini, «capo effettivo» della «resurrezione europea».

³ Cfr. in particolare G. Grilli, *Rassegna politica*, in *Politica*, febbraio-aprile 1933; G. Renzetti, *La rivoluzione nazionale in Germania*, in *Gerarchia*, aprile 1933; M. Da Silva, *Lettera dalla Germania. Lunghezza d'onda: Roma*, in *Critica fascista*, 1° maggio 1933.

del '33, F.S. Giovannucci, *La Germania di Hitler e l'Italia*, è da questo punto di vista esemplare e mostra bene in che crisi l'andata al potere di Hitler aveva messo molti fascisti. Per il suo autore, infatti, bisognava distinguere nettamente «fra Nazionalsocialismo-Partito e Nazionalsocialismo-Governo», dato che, andato Hitler al potere, il valore dei rapporti fascismo-nazionalsocialismo era cambiato completamente: prima il fatto che in Germania si sviluppasse un movimento a lui apparentemente affine poteva giovare in qualche misura al fascismo; ora il programma hitleriano, «razzista, unionista, revisionista, ultranazionalista», doveva spingere l'Italia a ben riflettere su cosa avrebbe significato la sua realizzazione⁴. Assai significativa, per il carattere ufficiale che gli è conferito dall'essere stata redatta da un organo statale altamente qualificato, è pure una relazione-studio preparata nel novembre 1933 con il titolo *Appunti sui movimenti fascisti esteri* dal Servizio Storico-Diplomatico (Ufficio I) del Ministero degli Affari Esteri⁵. In essa si legge tra l'altro:

Il nazionalsocialismo non si può identificare col Fascismo, per le differenze logiche dovute al diverso clima in cui sono nati. Le idee essenziali del partito socialnazionalista vorrebbero seguire la falsariga del Fascismo, specialmente circa il carattere totalitario, la volontà di non irrigidirsi in un partito ma di rimanere un movimento in perenne sviluppo; la costruzione gerarchica, il trattamento delle masse, lo stato forte, l'autorità e il rifiuto del parlamentarismo e dell'individualismo.

Però se l'analisi della struttura del programma e della propaganda del partito, rivela nel socialnazionalismo elementi analoghi al Fascismo, esistono tuttavia differenze essenziali derivanti dalla tradizione, dalla psiche e dalla struttura sociale dell'Italia e della Germania. In particolar modo, i due partiti divergono nella concezione basilare della Nazione, che per il nazionalsocialismo si identifica con la razza, tanto che il movimento viene anche chiamato *razzismo*... Circa la personalità di Hitler, istruttivo è il libro *Mein Kampf* scritto in carcere agli inizi del movimento da lui guidato. Oratore efficace più che profondo pensatore, l'insistenza con cui torna spesso sugli stessi argomenti – osserva un suo interlocutore – fa sospettare che in lui la stoffa del «genio» manchi, ma sia compensata dalla tenacia. Parla con passione, è convincente, sa assumere atteggiamenti da ispirato e sa interromperli con una osservazione spiritosa che lo riavvicina di colpo a chi lo ascolta. È un uomo adatto a trascinare le masse ed a far scuola. Le teorie razziste gli sono state fornite soprattutto da Rosenberg, Capo dell'Ufficio di Politica Estera del partito, tipico tedesco del Baltico; quelle economiche in parte dall'ingegnere Feder. Efficace collaboratore per la diffusione del razzismo tra le masse è il Ministro della Propaganda Goebbels; in questioni militari Göring, valoroso

⁴ Se ne vedano più avanti, *documento n. 40*, riprodotte le pp. 40-43 e 53-59.

⁵ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1937), Sez. II, b. 65. Per una successiva riedizione di questo giudizio, l'anno dopo, cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce* cit., pp. 886 sgg.

combattente, è certo un buon consigliere. Ma Hitler stesso ammette e riconosce di aver studiato e imitato Mussolini e il Fascismo italiano.

Un'altra spiegazione va ricercata nell'orientamento dell'opinione pubblica. Anche se il fascismo monopolizzava o controllava tutta la stampa, questa non poteva non tener conto che l'andata al potere di Hitler aveva suscitato nel paese assai più ostilità, o almeno timori ed incertezze, che simpatie e soprattutto una ridda di interrogativi, quali da tempo nessun altro avvenimento estero aveva suscitato, e che investivano direttamente anche Mussolini, almeno per quel tanto della politica estera fascista che riguardava i rapporti italo-tedeschi e i problemi direttamente e indirettamente ad essi connessi. A parte considerazioni più propriamente politiche che, per altro, riguardavano solo settori abbastanza limitati, l'andata al potere di Hitler, di cui erano ben noti i propositi revanchisti, aveva infatti risvegliato in molti ex combattenti della guerra '15-'18 ricordi, timori, stati d'animo che non potevano essere sottovalutati; così come, a un altro livello, non poteva neppure essere trascurato il peso che nel giudizio sul nazionalsocialismo non potevano non avere le condanne che di questo movimento aveva pronunciato negli anni precedenti l'episcopato tedesco e delle quali la stampa, specie quella cattolica, non aveva mancato di dare a suo tempo notizia⁶. Né, infine, in un paese sostanzialmente estraneo all'antisemitismo come l'Italia si poteva evitare di tener conto dell'impressione suscitata dal fatto che all'andata al potere di Hitler fossero subito seguite in Germania gravi manifestazioni di intolleranza antisemita; specie dato il clamore che esse avevano suscitato in molti paesi.

Cercare di stabilire l'intensità e i caratteri dell'orientamento reale della pubblica opinione in un paese autoritario o, peggio, totalitario è estremamente difficile. Qualche elemento si può comunque desumere dal documento qui riprodotto al n. 42, da alcuni rapporti cioè di informatori della polizia politica nei quali sono riferiti voci e commenti raccolti in vari ambienti romani e milanesi subito dopo la notizia della nomina di Hitler a cancelliere⁷.

Utili elementi per integrare quanto siamo venuti sin qui dicendo e, in particolare, per farsi una idea diretta sia della contraddizione di fondo

⁶ A livello più riservato e più generale, caratteristico dell'atteggiamento di gran parte del clero cattolico tedesco verso il nazionalsocialismo è quanto nel giugno precedente era stato detto dal vescovo di Monaco Hafstein a Vittorio Mazzotti e da questi riferito il 28 giugno 1932 a Mussolini e a Grandi. ACS, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.* (1922-43), W/R, fasc. «V. Mazzotti», sottof. 1, riprodotto in *documento n. 41*.

⁷ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. Polizia politica*, Categ. I, b. 40.

che caratterizzava la posizione fascista rispetto agli avvenimenti tedeschi e al nazionalsocialismo sia di come da parte fascista, da un lato, si recepissero alcuni degli stati d'animo più diffusi nell'opinione pubblica e, da un altro lato, si cercasse al tempo stesso di reagire ad essi, si possono altresì ricavare da una serie di pubblicazioni sul nazionalsocialismo apparse in Italia tra il 1932 e il 1933, soprattutto da alcune nelle quali, oltre ad illustrare il programma e la storia di Hitler e del nazionalsocialismo, si tentava un confronto tra essi e Mussolini e il fascismo. Ricordiamo in particolare P. Solari, *Hitler e il Terzo Reich* (Milano, 1932), nel quale sono anche riportate (pp. 97-106) due interviste concesse da Hitler all'autore, una subito dopo le elezioni del 1930 e un'altra nel dicembre 1931; G. Bortolotto, *Fascismo e Nazionalsocialismo* (Bologna, 1933); e soprattutto il già citato F. Ciarlantini, *Hitler e il fascismo* (Firenze, 1933). Nel volumetto di Ciarlantini (figura di fascista di un certo rilievo) sono soprattutto da vedere le pagine dedicate agli aspetti del nazionalsocialismo che, secondo l'autore, più differenziavano questo dal fascismo (pp. 45 sgg.) e che facevano sì che esso non potesse essere *tout-court* «battezzato fascista», «ché anzi, man mano che esso va sviluppandosi, assume atteggiamenti e orientamenti che lo differenziano dal nostro movimento e gli conferiscono una fisionomia propria» (pp. 12-13); il che, per altro, non impediva a Ciarlantini di scrivere (p. 70):

Noi non sappiamo quello che può serbare il destino ad Hitler e al suo movimento, né vogliamo dire quale sarà il meglio per la Germania. Solo sentiamo di dover convergere la nostra simpatia verso i nazional-socialisti tedeschi per tutto quello che essi hanno saputo vedere di buono, di utile, di degno nel Fascismo, valutandolo, imitandolo e assimilandolo nei modi possibili alle loro condizioni e al loro temperamento, e anche per i loro atteggiamenti in fatto di politica estera, quasi sempre solidali con quelli assunti dal Regime fascista, e infine per l'ammirazione schietta e piena che sempre hanno dimostrato per Mussolini, additandolo alla simpatia e alla riconoscenza di moltitudini di tedeschi.

Detto questo, va altresì detto chiaramente che la spiegazione di fondo dell'atteggiamento assunto dalla stampa fascista va però ricercata soprattutto nella posizione di Mussolini e nel carattere che subito dopo il 30 gennaio il «duce» aveva impresso ai rapporti italo-tedeschi.

Subito dopo essere stato nominato cancelliere, Hitler, come si è visto, aveva ripetuto a Renzetti il suo desiderio di incontrarsi con Mussolini e aveva ribadito la sua volontà di realizzare una politica di amicizia con l'Italia. Analoghi propositi erano stati trasmessi a Mussolini tramite l'ambasciata italiana a Berlino e quella tedesca a Roma. In un rapido incontro a Monaco col console generale italiano di quella città, Hitler si affrettò altresì a ripetere per l'ennesima volta l'assicurazione del suo disinteres-

se per l'Alto Adige⁸. Una simile linea di comportamento da parte del «Führer» era talmente scontata che in varie capitali europee e specialmente a Parigi si fu subito convinti che Hitler tendesse innanzi tutto ad accordarsi con Mussolini. In un ampio rapporto-relazione sulla nuova situazione tedesca redatto l'8 febbraio '33 dall'ambasciatore francese a Berlino François-Poncet si legge ad esempio⁹:

Innanzitutto, la politica estera hitleriana è italofila. Per avvicinarsi al fascismo, Hitler non ha esitato a sacrificare, nel 1923, i Tedeschi del Tirolo meridionale, col pretesto che l'amicizia italiana varrebbe più che qualche centinaio di migliaia di Tedeschi annessi a Roma a sud del Brennero. Oggi, l'intesa con Roma sembra continui ad essere la chiave di volta dell'edificio diplomatico hitleriano.

Messosi su questa linea di giudizio, François-Poncet ancora in giugno avrebbe parlato dell'ambasciatore italiano a Berlino come di una sorta di «lord protettore», di «inviato straordinario» che era «trattato come se fosse egli stesso un membro del governo del Reich» e di Hitler e del suo *entourage* come di un gruppo di persone «che vogliono, innanzi tutto, seguire le indicazioni di Mussolini, che essi considerano come loro tutore e loro maestro»¹⁰.

Che – a parte le esagerazioni di François-Poncet – Hitler volesse l'amicizia e, anzi, l'alleanza con l'Italia è fuori dubbio. L'amicizia italiana, infatti, non solo era per lui un punto fermo della sua teoria politica ma, in quel momento, gli era necessaria, sia per evitare l'isolamento internazionale, sia per distinguere la *sua* politica da quella che la Wilhelmstrasse (non ancora nazionalsocializzata) tendeva a fargli seguire, sia in prospettiva, come ponte di passaggio per cercare di realizzare l'isolamento della Francia e l'amicizia con l'Inghilterra. Diversa era però la posizione di Mussolini.

In quel momento il «duce» voleva soprattutto mantenersi libero da ogni impegno *particolare* ed evitare difficoltà in Europa. Una parziale e moderata realizzazione di qualcuna delle più pressanti rivendicazioni tedesche (e, parallelamente, ungheresi, sia per motivi di prestigio sia per

⁸ Il rapporto (in data 28 febbraio 1933) è conservato in ACS, *Presidenza Consiglio Ministri, Gabinetto, Atti, 1931-33*, b. 767, fasc. 15.2.6. Esso fu inserito in un «Appunto per S.E. il Capo del Governo», trasmesso alcuni giorni dopo a Mussolini dalla Presidenza del Consiglio (riprodotto come *documento n. 43*) in cui sono riassunti vari altri aspetti dei rapporti italo-tedeschi nelle prime settimane del governo hitleriano. Per la situazione in Alto Adige cfr. R. De Felice, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale*, Bologna, 1973, pp. 17 sgg.

⁹ Cfr. *Documents Diplomatiques Français 1932-1939*, s. I, II, pp. 583 sg.

¹⁰ Cfr. *ivi*, III, pp. 644 e 648 sg.

tenere legata a sé Budapest e impegnarla il più possibile in difesa dell'Austria non era da lui esclusa e, anzi, era auspicata. Tanto è vero che il 2 marzo avrebbe fatto cenno con l'ambasciatore francese De Jouvenel all'opportunità di concedere «la contiguità territoriale fra le due parti della Germania» (a spese della Polonia) e di restituire «all'Ungheria i territori contigui alle sue attuali frontiere popolati prevalentemente da magiari»¹¹. Tutto ciò doveva però avvenire nel pieno accordo tra le grandi potenze e senza ricorrere a metodi forti. Oltre a ciò vi erano i suoi progetti per quello che sarebbe stato il Patto a quattro e le sue preoccupazioni per l'Austria, verso la quale la posizione nazionalsocialista era notissima e nulla assolutamente autorizza a pensare che egli fosse disposto ad accettare, sia pure solo come una prospettiva a lungo termine. Da qui l'estrema cautela con la quale rispose alle *avances* hitleriane e, quindi, la reciproca diffidenza che ben presto – contrariamente alle attese di molti – caratterizzò i rapporti tra Roma e Berlino, anche se Mussolini cercò per un certo tempo di dare loro un'apparenza migliore di quella che in realtà avevano (così da essere considerato dai francesi e soprattutto dagli inglesi il tramite necessario per *ménager* Hitler) e di far credere ad Hitler che attribuiva le «incomprensioni» che via via si manifestavano non alla sua volontà ma alla mentalità «vecchia» e sostanzialmente non favorevole all'Italia della Wilhelmstrasse (tipici furono in questo senso i suoi «inviti», in maggio, ad Hitler perché questi, per sanare il disordine della politica estera tedesca, ne assumesse personalmente la direzione)¹².

Alle prmissime *avances* di Hitler Mussolini rispose quindi prendendo sostanzialmente tempo e senza impegnarsi. Come riferì a Berlino l'ambasciatore a Roma von Hassell il 6 febbraio¹³, alla prima comunicazione del neo cancelliere rispose che

Era oltremodo compiaciuto per la coalizione che alla fine era stata costituita. Il comportamento dei partecipanti che avevano costituito questa unione, sia Hitler sia Papen, meritava un alto elogio e si era dimostrato uomo di valore e gentleman perfetto; si doveva ancora una volta sentire un'ammirazione particolare per il Presidente del Reich, che era il pilastro del governo. Quando la coalizione di recente formata sarà stata rafforzata dalle elezioni di marzo, cosa che egli attende con sicurezza, la Germania e l'Italia, era convinto, sarebbero state in grado di adottare una politica molto vicina perché i loro interessi erano strettamente connessi su molti problemi importanti, come per esempio la politica per il disarmo, alla Conferenza economica e le posizioni concernenti l'Europa sudorientale.

¹¹ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce* cit., p. 441.

¹² Cfr. *ivi*, p. 442.

¹³ Cfr. *Documents on German Foreign Policy 1918-1945*, s. C, I, pp. 25 sg.

Quanto alla richiesta di un incontro che Hitler aveva avanzato tramite Renzetti, contrariamente alle voci che erano subito cominciate a circolare e che volevano l'incontro imminente, essa fu lasciata per il momento cadere. A Roma, infatti, una visita di Hitler era in quel momento tutt'altro che desiderata. Non la si voleva certo prima di conoscere l'esito delle elezioni del 5 marzo e non la si volle neppure dopo, quando, da un lato, fu chiaro che il rapido radicalizzarsi della situazione interna tedesca stava suscitando in molti paesi e soprattutto in Inghilterra un allarme crescente e, da un altro lato, ci si rese conto che sul problema austriaco un accordo con Hitler sarebbe stato impossibile. In questa situazione, già all'inizio della seconda metà di marzo il progettato incontro Mussolini-Hitler era stato praticamente rinviato *sine die* (i due, come è noto, si incontrarono per la prima volta solo l'anno dopo, il 14-15 giugno e senza giungere ad alcun accordo). Già ai primi di aprile, persino François-Poncet si era dovuto cominciare a convincere che, nonostante le sue pessimistiche previsioni di due mesi prima, tra Roma e Berlino le cose non andavano molto bene¹⁴:

La temperatura dell'amicizia germano-italiana si è abbassata di parecchi gradi. Il viaggio del Cancelliere a Roma è aggiornato. Per quel che si può giudicare da Berlino, Mussolini sembra aver visto con piacere che la formula fascista abbia guadagnato il concorso di un grande stato come la Germania; ma sembra avere anche compreso che, se questa formula facesse fallimento, il fascismo italiano ne risentirebbe a sua volta il contraccolpo. Il Duce ha una fiducia assoluta nel genio di Hitler e nell'avvenire del suo governo? Non si potrebbe affermarlo. In ogni caso, la minaccia dell'insediamento a Vienna di un governo hitleriano ha posto davanti ai suoi occhi, contemporaneamente alla questione dell'*Anschluss*, il problema dell'influenza di una Germania nazionalista, sottomessa al predominio prussiano, nel bacino del Danubio; e la diplomazia italiana ha creduto dover prendere le sue distanze in un modo che non è sfuggito all'attenzione della Germania. D'altra parte, la campagna antiebraica ha fornito al governo di Roma, che aveva nettamente sconsigliato al gabinetto dell'Impero di lanciarsi su questa strada, un'altra ragione per mettere in dubbio la saggezza politica di Hitler... Bisogna porsi nel clima di delusione e di perplessità che ha in un certo senso circondato i primi passi della diplomazia hitleriana, per comprendere i sentimenti con i quali in Germania è stato accolto il progetto di patto [a quattro] di Mussolini. Senza dissimularsi gli eventuali inconvenienti di questo patto, che rischierebbe di imporre al movimento hitleriano un controllo, un freno, delle acquiescenze difficilmente compatibili con l'eccitazione del sentimento nazionale, la diplomazia tedesca ha visto comunque nelle proposte del Duce un mezzo per ritrovare i favori dell'Inghilterra e per ottenere, con il patrocinio e l'appoggio italiani, la realizzazione pratica dell'eguaglianza dei diritti, il riconoscimento pubblico della

¹⁴ Cfr. *Documents Diplomatiques Français* cit., s. I, III, pp. 165 sgg.

necessità di una revisione dei trattati, e l'ingresso della Germania nel consesso delle grandi potenze, di fronte ad una Polonia e a una Piccola Intesa che essa continua a detestare. Erano questi degli acquisti che non solamente avrebbero tratto dall'imbarazzo i dirigenti hitleriani, ma dei quali la loro abile propaganda si sarebbe servita per giustificare la politica del nuovo governo e per rafforzare il suo prestigio davanti al sentimento pubblico tedesco.

Per il momento, al posto della visita di Hitler, Roma e Berlino si accordarono solo per una visita, nella seconda metà di aprile, di Göring e del vice cancelliere von Papen (alla quale, il mese dopo, ne seguì un'altra di Goebbels), che, per altro, non riuscì menomamente a dissipare l'atmosfera di reciproca diffidenza che ormai caratterizzava i rapporti tra i due governi. Come riferì subito l'ambasciatore francese a Roma De Jouvenel al suo governo¹⁵, la visita di Göring e di von Papen non fu «uno spettacolo di successo»:

Se ci si riporta all'atmosfera del mese di febbraio, quando la visita di Hitler e la sua 'consacrazione a Roma', secondo le parole di François-Poncet, sembravano dover suggellare il trionfo dei fascismi uniti, non ci si può impedire di notare un singolare abbassamento di temperatura.

I rapporti italo-tedeschi non sono più quelli che furono e ancor meno quelli che promettevano di diventare.

40

DA LA GERMANIA DI HITLER E L'ITALIA
DI F.S. GIOVANNUCCI

Ora parlando del Nazionalsocialismo Hitleriano, bisogna fare una distinzione che nessuno finora ha creduto di fare e che ha un'importanza semplicemente enorme ed essenziale per la valutazione relativa. *Bisogna distinguere tra Nazionalsocialismo-Partito, e Nazionalsocialismo-Governo!*

¹⁵ Cfr. *ivi*, III, pp. 270 sg.

Il documento n. 44, un rapporto del magg. G. Renzetti da Berlino in data 14 maggio 1933 (in ASAE, *Fondo Lancellotti*, 235), testimonia il clima che si venne a determinare nelle relazioni italo-tedesche in seguito a questi avvenimenti e, in particolare, lo stato d'animo dei responsabili della politica tedesca.

Noi siamo nella valutazione di un fenomeno a noi straniero, nel più classico senso del termine; è un fenomeno che c'interessa solo per le sue ripercussioni sui nostri *interessi*. Non parlo di sentimenti e di simpatia; i soli interessi nostri devono dirigerci; e dopo avere col più freddo calcolo e con l'anima dal solo amor di Patria pervasa, tutelato gl'interessi della patria nostra, allora soltanto possiamo darci a titillare i nostri sentimenti, a venire incontro alle nostre simpatie, con quello slancio che ci distingue, come individui e come popolo.

Ora è evidente che nei rapporti con noi il Partito Nazionalsocialista tedesco *ha cambiato completamente il suo valore* da quando è diventato un Partito quasi totalitario di governo. Noi dobbiamo logicamente riformare tutti i nostri giudizi, riesaminare la nostra situazione relativa a quel movimento d'oltr'Alpe, e che ora non è solo «movimento», ma Governo del «Reich». E ciò per due motivi principali: prima del gennaio 1933, l'Italia fascista non aveva che pochissimi legami di simpatia con il partito hitleriano; e per sola simpatia noi italiani abbiamo flirtato con esso. Solo un po' di maggior prestigio poteva dare al Regime Fascista il fatto che in Germania si sviluppasse un movimento affine, «*così* detto da altri più che da se stesso»: ché del resto nel periodo in cui l'hitlerismo in Germania poteva giovare moralmente all'Italia, qui il Regime Fascista era già abbastanza fortificato, sì da potere a cuor sereno porsi di fronte al suo popolo, come l'espressione dei suoi interessi supremi, e di fronte al mondo, come la più salda e la più intera espressione della vita e della volontà del nostro stato.

Quindi l'esistenza di un movimento al di là delle Alpi simile, e proprio per questo, dal punto di vista nazionale, contrario al Fascismo Italiano, ha potuto proprio poco giovarci. E si deve qui non dimenticare la persona del DUCE, che se per nulla turbò l'isolamento morale e politico del 1922, non di più lo avrebbe turbato il perdurare di tale isolamento, purché le nostre ragioni storiche fossero buone e la nostra fede in esse non venisse meno. Che se pur di ciò alcun dubbio poteva aversi nel periodo dei primi anni del Regime, ormai ciò non era più possibile, dopo il compimento di un Decennio di Governo il che ha portato all'Italia un cambiamento sensibilissimo nell'opinione pubblica mondiale. Oggi, come dicevamo nella nostra Prefazione, il mondo intero riconosce il valore internazionale dell'Italia Fascista, ed il consolidamento del Regime.

Conviene quindi per questo primo motivo che la nostra eccessiva espansione per ciò che avviene al di là, sia meglio sostenuta e un

po' più misurata, salvo che di là non ci venga l'appello e *l'utile della Patria non ce ne persuada*. E se ciò sia, vedremo più innanzi.

Ma vi è un altro motivo che preme su noi, per costringerci a rivedere il nostro atteggiamento, ora che l'Hitlerismo è al Governo, e che prima che ciò fosse, non aveva una grande importanza internazionale, specie nei nostri riguardi, appunto perché mancavano le circostanze di realizzazione pratica: e la politica non conta che sul concreto oltreché sull'immediato. Tale altro motivo è il programma stesso razzista, unionista, revisionista, ultranazionalista del movimento Hitleriano. Il quale, se prima era in grado di premere sopra le leve di comando, sopra i meccanismi pratici dello stato e sopra la volontà del popolo tedesco, ora la possiede e la rappresenta totalmente: pensiero e volontà pratica dello stato si sono accordate in una unica direzione politica, rinnovata da qualche mese a questa parte. Hitler poi è quel che è, e quel che abbiamo visto: non ha rigettato tutto il suo passato, né, se lo facesse, avrebbe il diritto di essere ascoltato. Molto spesso un uomo di Stato è quello che egli stesso non vuole essere, e che il suo popolo gl'impone di essere. E noi abbiamo detto che in Germania è proprio il popolo tedesco che fa muovere Hitler, quasi servilmente più di quel che comporti una personalità politica di prim'ordine.

Ora se è vero che «la scienza di Governo è la scienza del possibile» e che quindi il programma Hitleriano si adatterà se vuol ben vivere, alle possibili realizzazioni; ciò non vuol dire che esso non sogni la realizzazione dell'impossibile domani, quando sarà realizzato il possibile di oggi. E noi dobbiamo ben rifletterci. Di fronte a tutto questo programma realizzato, presente e futuro, della Germania di Hitler, noi vedremo tra poco qual è stato il nostro contributo morale, se non materiale; *e vedremo anche che cosa la Germania ci ha dato o ci ha promesso seriamente sin'ora: ... parole e sogni, ma niente di reale, all'infuori del soddisfacimento della più brutta parte di noi stessi, della nostra vanità nazionale...*

Non vuole lo stesso Hitler continuare la serie infinita di proteste ufficiali e ufficiose della Germania, di oggi, contro le «intollerabili violazioni» di pretesi diritti naturali del popolo tedesco, come quello dell'«autodecisione», anche a spese di altri non meno sacri diritti e concetti della convivenza dei popoli, come quello delle naturali frontiere geografiche, della garanzia politica, della necessità di rispettare le «zone grigie» di attrito, e non fare di esse né preparare tanti «casus

belli» dell'avvenire? Lo stesso Hitler che, già al Governo, ha posto sul tappeto la questione del corridoio polacco, non potrebbe porne altre ben più vicine a noi, e per noi vitali? E per quanto io non veda in tale atto di Hitler, come del resto già in tanti altri, la serietà della impostazione di un problema e la consapevole volontà decisa a risolverlo; per quanto io non veda, dico, un serio proposito da far temere l'Europa, ciò non toglie nulla all'atto di un Governo Tedesco, che più che essere sostenuto da un uomo, è, come moltissimi han riconosciuto, sostenuto da un popolo. E allora se non si deve temere, si deve senza dubbio pensare. *Qui siamo di fronte alla politica non di Hitler ma del popolo tedesco, oggi da Hitler continuata, non rinnovata, e che ieri era stata ripresa da uno Stresemann, da un Bruening o da un Von Papen, come domani lo sarà da qualche altro continuatore di Hitler, pur restando essa semplicemente la stessa.* Ora cosa devono fare gli altri stati? Devono dar tempo alla politica tedesca? *Qualcuno deve ancora aiutarla e senza pretendere compensi?... Senza vincoli, o con vincoli di nessun valore presente?* Chi non conosce colui che scrive, sappia che nelle sue parole non c'è il benché minimo sentimento di antipatia per la Germania. Egli vuole la sua amicizia, se ciò giova alla patria, ma la vuole su basi chiare e sincere, e soprattutto non vuole che l'Italia, la quale sotto la guida del nostro Duce non sarà mai ingannata, (ciò tenga bene a mente il mondo), non dia mai a qualunque altro la sensazione di poterlo essere: ciò sarebbe esiziale e pericolosissimo, per la pace del mondo, il quale ben sa cosa costò all'Austria non averci preso sul serio, nei primi mesi della Guerra. Secondo lo stesso Goebbels «solo la chiarezza fa lunga l'amicizia»...

Il problema squisitamente politico, posto dal nazionalsocialismo, abbraccia tutti gli altri, e li formula unitariamente: «Il nostro scopo è la rinascita tedesca della Germania, secondo uno spirito tedesco e una tedesca tradizione di libertà». Questo è il grande compito odierno e la volontà del nazionalsocialismo e del popolo tedesco: tutto è lo stato, tutto è la nazione; Alfred Missong dice che è ripugnante l'idolatria del nazionalsocialismo per la Nazione. Io non so se lo sia o no..., ora solo debbo constatare. Hindenburg vuole «una Germania in sé unita», Hitler si attende pel popolo tedesco la «riconquista del posto che gli spetta»; la riconquista anche di quello spirito prussiano che gonfiò la Germania prebellica? Né io mi curo degli estremismi, come le chiacchiere sul «mito del sangue e della razza» o del culto di Votan, o altre forme patologiche e isteriche del nazionalsociali-

smo, dai suoi nemici messeci innanzi con non minore suscettibilità di nervi: noi però sentiamo e osserviamo, nelle più recenti affermazioni dei suoi interpreti, la voce stessa di questo movimento in Germania. Il nazionalismo, come quel ministro tedesco ha detto qui a Roma ai suoi connazionali, è tendenzialmente idealista; e il suo problema politico supera ogni altro: quello dei territori, delle colonie, dei «tributi» delle riparazioni ecc. Tutto è subordinato al trattato di Versailles da «rivedere», al rigetto solenne della «menzogna» della responsabilità di guerra, alla «rivincita». Proprio ieri sera il signor Goebbels si esprimeva crudamente, per quanto un po' troppo oratoriamente, intorno alla politica estera del nuovo Governo (che ho detto non si distingue sostanzialmente dai precedenti!), e ricordava una frase pei nemici interni, la quale dal Bismarck, che per primo l'aveva pronunciata, era stata diretta anche agli esterni... La frase era: «Die Rache ist ein Gericht, das Kalt genossen wird» (La vendetta è un cibo, che dev'essere mangiato *a freddo!*). E siamo alla vigilia della firma del patto a quattro, per *la pace!*... La verità è che la «Grande Germania» deve risorgere; giunto è il tempo del «terzo Reich», dopo quello di Federico II di Svevia, e di Federico II Hohenzollern: già lo Everling, e il Von der Bruecke ne fanno utopistiche ma organiche costruzioni. Io li ho chiamati – da principio – i mistici (significativi mistici!) del Nazionalsocialismo tedesco.

Dalla «revisione dei Trattati» tutto spera la Germania, sentendosi, così come diceva il Ludendorff, circondata da ogni parte, «vittima di una congiura di tutta Europa». Essa spera la soppressione della clausola della responsabilità di guerra, spera la correzione delle frontiere, l'abolizione di ogni forma di tributi e di riparazioni; spera infine, secondo l'art. 8 del trattato, il suo «riarmo» relativo, di fronte alle altre potenze. Molti di questi gravi problemi, come quest'ultimo, sono stati proposti separatamente a sé, e proprio ora il «disarmo» si discute a Ginevra. La Germania tutta, non Hitler, attende molto da Ginevra, e non ha certo da sperare, se non di uscirne libera di sé e più forte. La questione del disarmo generale o del riarmamento della Germania è fondamentale per la realizzazione politica delle vedute nazionalsocialiste: e l'Italia, benché a quando a quando la freni, l'appoggia strenuamente; mentre non sarebbe stato male, anche agli occhi del pubblico intelligente, avere qualche riserva. Ma dei rapporti italo-tedeschi parlerò fra poco: voglio però sin d'ora avvertire, che nessun vincolo, nessun desiderio, nessun'ambizione,

nessuna pretesione mi fa arrossire di quanto dico: e di ciò non ho che da render conto alla mia coscienza. Sono cresciuto a una scuola di studii, obbiettiva e realistica nel campo storico; la verità è sempre bella, e la sua nudezza non turba gli occhi della generazione italiana di Mussolini, non turba i miei occhi, e non deve turbare gli occhi del lettore. Parliamo chiaro, fascisticamente, e allora il mondo sentirà la nuova Italia, non più fatta di nenie e canzoni!

Il «disarmo» metterà la Germania vinta alla parificazione definitiva con le altre nazioni vincitrici: non ancora quindici anni sono passati dalla conclusione della guerra, non sono molti per il ricupero delle forze di un popolo vinto, altri popoli hanno dovuto attendere molto più il loro risanamento: perché gli amici tedeschi han tanta fretta?... Giova agli interessi dell'Europa e del mondo un più sollecito impulso anche esterno al maturarsi dei fati nell'Europa centrale?... E la Germania d'oggi ha ricevuto generoso impulso dall'America e dall'Inghilterra, ma il massimo glie lo ha dato l'Italia, come vedremo or ora¹⁶. Oggi la Germania non ha molto bisogno degli altri, e sdegna un loro compassionevole aiuto. E del resto solo a questo titolo era consentito ai vari popoli, venire incontro a quello tedesco e sollevarlo. Ora esso è ancora molto depresso, ma non si che il mondo si precipiti pietoso intorno a lui, e lo difenda, curandolo come un malato, che va più verso la morte che verso la vita. La Germania è costituzionalmente un popolo forte, non ha d'uopo della compassione; e se mai avrà bisogno dell'aiuto del mondo e dell'Italia, ci sappia dare una *concreta gratitudine*, e non

¹⁶ A questo punto della correzione delle prime bozze, ho qui il discorso del nostro Duce, al quale io ho assistito, nella Camera Alta. Discorso poderoso, fra i più grandi della nostra storia politica; ma che non cambia, anzi conferma meravigliosamente tutto il mio pensiero. Credo di poter dire peraltro che se spingessi la mia fantasia, retta sempre da grande intelletto d'amore pel mio grande Capo, a indagare nella mente di Lui, dalle cose note le ignote, o le riserve mentali sapientissime ivi contenute, esse mi darebbero una infinita forza maggiore, per affermare quanto io ho pensato. Ma ciò non mi è permesso qui, e mi bastano le affermazioni esplicite del nostro Duce per concludere che il mio pensiero di equilibrio e di riflessione, e propugnante solamente, ma solennemente la necessità da parte di tutti gl'italiani, di meditare e di *mantenersi dignitosamente riservati e liberi* (non dirò mai ostili né meno freddi), nei rapporti internazionali con stati che non possono per il momento, che dare delle chiacchiere agli altri, di nessun fondamento anch'esse, perché non libere, e prendere invece per sé dei benefici senza prezzo, quasi assurdi nella vita internazionale di questa generazione storica; credo che questo mio pensiero, dico, rientra perfettamente nelle vedute, e più negli interessi della buona politica estera dell'Italia fascista.

chiacchiere, né assicurazioni più o meno vuote, né assicurazioni negative..., per essa debole ora facili a dare, ma molto ingenua per coloro che glie le chiedono, e che avutele, vi si riposano...! Vorrei ancora una volta ripetere che noi, poveri e caduchi membri della comunità del nostro popolo, noi passeremo, verranno le altre generazioni: rimarrà però la patria, adorata dai passati, dai presenti e dai futuri cittadini, noi dobbiamo respingere gl'impegni verbali, o non ufficiali: dobbiamo lasciare ai nostri posteri le buone opere da noi compiute e da noi a loro preparate.

Ché se qualcuno mi domandasse qualcosa sopra le intime intenzioni, sopra il piano intimo, (che non è quello neanche dei libri e dei discorsi più confidenziali) che, come ogni uomo di stato, così anche Hitler e il suo Partito porta in sé, io francamente non esiterei a rispondere, così come del resto rispondo in tutto quanto ho prima detto. Siamo al risorgere della mentalità ultranazionalistica e imperialista, precedente la guerra mondiale; ciò è *in fieri* se non ancora palese e maturamente manifesto. Hitler lo ha detto: la squalifica di un grande popolo non può storicamente mantenersi in eterno, «il nostro scopo è la *rinascita* della Germania»; «la peggior cosa che ci deprime fu la perdita della fiducia nella propria forza, il disdegno per le *vecchie tradizioni*»: a questo aggiungi «l'antico spirito»... di Hindenburg, o il mito «della razza e del sangue» di Rosenberg, o la «fredda vendetta» di Bismarck, ripetuta dal Goebbels pochi giorni fa a Roma, e avrai la sensazione della odierna realtà della Germania. È una verità che gli stati odierni trascurano di prendere veramente a cuore le sapienti lezioni della grande Guerra, e quelle che ci vengono da tutta la storia: nulla sembra mutato nella coscienza *grettamente egoistica* dei popoli, nulla di nuovo si vede nella mente e negli atti dei governanti. Si parla e si scrive di pace, ma per ora pochi ottimisti la vedono, e tutti la desiderano. Io vedo i popoli tendere spasmodicamente la loro volontà verso la rivincita, verso la nuova vittoria... I nazionalismi risorgono e più aspri, come forme attuali di vita internazionale: il nazionalismo tedesco (e con tal termine intendo tutti i partiti a sfondo comune) sta ora ispirando nuovo vigore, ma vecchia forma alla «*Germania ride-sta*». Chi vuole ancora dubitare di questo? Nelle cerimonie pubbliche e nelle riunioni private, nei giornali e nelle riviste, nei discorsi solenni dei capi e nelle discussioni dei piccoli gruppi, il nazionalsocialismo non tiene neanche a nascondere la sua volontà di rappresentare, nella Germania di oggi, il suo *tradizionalismo*...

41

RAPPORTO DI V. MAZZOTTI A MUSSOLINI:
28 GIUGNO 1932

Eccellenza,

Vi inoltro un rapporto che per le sue considerazioni spirituali e religiose, fattemi dal vescovo Hafstein di Monaco, portano alla luce i veri motivi che hanno inasprito la lotta tra il Centro Cattolico bavarese e il partito nazional-socialista.

Una copia l'ho trasmessa a S.E. Dino Grandi.

Accogliete, Eccellenza, oltre il mio rispettoso ossequio, la mia sconfinata devozione.

Vittorio Mazzotti

A Sua Eccellenza
Cavaliere Benito MUSSOLINI
Capo del Governo d'Italia

ROMA

Oggetto: *Movimento hitleriano ed elezioni in Germania.*

Nel tratto ferroviario Berlino-Basilea mi si è dato incontrarmi, nella stessa cabina del vagone letto, con un alto prelato che si recava in cura a Baden Baden.

Naturalmente dopo una presentazione sommaria, notato che Monsignor Hafstein, vescovo di una diocesi di Monaco di Baviera, di carattere piuttosto gioviale e munito di una discreta parlantina, l'ho lasciato sfogare sull'ammirazione manifestata per l'Italia fascista e per il suo Duce che come ha dichiarato aveva avuto campo di ammirarlo in lontananza di recente a Roma. Così dopo aver parlato del più e del meno sono entrato di proposito a discutere sull'attuale crisi politica della Germania e sull'ascensione rapida del movimento Hitleriano, il quale in pochi mesi era riuscito a portare lo sfacelo nei vecchi gruppi politici borghesi, nella totalità del Reich germanico.

Il Monsignore, da buon cattolico e da buon bavarese, al solo pronunciare il nome di Hitler ha fatto come una smorfia, e ha dimostrato il suo disappunto di parlare su un argomento che con tutta probabilità lo infastidiva. E qui punto dalla curiosità con una schermaglia di frasi che necessariamente si era forzati di parlare del

movimento nazista sono riuscito di ottenere le dichiarazioni che tanto agognavo.

Il movimento Hitleriano senza alcun dubbio – dice con parola grave monsignore – si deve considerare come un movimento di rigenerazione, il quale ha portato un soffio di nuova vita nelle masse contadine e operaie che nel dopo guerra si erano abituate a vegetare sotto l'impressione di avere perduta la guerra. Quindi incapaci di sottrarsi alle terribili clausole inserite nei trattati di Pace, le quali renderanno il popolo tedesco schiavo di sé stesso. Ma a volere credere – come si fa per esempio in Italia – che i social nazionali possano avere davanti loro un periodo di dominio politico nella compagine del Reich germanico lo si dovrebbe escludere. È bensì vero che ancora non sono arrivati al loro apogeo ascensionale per gli innumerevoli sbagli, comuni della social democrazia, e molto probabilmente nelle prossime elezioni al Reichstag raccoglieranno ancora un lieve aumento di voti sulle elezioni presidenziali, ma questo non vuol dire possano avere una maggioranza assoluta necessaria per governare da soli.

Alla domanda del perché il Centro Cattolico in questi ultimi tempi si era schierato definitivamente contro il movimento Hitleriano, Monsignore stroncandomi la parola in bocca mi guarda negli occhi e con amarezza dice: non il Centro cattolico, ma tutti i cattolici devono avversare il movimento dei nazional-socialisti. Il nazional socialismo per noi cattolici significa un ritorno del germanesimo contro il cattolicismo; il ritorno del ghibellismo con una sostanza demagogica ben dannosa alla società attuale e che per frutto potrebbe dare la più sanguinosa delle guerre civili. Ecco perché noi stessi abbiamo aiutato il movimento dei nazionalisti, quando ancora non era volterriano; ma oggi se si vuole salvare la Germania da una crudele catastrofe e forse anche l'Europa, occorre anzitutto frenare la sua ascensione, specialmente nelle province cattoliche bloccate come sono ad un ritorno del paganesimo. Altrimenti se ciò non fosse possibile, allora la Germania cattolica col cuore sanguinante, agirebbe di conseguenza e si staccerebbe dal Reich; e per conservare il suo carattere nazionale, spirituale, religioso in perfetto contrasto con lo spirito del germanesimo hitleriano. Eppoi per essere sinceri, mi sa dire dove Hitler potrà trovare uomini probi e di capacità per dirigere una politica nazionale, quando il suo partito non ha un programma politico ben definito ed è più che caotico in materia sociale e finanziaria? In

Germania per governare occorrono uomini di senno e conosciuti per la loro esperienza politica e costruttiva e non di uomini portati esclusivamente dall'ambizione. Una cosa è trascinare le masse popolari verso un orizzonte demagogico e altro è governare con l'intelletto.

Alla mia affermazione che quando il Fascismo sali al potere, nessuno degli avversari avrebbe mai creduto che dal suo seno saltassero fuori dei giovani, che la guerra aveva fatto uomini, capaci come i fatti hanno dimostrato di conoscere l'arte del governare, con la stessa freddezza di metodo e con la consapevolezza degna dei più grandi uomini politici. Non si potrebbe verificare la stessa cosa anche in Germania il giorno in cui Hitler salirà al potere? domando al Monsignore.

Ma caro amico voi dimenticate che il Fascismo è stato creato dal più grande statista moderno: volete forse paragonare Hitler al vostro Mussolini? Mussolini è Mussolini! egli è il più grande forgiatore di uomini, è un animatore di cui non si trova esempio nella storia, un timoniere che ha per mistica: la Patria. In Italia tutto procede per il meglio, perché vi è un solo dominatore: Mussolini! Non dico non vi sia anche laggiù chi si atteggia ad essere dei piccoli Mussolini! ma senza alcuna importanza. Basta che Mussolini alzi il suo sguardo o stringa il suo formidabile pugno, perché nessuno osi fiatare. Dietro Hitler – non è possibile qui fare nessun raffronto nemmeno lontanamente con Mussolini, tutto al più lo si potrebbe giudicare una brutta caricatura – ci stanno i Göring i Strasser i Frick ed altre diecine che non nomino i quali attendono di sostituirsi al loro capo una volta arraffato un portafogli ministeriale qualsiasi.

Ma allora monsignore, gli domando, se ciò che mi dice è la verità non vedo la ragione del timore di cui si sentono pervasi i cattolici e cioè lo spauracchio del germanesimo potenziale. Se bene ho compreso, l'arrivismo politico sarebbe quello che domina i capi del movimento hitleriano, per cui malgrado sia oggi un blocco monolitico, domani si potrebbe spezzare in tante code che toglierebbero al partito quella possente forza che lo rappresenta come il solo dominatore della vita nazionale germanica...

... in parte Lei non ha tutti i torti quando si sofferma a giudicare gli uomini, ma un'altra cosa l'idea! Una volta permeata la nazione di materialismo grossolano, senza alcuna base filosofica e a sfondo irrazionale e demagogico, allora si andrebbe diritti come un fuso verso il deprecabile comunismo.

La conversazione che per la piega presa stava diventando interessante veniva troncata dall'arrivo del treno nella stazione di Karlsruhe dove monsignore era obbligato di scendere per recarsi a fare la sua cura a Baden Baden.

Le idee espresse da monsignore, in parte risponderebbero, malgrado siano esse fin troppo intransigenti, a quelle del centro cattolico e del partito cattolico bavarese. La colpa di Hitler nei loro riguardi risalirebbe ad un retroscena al tempo del *putsch* tentato a Monaco nel 1922. Se si vuole dare ascolto ai *si dice*, in quell'epoca Hitler avrebbe stretta alleanza con i cattolici bavaresi e per essi con il borgomastro di Monaco von Held ed avrebbe ottenuto l'appoggio di Monsignor Pacelli e del Principe Ruprecht per distaccare la Baviera dal Reich. All'ultimo momento invece, dopo che Hitler aveva di già impartite le istruzioni per dare esecuzione alla sommossa, i cattolici vennero a sapere che il movimento avrebbe avuto carattere nazionale germanico; e quindi ritirò dall'alleanza di von Held [*sic*].

I cattolici giudicarono allora Hitler di tradimento – specialmente Monsignor Pacelli non gli avrebbe mai perdonato la voce fatta correre sul suo conto e cioè di essersi reso colpevole di fronte al popolo germanico per avere difesa la social democrazia e la massoneria, contro il sentimento nazionale germanico.

Queste accuse che ancora si possono raccogliere nei due campi avversari, non hanno però più presa. Resta solo il fatto che il Vaticano si è schierato apertamente contro il movimento dei Nazisti.

E ciò molto probabilmente lo si deve alle dichiarazioni fatte a più riprese da Hitler nei suoi discorsi di voler rivedere il concordato che regola le relazioni fra Reich e Vaticano.

Malgrado ciò, Hitler nelle ultime elezioni alla Dieta Bavarese, ha raccolto un numero di voti presso uguali a quello del partito cattolico al potere. Indubbiamente, nelle prossime elezioni al Reichstag germanico, mentre – con tutta probabilità – raccoglierà se non la maggioranza assoluta, quella relativa in quasi tutti i Länder, in Baviera sarà forzato di segnare il passo per l'avvenuta coalizione dei partiti cattolici-borghesi. Infine si deve tener conto dello spirito di intimidazione e di pressione politica a base di propaganda orale e giornalistica che i partiti del governo dei Länder meridionali vanno facendo tanto sulla popolazione, ultra religiosa, che di fronte ai decreti di Hindenburg.

In ciò si potrebbe scorgere una ribellione di fatto e di diritto da parte delle autorità delle province meridionali con una tendenza a

sfondo separatista. Invece così non è. Più che altro, a mio avviso, si cerca di attirare l'attenzione dell'Europa su di una crisi di ordine interno, oppure com'è più probabile, è un segno manifesto di grande impotenza che rasenta la paura: d'impotenza in quanto la Baviera o meglio il popolo bavarese è ben lontano di sacrificare vita e averi, e tentare una lotta cruenta per distaccarsi dal Reich; di paura in quanto il partito al potere da circa venti anni, sente la terra tremargli sotto i piedi e teme di essere giudicato con intransigenza dal nuovo partito che sale e quindi obbligato a sottostare volente o nolente alla resa dei conti del suo passato che certamente finirebbe con l'ucciderlo. Ecco perché i vecchi partiti fanno di tutto per impedire la marcia al socialnazionalismo. Fino a tanto che loro imperavano – si può dire – le masse vivevano in una specie di stato feudale dove la ribellione non era ammessa per nessuna ragione. Domani invece trascinate dalla nuova idea nazional socialista potrebbero anche arrivare a quella famosa legge agraria, che sgomenta i grandi latifondisti terrieri.

Invece negli altri Länder, certamente Hitler raccoglierà come si è detto non la maggioranza assoluta, ma quella relativa. Mentre gli stessi Nazi contano grossolanamente di raccogliere dai 210 ai 225 mandati, le sfere ufficiali non gliene danno che 180 o 190 al massimo. Ora si deve tener presente che la vittoria hitleriana sarà ottenuta alle spese dei piccoli partiti democratici, nazionali borghesi. Per cui la democrazia sociale subirà senza dubbio delle perdite; ma non tanto forti come si crede. Così pure il Centro cattolico. In aumento sarà anche il partito comunista. Così se si vuol tener conto di questi pronostici si potrebbe credere che Hitler anche non raccogliendo la maggioranza assoluta, possa egualmente formare un governo con maggioranza nazista, coalizzandosi con gli altri partiti borghesi: tedeschi-nazionali, partito Hannoveriano, degli agrari ecc. Ma anche se si avverrà alla coalizione, Hitler non potrà avere una maggioranza al Reichstag sempre che il centro, coi democraticisocialisti e comunisti restino all'opposizione.

Già il Generale Schleicher ministro della Reichswehr e l'uomo di fiducia del vecchio maresciallo Hindenburg, penserebbe di formare un nuovo partito legittimista con i seguaci di Westarp, di Treviranus e con i partiti dell'Hamma e della Prussia orientale. In questo caso, i mandati che si danno a Hitler diminuirebbero di una decina. Si dice anche che Schleicher abbia intenzione di attirare a sé, un gran numero di deputati nazisti e tedeschinazionali una volta eletti.

Questo nuovo gruppo che si formerebbe sotto gli auspici del generale Schleicher, dovrebbe agire da arbitro nel nuovo Reichstag e servire di controllo contro le manovre politiche del partito hitleriano.

Anche nel caso alle prossime elezioni, i nazi riusciranno a raccogliere la maggioranza relativa al Reichstag e formare un governo di coalizione, si da per certo che l'attuale cancelliere von Papen, con von Gayl e il generale Schleicher resteranno nella nuova formazione governativa.

42

QUATTRO RAPPORTI INFORMATIVI DELLA POLIZIA POLITICA
SUGLI ORIENTAMENTI DELL'OPINIONE PUBBLICA:
31 GENNAIO-1° FEBBRAIO 1933

Roma, 31 gennaio 1933

Hitler al potere

1) La soluzione hitleriana era attesa per un po' più tardi; quindi quel po' di meraviglia che ha destato la soluzione di ieri, non è che una questione di data.

2) La soluzione è un equivoco che odora di agguato. «I savi hanno capito che era meglio sbrigarsi col matto» (parole di un tedesco pratico dell'ambiente).

3) Primo equivoco: i giornali annunziano un governo di «hitleriani» tedesconazionali ed «elmetti di acciaio». Dimenticano «e del Rotary Club».

Il quale massonismo affaristico ha posto il verme roditore nientemeno che al Vice Cancellierato. Il socius Papen che hanno messo ad Hitler, ha la sua consegna...

4) Posto ciò, «nessuna riserva sulla consistenza della combinazione è di troppo». Si parla della «ricostituzione del fronte di Harzburg» – ma sarebbe meglio non rievocare quella rosa che non durò nemmeno «l'espace d'un matin», perché ci volle del bello e del buono perché non si prendessero a capelli, fra gli hitleriani e gli altri, seduta stante e rivista passante.

5) Fiche de consolation: «in ogni modo è meglio della combinazione Daladier!». E questo è il motto della fine di quanto abbiamo sentito fra iersera e stamane.

Roma, 31 gennaio 1933

Al Circolo della Stampa, secondo quanto mi viene riferito, si direbbe che nemmeno con la nomina a Cancelliere di Hitler la crisi germanica sarà risolta.

Chi conosce bene la politica germanica di questi ultimi tempi con Von Papen Cancelliere, si direbbe da qualche giornalista, non si può che ritenere Hitler imbottigliato da Hindenburg, con la scalrezza politica di Von Papen, il quale, tra l'altro, con la sua nomina a Vice Cancelliere, con l'altra a Commissario per la Prussia, o con un Ministro apolitico della Guerra, saprà ben controllare l'inesperto Hitler. Con la fiducia che gode poi di Hindenburg potrà gingillarsi a forzare la capsula della bottiglia e tenere in sottomissione e Hitler e hitleriani.

Si direbbe ancora che la popolazione tedesca avrebbe in diverse riprese dimostrato di essere in assoluta maggioranza con gli hitleriani. Sarà divisa in partiti, ma la maggioranza resta, ed è forte.

Si starà a vedere la continuazione del lavoro occulto di Von Papen, che nella sua qualità di grande Uomo di Governo e di conoscitore ormai di diverse mentalità, esplicherà nel nuovo Gabinetto, giacché non è più ormai ignoto a nessuno il lavoro segreto da egli compiuto, tra i capi partiti tedeschi, per giungere ad un Cancellierato Hitler con gli elmi d'acciaio.

Si dice inoltre che Von Papen, d'accordo con Hindenburg, getterà, s'intende, ai piedi di Hitler bucce di ogni natura per farlo scivolare quanto prima, con tutti i suoi, senza possibilità di rialzarsi più, e ciò non sarà guari, secondo quanto mi si dice, perché contro il Cancellierato Hitler insorgerà la finanza legata a quella francese, come insorgeranno gli ebrei ed infine quel popolo che costituisce la maggioranza assoluta sugli hitleriani, che vuole assolutamente la pace.

Sarà una balla quella che si racconta, ma io ho il dovere di riferirla. «Pare che Hindenburg prima di dare l'incarico a Hitler, abbia autorizzato Von Papen di prendere accordi col Governo francese, e questi avrebbe rimosso il veto a determinate condizioni».

Si conclude in sostanza che una Repubblica è molto diversa dalla Monarchia, e che l'Italia, come esempio, non ha nulla a che vedere con la Germania.

Roma, 31 gennaio 1933

A Montecitorio ieri la cosa più discussa era l'andata di Hitler al Potere:

– Non si deve dimenticare che il Duce ricevendo separatamente il rappresentante delle Camicie Brune e quello degli Elmi d'Acciaio aveva auspicato la loro fusione.

– Bisogna vedere cosa ha dovuto rinunciare Hitler e cosa Hindenburg.

– I tedeschi saranno sempre tedeschi e mai come ora nazionalisti.

– Si dice la sconfitta delle democrazie e la vittoria del principio di Autorità.

– Ma perché la Dittatura di Belgrado la si dichiara un fallimento?

– L'incognita del Centro Cattolico non sarà più incognita giacché da Rorna si crede siano già partiti consigli per la collaborazione o almeno benevola attesa.

– Non è bene far vedere che l'Italia ha puntato tutto sulla carta di Hitler.

– Se Hitler fallisse.

– La Russia è ai confini per il Comunismo e la Francia al fianco sinistro per la democrazia.

– Von Neurath è buon amico dell'Italia.

– Circa la questione economica non si dimentichi che la Germania domanda di esportare ovunque e quindi anche in Italia.

– L'attesa per vedere dove Hitler condurrà la Germania è vivissima.

– Non si deve escludere un'altra fregatura in grande stile per i Paesi vincitori della Grande Guerra.

– L'ombra di Guglielmone si riaffaccerà.

– La Francia in crisi, terrà conto nel risolverla, di ciò che è avvenuto in Germania.

Milano, 1° febbraio 1933

Da ieri gli avvenimenti della Germania e della Francia sono la discussione prevalente in tutti gli ambienti. L'avvento di Hitler al Governo tedesco viene considerato un trionfo del Fascismo fuori dei confini del nostro Paese, mentre la babilonia ed il confusionismo per la formazione del Gabinetto in Francia danno occasione ai più

per constatare come solo in Italia con l'attuale Regime non si hanno perturbazioni politiche e sociali e si può continuare a lavorare e lot-tare in attesa di tempi migliori.

Buone giornate per il Fascismo queste ed è doveroso ed utile segnalarle. E poiché io ho voluto sentire le opinioni più diverse nei più vari strati sociali, posso con coscienza riferire che tranne una sparuta minoranza avversa al Regime per preconetto, è generale il commento che il Fascismo comincia ormai ad imporsi anche all'Estero. E ciò contribuisce ad accrescere la fiducia nel Governo e ad abbattere maggiormente le armi e la propaganda dei nostri nemici. Degno di nota che non solo fra le persone elevate per coltura e posizione economica, ma specialmente fra gli operai si discute oggi dei problemi politici internazionali; e proprio nella classe lavoratrice milanese si discute di tali problemi con obiettività e quasi una certa competenza, osservando che il caos di tante Nazioni estere conferma la bontà del Regime e la necessità di avere la massima fiducia in Mussolini e nel Governo attuale.

Accanto alla grande maggioranza che commenta in modo così favorevole per il Fascismo gli avvenimenti tedeschi, non mancano certamente quelli che cercano interpretare i fatti in modo equivoco e secondo il loro punto di vista contrario al Regime. Ho inteso con le mie orecchie nei locali di Borsa ieri osservare fra l'altro che il trionfo degli Hitleriani è stato finanziato dal Fascismo italiano, perché milioni e milioni sono stati dati dal Regime ad Hitler per sviluppare la sua campagna oggi riuscita vittoriosa. Senza tale concorso finanziario Hitler non avrebbe potuto ottenere gli odierni successi.

Superfluo rilevare la leggerezza e la fatuità di simili asserzioni, le quali solo dimostrano come a corto di argomenti per combattere il Regime si voglia arzigogolare e avanzare le più strampalate interpretazioni per sostenere il proprio punto di vista.

43

APPUNTO PER S.E. IL CAPO DEL GOVERNO:
MARZO 1933

Per doverosa conoscenza si ha l'onore di riferire all'E.V. che il Prefetto di Bolzano ha comunicato per notizia le seguenti informazioni confidenziali pervenutegli:

1°) «Per urgenti sollecitazioni di alcuni personaggi dell'attuale Gabinetto cristiano Dollfuss austriaco, il P.N.S. è stato quasi costretto a chiarire l'atteggiamento verso l'Alto Adige. Specialmente l'attuale Ministro di Commercio Dr. Jakoncig (che fu avvocato a Bolzano ed a Merano qualche anno fa) in accordo con membri della Volkspartei (Partito Kat.) di Baviera ha chiesto addirittura una dichiarazione al riguardo. Ed infatti Hitler stesso ha dovuto assistere ad un colloquio con delegati bavaresi dove fu formulato un accordo su queste basi:

Disapprovazione dell'intervento dei nazionalsocialisti nel mese di novembre davanti al Monumento della Vittoria a Bolzano.

Dichiarazione ufficiale per eliminare la preoccupazione della popolazione tedesca dell'Alto Adige, cioè eliminare la corrente di un sedicente accordo con l'Italia per un completo disinteressamento all'Alto Adige.

Promessa di voler interessarsi, appena sarà salito al potere, presso il Governo d'Italia per alcune facilitazioni in favore della popolazione atesina, come ad esempio: che il giornale *Dolomiten* possa uscire come quotidiano; nomina di un Deputato dell'ambiente atesino, modificazioni nell'uso della lingua tedesca in iscritto, modificazioni nell'uso della lingua nella scuola elementare etc.

Per la grave malattia del Dott. Stumpf (il quale pure si è interessato molto dell'accordo) di Innsbruck e per imprevisti cambiamenti ed incidenti nel Direttorio del Partito N.S. stesso, è stata rimandata la definizione di questo oramai iniziato accordo.

2°) «Come risulta da un documento il Partito Naz. Socialista ha istituiti in Italia reparti speciali per informazioni. Quelli che si occupano di informazioni economiche hanno il compito di interessarsi del movimento nel commercio con la Francia e l'Inghilterra; di esaminare quali rami dell'industria cercano di rendersi indipendenti dall'Estero, e di che qualità sono i loro prodotti. Raccolgono statistiche e specialmente si interessano di industrie e stabilimenti sovvenzionati dal Governo quando si riferiscano a prodotti che vengono o potrebbero esser forniti dalla Germania»

Il Ministero degli Affari Esteri cui venne data partecipazione delle predette informazioni, ha, ora, comunicato che il R. Console Generale, in Monaco di Baviera, e il R. Ministro, in Vienna, hanno, rispettivamente, riferito in proposito:

1) «Ho profitato di una brevissima sosta di Hitler a Monaco di

Baviera (ripartito questa sera stessa per Berlino) per fargli una visita di felicitazioni.

Nel corso della conversazione assai cordiale, Hitler ha ricordato i molti anni di lotta compiuta: 'lotta dura, asprissima, egli mi ha detto, e che non è ancora finita. Questa è soltanto la prima tappa'.

Entrato subito nel campo della politica estera, il neo Cancelliere ha tenuto a confermare ancora oggi quella che è stata sua ferma convinzione; la necessità di agire in piena intesa con l'Italia e l'Inghilterra in una essenziale pacificazione. 'Ma, egli ha aggiunto, mentre nei riguardi Gran Bretagna tale convinzione mi è soprattutto dettata dal ragionamento, nei riguardi invece dell'Italia è anche il cuore che mi ispira e la stretta parentela fascista che ci unisce. Io ho sostenuto idea del ravvicinamento all'Italia due anni prima fascismo, e il grandioso avvenimento della marcia su Roma ha rinsaldato il mio convincimento. Germania e Italia sono i Paesi che per assicurare l'equilibrio in Europa devono rafforzarsi e operare unitamente per sventare a qualunque costo le pretese egemoniche della Francia. Questa collaborazione avrà una delle sue più immediate palestre a Ginevra'.

Il Cancelliere si è mostrato tuttavia scettico sui risultati della Conferenza Ginevrina ed ha aggiunto: 'a Ginevra o fuori Ginevra, la Germania affermerà il suo diritto, sicura di contare sulla comprensione e la collaborazione italiana. Il Fascismo è una forza che si deve imporre al mondo; questo ideale comune ci farà sempre più forti e uniti'.

Sulla questione dell'Alto Adige, Hitler ha egualmente tenuto a confermare oggi quanto egli affermò sino dall'inizio del suo movimento: per quanto possa costare al suo cuore e alla sua fede di nazionale germanico che, già studente a Vienna ed allora suddito austriaco, lottò per il principio della nazionalità contro la monarchia asburgica, egli è pienamente compreso delle necessità strategiche che conferma all'Italia il mantenimento del confine del Brennero, ed è convinto che la sorte di qualche migliaio di ex cittadini germanici non ha e non deve avere influenza nei rapporti con l'Italia, tanto più che il rafforzamento di tali rapporti, quale è nel suo desiderio e nel suo programma potrà importare un miglioramento e un attenuamento della questione.

Ad un mio cenno sullo sfruttamento continuo che della questione alto-atesina si fa in Baviera, Hitler ha rilevato con sdegno che la Baviera dovrebbe essere l'ultima ad accampare assurde rivendicazioni paternità alto-atesine, dopo le persecuzioni di cui proprio essa ha

fatto oggetto Andrea Hofer ed ha aggiunto: 'In Baviera fino a ieri si è pensato solo a fare politica di partito e di intrighi di pura marca parlamentare. Ma anche in questo stiamo per mettere ordine'.

Non so né ho creduto opportuno cercare di precisare se in tali parole con le quali si è chiuso colloquio possa scorgersi allusione al proposito che qui si paventa dell'invio di un Commissario del Reich anche per Baviera. Esse confermano in ogni modo quanto rilevato col mio telesspresso N. 1413 2 corrente circa le non liete disposizioni che il 'particolarismo' del Governo e partito popolare bavarese possono attendersi oggi così da von Papen come da Hitler ai cui movimenti hanno sempre opposto la più cieca e partigiana ostilità».

2) «Ad ogni buon fine informo V.E. che in una conversazione che ho avuto ieri con questo Ministro del Commercio, Dott. Jakoncig, questi, parlando dell'atteggiamento generale dei nazionalsocialisti tedeschi verso l'Austria, ha spontaneamente accennato che il loro punto di vista verso l'Alto Adige poteva tuttora definirsi di 'disinteressamento'».

44

RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI:
14 MAGGIO 1933

Ho avuto due lunghi colloqui con Göring il giorno 12 a Monaco ed oggi qui. Il Ministro mi ha detto che Von Neurath si è schierato decisamente contro l'Italia: che nella riunione del Consiglio dei ministri tenutasi il 12 corrente, a sostegno del proprio contegno italo-fobo, avrebbe mostrato un telegramma nel quale Nadolny dava contezza di un colloquio confidenziale avuto a Ginevra con il Conte Soragna: il nostro diplomatico avrebbe dichiarato essere l'Italia molto scontenta del contegno tedesco verso l'Austria e che ciò costituiva la ragione dell'atteggiamento riservato preso dall'Italia stessa nella conferenza per gli armamenti. Göring ha aggiunto che gli attacchi di Von Neurath lo avevano posto in difficoltà: che egli aveva dato spiegazioni esaurienti a Roma così al Capo del Governo come a S.E. Suvich nei riguardi dell'Anschluss: nessuno di noi ha detto il ministro, pensa a compiere un gesto antiitaliano: la questione tedesco-austriaca verrà risolta d'accordo con l'Italia.

Ho risposto a Göring che a me non risultava che fossero modificati i sentimenti amichevoli italiani verso la Germania: che le onorificenze date a lui, a Von Papen e agli altri costituivano la prova di ciò: il conte Soragna probabilmente si era limitato a esporre le proprie impressioni. Ho aggiunto però che la visita dei ministri tedeschi a Vienna costituiva un atto assolutamente inopportuno e anzi dannoso (contro l'Anschluss sono anche l'Inghilterra, la Francia, la Cecoslovacchia): che la intransigenza tedesca a Ginevra seppure giustificabile e comprensibile dal punto di vista della giustizia e del prestigio tedesco, aveva portato all'isolamento della Germania e condotto ad una situazione molto tesa: che pertanto l'Italia, la quale mira a far raggiungere un accordo per assicurare all'Europa alcuni anni di pace, non può seguire incondizionatamente la Germania nella via su cui si è posta.

Noi dobbiamo, ho aggiunto, fare una politica accorta, una politica di attesa e di pazienza. Ciò non significa rinunciare alla nostra dignità, significa soltanto agire da saggi. Dobbiamo agire con tatto e con misura, qualità queste che mi pare manchino a molti vostri camerati: dobbiamo infine fare una politica ufficiale ed una privata. Che bisogno vi era di far andare a Vienna dei ministri? (Göring in ciò mi ha dato ragione, come altri con cui ho parlato). Voi e Goebbels vi avevate rinunciato: dovevano rinunciare anche gli altri per non acutizzare una situazione già grave. Chi crederà che i ministri siano andati in Austria per discutere di codici dopo il can can fatto dalla vostra stampa? D'altra parte il ministro Frank dovrebbe astenersi dall'enunciare propositi di radicale riforma del diritto. Per crearne uno nuovo occorrono decenni di studi e decenni di esperienze: occorrono lavori di dotti e di esperti. Il diritto romano si basa su esperienze di millenni! E il giovane avvocato Frank si rende ridicolo con il trinciare dei giudizi, fatto questo che non giova al vostro partito e che personalmente mi addolora in quanto apprezzo le doti di intelligenza e di patriottismo e di attaccamento al nazionalsocialismo del Frank stesso.

Bisogna avere il coraggio di rendersi anche impopolari, ho detto a Göring: bisogna fare con la Francia quanto molto opportunamente Hitler ha fatto recentemente con la Polonia. E Göring, convinto di quanto gli affermava, in mia presenza ha chiesto di potersi recare all'indomani dall'Ambasciatore francese François-Poncet allo scopo di discutere con esso della possibilità di una sua visita all'aviazione francese (a Monaco Göring mi aveva detto di aver rinunciato alla

visita in quanto l'ambasciatore non aveva potuto dargli assicurazioni che dimostrazioni ostili non sarebbero avvenute). Io ho raccomandato a Göring di guardarsi dagli attentati e dalle donne francesi: di non preoccuparsi se lo si accuserà di poco patriottismo da parte dei fanatici o dei suoi avversari: di coltivare buoni rapporti con gli inglesi e di recarsi anche a Londra se occorrerà.

Ho ripetuto tutte queste considerazioni a Goebbels, a Funk e ad altri intimi di Hitler.

Il richiamo di von Hassell da Roma sembra deciso: non si riesce però a trovargli un sostituto. Ho fatto scartare da Göring i tre aspiranti all'Ambasciata romana e cioè il Principe Wied, il Principe Waldek e l'industriale Tyssen.

Al Principe di Assia è stata offerta la carica di Oberpräsident dell'Hessen e Nassau. Detta corrisponderebbe all'incirca a quella di governatore con pieni poteri. Il Principe d'Assia non ha dato alcuna risposta definitiva: egli tornerà presto a Roma, forse per sentire il parere di Casa Reale.

A fianco del Principe, che avrebbe dovuto esercitare le mansioni di fiduciario del partito nazionalsocialista in Italia, verrebbe posto uno dei migliori funzionari tedeschi.

Rosenberg può considerarsi ormai come liquidato. Io ho detto chiaramente a tutti coloro con cui ho parlato, nazi naturalmente, che non è più possibile che resti quale consulente di politica estera un uomo che ha arrecato tanti danni alla Germania: che il ministero degli Affari Esteri tedesco dovrebbe venire assunto da Hitler.

Nel predetto ministero si gongola per la figura fatta dal Rosenberg contro cui solo ora si appuntano gli strali di coloro che avrebbero – e non lo hanno fatto – avuto il dovere di impedire il viaggio stesso.

Nei riguardi degli ebrei, è mia impressione che si faccia marcia indietro. Così Göring che Goebbels, Funk, Brückner ed altri (non ho ancora potuto parlare con Hitler che giungeva a Monaco mentre io ne ripartivo), si rendono conto che si è esagerato e che la Germania ha fatto un affare cattivo escogitando delle misure nella maniera nota. Così si viene a dare ragione al Duce il di cui pensiero io esponi chiaramente a Hitler in passato e recentemente. Io credo che le pre-

scrizioni verranno mitigate (gli israeliti dovranno, se ne sono capaci, serbarne anche gratitudine al Capo del Governo) e che i buoni potranno continuare a vivere e a lavorare tranquillamente in Germania. S'intende che essi dovranno rinunciare a considerarsi membri di una collettività alla ricerca di una patria introvabile, per diventare invece buoni e fedeli cittadini di questa Nazione.

Ho esposto anche la possibilità di agire pro Germania, sui milioni di tedeschi residenti in America, sui protestanti. Ma questi ultimi non compongono un blocco alle dipendenze spirituali di un Pontefice: la solidarietà tra loro non esiste.

Le dichiarazioni che Hitler farà al Reichstag saranno concilianti. Per mio conto ho esortato alla moderazione e alla prudenza: ho ricordato che noi siamo i deboli e che dobbiamo guadagnare tempo ecc. ecc.

Appendice [1]

RAPPORTO DEL MAGG. G. RENZETTI:
14 LUGLIO 1934

Nel discorso tenuto ieri da Hitler non è contenuta alcuna rivelazione: i fatti descritti erano già noti a tutti coloro che qui avevano avuto la possibilità di rendersi conto della situazione e di seguire gli avvenimenti.

Hitler è in genere nemico delle rivelazioni: ricordo che in passato più di una volta rifiutò di servirsi di documenti compromettenti in suo possesso per attaccare degli avversari. Egli si è ostinatamente rifiutato di fare in tempo dei comunicati spiegativi sui fatti accaduti, e solo in seguito alle pressioni di Frick e di von Neurath si è indotto a tenere un discorso. Si può spiegare la sua riluttanza ricordando che Hitler è un idealista che ha sofferto enormemente nei passati giorni: che i fatti da denunciare erano tutt'altro che simpatici e atti a gettare buona luce sulla Germania e sul movimento nazionalsocialista. Nei circoli attorno ad Hitler si dichiarava nei passati giorni che i comunicati erano inutili perché i fatti erano chiari; le rivelazioni su quanto era accaduto le avrebbe fatte poi l'estero!

Sono pertanto rimasti in piedi i dubbi sulla opportunità o meno della severa repressione, si riconosce sì che Hitler ha avuto il coraggio di assumere in pieno la responsabilità dell'azione che ha evitato la guerra civile, forse, certo una jattura alla Germania: ma si opina nel medesimo tempo che si sarebbe potuto agire altrimenti, soprattutto senza quella precipitazione che ha costato la vita a qualche elemento non assolutamente colpevole. Taluni sostengono che Mussolini avrebbe agito diversamente e soprattutto che avrebbe prevenuto il male prima di essere costretto ad estirparlo. Altri dicono che Hitler

si è deciso a fare la necessaria azione di «repulisti» solo in seguito agli amichevoli consigli ricevuti a Venezia.

Nel suo discorso Hitler non ha parlato degli arresti compiuti, che pure sono stati numerosissimi ed effettuati, in più di un caso, con troppa rudezza e con poco discernimento. Io so di funzionari strappati al loro ufficio, in pieno giorno, da armati di tutto punto e cacciati poi tra i delinquenti comuni: ad altri sono stati tosati i capelli come si fa ai condannati, ecc.

Con i dubbi sono rimasti anche i timori, specie tra quegli elementi che, pur ignorando l'esistenza di un complotto, si tenevano in relazione con le figure di primo e di secondo piano coinvolte per ragioni diverse: nella speranza di far valere i loro diritti o le loro qualità, di ottenere il soddisfacimento di richieste o per il piacere di poter fare della critica, ecc.

Röhm era una personalità temuta e moltissimi cercavano di entrare nelle sue grazie. D'altra parte nei club e nei salotti, negli ambienti cioè della cosiddetta buona società, si criticava e si intrigava: non pochi erano quelli che minacciavano «qualche avvenimento». Motivi di critica e di intrigo ve ne erano ad abundantiam a cominciare dai discorsi e dalla intransigenza di Goebbels al trattamento delle questioni religiose, economiche e via di seguito sino a giungere alle questioni personali.

Io sono il primo a riconoscere gli errori qui commessi nei vari campi: le esagerazioni, gli eccessi, le intemperanze, per spiegare i quali occorre tener conto del carattere tedesco e della suscettibilità dei dirigenti nazi senza esperienza, esacerbati dalle continue lotte che sono obbligati a sostenere così all'interno come verso l'estero. Sono fattori questi che chiariscono, se non giustificano, le azioni impulsive dei giorni scorsi, nonché il nervosismo presente.

Devesi inoltre obiettivamente constatare che una parte di coloro che criticavano ed aizzavano erano mossi, non già da ideali, ma soltanto da utilitarismi personali. E ciò soprattutto, direi anzi esclusivamente, nella cosiddetta buona società, per parte di coloro che avrebbero dovuto dare esempi di disciplina, di tatto e di disinteresse. Molti di costoro si reputavano felici e fortunati di poter entrare a far parte della torta di Röhm, pur conoscendone le inclinazioni e i difetti, pur non ignorandone le orgie, nella speranza di poter ottenere quanto volevano: altri criticavano pur di poter parlare e di poter creare un clima favorevole a cambiamenti dei quali poter approfittare.

tare. Conosco da tempo molti di tali elementi da cui volutamente mi sono tenuto discosto, pur non trascurando di sentirne le voci: intriganti, facinorosi, ambiziosi, incapaci di muovere una critica attiva e creatrice, presuntuosi e per primi mancanti di quel tatto e di quelle qualità di cui deve essere provvisto l'uomo politico.

Negli scorsi mesi qualcuno di costoro ha tentato di entrare in relazione stretta con lo scrivente: ho cortesemente respinto gli inviti e le profferte, perché sentivo di avere davanti a me dei naufraghi, degli scontenti o degli illusi: degli agitatori, mestatori, ma non già dei rivoluzionari: dei sofi ma non dei costruttori, dei realizzatori. Hitler con la repressione ha voluto porre fine ad una situazione insostenibile: oltre a punire i capi di un complotto sul quale solo in futuro si potrà pronunciare un giudizio esatto, ha voluto statuire un esempio e colpire i maggiori di coloro che avevano provocato la situazione, che di giorno in giorno diventati più arditi, con connazionali e con stranieri, senza dignità e senza ritegno, criticavano, minacciavano e davano il regime nazi come spacciato. Costoro avevano certamente, chi più chi meno, rapporti con l'estero. Si assicura, per esempio, che il generale v. Bredow e la signora Schleicher viaggiavano spesso in Francia.

Fra tali elementi il timore di punizioni non è naturalmente scomparso, malgrado le frasi concilianti contenute nel discorso di Hitler. Le inchieste continuano, e dalle inchieste vengono fuori incessantemente fatti nuovi, constatazioni di relazioni e di contatti... pericolosi!

La repressione certo poteva essere condotta in altra maniera: il generale von Schleicher avrebbe dovuto venire arrestato da ufficiali e così si sarebbe evitata la uccisione sua per mano di un oscuro funzionario di polizia il quale – questo è il racconto che mi si assicura corrispondere a realtà – essendo stato minacciato dal generale con la pistola, per difendersi uccideva con un solo colpo il generale e la moglie che si era frapposta fra i due.

Ma se ciò è vero, vero è anche che, essendo tanti gli immischiati direttamente o indirettamente al complotto, la repressione avrebbe potuto prendere maggiori proporzioni data la eccitazione del momento, le animosità, gli sdegni ecc. Si sa che se è difficile, ardua l'opera iniziale, più difficile ancora è quella di porre un termine alle operazioni di repressione: Hitler qui ha dimostrato di avere energia e di volere e potere impedire un maggiore e quasi inevitabile spargimento di sangue. Certo non tutti i colpevoli sono stati puniti e forse non i maggiori che hanno saputo restare nell'ombra e non compro-

mettersi. Ma nelle rivolte di tale genere è quasi sempre così: come possono definirsi le colpe, come possono individuarsi i maggiori ed i minori colpevoli? Hanno pagato i più esposti e fra questi Röhm, vittima forse non solo dei suoi difetti, ma anche delle ambizioni e dei desideri della massa che lo aveva circondato per sfruttarlo. Röhm probabilmente, ed il futuro dirà se il mio giudizio è sbagliato, ha agito in buona fede convinto di fare opera utile al Paese e agli S.A. che egli riteneva i rappresentanti del Paese stesso. Non ha ubbidito e per questo, giustamente, è stato punito dal proprio Capo: sono stati gli altri però che lo hanno sospinto, che ne hanno accarezzato la vanità, che lo hanno indotto a porsi a capo di una cospirazione. Ben circondato e consigliato Röhm sarebbe rimasto il seguace fedele, suscettibile sì, ma leale e corretto quale io lo ho conosciuto¹. Egli ha soprattutto errato quale Capo, quale uomo politico ritenendo possibile il successo di una cospirazione sballata, destinata sin dall'inizio a venire repressa con pochi uomini. Al momento dell'inizio della repressione mi trovavo in Renania; ebbene immediatamente, a coloro che mi circondavano, dichiarai che non doveva sussistere alcun timore poiché in qualche ora tutto sarebbe stato finito. Non avrei detto e giudicato così qualora avessi avuto la sensazione che i congiurati sarebbero realmente scesi in piazza, come si asseriva fossero intenzionati. Allora sarebbero avvenuti dei massacri, che nessuno avrebbe potuto trattenere la massa degli S.A. e gli elementi che pescano nel torbido.

L'azione di Hitler è di quelle che possono definirsi «di sorpresa». Ricordo che il 24 giugno ad Amburgo, trovandomi con personalità tedesche (vi erano von Papen, Goebbels, il sottosegretario Grauert, l'attuale Capo di S.M. degli S.A. Lutze) constatai la perfetta tranquillità di costoro. Il 26 ad un ricevimento offerto dal Capo di Gabinetto di Röhm erano presenti il sottosegretario agli Interni Grauert e quello alla Presidenza del Consiglio prussiano Körner. Il 28 Grauert, il

¹ Citerò un episodio che lueggia e conferma questo mio giudizio. Röhm, dopo avere cooperato con lealtà di soldato alle intese tra elmetti d'acciaio e Partito nazionalsocialista, ebbe ordine da Hitler (al momento in cui gli elmetti passarono all'opposizione schierandosi con l'allora Cancelliere v. Papen – settembre 1932) di combatterli senza pietà. Apprestandosi ad eseguire il comando ricevuto, Röhm volle dichiarare a v. Bülow ed a v. Morosovitz, esponenti maggiori degli Stahlhelm, che recriminava i contrasti sorti, ma che avrebbe fatto il suo dovere senza esitazioni e che di ciò li preavvisava lealmente.

Capo della Reichswehr generale Fritsch e molti altri ufficiali – io ero con essi – si recavano in aeroplano ad Aquisgrana ad assistere alla vittoria dei cavalieri italiani nella Gara delle Nazioni. Hitler infine, anch'esso in Renania, si decideva solo all'ultimo momento all'azione. La polizia aveva sì ricevuto ordini in alcune zone (non in Renania però) ma questo non lasciava affatto prevedere quanto poi è avvenuto. È qui che sorgono i noti dubbi. I miei amici mi assicurano che realmente i congiurati intendevano occupare gli edifici del Governo a Berlino, per poi di lì inviare alle autorità ordini e disposizioni a nome di Hitler. Altri negano ciò. Le notizie ed i pareri sono assolutamente discordi. Ritengo quindi superfluo segnalare cose non provate e ne riparlerò non appena possibile.

Nelle file degli S.A. esisteva realmente una corrente bolscevica: la parola d'ordine di una seconda rivoluzione vi serpeggiava. Una buona parte dei militi non era iscritta al Partito e tale parte era stata reclutata tra ex comunisti e socialisti. Questa corrente è ancora presente ed attiva, come ho segnalato in passato, anche nella Fronte del Lavoro. Faceva il giro qui una storiella che lumeggia la situazione: due ex comunisti, passati negli S.A. incontrandosi, dopo essersi informati reciprocamente sulla loro vita, finiscono con l'esclamare: Peccato che i Capi dei nostri reparti siano nazi, sono gli unici!

Codesto andamento di cose era temuto da Göring (si ricordi quanto egli mi disse in occasione della polemica con il famigerato Busch, capo Ufficio Stampa della Fronte del Lavoro), da tutte le autorità statali costrette a combattere incessantemente la prepotenza e l'invadenza dei militi, dal Partito esautorato, e dalla parte sana e pacifica della popolazione che, specie alla periferia, doveva sottostare agli umori ed ai capricci dei ras locali. La parte sana della popolazione condannava altresì gli sprechi, i lussi della camarilla Röhm, come condannava la intransigenza di Goebbels, definito il demoniaco ispiratore e consigliere di Hitler: democratico e mal vestito di fronte agli operai, possessore però di ville e di ricche automobili.

Göring era diventato così il capo di una tendenza più prussiana, più conservatrice, in contrasto con Goebbels, il quale non era neppure ben visto da Röhm. Questi detestava i politici: più volte in passato mi aveva dichiarato che la nazione doveva essere guidata dai soldati, intendendo per questi tutti coloro che possedevano spirito militare o almeno un passato militare: che i politici rovinavano tutto.

Goebbels, avversato da Röhm e da von Papen, ad un certo momento trovò la maniera di rappacificarsi con Göring, del quale conosceva fin dalla rivolta Stennes (Goebbels vi era implicato indirettamente) la energia. La signora Goebbels, alcune settimane fa, dopo il ritorno del marito da Varsavia, mi diceva di temere attentati, ed io la consigliai a farlo uscire solo circondato da fedeli militi, cosa che ora fa. Ed ecco il fronte costituito al quale è da aggiungersi Himmler, il Capo degli SS. Questi nei mesi scorsi era ad laterem di Röhm ed era diventato avversario di Göring, perché questi si rifiutava di dargli il comando della polizia segreta di Prussia. Ottenuto il posto desiderato (l'ex Capo Diehl è attualmente Regierungspräsident a Colonia) Himmler si staccava da Röhm e si poneva nel blocco dei fedeli di Hitler.

Il generale Blomberg è un vecchio ammiratore di Hitler, il quale da parte sua è un estimatore profondo dell'esercito, contro il quale, anche in passato, si è sempre recisamente rifiutato di fare iniziare opera di dissolvimento. È logico quindi che il Cancelliere abbia avuto la Reichswehr dalla parte sua, non già perché ne sia schiavo, ma perché questa è agli ordini del governo nominato legalmente dal Capo del Reich e perché essa è diretta da un nazionalsocialista.

Il fronte costituitosi non è reazionario, né militare: è il blocco della ragione di Stato, della conservazione della rivoluzione. Liberata la Germania da un incubo – anche se la seconda rivoluzione in realtà non fosse stata altro che un piano – il blocco potrà lavorare con tranquillità e calma per risolvere i gravissimi problemi che sono sul tappeto.

Vi sono parecchi che negano l'esistenza di rapporti fra Röhm e Schleicher, che non credono al famoso incontro avvenuto a casa del sig. Regensdanz tra Schleicher, Röhm e François-Poncet. Io non sono stato testimone dell'incontro: ricordo solo che nello scorso febbraio ebbi modo di assistere ad un lunghissimo e – almeno nelle apparenze – cordialissimo colloquio tra François-Poncet e Röhm a casa di von Bassewitz, il capo dell'Ufficio protocollo al Ministero degli Esteri.

Ricordo altresì che negli anni scorsi Röhm si era tenuto in continui e stretti contatti con Schleicher, tantoché allora si temeva nel Partito che Hitler, persuaso da Röhm, cadesse nella trappola tesa dall'ex Capo della Reichswehr. Ricordo ancora che Schleicher nell'agosto e settembre 1932, venuto non so come a conoscenza dei suggerimenti che avevo dato ai nazi, voleva farmi espellere od arre-

stare quale ispiratore e consigliere di Hitler. Io sostenevo allora – e del resto un anno prima avevo dato il consiglio a Schleicher di fare un blocco con Hitler – che quest'ultimo non dovesse cedere, dato che la rivoluzione, malgrado gli insuccessi, avrebbe finito per trionfare: Swinemünde, alla presenza di Goebbels, di Röhm e di Körner, avevo accolto con molta freddezza le preghiere di quel Alversleben (la oscura personalità menzionata da Hitler) il quale mi scongiurava di interporre i miei buoni uffici presso il Capo delle camicie brune per far raggiungere un accordo tra lui e Schleicher; in seguito, posti in guardia i miei amici sulla figura dell'intermediario, avevo dichiarato essere necessario insistere nell'azione rivoluzionaria: a casa di Goebbels, in presenza del conte Helldorff, incaricato del collegamento tra S.A. e Reichswehr, avevo insistito sugli stessi concetti contro il parere di Röhm e di Strasser e di molti altri che già davano il movimento nazi come incapace di arrivare al potere, ecc.

È ammissibile quindi, ricordando certi fatti e le qualità degli uomini, che Röhm abbia ripreso i rapporti con Schleicher, il quale specie negli ultimi tempi criticava senza ritegno il regime. Gregorio Strasser era come noto un seguace di Schleicher e l'ideatore di uno Stato sociale fondato sui Sindacati di sinistra (il Fascismo, secondo le opinioni dei teorici che facevano capo a lui e alla rivista *Die Tat*, era un movimento di destra).

Io non stimavo affatto le qualità politiche dello Schleicher e dello Strasser, entrambi uomini mancati, che non avevano saputo approfittare di momenti favorevoli, allorché possedevano seguito, autorità e forza. Non so concepire neppure quale avrebbe potuto essere uno Stato sociale nelle condizioni attuali della Germania.

E neppure mi è possibile rendermi conto esattamente di quello che poteva combinare Röhm con Schleicher. Il primo intendeva avere uno Stato fondato sugli S.A., l'altro uno Stato parlamentare.

Qui si deve rimanere nel campo delle ipotesi, data la scomparsa dei tre. A mio modesto giudizio ritengo che i piani dei cospiratori fossero troppo teorici e tali da portare la Germania nel caos. Röhm per suo conto non aveva una linea decisa di condotta. Voleva conglobare gli elmetti negli S.A. e poi tollerava che i suoi sottocapi li combattessero e che non li ammettessero nelle loro file: nello scorso settembre faceva l'amico del Kronprinz e poi si allontanò da esso (dal Kronprinz si recavano però i suoi aiutanti). Si teneva in relazione con elementi nazi e non nazi, provenienti dai campi della reazione

e poi lasciava che la corrente bolscevica prendesse il sopravvento. Io credo che il compito che si era prefisso era troppo grande per lui e questo mi fa confermare quanto ho detto più sopra: essere stato egli una vittima e non già un ideatore.

La Germania ha la disgrazia di non possedere delle isole; se ne avesse avute, non sarebbero probabilmente avvenuti i fatti registrati, in quanto gli elementi pericolosi avrebbero potuto esservi condotti, ed allontanati così dalla comunità, il che non avviene nei campi di concentramento.

Hitler si recherà nella settimana prossima in Baviera in vacanza: colà si preparerà per la prossima azione del regime per combattere l'altra che viene minacciata da parte degli elementi più riottosi in autunno, quando cioè la disoccupazione comincerà a risalire. Gli sforzi del Governo sono rivolti a procacciare al Paese le materie prime per poter tirare avanti, come mi diceva ieri un'alta personalità tedesca, fino alla primavera: inoltre cercare di raggiungere una conciliazione all'interno. Qualora il problema economico trovi una soluzione sia pure temporanea, la posizione del regime si stabilizzerà definitivamente. I fatti passati qui si dimenticano e per i riottosi sono bastevoli la polizia ed i campi di concentramento.

Appendice [2]

NOTE DI DIARIO DI LUIGI FEDERZONI
SULLA SITUAZIONE TEDESCA E I SUOI CONTATTI CON HITLER
E COL CANCELLIERE BRÜNING
(25 LUGLIO - 2 AGOSTO 1930)

Mercoledì 25 luglio

... Dai colloqui avuti qui con Orsini Baroni e altri personaggi italiani e tedeschi ho ricavato l'impressione che nella nuova situazione germanica i partiti medi sono destinati a perdere molto della loro importanza. Generalmente si pensa che anche le prossime elezioni (settembre) non condurranno a nulla di risolutivo, ma saranno un passo avanti, come dice il capo della Destra guglielmina, Hugenberg, verso una più profonda crisi, la quale, peggiorando la condizione di cose determinata dalla costituzione di Weimar, renderà meno lontana una soluzione (Quale?...). Per ora, si deplora da tutti la mancanza di un potere efficace. Non si ha un vero governo, e non si vede chi potrebbe darlo. Frattanto le Sinistre, appoggiate su ingenti interessi finanziari franco-germanici, non rinunziano a propugnare la politica degli accordi con Parigi. E l'Italia?

Giovedì 26 luglio

Alle 9,45 Gravina, che è amico personale *ed estimatore* di Hitler, mi fa incontrare alla Villa Wahnfried col «Führer» dei nazional-socialisti, un tipo franco, vivace, dai capelli neri impomatati, con una ciocca quasi napoleonica sulla fronte. Porta i baffetti neri tagliati a spazzola e ridotti alla minima estensione sotto il naso. Parla gesticolando, e con accento incisivo e perentorio. La figura fisica e il modo di fare sono assai più dell'austriaco che del tedesco. Infatti egli è nato 41 anni fa a Braunau sull'Inn. Mostra un'assoluta sicurezza di

sé. Più che un demagogo, mi sembra un allucinato, ma comprendo come, anche perché tale, egli possa magnetizzare le folle. Possiede un'inarrestabile abbondanza di parola. Sebbene egli non parli e non conosca che il tedesco, ho potuto seguire sovente l'andamento del suo discorso anche prima della coscienziosa traduzione di Gravina.

Egli dice, in sostanza, che per i nazionalsocialisti il problema non è la lotta per la conquista del potere ma l'azione costruttiva dopo tale conquista.

La Germania ha 2 milioni 700 mila disoccupati, 20 milioni di popolazione eccedente le sue attuali possibilità di vita, un'indispensabile importazione di derrate alimentari non più compensata, come prima della guerra, da un'adeguata esportazione di prodotti industriali. Il piano Young è stato escogitato dalla Francia per distruggere la Germania. Questa deve ora sottostare a una crisi economica molto più grave di quella che fino adesso l'ha oppressa. Fra due anni i trattati internazionali si saranno rivelati economicamente inseguibili. D'altronde anche le speranze di ritrarre qualsiasi utilità da un accordo commerciale con la Russia sovietica sono, praticamente, illusorie. Il fatto nuovo dell'Europa è costituito dalla sparizione della Russia come mercato di consumo dei prodotti industriali europei e dal simultaneo intervento nell'economia europea del Nord-America, attrezzatasi a spese dell'Europa stessa durante la guerra.

Bisognerebbe che all'estero si comprendesse che conviene a tutti gli Stati – fuorché, naturalmente, alla Russia – impedire che un grande popolo, centro costante di gravità dell'equilibrio europeo, sia travolto dalla disperazione al bolscevismo.

Sulla prossima vittoria dei nazionalsocialisti Hitler non ha dubbi. Egli mi illustra due diagrammi sui risultati delle recenti elezioni in Sassonia. Da essi si desume che, mentre tutti gli altri partiti, senza eccezione, declinano, il solo che ascende è il nazionalsocialista. Anche i comunisti, già molto numerosi, anzi più numerosi dei N.S., possono guadagnare; ma – aggiunge Hitler – un N.S. vale, occorrendo, cinquanta di loro. La gioventù è coi N.S., i quali raccolgono nelle loro file un 50% di intellettuali e un 50% di lavoratori manuali. Le regioni ove più possono sono la Sassonia, la Turingia, l'Oldenburgo, la Baviera e la Slesia: posizione, quest'ultima, guadagnata con gli aiuti prestati ai minatori. Anche nelle province prussiane il nazionalsocialismo avanza celermente. Per ora esso non fa politica sindacale, pur disponendo già dei quadri adatti allo scopo. In questo momento il problema è esclusivamente di politica generale.

I partiti medi sono destinati a un sempre più sollecito esaurimento. Il Centro stesso ha perduto parte della sua ragion d'essere, che era raccogliere in un'unica organizzazione, per la difesa degli interessi religiosi e morali della loro fede, i cattolici della Germania, i quali costituiscono 1/3 della popolazione di questa. Adesso la Santa Sede comincia forse a rendersi conto che non è opportuno affidare tale difesa a un partito confessionale.

Quanto ai «Sozialdemokraten», per resistere alla concorrenza dei comunisti, devono lasciarsi rimorchiare – di fatto – da costoro. Così si formano ormai le due grandi correnti estreme ed opposte.

Tra pochi anni tutti i direttori di polizia, come è avvenuto in Turingia, saranno imposti dai N.S. Questi potranno conquistare il potere, probabilmente, senza colpo di forza. Ma bisogna sapere che cosa essi potranno dare al popolo germanico. Si tratterà di rilevare un'azienda in condizioni fallimentari: occorre che vi sia, per chi la rileverà, la possibilità di risanarla.

Con le prossime elezioni di settembre i N.S. contano di mandare al Reichstag 60 deputati, togliendo 20 mandati ai S.D., 20 ai partiti medi e 3 o 4 al centro. Gli elementi nazionali e d'ordine seguiranno. Le forze finanziarie, oggi infeudate all'ebraismo democratizzante, seguiranno – come sempre – anch'esse il partito vincitore.

I N.S. non sono né antireligiosi (come i S.D.) né anticattolici (come i vecchi liberali tedeschi): essi riconoscono, anzi, i benefici etici e sociali dell'azione della Chiesa cattolica per la difesa della famiglia e per l'incremento demografico della nazione; ma non ammettono che si faccia una politica confessionale. La religione alla Chiesa; la politica allo Stato.

La Germania oggi non ha nulla da offrire ad altri; ma è sempre un gran popolo che, una volta rimesso in piedi e guidato, può ridiventare un elemento essenziale della vita del mondo. Con l'Italia, poi, non esistono contrasti. A questo punto, Gravina interrompe per ricordare una specie di parabola di Hitler: un pover'uomo mutilato delle braccia e delle gambe, al quale hanno tagliato anche il lobo di un orecchio: il pover'uomo sarebbe il popolo germanico, le braccia e le gambe sarebbero l'Alta Slesia, la Posnania, la Saar ecc., il lobo dell'orecchio l'Alto Adige, montatura – commenta Gravina – massonico-antifascista d'origine francese. Hitler annuisce sorridendo, e prosegue con l'affermare che la Germania non può avere ragione di contrastare l'espansione dell'Italia nel Mediterraneo. Quanto alla Germania stessa, deve ritornare al programma di Bismarck: le

colonie sono superflue se la Germania può espandersi all'Est, per colonizzare coi suoi contadini le terre indispensabili per nutrire la sua popolazione. L'espansione germanica in quelle regioni (Polonia, Ucraina?...) dovrà essere politica, territoriale ed economica. L'Italia non ha né avrà, manifestamente, interessi contrari.

Hitler accentua sensibilmente, più volte, il distacco delle sue concezioni dal sistema politico del 1914. Egli, che ha fatto la guerra come soldato semplice volontario, dichiara che una volta aveva una grande idea di chiunque fosse generale, ministro ecc., ma che adesso non dà importanza ai gradi, bensì soltanto *alle teste*.

...

Venerdì 1 agosto

Alle 17, in compagnia dell'Ambasciatore, sono ricevuto dal Cancelliere del Reich.

Brüning ha 45 anni, biondo spelacchiato, naso sottile e diritto, pallido, magro, occhialuto. Voce e gesto signorilmente misurati. Non antipatico. Egli è l'uomo del Centro, il quale governa invece del capo del partito mons. Kaas, che – dicono – una cattiva salute (altri afferma, un ordine della Santa Sede) tiene lontano dal potere. Brüning è l'esecutore intelligente e fedele della politica *personale* che Hindenburg svolge in questo momento.

Al colloquio assiste anche il ministro Treviranus, titolare delle terre liberate, una delle figure più accentuate del Gabinetto. Uomo di destra, tedesco-nazionale dissidente, notoriamente aspirante alla successione di Curtius, legatissimo a Hindenburg, egli ha partecipato alla guerra quale ufficiale di marina, al comando di sommergibili. Ha appena 40 anni, capelli fulvi, torso tarchiato, forte mento appuntito, occhi chiari feroci. Lo si qualifica l'anima reazionaria del Gabinetto. Certo, ostenta un risoluto spirito antisocialista.

Prendiamo il tè. Brüning mi rivolge le domande rituali sul mio itinerario, sugli spettacoli di Bayreuth ecc., mentre Treviranus chiacchiera con Orsini Baroni. Di quando in quando la conversazione si fa generale.

Brüning affronta poi il tema politico e mi dice quanto segue.

L'inflazione ha mutato il tenore di vita delle classi lavoratrici. La salvezza è unicamente nella riduzione di tale tenore di vita. A ciò provvederà dolorosamente la crisi. Noi tedeschi abbiamo commesso un errore che Mussolini ha evitato: la razionalizzazione industriale. Oggi abbiamo in istato di permanente disoccupazione il 25% degli operai,

che non può essere più riassorbito e che inutilmente si tenta indirizzare ad altre attività. I disoccupati ci costano 2 miliardi annui di R.M. per sussidi statali, più altri 800 milioni di R.M. per sussidi comunali. I benefici finanziari ottenuti mediante la razionalizzazione dalle industrie che l'hanno adottata sono superati dal peso dei maggiori tributi che le colpiscono per l'aumento dei disoccupati aventi diritto al sussidio.

I comunisti cercano di sfruttare politicamente questa massa di 2.700.000 «Arbeitlose». Essi vantano altresì numerose adesioni di elementi intellettuali, in ispecie del teatro e del cinematografo: episodi appariscenti, ma di scarsa efficacia concreta. Certo è che non si può più parlare di un possibile successo d'un'azione diretta da parte dei comunisti. Se costoro fossero riusciti a conquistare l'Est della Germania, zona eminentemente agricola, il bolscevismo avrebbe trionfato in Europa. Per meglio combatterlo il Governo attuale si propone di favorire la trasformazione dei lavoratori dei campi in piccoli proprietari.

Quando il Governo è forte, le ali estreme non fanno paura. Due anni fa, con Müller, estremisti di destra e di sinistra contavano sullo sconvolgimento totale dello Stato. La maggiore difficoltà, per il Governo dei Reich, è costituita dal fatto che l'esercito dei poteri di polizia è assegnato costituzionalmente ai Länder.

Qui Brüning allude evidentemente alla vertenza sorta fra il Governo del Reich e quello della Turingia in seguito alla nomina, da parte di questo, di alcuni funzionari nazionalsocialisti: vertenza ora «sub judice» davanti alla Corte suprema di Lipsia.

È improbabile che le elezioni del 14 settembre possano dare un risultato decisivo.

Treviranus interviene per osservare che, occorrendo, si scioglierà ancora una, due volte il Reichstag.

Il partito socialdemocratico non possiede più capi che esercitino una vera influenza sulle masse. L'unico uomo forte è Braun.

Treviranus opina che dopo le elezioni i socialdemocratici si scinderanno: i sinistri andranno coi comunisti, i destri coi democratici.

I nazionalsocialisti appaiono numerosi e battaglieri in alcune regioni del Reich. Altrove, come, p. es., in Vestfalia, hanno scarso seguito. Sopra tutto mancano di capi che siano all'altezza della situazione, come difettano di un programma chiaro. Molti loro aderenti erano, prima, comunisti. Il «nazismo» è essenzialmente un fenomeno di disorientamento, connesso alla gravità della crisi, per il quale gli elementi meno riflessivi sono successivamente portati ad opposti eccessi. I nazionalsocialisti potranno conquistare 40 o 50 seggi, inve-

ce dei 12 dei quali essi attualmente dispongono; ma sarà un successo passeggero. Parere condiviso calorosamente da Orsini Baroni.

La Germania soffre ora soprattutto dell'inaridimento di tutte le sue risorse economiche. Anche il movimento turistico, che fu notevolissimo al tempo dell'inflazione, è ora cosa trascurabile (?). Si è perduta l'antica clientela russa, e quella nuova, l'americana, vuole spendere poco, anche perché è data da un contingente sociale di 2^a o 3^a categoria. Gli stessi Olandesi, che d'estate affluivano sul Reno, si sono sviati.

Il colloquio è durato quasi due ore.

La sede della Cancelleria del Reich è modesta. Tutto, poi, ora, dalla logora guida rossa delle scale all'uniforme dimessa degli uscieri, denuncia un non so che di volutamente negletto. Democrazia! Il titolo di «Eccellenza» è ufficialmente abolito: ciò non fa che renderlo più gradito a chi lo riceve.

I socialdemocratici sono elettoralmente potenti, proprio in ragione dell'equivoco in cui vive e agisce il loro partito. Finanziati e appoggiati dall'alta banca, si sono serviti del potere per cercare di collocare uomini loro in tutti i posti importanti dell'amministrazione. I loro sindacati formano un'immensa clientela.

Scandali recenti hanno gettato in piena dissoluzione il Municipio di Berlino, socialdemocratico, a cui l'amico Romeo Gallenga, venendo qui con la sua carovana di automobilisti, avrebbe voluto portare un messaggio del Governatore di Roma. Orsini Baroni mi racconta di essere appena arrivato in tempo a mandare a monte una così inopportuna manifestazione di inutile colleganza con elementi già condannati dall'opinione pubblica per scorrettezza o insipienza.

Gli argomenti che spiegano la persistente freddezza nei riguardi dell'Italia sono:

1° La Repubblica tedesca non può, per motivi ideologici, accordarsi pienamente col Fascismo. In Germania, in materia di dottrine politiche, si è consequenziali. Il Kaiser stesso non poté mai venire ad un'intesa totale con lo Zar di Russia.

2° Il postulato della revisione dei trattati, anche se – oggi – comune a Germania e Italia, una volta che fosse, in ipotesi, accettato, metterebbe in contrasto inconciliabile i due paesi, specialmente per la questione delle colonie ex-tedesche.

3° La tramontante ma non ancora tramontata questione del Süd Tirol, lembo di terra assoluta, finestra aperta sull'azzurro cielo meridionale, nostalgicamente care ai nati sotto queste bigie caligini.

4° Il ricordo, non sopito se pur taciuto della «pugnalata nella schiena» del 1914; ricordo che, anche per chi non lo esecra come un tradimento, basta a far qualificare gli Italiani come la nazione convenzionalmente caratterizzata dalla tradizione «macchiavellica», dal «sacro egoismo» ecc. ecc.

5° L'invincibile paura della Francia.

Una delle ragioni per le quali il popolo germanico si adatta difficilmente a ridurre il proprio tenore di vita è la persuasione – infusagli da storici, pubblicitari, uomini politici ecc. – di *non* aver perduto la guerra. Esso non crede, cioè, di dovere scontare una sventura nazionale; pensa bensì di avere il diritto di reagire contro un'insidiosa persecuzione altrui.

Colpo di Stato?

Ludendorff è totalmente screditato: una specie di Boulanger tedesco. Noske avrebbe potuto. Ci fu un momento in cui aveva in mano tutto. Ma valeva poco. Oggi è un pensionato della politica.

Quanto a una possibile restaurazione monarchica, Guglielmo II è, per tutti i tedeschi, storicamente riabilitato ma, appunto per ciò, consegnato agli annali del tempo che fu. Del Kronprinz nessuno mi ha parlato, a Berlino: pare che egli non abbia né aspirazioni né probabilità per un avvento al trono. Stimato e abbastanza popolare è Rupprecht di Baviera; ma, senza parlare di tante altre difficoltà, la Prussia, la Sassonia, il Württemberg accetterebbero un Sovrano bavarese e cattolico? Il particolarismo è ridotto oggi a una difesa di limitate autonomie amministrative, ma risorgerebbe come fenomeno storico e politico di fronte alla possibilità della rottura del presente equilibrio di forze e di influenze dei vari «Länder».

Hitler non potrà essere deputato, perché è ancora cittadino austriaco.

«Also sprach Orsini Baroni».

...

Sabato 2 agosto

...

Alle 18, pur troppo, a un'adunata del Fascio in Kurfürstendamen. Presenti 200 persone, fra le quali Orsini Baroni, il console generale Pellegrini, Peppino Piazza, Taulero Zulberti ecc. Brevi parole di saluto del segretario dott. Amedeo Sarfatti, figlio di Margherita.

Mio accordo discorsetto, pronunziato con la dovuta rassegnazione al destino. Applausi, complimenti, vermut.

Pranzo in nostro onore all'Ambasciata: il Nunzio, mons. Orsenigo, il ministro Treviranus con moglie, Schacht, il deputato Oesch (storico, «Volkskonservativ») con moglie, Teodoro Wolff pure con moglie ecc.

Schacht è mio vicino di tavola. Alta statura, biondiccio, faccetta piccola e tonda, *pince nez*, parola facile e brillante, ma molta serietà e precisione di pensiero. È scandinavo di origine: un vikingo: motivo di copiose divagazioni per le fantasticherie ideologiche dei razzisti. A lui si deve, con la creazione del «Rentenmark», il salvataggio finanziario della Germania. Ha dovuto lasciare il suo posto, perché si è messo violentemente in contrasto con la politica demagogica dei socialdemocratici. Il Governo attuale si sforza di attuare una parte di ciò ch'egli andava predicando da anni. È un uomo che ritornerà a comandare quando sarà raggiunta la saturazione degli errori della Sinistra.

Per entrare in discorso, suoi accenni preliminari alle colonie italiane. Poi, domandatemi le mie impressioni sulla Germania, osserva che per questa il problema più grave è l'eccesso di spese da parte della popolazione. Vedere la folla proletaria nei locali pubblici come il Vaterland; l'abbigliamento delle operaie; la diffusione dei giornali illustrati; il pubblico dei cinematografi ecc.: «Noi viviamo», dice, «dei nostri debiti». A proposito dell'inaridimento dei risparmi, esso è dipeso principalmente da un diverso modo di distribuzione del reddito in confronto di prima della guerra. Coloro che oggi più spendono, ossia le masse proletarie, *non hanno perduto* l'abitudine del risparmio; *non l'hanno mai avuta*, perché prima d'ora non avevano mai conosciuto il denaro se non come mezzo di sopperire alle esigenze quotidiane della vita. La Germania ha riscosso 17 miliardi di R.M. di prestiti, ne ha dati finora 7 in riparazioni: ciò significa che in questo periodo ha erogato per uso interno 2 miliardi R.M. all'anno. Questa è la spiegazione della fittizia prosperità, con tutti gli inconvenienti e i disinganni dei quali essa è e sarà cagione. Le riparazioni, inoltre, importano un debito ragguagliabile a 1/4 di ciò che resta della ricchezza nazionale germanica. «Tutto ciò è assurdo», afferma testualmente Schacht, «e basta a dimostrare che non sarebbe possibile pagare *anche se si volesse*».

Elogia la buona volontà di Brüning, ma dichiara che le elezioni non concluderanno nulla, perché è ancora troppo presto per vedere una conclusione. Bisogna che le cose vadano ancora peggio, perché un'ini-

ziativa salvatrice, che non occorre chiamare dittatura, e che potrebbe realizzarsi anche pacificamente, sia in grado di contare sul consenso di una larga corrente popolare. Ci vuole un poco di disperazione. Conviene che le masse si convincano che, contrariamente a quanto hanno fatto loro credere i socialdemocratici, le riparazioni gravano necessariamente su tutti, e non è possibile farne carico soltanto ai ricchi.

Potrà esserci ancora un tentativo di rivolta comunista, ma fallirà. Accenno simpatico ma prudente ai nazionalsocialisti. Grandi lodi a Mussolini, specialmente per la politica demografica.

Dopo il pranzo, breve colloquio col Nunzio mons. Orsenigo. Proveniente da poco dall'Aja, mi dice che nelle scuole di Olanda la proporzione fra i bambini cattolici e i bambini protestanti supera notevolmente quella esistente fra gli appartenenti alle due confessioni del paese. Ciò prova che i cattolici, per evidenti ragioni morali, sono molto più prolifici.

Conversazione animata col direttore del *Berliner Tageblatt*, l'ebreo dott. Teodoro Wolff. Non è tanto vecchio quanto credevo, né antipatico. Leggera pancetta, labbra grosse, *pince-nez*, parola insinuante.

Mi vanta la sua deferenza per Mussolini. Accenna qualche riserva sul programma del Fascismo, ma riconosce la grandezza del Duce e il bene che questi ha fatto all'Italia. Dice che qui gli hanno rimproverato, dopo la recente intervista, di essersi «inchinato al tiranno»; ma il *Berliner Tageblatt* è indipendente ecc. Mi racconta di avere studiato con interesse, in provincia di Avellino, l'attività della Milizia forestale. Parliamo poi della questione delle case popolari, come è affrontata in Germania e in Italia; infine, della situazione politica tedesca. Per Wolff, naturalmente, questa si risolve nella situazione elettorale. Le sue previsioni sono: *Socialdemocratici*, intangibili e intatti; – *Centro*, press'a poco lo stesso; – *Tedesco-nazionali*, suscettibili di riduzione; – *Populisti*, scompaginati; – *Staatspartei*, un certo successo; – *Comunisti*, qualche guadagno; – *Nazionalsocialisti*, idem. Ma questi ultimi, aggiunge Wolff, sono privi di capi, di programma ecc.: «Nessuno li prende sul serio. Il Fascismo, in Italia, può andare benissimo; ma in Germania la sua cattiva imitazione è inconsulta e pericolosa» (Chiara allusione all'antisemitismo nazista).

Wolff mi attacca infine un bottone supplementare sul problema finanziario germanico, assicurandomi che con un po' di buona volontà lo si potrebbe risolvere facilmente. Vi sono ancora, egli dice, larghi margini nell'imponibile: bevande e tabacchi. I 10 (dieci) voti del partito popolare bavarese (cattolico) hanno impedito finora

l'applicazione dell'imposta sulla birra. Altri interessi di fabbricanti hanno ostacolato il monopolio dei tabacchi. Eccetera.

Nell'insieme, un ottimista di mestiere.

VERBALE DEL COLLOQUIO GIURIATI-GÖRING
DEL 26 APRILE 1931

Göring, 26/IV/IX

– Mi ha ripetuto le cose dette al Capo.

– Il movim. è in ascesa: avrà una nuova vittoria per la elezione del Presidente; non ha cercato prima di ora contatti col Fascismo perché ha ritenuto che questi contatti dovessero di poco precedere la conquista del potere; ormai pochi mesi ci separano da tale conquista e perciò ritiene che sia necessario stabilire intese fra i due movim.; sua ammiraz. per Mussolini.

– Non attribuisce alcuna importanza all'Alto Adige: la questione è stata sollevata e invelenita soltanto per stabilire una impossibilità di intesa fra Fascismo e S.N.; la Germania non può continuare a pagare le riparaz.

– Ho detto che per noi non esiste una questione delle riparazioni, visto che paghiamo quanto incassiamo; che la frontiera al Brennero è un interesse reciproco dei due Stati, qualunque altra frontiera potendo essere causa di divisioni e di guerre; che io penso essere ormai fatale il crollo della socialdemocrazia e che pertanto il mondo prima o poi dovrà camminare o verso il fascismo o verso il comunismo: non credo alla possibilità del comunismo e perciò non dubito che il mondo si orienterà prima o poi verso il Fascismo.

– Ho poste due domande:

1) che cosa succederebbe se, caduto l'accordo navale, aggravandosi lo stato di generale sfiducia, sorgesse il pericolo di una nuova conflagrazione?

Risposta: metto la mia testa che la sola possibilità farebbe crollare l'attuale governo socialdem. e tutta la Germania si armerebbe contro la Francia;

2) perché Hitler non sta a Berlino?: perché sarebbe vessato, perquisito, carcerato e nella impossibilità di dirigere il movim. Hitler non può andare a Berlino che nel giorno della decisione.

INDICI

INDICE DEI NOMI

- Adenauer, K., 186.
Allgemeine Rundschau, 143, 149, 154, 163.
Alversleben, 251.
Anfuso, F., xxv.
Antieuropa, 141, 143, 146, 148-149, 162-164, 171, 178n, 181.
Antinori, F., 106n, 212.
Archivio per l'Alto Adige, 127.
Augsburger Postzeitung, 149.
Avanti!, 4n, 13n, 24.
Avenir d'Italia (L'), 143.
- Balbo, I., 206.
Barone Russo, G., 13, 23.
Barthels, 186.
Bassewitz, 250.
Bastianini, G., xxv, 17n.
Bayerische Zeitung Staatszeitung, 49.
Bechstein, K., 119.
Belardelli, G., viiIn.
Benedetti, G., 15 e n.
Berchtold, L. von, 55.
Beremberg, 205.
Berghahn, V.R., 41n.
Berliner Tageblatt, 185n, 261.
Berlusconi, S., xi.
Bethlen, I., 173.
Bevione, G., 136-137.
Bieler, A., 152.
Bismarck, O. von, 72, 202, 227, 229, 255.
Blomberg, W. von, 250.
Bonin, G., 15n.
Borbone di Parma, S., principe, 53.
Borbone di Parma, Z., principessa, 55.
Bortolotto, G., 219.
Bosworth, R.J.B., viIn, xiIn, xixn.
Bottai, G., xxvii e n.
- Boulanger, G., 259.
Bragaglia, A.G., xxv e n.
Braun, O., 101, 257.
Brauveiler, 101.
Bredow, F. von, 247.
Briand, A., 138, 143.
Bruck, M. van der, xv e n.
Brückner, F.W., 243.
Brüning, H., xx, 102, 179-180, 186, 191-192, 194-195, 208, 256-257, 260.
Buchner, 46.
Bülow, B.H.K. von, 101, 186, 248n.
Busch, 249.
- Cabalzar, F.G., 181.
Cantimori, D., xii.
Capasso Torre, G., 136, 178.
Capello, L., xxvi, 37 e n, 38n, 39 e n, 40.
Capello-Borlenghi, L., 37n.
Carli, M., 170.
Carlo Edoardo di Sassonia Coburgo Gotha, 41n.
Casmirri, S., 3n.
Cassels, A., 3n.
Castelnau, N.M.J.E. de Currières de, 31.
Celsius, 73.
Cesarini Sforza, W., 16 e n.
Chabod, F., xii.
Chiavolini, A., 197.
Ciarlantini, F., 215n, 219.
Clemenceau, G., 70.
Collotti, E., viiIn, xi e n, xiiiIn.
Coppola, F., 144, 181.
Corner, P., xn.
Corriere della Sera, xxvi, 4n.
Corriere italiano (Il), 13, 14 e n, 15, 24, 27.
Corriere padano, 215.
Coudenhove-Kalergi, R., 143.

- Cramer-Klett, 47.
 Cramon, von, 39-40, 62-64, 69, 73, 85.
Critica fascista, 15, 106, 137, 181.
 Cucchetti, G., 122, 145, 146 e n.
 Curtius, J., 108n, 256.
- Daladier, E., 235.
 D'Arroma, N., XXVII e n.
 Da Silva, M., 181, 216n.
 De Bosdari, A., 38n, 39.
 De Felice, R., VII e n, VIII e n, IX e n, X e n,
 XI e n, XII e n, XIII-XIV, XVII, XXI-XXII,
 XXVIn, 3n, 12n, 16n, 141n, 144n, 217n,
 220n, 221n.
 De Fiori, R., 106 e n, 125.
 De Jouvenel, 221, 223.
 De Marsico, A., 105n.
 de Moulin, E., 53, 55.
 Der Bruecke, von, 227.
 De Rivera, P., 173.
 Der Schulenburg, W. von, 138, 181.
 Desmoulins, C., 7.
 De Staël, G., 173.
 De Stefani, A., 43n, 95-99.
 Diehl, 250.
Die Tat, 251.
 Dietrich, O., 108n.
 Dollfuss, E., 239.
Dolomiten, 239.
 Dommèz, 69-70, 75.
 Donosti, M., XXV, 181n.
 Dressler, A., 123, 171.
 Durini Di Monza, E., 17.
 Düsterberg, T., 43, 102, 186-187.
- Ebert, F., 7, 137.
 Einstein, A., 182.
 El Gazi, K., 173.
Epoca (L'), 13-14, 24.
 Epp, F. von, 122, 124.
 Erhardt, 69, 73-74.
Espresso (l'), XIII.
 Esser, H., 13n.
 Everling, 227.
- Fani, 42n.
 Farinacci, R., 182.
 Faulhaber, M., 47, 54-55.
 Feder, G., 122, 157, 217.
- Federico II di Svevia, 227.
 Federico II Hohenzollern, 227.
 Federzoni, L., XX, XXIII-XXIV, 43n, 108 e
 n, 132.
 Federzoni-Argentieri, E., XXIII.
 Ferdinando di Bulgaria, 54, 56.
 François-Poncet, A., 220, 222-223, 242,
 250.
 Frank, K.H., 17, 123, 242.
 Franz, 184.
 Frassati, A., 38n.
 Frick, W., 160, 184, 232, 245.
 Fritsch, W., 249.
 Funk, W., 243.
- Gallenga, R., 258.
 Gayl, W.F. von, 235.
Gazzetta del Popolo, XVII.
Generalzeiger, 157.
 Gentile, E., IXn.
Gerarchia, XIX, 3, 107, 137-138, 180-181.
 Gerlach, H. von, 157.
Giornale d'Italia, 123.
 Giovannucci, F.S., 217.
 Giuriati, F., XXIII.
 Giuriati, G., XXIII.
 Glaeser, E., 149.
 Glaeser, G., 178n.
 Goebbels, I., xv, 100, 183, 185n, 217,
 223, 226-227, 229, 242-243, 248-251.
 Goeschel, C., XIVn.
 Goethe, J.W. von, 20.
 Goltz, R.G. von der, 69.
 Gonzague de Reynold, conte, 151.
 Göring, H., xv, XVIII, XXIII, XXVI, 17 e n,
 42, 100, 103, 108, 135, 144, 177, 180-
 181, 187-189, 193-194, 196, 206-208,
 211-212, 217, 223, 232, 241-243, 249-
 250.
 Goschler, C., XVIIIn.
 Graf Soden, 54.
 Grammacini, F., 38n.
 Grandi, D., XXIV, 42n, 104n, 106n, 108n,
 184n, 218n, 230, 261.
 Grauert, 248.
 Gravelli, A., 143-144, 148, 158, 162, 181,
 215n.
 Gravina, M., 106n, 108n, 125, 127, 132,
 253-255.
 Grilli, G., 216n.
 Groener, W., 194.

- Guariglia, R., 108n.
 Guerrini Maraldi, 127.
 Guglielmo II, 169, 259.
 Guglielmo di Wied, principe di Albania, 243.
 Gunther, 62, 69, 72-73.

 Hafstein, 218n, 230.
 Hagen, L., 26.
 Halwart, 138.
 Hammerstein, K. von, 188.
 Hartmann, C., xvIIn, xxn.
 Haslmayer, F., 124.
 Hassell, U. von, 221, 243.
 Hebert, 67.
 Hegel, G.W.F., 171.
 Heinzmann, G., 169.
 Held, H. von, 233.
 Helfferich, K., 61, 63, 67-71, 73-74, 76, 90.
 Helldorff, conte, 251.
 Hergt, O., 61, 67, 69, 73.
 Herrgott, 73.
 Hess, R., 107n, 127, 171, 193.
 Hilckman, A., 143.
 Himmler, H., 250.
 Hindenburg, P.L. von Beneckendorff, 67, 73, 100-102, 137, 174, 180, 188, 192, 194, 205, 207, 211, 213, 226, 229, 233-234, 236-237, 256.
 Hirth, F., 173.
Hochland, 151.
 Hoelderlin, 163.
 Hoensbroech, conte, 165.
 Hoepke, K.-P., xxvi e n, 11 e n, 17n, 38n, 40n, 41n, 104n, 107n, 143n, 176n, 177n, 178n, 179n.
 Hofer, A., 241.
 Hohenzollern, dinastia, 71-73.
 Hohenzollern, A., principe di, 69.
 Hohenzollern, E., principe di, 69.
 Hohenzollern, K.T., duca, 53, 55.
 Hohenzollern, M.J., principessa, 55.
 Hohenzollern, O., principe, 69.
 Holstein, Graf, 53.
 Huber, G.S., 151.
 Hubert-Hofmann H., 15n.
 Hugenberg, A., 43 e n, 95-102, 108, 195, 203, 205, 207-208, 211-212, 253.

Idea nazionale (L'), 13, 24.
 Interlandi, T., xx.

 Jäckel, E., xvIn.
 Jakoncig, G., 239, 241.
 Jann, 79.
 Jelusich, M., 143, 151, 164.
 Jesser, 122.

 Kaas, L., 256.
 Kahr, G. von, 27-28, 38n, 39, 73.
 Kattwinkel, 53, 55.
 Kemnitz, 66, 69-74.
 Kerrl, H., 212-213.
 Klinkhammer, L., Ixn.
 Knirsch, 122.
 Körner, H., 248, 251.
 Krosigk, L.G.S. von, 205.
 Kube, W., 159, 212.
 Kühles, 46.
 Kuhn, A., xvIn.

 Lankheit, K.A., xxn.
Lavoro fascista (II), 215.
 Ledeen, M.A., viii e n, 144n.
 Levy, O., 17.
 Ley, R., 104n, 105n.
 Leyden, conte, 45, 47.
 Lossow, O.H. von, 73.
 Luccioli, M., xxv.
 Lüdecke, K.G.W., xvIn, xxv, 4n, 11n, 12 e n, 13 e n, 15, 18, 24.
 Ludendorff, E., 4n, 15, 17, 24, 53-55, 64, 68-69, 76-77, 227, 259.
 Ludwig, E., 141, 145, 166-169, 175 e n, 176.
 Lueger, K., 138.
 Lutze, V., 248.
 Lyttelton, A., xn.

 MacDonald, J.R., 70, 191.
 Mackensen, A.G. von, 67, 69, 73, 75, 78.
 Mack Smith, D., viiIn, Ixn, xvIn.
 Maltini, R., 41n.
 Mandin, L., 17n.
 Manganella, D., 13n, 32.
 Marx, K., 35.
 Masaryk, T.G., 31.
 Mazzotti, V., 218n, 230.
Messaggero (II), 13, 215.

- Michaelis, M., XIXn, XXVI e n, XXVII, 3n, 4n, 11 e n, 12n, 13n, 17n, 38n, 103n, 105n, 106n, 138n, 176n.
 Michalka, W., XIVn.
 Missong, A., 226.
 Moenius, G., 151.
 Moenius, H., 163.
 Moltke, H. von, 69, 75.
 Morello, V., 138 e n.
 Morreale, E., 107n.
 Morosovitz, 100-101, 186, 248n.
 Mosse, G.L., IXn.
 Mukke, von, 184 e n, 185.
 Muller, E., 28.
 Müller, F.H., 7, 137, 257.
Münchener Zeitung, 46-47, 49.
 Mussolini, A., XXV, 41n, 180n, 195.

 Nadolny, R., 241.
 Naldi, P., XXV.
 Nani, U., 137.
Nationalsocialistische Korrespondenz, 169.
 Negrelli, L., XV, 14 e n, 24.
 Neurath, C. von, 40, 170, 209, 211, 237, 241, 245.
New York Times, 17.
 Nietzsche, F.W., 20.
 Nollet, C., 85.
 Nolzen, A., XIXn.
 Noske, G., 259.
Nuova Europa, 141.
Nuovo paese (II), 4n.

Oggi e domani, 170.
 Oesch, K.L., 260.
 Orsenigo, C., 260-261.
 Orsini Baroni L., 41, 42n, 43n, 108n, 184n, 253, 256, 258-259.
Osservatore romano, 143.
 Osti Guerrazzi, A., IXn.

 Pabst, W., 187.
 Pacelli, E., 55, 233.
 Palumbo, M., XVIIIIn.
 Papen, F. von, 179, 205, 211, 221, 223, 226, 235-236, 241-242, 248 e n, 250.
 Pavolini, C., 138, 139 e n.
 Pellegrini, console generale, 259.
 Pese, W.W., 3n.
 Petersen, J., XVIIIIn.

 Piazza, G., 181 e n, 259.
 Pilsudski, J., 173.
 Pini, G., 106n, 180n.
 Poincaré, R., 70.
Politica, 181.
Popolo d'Italia (II), 3 e n, 4, 18, 41n, 49, 107 e n, 122, 145, 171, 194, 215-216.
 Preziosi, G., 11n, 12n, 137, 215n.
 Putkammer, K.J., 73.

 Randi, O., 106.
 Rastignac, v. Morello, V.
 Rathenau, W., 3.
 Regensdanz, 250.
Regime fascista (II), 215.
 Reichardt, S., XIXn.
 Renzetti, G., XII, XIX-XX, XXI e n, XXVI, 42 e n, 43 e n, 99-100, 136, 177, 178 e n, 179 e n, 180 e n, 181, 203, 204 e n, 216n, 219, 222, 223n.
Resto del Carlino (II), 215.
 Reut-Nicolussi, E., 104n.
 Ritschel, K.H., 106n.
Rivista storica italiana, XXVI.
 Rodogno, D., VIIIIn.
 Röhm, E., 203, 206, 246, 248 e n, 249-251.
 Roosen, 69, 73-74.
 Roosevelt, F.D., 216.
 Rosen, E.R., 3n, 38n.
 Rosenberg, A., XVIII, 143-144, 150, 156-158, 160-166, 187, 217, 229, 243.
 Rupprecht di Wittelsbach, principe, 47, 53, 55-56, 67, 72, 198, 259.
 Rust, B., 212-213.

 Santomassimo, G., VIIIIn.
 Sarfatti, A., 259.
 Sarfatti, M., 19, 259.
 Schacht, H., 99, 188, 208, 260.
 Scharnhorst, G.J.D. von, 79.
 Scheidemann, P., 6.
 Schieder, W., XIVn, XVIIIn, XIXn, XXIIn.
 Schiketanz, 53.
 Schleicher, K. von, 194, 205-208, 215, 234-235, 247, 250-251.
 Schlemmer, T., IXn.
 Schliessmann, 73.
 Schlumann, 74.
 Schlummer, 73.
 Schmidt Hannover, O., 186.

- Schröder, J., xxviii.
 Schubert, G., 11 e n, 12n, 187.
 Schwarz, H., xvii.
 Schweyer, F., 204.
 Schwochau, G. von, 107.
 Seeckt, H. von, 38, 62-65, 67, 69, 76, 84, 86, 89-90.
 Seldte, F., 43, 102, 205, 208, 212.
 Signoretti, A., 107.
 Soderstern, von, 73.
 Solari, P., 15n, 219.
 Sondermann, G., 143, 165.
 Soragna, 241-242.
 Spadolini, G., xii, xxiii.
 Spaini, A., 107.
 Stalin (I.V. Džugašvili), xiii, xxix.
 Stark, I., 143, 164-165.
 Stennes, W., 190, 250.
 Stinnes, H., 7.
 Strasser, G., 100, 123, 193, 232.
 Strasser, O., 184, 193, 205-206.
 Strauss, A., 188.
 Stresemann, G., 3, 20, 28, 38-39, 40n, 68-69, 108n, 119, 121, 137-138, 226.
 Stumpf, H.J., 239.
 Suckert-Malaparte, C., 145-146, 170, 172-173.
 Summonte, C., 105n, 125.
 Susmel, D., vi, 106n.
 Susmel, E., vi.
 Suster, R., 4, 15n.
 Suvich, F., 241.
 Swinemünde, 251.
 Tedaldi, A., 38n.
Tevere (Il), xx, 138.
 Thamer, H.-U., xivn, xviiin.
Tiroler Anzeiger, 104n.
 Tirpitz, A. von, 62, 67, 73.
 Tolomei, E., 106 e n.
 Töring, contessa, 55.
 Toscano, M., 40n.
 Traglia, G., 14n.
 Tranfaglia, N., viin, xn, xin.
 Treviranus, 194, 234, 256-257, 260.
 Trevisonno, G., 12n.
Tribuna, 143.
 Tucher, 3.
 Turati, A., 41n, 42n, 43n.
 Tyssen, F., 188, 212, 243.
 Valiani, L., xiii e n.
 Valraf, 68-69.
Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte, 3n.
Vita italiana (La), 11n, 12n, 137.
 Voegler, 99.
 Vogelweide, W. von, 126, 131.
Völkischer Beobachter, xviii, 12n, 121, 132, 187, 201.
 Vollnhals, C., xviii.
 Wagner, E., 186-187.
 Waldek, principe, 243.
 Watter, O.F. von, 63, 67, 69, 73-74.
 Westarp, K., 69, 73, 234.
 Wiberall, 125.
 Wilson, T.W., 7, 70.
 Wiskemann E., xxv.
 Wittelsbach, 71, 73, 198.
 Wolff, T., xix e n, 7, 260-261.
 Woller, H., viin, xxn, xxin.
 Wulle, 17.
 Wundt, M., 143, 164.
 Wutzelhofer, 45, 48.
 Young, O.D., 254.
 Zaniboni, T., 39.
 Zech, J., conte von, 40.
 Zeigner, E., 28.
 Zimmermann, 13n.
 Zулberti, T., 259.

INDICE DEL VOLUME

<i>Prefazione</i> di Christian Goeschel	V
<i>Introduzione alla seconda edizione (1983)</i>	XXIII
<i>Introduzione alla prima edizione (1975)</i>	XXV
I. 1922: Mussolini e la Germania	3
1. «Maschere e volto della Germania» di B. Mussolini (<i>Gerarchia</i> , marzo 1922), p. 4	
II. 1922-1923: i primi contatti con i nazionalsocialisti. La missione Lüdecke	11
2. Dalle <i>Memorie</i> di K. Lüdecke (pp. 71-74, 80-88, 138-143), p. 18 - 3. L'intervista di Lüdecke a <i>L'Epoca</i> (25 ottobre 1923), p. 25 - 4. «Socialnazionalismo» di W. Cesarini Sforza (<i>Critica fascista</i> , 15 novembre 1923), p. 32	
III. 1922-1930: i rapporti tra il fascismo e le destre tedesche	37
5. «Interesse in Germania per il <i>fenomeno</i> fascista». Appunto del gen. L. Capello (fine del 1922), p. 43 - 6. Rapporto del delegato italiano a Bad Ems, A. Tedaldi, sulla situazione bavarese a Mussolini: 17 novembre 1922, p. 45 - 7. Rapporto di F. Grammacini sulla situazione bavarese: 19 dicembre 1923, p. 52 - 8. Relazione del gen. L. Capello a Mussolini sulla sua missione in Germania (marzo 1924), p. 56 - 9. Appunto di A. De' Stefani relativo al suo colloquio con A. Hugenberg (12 febbraio 1930), p. 95 - 10. Rapporto dell'ambasciatore a Berlino sull'attività del Magg. G. Renzetti (28 aprile 1930), p. 100 - 11. Rapporto del Magg. G. Renzetti ad A. Turati (15 luglio 1930), p. 101	
IV. 1924-1930: Hitler e l'Italia	103
12. Dal <i>Mein Kampf</i> di A. Hitler, p. 109 - 13. Dal <i>Libro segreto</i> di A. Hitler, p. 115 - 14. Rapporto dell'addetto stampa F. Antinori sull'in-	

- contro con Hitler (12 dicembre 1927), p. 119 - 15. Le accuse di E. Reut-Nicolussi contro Hitler, p. 121 - 16. Da «Un colloquio con Hitler dieci anni or sono» di E. Tolomei (1938), p. 124 - 17. Rapporto del console a Monaco G. Capasso Torre sull'incontro con Hitler (14 febbraio 1930), p. 127 - 18. Da una lettera dell'ambasciatore L. Orsini Baroni a D. Grandi (28 luglio 1930), p. 132
- V. Le elezioni tedesche del 1930 135
19. Rapporto del console a Monaco G. Capasso Torre sull'incontro con Hitler (16 settembre 1930), p. 139
- VI. Bilanci e prospettive dell'affermarsi del nazionalsocialismo 141
20. «Il nazionalsocialismo pericolo per la civiltà occidentale?» di A. Hilckman (*Antieuropa*, settembre 1931), p. 146 - 21. Due rapporti sulle reazioni nazionalsocialiste ai *Colloqui con Mussolini* di E. Ludwig (16-18 luglio 1932), p. 166 - 22. «Adolfo Hitler nel pensiero di alcuni italiani» (*Il popolo d'Italia*, 3 novembre 1931), p. 170
- VII. Il maggiore Renzetti e la sua azione di collegamento e di consigliere presso i nazionalsocialisti e le destre tedesche (1930-1932) 175
23. Rapporto del magg. G. Renzetti: 3 gennaio 1931, p. 182 - 24. Rapporto del magg. G. Renzetti: 12 febbraio 1931, p. 185 - 25. Lettera di Hitler a Mussolini (8 giugno 1931), p. 189 - 26. Rapporto del console a Monaco G. Capasso Torre a Mussolini: 20 giugno 1931, p. 189 - 27. Rapporto del magg. G. Renzetti: 15 ottobre 1931, p. 192 - 28. Dal rapporto del magg. G. Renzetti: 20 novembre 1931, p. 192 - 29. Rapporto del magg. G. Renzetti: 27 dicembre 1931, p. 193 - 30. Dal rapporto del magg. G. Renzetti: 12 gennaio 1932, p. 196 - 31. Dal rapporto del magg. G. Renzetti: 12 giugno 1932, p. 196 - 32. Rapporto del magg. G. Renzetti: 21 giugno 1932, p. 198 - 33. Dallo studio 'riservato' «La rissa dei partiti politici nella Germania contemporanea» (novembre 1932), p. 199
- VIII. L'andata di Hitler al potere nei rapporti del maggiore Renzetti (gennaio-marzo 1933) 203
34. Rapporto del magg. G. Renzetti: 23 gennaio 1933, p. 205 - 35. Rapporto del magg. G. Renzetti: 31 gennaio 1933, p. 207 - 36. Rapporto del magg. G. Renzetti: 31 gennaio 1933, p. 209 - 37. Rapporto del magg. G. Renzetti: 5 febbraio 1933, p. 210 - 38. Rapporto del magg. G. Renzetti: 21 febbraio 1933, p. 212 - 39. Rapporto del magg. G. Renzetti: 6 marzo 1933, p. 212

<i>Indice del volume</i>	273
IX. Echi e reazioni fasciste all'andata di Hitler al potere (1933)	215
40. Da <i>La Germania di Hitler e l'Italia</i> di F.S. Giovannucci, p. 223 - 41. Rapporto di V. Mazzotti a Mussolini: 28 giugno 1932, p. 230 - 42. Quattro rapporti informativi della polizia politica sugli orientamenti dell'opinione pubblica: 31 gennaio-1° febbraio 1933, p. 235 - 43. Appunto per S.E. il Capo del Governo: marzo 1933, p. 238 - 44. Rapporto del magg. G. Renzetti: 14 maggio 1933, p. 241	
Appendice [1]	245
Rapporto del magg. G. Renzetti: 14 luglio 1934, p. 245	
Appendice [2]	253
Note di diario di Luigi Federzoni sulla situazione tedesca e i suoi contatti con Hitler e col cancelliere Brüning (25 luglio - 2 agosto 1930), p. 253 - Verbale del colloquio Giuriati-Göring del 26 aprile 1931, p. 262	
<i>Indice dei nomi</i>	265